

**ISTITUTO REGIONALE
PER LA STORIA
DELLA RESISTENZA
E DELLA GUERRA
DI LIBERAZIONE
IN EMILIA-ROMAGNA**

PER UNA DEFINIZIONE DELLA DITTATURA FRANCHISTA

Introduzione
e cura di
Luciano Casali



M. **CM** -LXXXVIII

Alma Mater Studiorum
Sæcularia Nona

FRANCO ANGELI



direttore responsabile : Luciano Bergonzini; *direttore scientifico* : Luciano Casali; *comitato di redazione* : Andrea Battistini, Lorenzo Bedeschi, Pier Paolo D'Attorre, Roberto Finzi, Paolo Pombeni, Paolo Prodi, Alessandro Roveri, Pierre Sorlin, Vittorio Telmon, Angelo Varni, Vera Zamagni; *segretaria di redazione*: Donatella Ghini.

Autorizzazione n. 4849 del 21 novembre 1980 del Tribunale di Bologna.

I testi spagnoli sono stati tradotti da Luciano Casali e Simonetta Pillon, che hanno aggiunto note e chiarimenti per il lettore italiano, contrassegnati da parentesi quadre.

Copyright © 1990 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

I lettori che desiderano essere regolarmente informati sulle novità pubblicate dalla nostra Casa Editrice possono scrivere, mandando il loro indirizzo, alla "Franco Angeli, Viale Monza 106, 20127 Milano", ordinando poi i volumi direttamente alla loro Libreria.

INDICE

Introduzione. Il fascismo spagnolo , di <i>Luciano Casali</i>	pag. 7
Cinque forme di fascismo europeo. Austria, Germania, Italia, Spagna, Portogallo , di <i>Enzo Collotti</i>	» 41
Le radici ideologiche del franchismo , di <i>Antonio Elorza</i>	» 57
Cambiamenti e immobilismo nella società spagnola. 1939-1975 , di <i>Manuel Tuñón de Lara</i>	» 79
La conflittualità sociale in Spagna durante il franchismo , di <i>Carme Molinero e Pere Ysàs</i>	» 105
L'organizzazione dello stato durante la dittatura franchista , di <i>José A. González Casanova</i>	» 131
L'economia spagnola nell'età di Franco , di <i>Ramón Tamames</i>	» 143
All'origine della base di massa del regime franchista , di <i>Gabriele Ranzato</i>	» 155
Esercito e franchismo , di <i>Valentina Fernández Vargas</i>	» 167
La chiesa nella Spagna di Franco , di <i>Fernando García de Cortázar</i>	» 183
Modelli di santità maschili e femminili nella Spagna franchista , di <i>Giuliana Di Febo</i>	» 203
Critica della cultura e critica dell'ideologia: la Spagna franchista , di <i>Rosa Rossi</i>	» 221
Nascita di una capitale: segmentazione dello spazio e integrazione della classe operaia a Madrid , di <i>Santos Juliá</i>	» 237
Cultura democratica e società urbana a Barcellona. 1953-1977 , di <i>Ricard Vinyes</i>	» 261
Indice dei nomi	» 273



INTRODUZIONE.
IL FASCISMO DI TIPO SPAGNOLO
Luciano Casali

1. Uno dei più recenti saggi su Francisco Franco, dovuto a Juan Pablo Fusi (e probabilmente si tratta della biografia più conosciuta in Spagna)¹, insiste particolarmente sulla necessità di distinguere il pensiero politico del "generalissimo" dalle "forme" assunte dallo stato di cui fu capo assoluto ed incontrastato per quasi quaranta anni. Ciò che Fusi pare soprattutto voler escludere è la definizione di "fascista" per l'uno e per l'altro, anche se fra gli elementi ispiratori, per quanto riguarda le scelte economico-sociali, sottolinea una precisa attenzione ai modelli italiani dell'autarchia e del sindacalismo verticale. Per quanto concerne invece la ideologia di Franco, Fusi mette in evidenza non solo la mancanza di un qualsiasi pensiero politico sistematico (il "caudillo" aveva anzi «idee vaghe ed elementari di autorità, religiosità e paternalismo sociale»), ma un vero e proprio rifiuto, più volte espresso, nei confronti di qualsiasi organizzazione partitica, accettando e suggerendo quindi una sin troppo rapida equazione fra "fascismo" e Partito nazionale fascista italiano. Per dare una ulteriore sottolineatura a queste conclusioni, lo storico spagnolo ricorda come Wilhelm von Faupel, il primo ambasciatore che Hitler accreditò presso la Spagna "nazionale", non esitò a scrivere al "Führer" che Franco altro non era se non un semplice «clericale reazionario»².

Lo stato, quindi, che venne formato in Spagna dopo il 1939 non

rappresentò una imitazione dei modelli tedesco, italiano o portoghese, ma ebbe una formulazione propria, la cui originalità si basava sul continuo richiamo al passato spagnolo -la Spagna dei Re cattolici e la Spagna imperiale- e nella applicazione dei precetti della chiesa cattolica [...], attraverso un doppio processo, parallelo e simultaneo, di fascistizzazione progressiva degli apparati dello stato [...] e di restaurazione della vita religiosa³.

L'analisi, tuttavia, di questa fascistizzazione non viene sviluppata mentre si insiste su una non effettiva fascistizzazione, al punto che gli

elementi "fascisti" si sarebbero ridotti alla sola scelta autarchica, per di più modificata a seguito delle indicazioni suggerite dagli ideologi falangisti e il regime sarebbe stato, in sostanza, una semplice espressione -come suggerisce fin dal titolo il libro di Fusi- di «autoritarismo e potere personale».

Sono osservazioni che coincidono in gran parte con quelle di un altro noto studioso spagnolo, Javier Tusell, che, nel 1986, scriveva come le scelte politiche fatte da Franco avessero «l'apparenza, e nulla più che l'apparenza, del fascismo», in quanto di quest'ultimo non accettavano i fini, cioè la «trasformazione rivoluzionaria» della società. In conclusione il regime spagnolo fu

prima di tutto e sopra tutto il prodotto della volontà di una sola persona che, del resto, non prendeva sul serio neppure le istituzioni che lui stesso aveva creato [... dal momento che] era privo di una autentica filosofia politica e anche di un programma concreto, al di là di alcune idee molto generali. Si può dunque affermare che, pragmatico e flessibile, [Franco] non aveva altro desiderio se non di continuare ad esistere, cioè: mantenersi al potere [...]. Questa volontà di durare, e solo di durare, chiarisce il perché del volar basso della dittatura di Franco e al tempo stesso costituisce una ulteriore dimostrazione della sua realtà non totalitaria ⁴.

Non si tratta di posizioni isolate; a sostenerle sono due fra i più noti storici della Spagna postfranchista e alcuni elementi di fondo si rifanno direttamente ad uno dei più conosciuti "politologi" spagnoli, Juan Linz, che, già nel 1974, aveva rifiutato decisamente per il regime di Franco l'aggettivazione di "fascista" e lo aveva definito come "autoritarismo". Secondo Linz in Spagna ci si trovò di fronte ad un «sistema politico» caratterizzato da un «pluralismo limitato» e privo di una vera e propria ideologia, all'interno del quale «un leader esercita[va] il potere entro limiti formalmente mal definiti ma sufficientemente prevedibili». In un tale «sistema» il «pluralismo» era costituito dalla presenza, con funzioni politiche differenziate, delle cosiddette «famiglie istituzionalizzate» (Falange, esercito, chiesa), punto di riferimento dei diversi interessi e delle varie componenti che erano confluiti nella rivolta del luglio 1936 ⁵.

Si tratta di una lettura -è già stato osservato- eccessivamente attenta al campo formale dell'organizzazione e dell'esercizio del potere, il cui centro di espressione e di azione resta comunque incerto nei suoi confini ed anche parzialmente indeterminato nelle sue funzioni, in quanto al "capo" non vengono attribuiti né compiti di coordinamento né un ruolo di mediazione fra le componenti "politiche". Per il "caudillo", Linz sembra non indicare neppure la necessità di «qualità carismatiche, almeno non nei confronti di larghi settori della

popolazione»⁶. Quanto poi al cosiddetto «pluralismo», non viene forse scambiato per "politico" ciò che in effetti fu semplicemente un "pluralismo sociologico" della classe che deteneva e controllava il potere in Spagna ⁷ ? e non si rischia di dimenticare (o almeno di sottovalutare) «la coesione di gruppo» di quanti gestirono quel potere e il fatto che quelle "famiglie" «rappresentavano l'oligarchia industriale, finanziaria ed agraria del paese»? e, infine, è possibile trascurare o ritenere non rilevante il fatto che quel tipo di gestione del potere permise di «impiantare effettivi meccanismi di controllo e di dominio sopra il resto della società»⁸?

Un'ultima osservazione, infine, ci sembra opportuno premettere, sulla necessità cioè di non considerare l'intero quarantennio della dittatura franchista un tutt'uno o un *continuum* immutabile, come invece a volte è stato fatto. Non possiamo non prestare la dovuta attenzione alla grande capacità mostrata da Franco, e dal gruppo di potere che a lui fece capo, di adattare le forme del regime ai mutamenti del contesto internazionale ed alle esigenze dello sviluppo capitalistico interno. Se nei primi tempi le esperienze dei fascismi italiano e tedesco rappresentarono il punto di riferimento centrale, anche se non esclusivo, altri "alleati" subentrarono dall'inizio degli anni cinquanta (grazie a rapporti costruiti, un poco alla volta, durante il decennio precedente). In seguito ai patti militari con gli Stati Uniti ed al Concordato con la Santa sede, prese vita una fase "nazional-cattolica" che durò almeno fino al 1962 e che a sua volta lasciò il posto ad un ultimo periodo di "semplice" pragmatismo, durante il quale le stesse gerarchie ecclesiastiche si allontanarono progressivamente dal regime.

Non mutarono comunque il controllo rigido e centralizzato del potere e la intensa, feroce repressione come non mancarono gli oppositori condannati a morte e "giustiziati" fino a poche settimane prima della scomparsa di Francisco Franco⁹.

2. Non è inutile ricordare che non ci troviamo di fronte ad osservazioni nuove e che, anzi, considerazioni simili sono state avanzate anche in relazione ai fascismi italiano e tedesco. D'altra parte non va neppure dimenticato che una delle caratteristiche che contrassegnarono i regimi autoritari degli anni venti e trenta in Europa fu quella di imporre la leadership di un *capo* ("duce", "Führer" o "caudillo") che facesse convergere su di sé gli elementi del consenso popolare e di massa. Vogliamo anche osservare, infine, che molti dei tentativi che sono stati fatti per presentare uno schema interpretativo dei fascismi sono approdati a conclusioni che tendevano ad accettare come

"fascismo perfetto" uno solo dei regimi fascisti e spesso si è così costretto il discorso all'interno di categorie troppo rigide e restrittive.

Se prendiamo una delle letture più feconde e stimolanti, quella proposta da Reinhard Kühnl nel 1971, la definizione di fascismo "classico" che se ne trae può applicarsi perfettamente solo al regime nazionalsocialista tedesco ed allargarsi, sia pure con qualche difficoltà, a quello fascista italiano, mentre tutti gli altri episodi rientrano in cosiddetti «casi marginali», nei quali sono presenti solamente alcuni «elementi di tipo fascista»¹⁰. Tuttavia, come ha scritto Enzo Collotti,

l'insistenza con la quale -nello studio di Kühnl- vengono perseguiti i nessi tra l'evoluzione delle istituzioni politiche e le ragioni economico-sociali che ne sono alla base, i nessi cioè tra strutture economiche e controllo politico, il nesso tra l'evoluzione della teoria politica (anche nel suo significato mistificatorio) e lo sviluppo del contesto politico-sociale dal quale la prima scaturisce¹¹

rappresenta una chiave di lettura valida ed utilizzabile ben al di là delle stesse conclusioni cui giunge l'autore.

Potremmo semplicemente riprendere l'osservazione che per primo Palmiro Togliatti avanzava già nel 1935: «Il fascismo in vari paesi può avere delle forme diverse»¹², proprio in conseguenza diretta della diversità delle singole storie nazionali e quindi delle diverse forme organizzative di potere e della consapevolezza assunte dalle masse proletarie, dalle borghesie, dalle élite politiche ed economiche. Per quanto concerne il caso specifico spagnolo ci sembrano comunque accettabili le conclusioni proposte da Stanley Payne, secondo cui il franchismo degli anni quaranta si avvicinò in maniera sostanziale (dal punto di vista ideologico, dell'organizzazione economico-sociale ed istituzionalmente) al "modello" italiano, ma conservò ed evidenziò componenti sue proprie che avevano origine dagli elementi di fondo della storia di quel paese e quindi dalle componenti che avevano contribuito -con la loro "alleanza" o convergenza- a portare Francisco Franco alla testa dello stato¹³.

Nel 1968 Enrique Tierno Galván manifestava apertamente la sua preoccupazione (di uomo politico impegnato nella lotta contro la dittatura franchista, ma anche di attento studioso ed analista della "scienza della politica") nei confronti di una tendenza diffusa che identificava il regime spagnolo con il suo capo. Dalle considerazioni di Tierno Galván appariva con evidenza che l'insidia di fondo connessa con tale lettura del franchismo era di concentrare tutto il "male" solo nella figura del "caudillo": sarebbe stata sufficiente la sua

scomparsa per far riprendere al paese il cammino della democrazia, perché la struttura politica ed economica era "sana" e "pulita", l'unico elemento inquinante essendo un portato del generalissimo. Nulla dunque sarebbe stato necessario modificare una volta eliminato quel solo intralcio che quindi veniva a costituire più un ostacolo apparente che un impedimento reale ad uno sviluppo corretto della società spagnola. O al massimo rappresentava un semplice inciampo, momentaneo e non sostanziale.

Scriveva infatti Tierno Galván:

Un altro sogno che non abbiamo il diritto di sognare è quello secondo il quale un sistema equivale ad un uomo. Morto un uomo non muore un sistema politico. Morto un sistema non muoiono automaticamente gli uomini che si trovavano al servizio del sistema [...]. Quando sparirà la persona che rappresenta il simbolo di un sistema, sparirà il simbolo, ma il sistema può mantenersi. Non sognamo quindi: morto un uomo non muore il sistema che egli simbolizzava; per lo meno i vizi tendono a perpetuarsi ed è necessario del tempo per combatterli e correggerli ¹⁴.

Il contesto generale e più ampio non può dunque essere ignorato o trascurato, a rischio di suggerire, anche involontariamente, letture parziali e quindi fuorvianti.

E' indubbiamente vero, ad esempio, che la guerra civile spagnola fu *anche* una «tragedia religiosa» e una tragica scelta per la chiesa spagnola che decise di schierarsi fino in fondo e di fornire giustificazioni teorico-ideologiche alla parte più violenta e sanguinaria della società spagnola. Ma, il limitare la lettura dei fatti a questa sola componente, non può assolutamente aiutare a comprendere fino in fondo le ragioni che indussero a quello schieramento, né il contesto sociale ed economico interno ed internazionale rappresentato dalla Seconda repubblica e dal suo tentativo di modernizzare il rapporto stato-cittadini che con la rivolta del luglio 1936 e l'instaurazione del regime si volle invece bloccare e far regredire. Le stesse osservazioni si possono fare quando l'analisi circoscrive il giudizio sulla guerra civile e sulle sue conseguenze nella affermazione che si trattò della «dernière des guerres de religion européennes» ¹⁵.

Proprio queste interpretazioni, che sembrano quasi voler costringere guerra civile e dittatura o entro i ristretti termini del solo contesto religioso o nella sola responsabilità di Franco ("assolvendo" esercito, società civile e potere economico), hanno indotto Antonio Elorza ad allarmate considerazioni e ad avvertire che potrebbe esistere una "pericolosa connessione" fra "revisionismo storiografico" e sollecitazioni -più o meno esplicite- che potrebbero essere state

suggerite da quanti, nella Spagna postfranchista, appaiono interessati a salvaguardare e difendere l'immagine del paese che è stata costruita dopo la morte del dittatore. Elorza sollecita a non dimenticare che «la rivolta fu organizzata dai militari e non dai vescovi» e che il concetto di crociata fu usato solo per «legittimare l'insurrezione». Una cosa, dunque, è ammettere, come è necessario, che «la chiesa fu il principale agente di coesione per la controrivoluzione» guidata dall'esercito, altra, e ben diversa, «trasferire un conflitto, che fu di classe, sul solo terreno della religione». E il franchismo (occorre ricordarlo), a partire dalla stessa rivolta del luglio 1936, «fu l'interruzione violenta di un processo di modernizzazione sociale e politica nel quadro della crisi europea degli anni trenta» ¹⁶.

Alla vittoria militare e alla radicalizzazione del regime contribuiscono varie componenti interne ed internazionali (e occorre ricordare tutti i paesi del non-intervento e non solamente l'Italia, il Portogallo e la Germania) che furono determinanti nella costruzione dei rapporti di forza che diedero vita alla Spagna franchista. Anche se lo slogan dominante (ad imitazione di parole d'ordine simili lanciate in Italia) fu che «el "caudillo" no está limitado más que por su propia voluntad» ¹⁷, e se Franco riservò sempre esclusivamente a sé il diritto di decidere, senza delegare mai a nessuno tale facoltà, in modo da dare vita a quello che potrebbe definirsi un vero e proprio «governo personale» ¹⁸; non possiamo ignorare né sottovalutare come gestendo il potere egli rappresentava la sintesi di una congerie di forze che ve lo avevano portato (o avevano consentito che vi giungesse) e delle quali evidentemente non poteva non tenere conto. Almeno per gran parte degli anni quaranta. Anzi, proprio perché, come ricorda Nicola Tranfaglia, l'investitura di Franco non fu dovuta ad un movimento di massa, ma a gruppi di potere politico ed economico piuttosto ristretti, «il regime che ne deriva[va doveva] seguire regole precise, che non [mettessero] neppure momentaneamente in discussione l'assetto tradizionale della società spagnola» ¹⁹.

Partendo da queste necessarie premesse, che sottolineano gli elementi di continuità, vanno considerati i mutamenti che intervennero durante quel lungo periodo, mutamenti che modificarono anche profondamente la stessa struttura del regime, evitando l'appiattimento di tanti anni su una unica e non modificabile chiave di lettura ²⁰. D'altra parte, escludendo la semplicificante definizione del franchismo come dittatura personale (che potrebbe sembrare forzatamente "assolutoria" per troppe componenti importanti della vecchia e dell'attuale società spagnola) e non accettando di ritenere Franco l'unico capo condizionante e non condizionato per quaranta anni, non possiamo

neppure prendere in considerazione la tesi suggerita da Max Gallo del franchismo come semplice «reazione»²¹.

Ci sembrano significative, invece, le conclusioni cui giunge Tranfaglia:

Tutto dipende, credo, dall'interpretazione complessiva che si propone del fenomeno fascista. A me pare, ad esempio, che un modello o una categoria unica di fascismo non possa intendersi nel senso di una sorta di completa identità o presenza di tutti i requisiti ritenuti caratterizzanti per i regimi europei che si richiamano all'esempio mussoliniano e che il franchismo, pur con differenze importanti [...], si iscriva, almeno per il primo decennio, tra le varietà di fascismo esistenti in Europa. A meno che si guardi ai modelli elaborati in campo storico come a qualcosa di statico, di immobile, di trasferibile da un paese all'altro senza tener conto abbastanza delle differenze profonde che segnano l'esperienza nazionale nei secoli precedenti e che influiscono in modo determinante sull'adattamento dell'una o dell'altra ideologia. Voglio dire, insomma, che l'applicazione di modelli alla ricerca storica non può non tener conto delle variabili introdotte comunque dai fattori nazionali "spazio" e "tempo", determinanti nel nostro lavoro²².

3. Nel 1922 il diciannovenne José Antonio Primo de Rivera affidava al poema *La profecía de Magellanes* l'auspicio che uomini «de nuestra Religión y de nuestra Raza» riprendessero a solcare quelle vie del mare che, a partire dal 1492, avevano portato gli spagnoli a far sì che nuove terre venissero scoperte e divenissero "iberiche":

¿Qué importa nuestra muerte si con ella
ayudamos al logro de este sueño?
Si la muerte es tan bella,
¿qué importa sucumbir en el empeño?
¡Era un himno triunfal que nubes y olas
con su música fiera
cantaban a las naves españolas,
embajadoras de la Raza Ibera!²³

Non intendiamo certamente entrare nel merito delle qualità poetiche o letterarie del fondatore della Falange, tanto esaltate dallo stesso Francisco Franco²⁴. Ciò che ci interessa, invece, è che in quei versi troviamo, sinteticamente espressi, tre degli elementi che furono centrali nella ideologia e nella mentalità diffuse durante gli anni del franchismo e a partire dalla stessa guerra civile: religione, razza, impero; elementi che affondavano le proprie radici culturali nel passato della storia spagnola, ma che soprattutto erano stati costantemente riproposti dalle classi dirigenti come "tradizione" di quel paese.



Era la stessa aspirazione imperialistica ad essere strettamente connessa con quella "tradizione" che indicava nella Spagna il paese diffusore del cattolicesimo e che sottolineava proprio in questo un destino determinato in maniera specifica da Dio «por nuestra raza» (come aveva scritto alla fine del XIX secolo Marcelino Menéndez Pelayo). Una «raza» di cui la divinità stessa aveva indicato una specifica superiorità quando la aveva scelta fra tutti i popoli e la aveva destinata ad una particolare missione "civilizzatrice". Era così toccato alla Spagna prima salvare l'Europa occidentale dall'islamismo, poi portare in seno alla chiesa romana centinaia di nuovi popoli e milioni di nuovi fedeli grazie alla conquista delle Americhe. Nel conservarsi cattolica e romana era dunque la forza della Spagna e solo in questo era collocata ogni possibilità o continuità di grandezza:

Spagna, evangelizzatrice di metà del mondo; Spagna, martello degli eretici, luce di Trento, spada di Roma, culla di Sant'Ignazio [...]; queste sono le ragioni della nostra grandezza e della nostra unità; non ne esistono altre. Il giorno in cui finissimo col perderle, la Spagna tornerà a dividersi ²⁵.

Abbandonare questa tradizione indicata dall'Alto, «non rinnovare il modo di essere nazionale» per inseguire le «mode» o quanto veniva esaltato per il solo fatto di essere importato da altri paesi, non avrebbe significato se non gettare al vento l'autentica "originalità" della Spagna e le basi vere della sua grandezza per inoltrarsi in una «palude fetida e pestilenziale» ²⁶.

Il provvidenzialismo, dunque, e una speciale predilezione divina avevano accompagnato tutta la storia della penisola e nell'obbedire fedelmente alle prescrizioni della chiesa cattolica risiedeva la "fortuna" del paese. Anche il potere e la ricchezza erano una conseguenza diretta di tale obbedienza, un vero e proprio premio che era stato elargito tutte le volte in cui si erano coscienziosamente seguite le vie che la missione divina aveva indicato: era stata la «misericordia divina» che aveva ricompensato la scoperta, la conquista e la cristianizzazione dell'America, elargendo oro in abbondanza.

Proprio le vicende americane avevano dimostrato che

Le lotte in difesa della Croce, le pratiche religiose e l'osservanza dei comandamenti imposti all'uomo da Dio e dalla Chiesa non solo sono garanzia di beatitudine eterna nell'altra vita, ma anche ricchissima sorgente di beni temporali fra le miserie di questo mondo ²⁷.

Le stesse condizioni si erano ripresentate nel 1936 ed ancora una volta alla Spagna era toccato portare a compimento una «missione»

cui era stata predestinata:

La missione religiosa dell'ordine politico presuppone [...] la coscienza di appartenere ad un popolo eletto. Tale coscienza è presente nella interpretazione della guerra come crociata e della Spagna come popolo chiamato a salvare l'uomo moderno dall'abisso in cui è precipitato²⁸.

Come aveva sottolineato Francisco Franco nell'ottobre 1942, «la ricchezza e la grandezza della Spagna [avevano] sempre coinciso con l'unione [...] tra lo spirituale e il nazionale» e la «espansione» economica e territoriale della Spagna era sempre giunta in conseguenza alla «espansione della fede». Quando, «accanto alle bandiere dei capitani», aveva marciato «inseparabile la Croce del Vangelo», erano accaduti «fatti miracolosi, difficilmente comprensibili dall'intelligenza umana», fatti che avevano portato anche alla vittoria militare e avevano reso manifesto il «potente aiuto» divino a quella che innegabilmente era la «nazione prediletta» dal Cielo. Tali «fatti miracolosi» si erano ripetuti anche nel corso della "crociata" che dal luglio 1936 aveva ricondotto la Spagna nel solco delle sue tradizioni e della sua missione divina dopo l'obnubilamento del periodo liberale e repubblicano e quei «fatti» avevano dimostrato esplicitamente che la via intrapresa era quella giusta e che, proprio grazie ad essa, ancora una volta la «protezione» divina si riversava sulla Spagna²⁹. La stessa legislazione della "nuova Spagna" di Franco non poteva che rifarsi a quella «Tradizione Cattolica [...] che aveva informato la legislazione dell'Impero», come metteva in evidenza la Premessa al *Fuero del trabajo* del 9 marzo 1938³⁰.

E' stato spesso sostenuto che, all'interno del sistema ideologico franchista (e falangista), l'imperialismo e l'espansionismo non rappresentarono che una sorta di "momento poetico", cioè un semplice espediente letterario da usarsi solo in funzione propagandistica. Altra cosa erano le rivendicazioni dei fascismi italiano e tedesco, intese ad ottenere, anche con la forza, una revisione dei confini stabiliti con la pace di Versailles; il fascismo spagnolo fu sempre troppo debole politicamente e militarmente per pretendere veramente di trasformare in fatti concreti ogni invocazione imperialistica.

E' indubbio che gli esiti della seconda guerra mondiale -già evidenti a partire dallo sbarco anglo-americano in Africa dell'autunno 1942- contribuirono a frenare ogni desiderio di espansione territoriale da parte di Franco, anche nei confronti della sola Gibilterra³¹. Ciò non toglie, e in questo concordiamo con quanto ha scritto Herbert R. Southworth³², che l'idea di Impero fu centrale e portante nel-

l'ideologia franchista e non solamente in quanto espressione teorica ed ideale. Era «un fatto e non una semplice idea»³³ e non si trattava soltanto di mantenere alto il morale o di suscitare l'entusiasmo popolare prospettando alle masse «grandes empresas», secondo l'espressione usata da Ramón Serrano Suñer³⁴.

La possibilità per la Spagna franchista di trasformare in realtà i desideri espansionistici è sempre stata connessa dagli osservatori politici con la manifesta impossibilità di partecipare attivamente al conflitto mondiale a causa delle drammatiche condizioni sociali, economiche e militari lasciate nel paese dalla guerra civile. Non si trattava però di entrare in guerra direttamente a fianco o contro le grandi potenze mondiali; oggetto di conquista dovevano essere i territori dell'Africa settentrionale, innegabilmente meno potenti e soprattutto meno "protetti" dai paesi che un tempo li avevano conquistati e "colonizzati" proprio in conseguenza del conflitto che era in corso, anche se a Franco non poteva sfuggire che quelle rivendicazioni territoriali avrebbero potuto essere soddisfatte solo a seguito di un profondo sommovimento della scena politica mondiale (ma egualmente non ignorava che tale sommovimento poteva verificarsi proprio grazie alla politica aggressiva dell'Italia e della Germania). Tutto ciò non escludeva che, come scrivevano i propagandisti del regime, l'Impero significasse anche solo semplicemente un dominio degli «esseri superiori sopra quelli inferiori», un dominio quindi che, nei confronti di alcune parti del mondo, fosse culturale ed economico e non necessariamente da conseguirsi attraverso una occupazione territoriale diretta³⁵. E in questo senso la Spagna era "naturalmente" orientata anche a una "espansione" verso le Americhe che la sua "superiorità" già in altri secoli le aveva consentito di «civilizzare»³⁶.

Due linee di espansione imperialistica, dunque: una territoriale, verso l'Africa, favorita o consentita dagli alleati fascisti, ed una tesa a riconquistare l'egemonia economica e culturale nei confronti dell'America latina.

Le esplicite richieste che Franco aveva avanzato a Hitler, condizionando ad una loro accettazione l'eventuale partecipazione diretta al conflitto, indicavano con chiarezza su quali linee di espansione territoriale intendesse muoversi il "caudillo" per ampliare le zone di influenza in Africa, oltre alle ovvie e secolari rivendicazioni nei confronti di Gibilterra. Il 16 giugno 1940 venne dichiarato un forte interessamento ad incorporare nella "nuova Spagna" parti considerevoli dei possedimenti coloniali francesi, e precisamente la regione di Orano, l'intero Marocco (che sarebbe stato così unificato sotto il "protettorato" spagnolo), il territorio sahariano fino a 20° di lati-

tudine nord. A questo ampliamento territoriale nell'Africa settentrionale, andava aggiunta la richiesta di allargare il controllo spagnolo sul litorale della Guinea fra le foci del Niger e Capo Lopez ³⁷. Si trattava, come è evidente, di rivendicazioni ormai classiche e in qualche modo del tutto scontate soprattutto ora che, alla testa dello stato spagnolo, sedeva un "militare africanista", un ufficiale che aveva percorso tutta la propria carriera nelle guerre coloniali e che vedeva proprio nel colonialismo tradizionale le basi per lo sviluppo del suo paese e per il suo reinserimento nel novero delle grandi potenze ³⁸.

Il 1940 fu comunque per Franco «l'anno della tentazione», non solo resa concreta con la occupazione di Tangeri portata a termine il 14 giugno di fronte alla imminente sconfitta militare della Francia, ma anche sollecitata dallo stesso "caudillo" che non esitava ad esaltare l'opinione pubblica nonostante le tremende condizioni economiche interne, o forse proprio per far dimenticare la fame prospettando eroiche avventure sui campi di battaglia ³⁹. Ma non si trattava di sola propaganda occasionale, se nel 1939 era stato fondato, sotto la direzione del falangista Alfonso García Valdecasas, l'Istituto di studi politici, che si era fatto portavoce "scientifico" di quelle istanze espansionistiche e che nel 1941 aveva pubblicato il libro di José María de Areilza e Fernando María Castiella, significativamente intitolato *Reivindicaciones de España* e scritto con uno spirito «profondamente imperialista» ⁴⁰.

D'altra parte il ricorso alle «reivindicaciones de España» rappresentò per molti anni una vera e propria costante nell'oratoria dello stesso Franco e Juan Pablo Fusi sottolinea la novità che venne a rappresentare il discorso che il "caudillo" pronunciò di fronte alle Cortes il 17 maggio 1952, quando illustrò i nodi della sua politica per il prossimo futuro. In quella occasione furono auspicati un Patto iberico con il Portogallo, stretti vincoli con l'America latina ed accordi di sicurezza reciproca con gli Stati Uniti (per i quali del resto erano in corso le trattative che portarono ai patti dell'anno successivo). In quella occasione dunque Franco non parlò neppure di Gibilterra, un problema che continuò ad ignorare pubblicamente fino agli anni sessanta, anche se mai fu abbandonato l'obiettivo della unificazione della piazzaforte britannica alla Spagna. Quel discorso di Franco, sempre secondo Fusi, rappresentò una svolta di particolare valore e significato e il segno di un evidente cambiamento di linea politica: per la prima volta non si invocavano le tradizionali rivendicazioni che avevano percorso la propaganda e l'oratoria di tutti gli anni precedenti a partire dal 1936. Ma non a caso la "nuova linea" veniva pubblicizzata solennemente di fronte alle Cortes proprio mentre erano in corso

quelle trattative politico-militari con gli Stati Uniti che avrebbero consentito al regime di uscire dal lungo isolamento internazionale che durava dalla fine della guerra civile⁴¹.

Eduardo González Calleja e Fredes Limón Nevado insistono particolarmente sulla centralità del messaggio imperialista sin dai mesi della guerra civile. Quella propaganda «di esaltazione e nostalgia del passato imperiale», che era stata tanto cara alla tradizione politica e culturale (e alla stessa storiografia nazionalista) del XIX secolo, trovò in *Defensa de la Hispanidad*, scritto da Ramiro de Maetzu nel 1934, uno specifico rinnovato punto di riferimento che fu «riassunto e reinterpretato [...] dal fascismo spagnolo, connettendolo con il concetto di "unità di destino" di matrice orteghiana». Venne così creato un «elemento retorico» che fu largamente usato, ma che venne rivolto esclusivamente «al consumo interno», nel senso che di esso non troviamo alcun riferimento, ad esempio, nella stampa e nella propaganda franchiste dirette all'America latina⁴².

«Consumo interno» certamente, ma «elemento retorico» non limitato ad una esclusiva espressione ideale, teorica o propagandistica e non solo perché Arrese nel 1940 aveva affermato che l'Impero era «un fatto e non una semplice idea», quanto invece perché solo tale "idea" e il richiamo costante al passato ed alle tradizioni potevano costituire un saldo punto di riferimento contro la disgregazione nazionale e le tradizionali spinte autonomiste della Catalogna e dei Paesi Baschi. Potevano, in altri termini, rappresentare il più forte elemento di coagulo per il "nuovo stato" nella difficile costruzione postbellica. In tal modo l'ideale diveniva reale e si riallacciava alla secolare visione spagnola che vedeva nell'Africa il proprio hinterland naturale⁴³. Ma appunto per questo non doveva essere solo espressione teorica ed ideale:

La Spagna ha bisogno del suo Impero. Una delle immagini retoriche più usate è quella dell'"impero spirituale della Spagna". Ma noi dobbiamo dire: "Andiamoci cauti". Perché, come non siamo disposti a vivere solo del ricordo delle imprese passate, della Storia del passato, così non vogliamo assistere a braccia conserte alla diserzione dai doveri che ci impone un futuro che noi stiamo costruendo con le nostre mani.

Che il destino della nostra Rivoluzione non si giochi solo all'interno del nostro territorio è cosa che nessun falangista ignora⁴⁴.

Si trattava, senza dubbio, anche di un tentativo di trasferire l'attenzione delle masse sulla politica estera per porre in secondo piano le contraddizioni e le difficoltà di quella interna, soprattutto nel settore economico⁴⁵. Ma soprattutto non veniva dimenticata la

necessità di dare sbocco concreto ad uno dei temi centrali che erano stati mobilitanti nella rivolta del luglio 1936: il superamento della lotta di classe e la proposta di un presunto "bene comune".

Venivano così ripresi ed esplicitati concetti che possiamo definire "classici" della propaganda fascista e frasi retoriche abusate che sottolineavano il senso «logico» ed «economicamente positivo» insito nella «necessaria» e «naturale» unità fra le classi:

Le classi sono un mito; padroni, tecnici ed operai non possono formare gruppi avversari fra di loro, perché sono inseparabili nella produzione, perché non può funzionare una industria, per grande o piccola che sia, senza imprenditorialità, tecnici e mano d'opera⁴⁶.

Uno dei più chiari interpreti del nazional-sindacalismo, quell'Ernesto Giménez Caballero che abbiamo appena ricordato, lo scriveva in maniera esplicita nel febbraio 1942: era la stessa fame, diffusa nel paese, che rendeva obbligatoria una politica estera imperiale. Non avrebbe avuto alcun senso dare spazio alla lotta di classe, che al massimo avrebbe potuto portare solo ad ottenere qualche centinaio di grammi di pane in più; occorreva una politica di espansione⁴⁷. Proprio tale formula era quella vincente, perché adatta a conquistare il consenso sia di quanti detenevano il potere economico (ai quali si garantiva l'eliminazione di ogni pericolo rivoluzionario), sia delle masse (alle quali si prometteva una vita migliore). Una chiarezza di impostazione che comunque non poteva non essere zeppa di contraddizioni e di confusione⁴⁸, ma che comunque ritrovava in un ordine superiore gli elementi di chiarificazione e di chiarezza. Servire la Falange era quasi come servire Dio, aveva infatti ricordato Franco nel discorso rivolto "alla gioventù" nel teatro Olimpico di Barcellona il 10 febbraio 1942. Concetti che erano ripresi in termini addirittura esasperati, e per di più in una data che potrebbe apparire "non sospetta" (il 1947), da Rafael Gil Serrano che sembrava voler attribuire alla Spagna compiti e doveri di evangelizzazione normalmente riservati alla Chiesa. Era dunque obbligo imposto alla «Hispanidad Universal» quello di dare vita ad una «Fratellanza Cristiana di tutti i Popoli della Terra per condurli fino a Dio». Per dare pratica attuazione a tale missione di origine divina occorreva giungere ad una «re-ispantizzazione della varie Ispanità Nazionali», base di partenza per conseguire una «Umanità migliore, da cui regni la Verità, imperi la Giustizia e trionfi l'Amore. E' questo l'unico modo attraverso il quale l'Umanità intera potrà giungere a cantare all'unisono e in letizia le strofe evangeliche»⁴⁹.

La "superiorità razziale" e la "necessità storica" di una espansione imperialistica (sia pur motivata in modi diversi) costituivano elementi comuni fra i regimi fascisti europei e fra Italia, Germania e Spagna i livelli di convergenza politica andavano ben al di là degli stretti contatti stabiliti dai falangisti con i "camerati" italiani e tedeschi e dei frequenti scambi di delegazioni che avvenivano fra i tre paesi ⁵⁰, mentre rappresentò un evidente momento di passaggio dalla teoria alla pratica imperialistica l'invio della *División azul* contro l'Unione Sovietica, soprattutto alla luce delle parole che Ramón Serrano Súñer pronunciò il 24 giugno 1941 dalla segreteria generale del Movimento. Affacciandosi al balcone del n. 44 di calle de Alcalá a Madrid, il ministro degli Esteri aveva arringato la folla che manifestava il proprio entusiasmo a seguito dell'attacco nazista contro l'Unione Sovietica:

Camerati, non è ora di discorsi. E' invece il momento giusto a che la Falange detti la sentenza di condanna. La Russia è colpevole! Colpevole della nostra guerra civile. Colpevole della morte di José Antonio, nostro fondatore. E della morte di tanti camerati e tanti soldati caduti in quella guerra a causa dell'aggressione del comunismo russo. Lo sterminio della Russia sovietica è una esigenza della Storia e del futuro dell'Europa ⁵¹.

Era quella la prima occasione che si presentava alla "nuova Spagna" di «mostrarsi al mondo come razza e volontà imperiale» ⁵², al di là di un impegno più consistente nel conflitto mondiale, impossibile «per il momento». Tuttavia l'occasione non era futile e serviva egregiamente anche a riaffermare la persistente centralità di quell'anticomunismo che era stato uno dei volani della crociata e che traeva radici più lontane ⁵³. Lo ricordava lo stesso Franco il 14 febbraio 1942 parlando ai militari di guarnigione a Siviglia: la crociata aveva «aperto un'era» e, proprio grazie all'esempio offerto dagli spagnoli, «una parte del mondo» aveva finalmente deciso di attaccare le «orde russe» per «difendere la civiltà occidentale». Si era trattato dunque di un appuntamento storico dal quale la Spagna non sarebbe potuta restare assente. Anzi, se l'azione tedesca non fosse stata sufficientemente valida e «la strada verso Berlino fosse stata aperta» dai russi che avrebbero così potuto minacciare più direttamente, il «mondo civile», «non ci sarebbe stata soltanto una Divisione di volontari spagnoli ad accorrere, ma sarebbe stato un milione di spagnoli ad offrirsì volontariamente» ⁵⁴.

4. E' luogo comune (e lo abbiamo già ricordato) che il "sogno imperialista" di Franco crollò o fu lasciato cadere quando, l'8 novembre 1942, l'esercito anglo-americano sbarcò nell'Africa settentrionale e occupò proprio quelle zone che rappresentavano il principale obiettivo per l'espansione territoriale spagnola. Quello sbarco, d'altra parte, significava anche la fine di ogni certezza di vittoria per i paesi dell'Asse e la necessità, da parte di Franco, di liberarsi rapidamente da ogni orpello esteriore che potesse collegare troppo strettamente la sua sorte con quella di Mussolini e di Hitler. L'allontanamento dal governo di Serrano Súñer, che non aveva mai nascosto le sue profonde simpatie fasciste, nate sin dal 1923-24, quando per la prima volta era giunto in Italia ⁵⁵, e il progressivo indebolimento del ruolo politico della Falange hanno fatto ritenere ad Herbert Southworth che, dal 1945, nessuno in Spagna continuasse a credere davvero nella possibilità di realizzare i programmi del fascismo spagnolo, a cominciare dal "sogno dell'Impero" ⁵⁶.

Queste osservazioni sarebbero accettabili se la Falange fosse stata effettivamente la portatrice della ideologia che aveva condotto al luglio 1936. Al contrario. Da quando era stato incarcerato José Antonio Primo de Rivera la Falange era rimasta «praticamente acefala» e nessuno era stato in grado di assumerne la guida, tanto che essa si era unita alla insurrezione militare «non senza reticenze e distinguo» e in pratica era poi stata privata di una ideologia propria già a partire dal Decreto di unificazione del 1937 ⁵⁷.

Non era stata la Falange a vincere la guerra, bensì l'esercito e il potere militare si era andato personificando in Franco senza particolari tensioni o contrasti. Ma la dittatura militare era ritenuta una soluzione del tutto transitoria. Occorreva, quindi, dotare il potere militare di presupposti politici che potevano essere mutuati da quegli spunti e da quegli uomini della Falange che si mostravano più vicini alle potenze fasciste, le quali (non va dimenticato) erano le principali alleate dell'*alzamiento*. La Falange veniva così trasformata rapidamente nel «simbolo politico» dei "nazionali", senza che i suoi leader si rendessero conto che stavano ponendo le basi per una completa perdita di autonomia per se stessi e per il proprio movimento. Deboli come erano e privi di una reale leadership, essi sarebbero sopravvissuti solo se avessero vinto la guerra civile, ma, proprio in caso di vittoria, sarebbe stato prevalente il potere del vincitore, cioè dell'esercito⁵⁸.

D'altra parte quella falangista non era l'unica ideologia diffusa all'interno del "nuovo stato": contemporaneamente, anche se non assumevano nell'immediato un ruolo determinante per la gestione della

politica estera, si imponevano la presenza, la cultura e le organizzazioni di massa della chiesa cattolica, sia attraverso la *Lettera colectiva*, che lanciava lo slogan della crociata, sia attraverso la adesione a fianco dei "nazionali" dei numerosissimi piccoli proprietari terrieri legati alla Confederación nacional católico-agraria⁵⁹, sia attraverso un immediato e radicato controllo dei mass-media. Tutte premesse che tendevano a concedere un ruolo egemonico alla Falange solo in coincidenza con il momento di espansione dei fascismi europei, ma attraverso una ideologia che non dipendeva direttamente o esclusivamente dal "partito unico" spagnolo, quanto invece dal valore che gli riservavano la funzione mediatrice esercitata da Franco e la sua volontà di collocare comunque la religione cattolica al centro del sistema dei valori che dovevano servire per la costruzione del "nuovo stato"⁶⁰. Non è superfluo ricordare le parole con cui il "caudillo" si rivolse alla divinità durante la Festa per la vittoria del 1939, quando, nella chiesa di Santa Barbara a Madrid, Franco chiese aiuto «per condurre questo popolo alla piena libertà dell'Impero, per la gloria Tua e della Tua chiesa»⁶¹.

L'egemonia della Falange fu dunque condivisa fin dall'inizio con la chiesa cattolica e ad entrambe (oltre che alla repressione esercitata dalle forze armate) si dovette la conquista del consenso all'interno della Spagna franchista. Ma quando l'egemonia falangista cessò, non fu necessario modificare, nella sostanza, la base del pensiero politico su cui era organizzata la "nuova Spagna", in quanto le radici più profonde del fascismo spagnolo erano collocate non all'interno delle matrici che avevano dato vita ai fascismi italiano e tedesco, ma nella stessa chiesa cattolica spagnola. Rafael Gil Serrano poteva scrivere nel 1947 che «Dio è il Supremo Autore della Hispanidad»⁶² e il suo punto di partenza esplicito, o almeno quello più prossimo, poteva essere trovato nella *Historia* di Menéndez Pelayo⁶³, mentre uno dei maggiori esponenti dell'Opus Dei, Rafael Calvo Serer, sottolineava due anni più tardi che la chiesa e l'esercito erano le sole istituzioni nelle quali era possibile trovare «frontiere salde» contro l'avanzata del comunismo. Nessuna funzione specifica veniva più rivendicata per la Falange e veniva attribuito alla sola chiesa spagnola il merito di aver saputo trovare nel 1936 la giusta soluzione nella «guerra preventiva» che aveva liberato «definitivamente» la Spagna dalla «costante attività demagogica del comunismo» ed aveva fatto prevalere «le idee di dovere, sacrificio, disciplina, autorità, responsabilità, abnegazione». Nella stessa ottica, o così almeno può apparire, gli anni del dopoguerra europeo vedevano addirittura il tentativo di reinterpretare il pensiero di José Antonio Primo de Rivera in una impro-

babile chiave di lettura che si caratterizzava di connotati afascisti. Il fondatore della Falange diveniva in tal modo il "semplice" autore di una interpretazione «cristiana» del pensiero reazionario italiano e tedesco: «José Antonio riuscì a separare tutto ciò che il fascismo aveva di temporale e contingente per porre al servizio del pensiero cristiano l'insieme delle possibilità creatrici che il fascismo aveva scoperto»⁶⁴.

Si trattava -è evidente- di una calcolata operazione, a volte sin troppo scoperta, che si preoccupava di conservare gli elementi di fondo del regime eliminando esclusivamente quegli aspetti esteriori che sarebbero stati inutilmente compromettenti nel nuovo contesto internazionale "postfascista" ⁶⁵. Evidentemente in quella situazione la Spagna non poteva più dichiararsi «completamento naturale» di quell'Asse Roma-Berlino che aveva il compito di «salvare l'Europa» e di costruire per il vecchio continente «una nuova concezione della vita», secondo le espressioni filonaziste di Luis de Galinsoga. Ma, proprio seguendo la parabola degli scritti di chi fu direttore de "La Vanguardia" fino al 1959, possiamo renderci conto di questo mutamento senza cambiamenti, in quanto quel Francisco Franco che, nel 1940, avrebbe dovuto, al fianco di Hitler e Mussolini, contribuire alla costruzione del «Nuovo ordine europeo», nel 1956 (tre anni dopo che la guerra fredda aveva portato ai patti militari fra Spagna e Stati Uniti) diveniva «Sentinella dell'Occidente», punta avanzata della lotta delle democrazie occidentali contro il "pericolo" rappresentato dalla Unione Sovietica. Non erano dunque mutati i compiti né potevano essere giudicate come sbagliate le scelte di fondo del franchismo. In qualche modo non poteva neppure essere rimproverata a Franco la scelta di aver inviato la *División azul* a fianco della Germania nazista, in quanto il nemico che allora si era combattuto era risultato essere un "vero nemico", dal quale semmai proprio gli Stati Uniti e gli altri paesi occidentali si erano lasciati, momentaneamente, ingannare. Franco no; neanche per un attimo aveva creduto nella eventualità che fosse possibile collaborare con il comunismo ed aveva con coerenza mantenuto il proprio atteggiamento di ostilità nei confronti della «peste rossa».

Anche da questo comportamento risultava evidente l'intervento della «provvidenza divina». D'altro canto tutta la vita di Franco, «fin dagli anni dell'adolescenza», era stata guidata «dalla mano di Dio [...] con segni di speciale elezione» ed egli era stato «strumento di un disegno provvidenziale» che sempre lo aveva guidato e sorretto attraverso le vie di una vera e propria «predestinazione» ⁶⁶.

Proprio la presenza degli Stati Uniti fra i vincitori della guerra

sembrava offrire l'occasione per riproporre come modello di riferimento i "valori" della civiltà spagnola che la colonizzazione aveva diffuso nel nuovo mondo e per rilanciare in qualche modo il significato più profondo della *Hispanidad* : il generale Eisenhower e i soldati yankee che avevano sconfitto l'Asse non erano forse discendenti da quella « stirpe europea e da quella cultura cristiana » che erano state, in buona parte, « cedute direttamente dalla Spagna »? Se così era, essi avevano evidentemente l'obbligo di divenire i continuatori di quella civiltà e quindi i nuovi difensori di quei « valori che li avevano resi invincibili » ⁶⁷.

Era una vera e propria politica di adulazione nei confronti degli Stati Uniti che, fallitane una analoga lanciata verso Churchill, aveva mosso i primi timidi passi nel corso del 1944 e era proposta in maniera esplicita durante il 1945, quando veniva suggerito in via ufficiale il riconoscimento di una comune missione « in difesa dei principi essenziali della civiltà » ⁶⁸.

5. Segni contraddittori caratterizzarono gli anni dell'isolamento internazionale e del progressivo disgelo reso esplicito dai patti militari con gli Stati Uniti e dal Concordato con la Santa sede; segni contraddittori che vedevano esperimenti "aperturisti", come quello di Ruiz Giménez ⁶⁹, quasi compensati tuttavia dal riaffermare solennemente e ad alta voce che « España tenía razón », che fino a quel momento cioè le scelte politiche del "nuovo stato" avevano percorso strade giuste e perciò immutabili. A dimostrazione di tali proclamate coerenza e lungimiranza, nel 1953 ci si poteva vantare del fatto che la Spagna, a seguito dei trattati militari con gli Stati Uniti, si « associa[va] in maniera decisiva alla difesa dell'Europa che, soprattutto per gli spagnoli, significava difesa della cristianità dell'Occidente » ⁷⁰. Si trattava evidentemente, come ha messo in rilievo Armando de Miguel, di un ultimo exploit pubblico della Falange, cui la guerra fredda aveva consentito un rilancio ed un recupero di presentabilità a livello anche internazionale, recupero iniziato nel 1951 e protrattosi per un paio di anni ⁷¹ dopo l'eclisse quasi totale degli anni precedenti. Era comunque lo stesso Franco a sottolineare gli elementi di continuità e a ribadire pubblicamente il carattere nazionale e razziale del regime, significativamente ricordando nel 1950 e nel 1952 le radici antisemite del proprio pensiero che connetteva strettamente con le persecuzioni stabilite dai Re Cattolici e dall'Inquisizione. E non si peritava di accreditare addirittura *I protocolli dei Saggi Anziani di Sion* ⁷² come base "scientifica" per le proprie dichiarazioni:

La pubblicazione e diffusione [de] *I protocolli dei Saggi di Sion* provocò nell'opinione pubblica del mondo una profonda impressione quando fu messa a conoscenza della partecipazione dell'ebraismo agli avvenimenti politici internazionali [...]. Si è avuto la pretesa di rovesciare sulla Spagna l'accusa di uno spirito anti ebraico argomentata sulla espulsione che i Re Cattolici decretarono per gli ebrei residenti nel loro regno, senza tenere conto [...] che, prima di essere espulsi dalla Spagna, gli ebrei lo erano stati anche dall'Inghilterra e dalla Francia [...]. Ma l'espulsione degli ebrei dalla Spagna non rivestiva un carattere razziale e neppure religioso, dal momento che gli ebrei avevano perduto tali caratteri per trasformarsi, nel corso del XV secolo, in una setta fanatica, miscredente e segreta, priva di basi religiose, ma animata da un profondo rancore nei confronti dei cattolici [...]. I Re Cattolici, promulgando quel decreto che imponeva agli ebrei la conversione o l'espulsione, non fecero altro che soddisfare una necessità nazionale che del resto lo stesso popolo sollecitava da almeno venticinque anni ⁷³.

Nel 1952, dunque, Franco riteneva possibile riproporre palesemente come base della organizzazione politica della Spagna lo spauracchio dei tre nemici che erano stati sbandierati fin dal 1936: ebraismo, massoneria e comunismo, legati ed intrecciati fra di loro, ma anche frutto di una "congiura internazionale" antispannola ed anticattolica. Si trattava di un solido blocco ideologico e propagandistico che era stato costruito e proposto attraverso concetti generici e grazie ad un vero e proprio disprezzo teorico assoluto: gli anni della guerra fredda ne permettevano un rilancio senza alcuna modifica sostanziale grazie alla proclamata centralità internazionale del "pericolo comunista".

Il fascismo spagnolo aveva avuto la forza di mutare da sé; vincendo qualsiasi rigidità organizzativa, aveva superato la crisi dei fascismi europei e della loro sconfitta militare e Franco era riuscito a sopravvivere alla fine di Hitler e di Mussolini.

Che cosa gli restava degli elementi originari, di quelli che classicamente avevano caratterizzato i fascismi? esistevano ancora il populismo, l'imperialismo, l'espansionismo? Sia pur semplificando all'estremo Rossana Rossanda, descrivendo una propria esperienza diretta vissuta nella Spagna del 1962, concludeva che ormai «contava più il Banco di Bilbao che José Antonio Primo de Rivera» e che «i veri franchisti erano capitale agrario e finanziario e repressione allo stato puro [...]; un potere conservatore esplicito, diretto, spietato, centralizzato, burocratico e perdipiù vecchio» ⁷⁴.

Anche numerosi falangisti avevano creduto che la vittoria degli Allcati avrebbe obbligato Franco a «rinunciare» alla propria posizione di capo dello stato e, nel giugno 1943, non mancò chi, per "salvare" l'ordinamento generale dello stato, gli propose ufficialmente di

«cedere il posto» al re Juan di Borbone ⁷⁵. Tuttavia, e ciò appare di estrema evidenza, Stati Uniti e Gran Bretagna non ebbero mai alcuna reale intenzione di intervenire negli affari interni della Spagna né per abbattere Franco né per restaurare la monarchia. Si può anzi affermare che la politica di isolamento internazionale cui fu sottoposto il regime gli fu di aiuto per superare indenne i primi mesi, quelli più difficili, del dopoguerra europeo e per imboccare con decisione la via di uscita dal fascismo nella continuità. Un primo ed immediato aiuto gli era venuto da Winston Churchill che, il 5 marzo 1946, nel discorso tenuto a Fulton, lanciando l'immagine della "cortina di ferro", non esitava ad affermare che la causa dei «nazionalisti» spagnoli era «politicamente accettabile e moralmente giustificabile» ⁷⁶ proprio perché essi erano apertamente schierati in funzione antisovietica.

Tuttavia, almeno fino al 1947-1948, a Franco fu lasciata semplicemente la possibilità di sopravvivere, praticamente ignorandolo e lasciando inascoltate le proteste che venivano da molte parti contro la tolleranza offerta al suo regime; gli effetti reali della guerra fredda, grazie ai quali gli Stati Uniti passarono da una benevola indifferenza ad un appoggio attivo nei confronti del franchismo, non si fecero sentire prima di quegli anni, quando Forrestal e la Marina statunitense cominciarono a presentare insistentemente al presidente Truman la necessità di «incorporare» la Spagna «nel blocco americano» e di «usare basi spagnole per controllare le vie di comunicazione nel Mediterraneo» ⁷⁷.

Ma se indubbiamente alla «ambiguità» e alla «doppiezza» di Stati Uniti e Gran Bretagna va attribuita la parte principale della «responsabilità per cui il regime franchista sopravvisse al suo periodo più difficile» ⁷⁸ ed al contesto internazionale si dovette la continuità del fascismo spagnolo, non vanno né dimenticate né sottovalutate anche le cause interne che, strettamente intrecciate a quelle esterne, permisero a Franco di passare senza eccessivi problemi attraverso la fase postbellica e di uscirne rafforzato come regime e come posizione personale, in quanto capo garante di quel sistema politico.

E' senza dubbio vero, come ricorda Angel Viñas, che le opposizioni non furono in grado di offrire «una carta che potesse essere giocata come alternativa al regime» ⁷⁹, nel senso che l'unica opposizione offerta dal quadro spagnolo nel 1945 era rappresentata prevalentemente (se non esclusivamente) dalle organizzazioni comuniste e libertario-anarchiche attive sia nella guerriglia dei Pirenei sia nella clandestinità del resto del paese. Si trattava di una soluzione alternativa evidentemente non gradita né a Churchill né a Truman. Non bisogna per di più dimenticare che i partiti antifranchisti in esilio non

furono capaci di superare le divisioni e di presentarsi effettivamente come possibile forza in grado di conquistare un ampio consenso all'interno del paese e soprattutto occorre tenere presente che la repressione scatenata dal "nuovo stato" aveva decapitato ogni velleità di lotta e di ribellioni di massa attraverso le stragi, il lavoro forzato, il carcere ⁸⁰.

A quel tempo -ricorda Antoni Tàpies- ci rendemmo conto che il popolo viveva in una miseria inconcepibile in pieno XX secolo e che è tra le peggiori della nostra storia. Mia madre mi parlava di ciò che vedeva durante le sue visite di carità, delle famiglie di otto o dieci persone che vivevano in una sola stanza priva di finestre lavorando quindici o venti ore al giorno e felici di poterlo fare. Tutti erano isolati, senza difesa, senza la ben che minima prospettiva di miglioramento. Dalle donne di servizio e le cameriere sapevamo che villaggi interi erano emigrati verso le città, che migliaia di contadini vivevano di un solo pasto al giorno, composto di solo pane, vendendosi come schiavi, per meno che niente a coloro che sulle piazze dei villaggi del sud facevano loro la grazia di sceglierli ⁸¹.

«España es diferente»: recitava ossessivamente la propaganda negli "anni della fame" e dell'isolamento internazionale e, appunto perché «differente», si sosteneva che fosse maltrattata e perseguitata. Sollecitando l'orgoglio nazionale e lo spirito di solidarietà contro il nemico esterno vennero così create le condizioni per resistere e per continuare. Come ricorda Carmen Martín Gaité, era con toni fanatici o con «rabbia puerile» che si sottolineava tale «diversità», con la iattanza di poter gridare che si moriva certamente di fame e che si era «poveri, ma con onore», che non si era rinunciato alle proprie scelte politico-ideologiche e che non si aveva alcun bisogno della «elemosina degli atei e dei massoni» ⁸².

Che siano spagnoli il nostro amico e la nostra sposa, che siano spagnoli i nostri figli. Che non siano sulla benedetta terra di Spagna altri costumi che i nostri. E se questo è feroce nazionalismo, meglio. E meglio ancora se difendere tutto ciò è assurdo e retrogrado. Noi non vogliamo il progresso, il romantico e liberale, capitalista e borghese, ebreo, protestante, ateo e massonico progresso degli yankee. Preferiamo l'arretratezza spagnola, la nostra arretratezza, quella che ci fa comprendere che, di fronte a certi valori di fondo, si debbono sacrificare gli interessi materiali [...]. Benedetta la nostra arretratezza che ci insegna come la famiglia sia una società ordinata gerarchicamente, nella quale i genitori hanno il dovere di educare i figli al servizio di Dio e della Patria e i figli non hanno il diritto di vivere una vita propria fino a quando la loro vita è utile per un altro scopo ⁸³.

In questa netta ed inconciliabile opposizione fra due mondi e due morali, sarebbe emerso il carattere cattolico del pensiero politico

della destra ed avrebbe rappresentato l'elemento di coesione, accentuando le forme di confessionalità che sarebbero giunte a permeare in maniera dominante tutta la società civile, senza però eliminare del passato che i più dequalificanti aspetti esteriori (valga per tutti il "saluto romano" a braccio teso, abolito l'11 settembre 1945) e sostituendo, progressivamente, ma in un processo non sempre lineare, la Falange ⁸⁴.

Pur di fronte a modifiche anche sostanziali che portarono, un poco alla volta, a far sì che uomini nuovi andassero a ricoprire gli incarichi direttivi negli organismi politici ed economici, e pur concordando che la nuova leadership dello stato ne accentuò i caratteri di "nazional-cattolicesimo", siamo tuttavia d'accordo con quanto scrive Valentina Fernández Vargas. In realtà si può dire che la Spagna «sia rimasta uno stato fascista almeno fino alla legge di riforma politica del 1976 che ha cominciato a permettere il gioco democratico dei partiti. Tutti i governi del generale Franco furono fascisti, in quanto i loro componenti non sciolsero mai il sistema esistente, ma via via lo adattarono al volgere dei tempi» ⁸⁵. In altri termini, «il carattere "cattolico" del regime si mise in evidenza soprattutto verso l'esterno del paese» ⁸⁶.

A partire dal 1945, dunque, la chiesa spagnola offriva, attraverso la Asociación católica nacional de propagandistas (ACNP) «una via alternativa per la continuità» del fascismo, attraverso l'applicazione di un progetto ideologico che proseguiva quello, non più perseguibile apertamente, che era stato proposto e gestito dalla Falange. Era la soluzione di «recambio limitado» che serviva alla continuità del potere ⁸⁷ e, nello stesso tempo, una semplice soluzione di facciata, come appare chiaramente dalle dichiarazioni fatte già il 15 luglio 1940 da Fernando Martín-Sánchez Juliá, presidente della ACNP:

Noi Propagandisti crediamo nella religione cattolica e nel magistero dei suoi pontefici, fonte di verità e di vita che perennemente emana norme efficaci per gli individui e le nazioni. Crediamo nella unità nazionale della Spagna, forgiata in secoli di storia in unità di pensiero e di imprese universali. Crediamo che tale unità si deve al cattolicesimo. Crediamo nella grandezza storica della nostra patria durante i suoi secoli d'oro quando, con un chiaro pensiero e con la forza del suo Impero, guidò e signoreggiò nel mondo. Crediamo nella resurrezione della Spagna e per questa lavoriamo, forgiando uomini che servano alla chiesa e alla patria ⁸⁸.

Negli scritti dei Propagandisti venivano riproposti sistematicamente i temi che erano stati diffusi negli anni precedenti; da quelli dell'Impero («Il più grande atto storico, di innalzare [cioè] ad un alto livello morale masse culturalmente inferiori e di mettere ordine nella

vita degli uomini procurando loro le più favorevoli condizioni che, per la salvezza di ciascuno, si possono conseguire nella società civile»; a quelli sulla unità di azione fra stato e chiesa («L'importante per la dottrina cattolica non è la forma di potere che viene adottata, ma il rispetto [...] per la dottrina della chiesa»); alla necessità di proseguire fino in fondo nella lotta contro il comunismo («Sono la chiesa e lo stato che debbono opporsi al comunismo. La definitiva eliminazione del comunismo, come di ogni deviazione ideologica e pragmatica, spetta in ultima analisi alla chiesa, maestra di verità e di costumi, e lo stato dovrà rispettare la sua azione e collaborare con essa, perché i suoi mezzi rappresentano la sola garanzia per il trionfo finale»)⁸⁹.

Progressivamente la Spagna assumeva l'aspetto esteriore di uno stato a «cattolicesimo integrale», come lo aveva definito Pio XII nel 1946⁹⁰. Si trattava di una situazione che tranquillizzava le grandi potenze occidentali e favoriva la loro inclinazione al non intervento. Piccoli e del tutto irrilevanti erano i problemi e le preoccupazioni che poteva creare il fascismo spagnolo se li si confrontava con la ben più complessa situazione europea caratterizzata dalla guerra civile greca, dal predominio comunista nei paesi che erano stati liberati dall'Armata rossa, dalle difficoltà che si incontravano a gestire il territorio tedesco diviso in quattro pezzi, dalle vicende politiche italiane dove sembrava poter emergere l'egemonia dell'estrema sinistra.

La chiesa e la cultura cattoliche di segno spagnolo conseguirono così il risultato di un pieno controllo politico, economico e culturale come non avevano più ottenuto da almeno un secolo⁹¹ e se questo "affidarsi" alla chiesa fu per Franco, senza dubbi, una scelta determinata da una reale fede religiosa (sia pure venata da forti elementi di superstizione: si pensi alla mania di portare sempre con sé le reliquie di Teresa d'Avila...), non furono assenti riflessioni di opportunismo politico. Valgano le considerazioni che José Pemartín svolgeva fin dal 1938, quando avvertiva che le pratiche della religione cattolica e le forme tutte esteriori di quel culto rappresentavano un ottimo strumento per il controllo popolare e per far sì che le masse accettassero le istituzioni dello stato e del potere⁹². E non per sola fede Franco era sempre presente e tutti gli atti e le manifestazioni di carattere religioso (processioni, giubilei, incoronazioni di Vergini; persino il congresso eucaristico del 1952) vedevano la sua ostentata partecipazione⁹³. Ma questa imponente ritualità esteriore che la Spagna offriva allo sguardo stupito dei visitatori stranieri è stata considerata una apparenza che non riusciva a velare completamente l'assenza di una vera coscienza religiosa, le fragili fondamenta appoggiate su una

teologia puramente dogmatica ed una filosofia del tutto inconsistente. Era solo un tentativo di ricostruire un passato che non aveva alcun legame (né poteva averlo) con una coscienza religiosa moderna e con la realtà vissuta quotidianamente dalla gente e dal paese ⁹⁴. La volontà della chiesa spagnola di costruire uno stato integralmente cattolico servì solo a "giustificare" la guerra civile e a dare vita ad uno stato fascista. Ed in questo non fu ostacolata dalla Santa sede e dai pontefici romani.

Con gli anni cinquanta riprendevano nel paese le lotte operaie e studentesche e con gli anni sessanta cambiava, con Giovanni XXIII e il Concilio Vaticano II, la chiesa di Roma e lentamente cominciò a cambiare anche la chiesa spagnola. Nel settembre 1971 l'Assemblea congiunta dei vescovi e sacerdoti approvò a maggioranza una risoluzione con la quale si chiedeva pubblicamente perdono agli spagnoli per avere appoggiato la "crociata": «Non siamo stati in grado di essere, al momento dovuto, veri ministri di conciliazione nel cuore del nostro popolo diviso da una guerra tra fratelli» ⁹⁵. Mentre, all'unisono con quello europeo, in Spagna partiva uno spettacolare boom economico diretto dagli uomini dell'Opus Dei, cominciavano i contatti per il dopo-Franco e si avanzavano le prime ipotesi di transizione controllata alla democrazia ⁹⁶; già nel giugno 1962 al convegno convocato a Monaco -dal quale prendeva l'avvio la organizzazione di un progetto di opposizione- avevano partecipato, assieme a dirigenti politici e sindacali del PSOE, Gil Robles, ex falangisti ed altri esponenti della destra spagnola.

Franco era ormai rimasto completamente solo.

Note

1. J.P. FUSI, *Franco. Autoritarismo y poder personal*, Madrid 1985. Vogliamo ricordare che il volume ha avuto ben tre edizioni in appena due mesi, fra l'ottobre e il novembre 1985 e che non poco ha contribuito alla sua larghissima diffusione l'essere stato pubblicato dalle Ediciones de El País, il più venduto quotidiano spagnolo.
2. *Ivi*, pp. 126, 74-75.
3. *Ivi*, p. 59.
4. J. TUSELL, *Los hijos de la sangre. La España de 1936 desde 1986*, Madrid 1986, pp. 138, 144-146. Sostanzialmente diverso il parere di Josep Fontana che sottolinea l'esigenza delle forze economico-politiche legate a Franco di intervenire nella società con «cambiamenti profondi e radicali», J. FONTANA, *Naturaleza y consecuencias del franquismo*, in *España bajo el franquismo*, Barcellona 1986, p. 17.
5. J.J. LINZ, *Una teoría del régimen autoritario. El caso de España*, in M. FRAGA (a cura), *La España de los años setenta. El Estado y la política*, Madrid 1974, pp. 1474-1501.
6. *Ivi*, p. 1475.
7. J.M. MARAVALL, *Dictadura y disenso político. Obreros y estudiantes bajo el franquismo*, Madrid 1978 e anche J.F. TEZANOS, *Estructura de clases y conflictos de poder en la España posfranquista*, Madrid 1979. Per una analisi più generale del concetto di "autoritarismo" cfr. A. PERLMUTTER, *Modern Authoritarianism. A Comparative Institutional Analysis*, New York 1981.
8. S. GINER-E. SEVILLA GUZMAN-M. PEREZ YRUELA, *Despotismo moderno y dominación de clase. Para una sociología del régimen franquista*, "Papers", n. 8/1978, p. 121 e J.E. RODRIGUEZ IBAÑEZ, *Después de una dictadura: cultura autoritaria y transición política en España*, Madrid 1987, pp. 25-28.
9. Una simile periodizzazione è suggerita da molti studiosi, anche se variano (a volte considerevolmente) i termini cronologici ad quem suggeriti per la seconda fase. Tra le varie ipotesi, cfr. quella di Raymond Carr e Juan Pablo Fusi, che indicano il 1969 (*Spain: Dictatorship to Democracy*, Londra 1979; traduzione italiana: *La Spagna da Franco a oggi*, Roma-Bari 1981); Armando de Miguel, che propone il 1957 (*Sociología del franquismo*, Barcellona 1975); Jorge de Esteban e López Guerra, che suggeriscono il 1962 assieme a José Antonio Biescas e Manuel Tuñón de Lara (rispettivamente: *La crisis del Estado franquista*, Barcellona 1977; *España bajo la dictadura franquista*, Barcellona 1980). Più complessa la periodizzazione proposta da Ramón Tamames, particolarmente attento anche ai fenomeni dell'economia (*La República. La Era de Franco*, Madrid 1980, VIII ed.).
10. *Formen bürgerlicher Herrschaft. Liberalismus-Fascismus*, Reinbek bei Hamburg 1971 (traduzione italiana: *Due forme di dominio borghese: liberalismo e fascismo*, Milano 1973, pp. 232-235).
11. E. COLLOTTI, *Prefazione, ivi*, p. 7; ma cfr. anche E. COLLOTTI, *Interpretazioni del nazionalsocialismo e dibattito politico nella Repubblica federale tedesca*, "Rivista di storia contemporanea", n.2/1972, pp. 200-224 e, più ampiamente, E. COLLOTTI, *Fascismo, fascismi*, Firenze 1989.
12. P. TOGLIATTI, *Lezioni sul fascismo*, Roma 1970, p. 5.
13. S.G. PAYNE, *Falange, a History of Spanish Fascism*, Stanford 1961.
14. E. TIERNNO GALVAN, *Spagna memorandum*, Roma-Bologna 1972, p. 19 (si tratta di un articolo già edito in "Iberica", New York 1968).
15. J.M. SANCHEZ, *The Spanish Civil War as a Religious Tragedy*, Notre Dame (Indiana) 1987 (ma le conclusioni del volume, pp. 199 ss., appaiono più problematiche); G. HERMET, *La guerre d'Espagne*, Parigi 1989, p. 17.
16. A. ELORZA, *Una evocación involuntaria*, "El País", 6 aprile 1989; ma cfr. anche I. SOTELO, *Fascismo y memoria histórica*, "El País", 12 febbraio 1986, a proposito della transizione alla democrazia avvenuta anche attraverso un tacito compromesso che invitava a dimenticare - il passato.
17. Il motto fu lanciato con successo nel 1940 da Dionisio Ridruejo (cfr. J. FONTANA, *Naturaleza y consecuencias*, cit., p. 13).

18. *Ivi*, p. 25.
19. N. TRANFAGLIA, *Italia e Spagna: due regimi autoritari a confronto* [1982], ora in N. TRANFAGLIA, *Labirinto italiano. Il fascismo, l'antifascismo, gli storici*, Firenze 1989, p. 32. Osserva Josep Fontana, per sottolineare l'esiguità numerica di quanti furono dalla parte dei rivoltosi (*Naturaleza y consecuencias*, cit., p. 17), che sarebbero stati ben pochi coloro che avrebbero – votato – liberamente per un «programma tanto estremista e retrogrado che non solo negava il liberalismo, ma perfino la civiltà moderna».
20. Si vedano, a questo proposito, soprattutto le osservazioni di Ricardo Chueca (*El fascismo en los comienzos del régimen de Franco. Un estudio sobre FET-JONS*, Madrid 1983, pp. 11-12).
21. M. GALLO, *Storia della Spagna franchista*, Bari 1972.
E' per lo meno sorprendente il giudizio conclusivo espresso da Hugh Thomas, per il quale la chiesa spagnola era semplicemente un elemento «conservatore», i falangisti «un vasto movimento nazionale di arrampicatori sociali» e Franco un «improvvisatore», *Spagna*, in S.J. WOOLF (a cura), *Il fascismo in Europa*, Bari 1968, pp. 342-344.
22. N. TRANFAGLIA, *Labirinto italiano*, cit., pp. 33-34.
23. A. DEL RIO CISNEROS-E. PAVON PEREYER, *José Antonio Íntimo. Epistolario y textos biográficos*, Madrid 1968 (III ed.), pp. 671-672.
[«Che importa la nostra morte se con essa favoriamo il conseguimento di questo sogno? se la morte è tanto bella, che importa soccombere nella missione? Era un inno trionfale che nubi ed onde con la loro fiera musica cantavano alle navi spagnole, ambasciatrici della Razza Iderica»]
24. Secondo quanto ha scritto Ian Gibson, Franco svolge l'elogio di Primo de Rivera «soldato e poeta» in un discorso pronunciato nel novembre 1938 (*En busca de José Antonio*, Barcellona 1980, p. 246). Ma si veda anche D. JATO, *La poesía en la dialéctica de José Antonio*, Alicante 1972 e soprattutto J. RODRIGUEZ-PUERTOLAS, *Literatura fascista española*, I: *Historia*, Madrid 1986, pp. 100-107. D'altra parte l'essere poeta veniva considerato dallo stesso Primo de Rivera condizione essenziale per ogni falangista («No ser poeta está refiido con ser falangista»), tanto da giudicare anche il fascismo niente altro che «un concepto poético de la historia» ("Fe", 11 gennaio 1934). Vogliamo, infine, ricordare che, secondo la mitizzazione falangista, il testo dell'inno *Cara al sol* fu composto, nel caffè madrilenio "La Ballena alegre", da un gruppo di "poeti", fra i quali Primo de Rivera appunto e Dionisio Ridruejo (cfr. J. LLARCH, *Cantos y poemas de la guerra civil de España*, Barcellona 1987, p. 198).
25. M. MENENDEZ PELAYO, *Historia de los heterodoxos españoles*, Madrid 1987 (IV edizione), vol. II, pp. 1037-1038 (la prima edizione, in tre tomi, è del 1880-1882).
26. *Ivi*, pp. 1038-1039.
«La razza è spirito, la Spagna è spirito, la Hispanidad è spirito. Periranno quelle razze, quelle nazioni e quei popoli che, per esterofilia, non sanno conservare il proprio spirito. Lo spirito di razza è sempre esistito, latente, in Spagna, come dimostrano le prove di sangue puro che, nei secoli passati, erano necessarie per ricoprire cariche pubbliche [...]. Maetzu richiama l'attenzione sul fatto che da sempre si sono manifestati come contrari alla supremazia razziale solo gli spagnoli non cattolici». A. VALLEJO-NAGERA, *Eugenesia de la Hispanidad y regeneración de la raza*, Burgos 1937, pp. 114-115.
27. P. L. MONGE, *Una lección de Historia*, "El Castellano" (Burgos), 12 ottobre 1938. Cfr. più ampiamente E. GONZALEZ CALLEJA-F. LIMON NEVADO, *La Hispanidad como instrumento de combate. Raza e imperio en la prensa franquista durante la guerra civil española*, Madrid 1988.
28. F. JAVIER CONDE, *Contribución a la teoría del Caudillaje*, Madrid 1942, p. 27.
29. F. DIAZ-PLAJA, *La España política del siglo XX*, Barcellona 1975, pp. 116-117 (traduzione italiana in G. RANZATO, *Rivoluzione e guerra civile in Spagna. 1931-1939*, Torino 1975, pp. 172-173, da cui abbiamo tratto le citazioni).
Va segnalato il diverso parere (isolato, ma non meno significativo) di Ramiro Ledesma Ramos, avanzato sin dal 1933 nel volume *Discurso a las juventudes de España*, più volte ristampato negli anni successivi (citiamo dalla terza edizione, pubblicata a Madrid da "Fe" nel 1939) e poi fatto «scompare» da Franco: «Un tempo l'unità morale della Spagna consisteva praticamente nell'unità cattolica degli spagnoli. Chi pretendeva seriamente sostenere che ancora oggi si possa aspirare a simile equivalenza, dimostra che il suo personale desiderio gli offusca le capacità di giudizio. Non è così [...]. La rivoluzione nazionale è impresa da realizzarsi come

- spagnoli e la vita cattolica è cosa cui adempiere come uomini, per salvare l'anima. Nessuno dunque saccheggì, mescolò o confondò questi punti cardinali che sono ben distinti [...]. La Spagna, camerati, ha bisogno di patrioti che non le impongano delimitazioni: esistono molti dubbi - e ben più che dubbi - che il patriottismo, al calore delle Chiese, si adultera e debilita. Il Giogo e le Frecce, come insegna di lotta, sostituisce vantaggiosamente la croce per guidare le giornate della rivoluzione nazionale» (pp. 130-131).
30. Cfr. la traduzione italiana in G. RANZATO, *Rivoluzione e guerra civile*, cit., p. 159.
31. Cfr. R. CHUECA, *El fascismo*, cit., pp. 44-45.
32. H. R. SOUTHWORTH, *Antifalange. Estudio crítico de "La Falange en la guerra de España" de M. García Venero*, Parigi 1967.
33. J. L. DE ARRESE, *La revolución social del Nacional-Sindicalismo*, Madrid 1940, p. 142.
34. R. SERRANO SUÑER, *Siete discursos*, Bilbao 1938, p. 29; ma cfr. soprattutto il quadro generale ricostruito da R. CHUECA, *El fascismo*, cit., pp. 46 ss.
35. J. SOLAS, *La Nación en la filosofía de la revolución española*, Madrid 1940, p. 152.
36. Cfr. L. DELGADO GOMEZ-ESCALONILLA, *Diplomacia franquista y política cultural hacia Iberoamérica 1939-1953*, Madrid 1988. Va, infine, ricordata la affermazione di Eugenio d'Ors sulla contraddizione esistente fra il concetto di "Impero" e quello di "colonie". A suo parere il vero Impero non era rappresentato da un "Impero coloniale", ma da un "Impero culturale": «La condizione essenziale per cui un autentico Impero possa considerarsi realizzato è la omogeneità politica interna», "Arriba España", 2 gennaio 1938.
37. A. HILLGRUBER, *Hitlers Strategie. Politik und Kriegführung 1940-1941*, Monaco 1982 (traduzione italiana: *La strategia militare di Hitler*, Milano 1986, p. 150). Per la questione di Gibilterra, cfr. D.S. DETWILER, *Hitler, Franco und Gibraltar. Die Frage des spanischer Eintritts in den Zweiten Weltkrieg*, Wiesbaden 1962 e D.A. PUZZO, *Spain and the Great Powers 1934-1941*, New York-Londra 1962. Infine, per quanto concerne le fonti spagnole, cfr. le memorie di Ramón Serrano Suñer (*Entre el silencio y la propaganda. La Historia como fue*, Barcellona 1977) e gli Atti del *Congreso internacional "El Estrecho de Gibraltar"*, svoltosi a Ceuta nel 1987.
38. Cfr. X. TUSELL-G. GARCIA QUEIPO DE LLANO, *Franco y Mussolini. La política española durante la segunda guerra mundial*, Barcellona 1985, p. 85.
39. L'espressione è di Angel Viñas (*Guerra, dinero, dictadura. Ayuda fascista y autarquía en la España de Franco*, Barcellona 1984, p. 249).
40. R. GOMEZ PEREZ, *Política y religión en el régimen de Franco*, Barcellona 1976, p. 19; ma cfr. anche A.P. WHITAKER, *Spain and Defense of the West*, New York 1961, pp. 3-22. Le "rivendicazioni" avanzate da Arelliza e Castiella rientravano in una visione del tutto tradizionale di un imperialismo teso a conquiste territoriali in Africa. Partendo dalla accettazione del fatto compiuto e ormai definitivo («hecho irreversible») costituito dalla perdita dell'America centro-meridionale e culminato nel 1898, anche se alcuni possedimenti «pudieron conservarse» (p. 60), l'attenzione veniva rivolta innanzi tutto a Gibilterra (pp. 106-134). «Terreno naturale di espansione» in quanto «spazio vitale delle nostre Isole Canarie» (p. 505) era poi rappresentato dalle coste del Rio de Oro, da Orano («nostra per spirito, lingua, sangue, economia e lavoro», pp. 212-213), dalle coste del Golfo di Biafra (p. 264) e infine dalla «unificazione» del Marocco (p. 501).
- Nel novembre 1940 venne creato un Consejo de la Hispanidad con il fine di sviluppare «tutte quelle attività che tendono all'unificazione della cultura, degli interessi economici e del potere in relazione al mondo ispanico», cfr. J. GEORGEL, *Le franquisme. Histoire et bilan (1939-1969)*, Parigi 1970 (citiamo dalla edizione castigliana: *El franquisme. Historia y balance 1939-1969*, Parigi 1972, p. 73). I testi integrali della *Ley por la que se crea el Consejo de la Hispanidad* (7 novembre 1940) e il *Reglamento determinado el funcionamiento del Consejo de la Hispanidad* (9 aprile 1941) sono in L. DELGADO GOMEZ-ESCALONILLA, *Diplomacia franquista*, cit., pp. 233-235, 239-246.
41. J.P. FUSI, *Franco*, cit., p. 110.
42. E.GONZALEZ CALLEJA-F. LIMON NEVADO, *La Hispanidad*, cit., pp. 9-10. Sulle radici orteghiane di tali concetti, cfr. A. ELORZA, *La razón y la sombra. Una lectura política de Ortega y Gasset*, Barcellona 1984.
43. R. CHUECA, *El fascismo*, cit., pp. 44-47.

44. "Arriba", 16 luglio e 2 agosto 1940.
45. «Contro l'"Homo oeconomicus" del marxismo, noi affermiamo che l'uomo vive di tutto tranne che di pane [...]. Alle masse, come alle donne, bisogna offrire feste, guerre, passioni, bottini, turbini, indicibili sbornie», E. GIMENEZ CABALLERO, *Los secretos de la Falange*, Barcellona 1939, p. 66.
46. J.M. DE ARRESE, *La revolución del nacional-sindicalismo*, Madrid 1940, p. 179 (si tratta di un vero e proprio "manuale", più o meno ufficiale, della teoria e della pratica falangista).
47. E aggiungeva: «Noi chiediamo, con terrore: può qualcuno, che non sia insano di mente o traditore, desiderare la sconfitta dell'Asse? può qualcuno, che non sia un pazzo o un Giuda, sognare la distruzione dello spirito romano-germanico che oggi sta salvando l'Europa, il mondo e quello che, con espressione eterna e di Crociata, si chiama Cristianesimo? Ci sono persone stupide e infami che sostengono essere Hitler un Anticristo e che il Cattolicesimo è in pericolo di fronte alla sue avanzate e alle sue liberazioni. Se l'Asse ne esce battuto, è il Cattolicesimo che sarà sconfitto [...]. La parola sacra del Duce di Roma, fatta propria da Hitler e vigilata da Franco, è, oggi, la parola che difende la Croce di Cristo nel mondo, questa Croce che trema di fronte alla eventualità che scompaia questo Cattolicesimo di segno ariano e di razza bianca [...]. Spagnoli e ariani del mondo: difendiamo il Cristianesimo!» (E. GIMENEZ CABALLERO, *Defensa de la Cristianidad*, "Legiones y Falanges", febbraio 1942).
48. R. CHUECA, *El fascismo*, cit., pp. 49-50; H.R. SOUTHWORTH, *Antifalange*, cit., p. 15.
49. R.GIL SERRANO, *Nueva visión de la Hispanidad*, Madrid 1947, pp. 253-255; cfr. anche J. RODRIGUEZ PUERTOLAS, *Literatura fascista*, cit., pp. 765-766.
50. Vedine una ampia esemplificazione in S. ELLWOOD, *Prietas las filas. Historia de la Falange Española, 1933-1983*, Barcellona 1984, pp. 136 ss.
51. F. GARCIA LAHIGUERA, *Ramón Serrano Suñer. Un documento para la Historia*, Barcellona 1983, p. 194.
 Ci sembra opportuno far notare come sia il forzato non intervento nel conflitto sia l'aggressione contro l'Unione Sovietica costituirono poi, quasi vent'anni dopo, motivo di vanto per il regime: «Se la Spagna non avesse avuto una ferma volontà di mantenersi neutrale, avrebbe potuto infliggere, grazie alla sua posizione geografica, colpi mortali a Francia e Inghilterra. Invece non scavalcò i Pirenei, lasciati sguarniti dai francesi, né volle approfittare di circostanze favorevoli in Africa, né tentò di chiudere, come avrebbe potuto, lo Stretto di Gibilterra. Invece gli spagnoli andarono a combattere ben lungi dal proprio territorio, alla frontiera orientale dell'Europa, nelle terre inospitali e gelate del loro vero nemico: la Russia sovietica», F.M. CASTIELLA Y MAIZ, *Política exterior de España 1898-1960*, Washington 1960, p. 20. Castiella, che negli anni venti era stato vice presidente della Confederación nacional de estudiantes católicos, divenne, dopo la guerra civile, ambasciatore presso la Santa sede (1951) e infine ministro degli Esteri (1957-1969).
52. J.A. GIRON, *Transcendencia de la División azul*, "Arriba", 2 gennaio 1942; ma cfr. anche "El Alcázar", 3 novembre 1941.
53. Gli esempi si potrebbero naturalmente moltiplicare, ma ci limitiamo a riportare una sintetica affermazione di Onesimo Redondo scritta nel 1933: «In Spagna l'annichilamento del marxismo è la continuazione della storia nazionale, il compimento di una dura e rilevante missione storica a favore dell'Europa», *El regreso de la barbarie*, in J. APARICIO (a cura), *J.O.N.S.*, Barcellona 1939, p. 159.
54. F. GARCIA LAHIGUERA, *Ramón Serrano Suñer*, cit., pp. 206-207.
55. Il "modello italiano" influì decisamente sulle sue concezioni ed attitudini politiche, dal momento che Serrano Suñer vedeva nel fascismo l'ideologia più adatta per «correggere gli eccessi cui era giunta la democrazia» in Europa, R. SERRANO SUÑER, *Entre el silencio y la propaganda*, Barcellona 1977, p. 36.
56. H.R. SOUTHWORTH, *La Falange: un'analisi dell'eredità fascista della Spagna*, in *Le basi autoritarie della Spagna democratica*, Torino 1978, pp. 46, 42.
57. J. AROSTEGUI, *Los componentes sociales y políticos*, in *La guerra civil española 50 años después*, Barcellona 1985, p. 61.
58. R.L. CHUECA, *Fet y de las Jons: la paradójica victoria de un fascismo fracasado*, in *España bajo el franquismo*, cit., pp. 62-64.
59. J.J. CASTILLO, *Propietarios muy pobres. Sobre la subordinación política del pequeño cam-*

- pesino, Madrid 1979, pp. 393 ss.
60. Va comunque tenuto presente che «il segreto del potere di Franco consisteva nella sua manipolazione delle famiglie politiche [...]. A nessuna famiglia veniva conferito un monopolio del potere; nessun clan veniva escluso dall'incarico in via permanente», R. CARR-J.P. FUSI, *La Spagna da Franco a oggi*, cit., p. 49.
 61. M. TUÑON DE LARA, *Un ensayo de visión global medio siglo después*, in *La guerra civil española*, cit., pp. 422-423.
 62. R. GIL SERRANO, *Nueva visión*, cit., p. 253.
 63. A proposito della diretta influenza di Menéndez Pelayo su gran parte del gruppo intellettuale falangista si vedano gli scritti di Pedro Laín Entralgo *Sobre la cultura española. Confesiones de este tiempo* (Madrid 1943) e *Menéndez Pelayo* (Madrid 1944).
 64. R. CALVO SERER, *España, sin problema*, Madrid 1949, p.60; J.M. DE ARRESE, *El Estado totalitario en el pensamiento de José Antonio*, Madrid 1945, p. 30.
 65. Lo metteva in risalto fin dal 1945 Arrese quando sottolineava che «lo stratagemma» dei nemici della Spagna e della Falange era consistito proprio nel volere «mettere in risalto la volontà che esiste di uno Stato forte» e di forzare le «somiglianze» verso altri stati che «propugnano soluzioni politiche dello stesso segno», in modo da applicare sic et simpliciter anche alla Spagna la etichetta, errata, di «Stato totalitario», *ivi*, pp. 62-63.
 66. L. DE GALINSOGA, *Del Bidasoa al Danubio. Bajo el Pabellón del Reich*, Madrid 1940, p. 146; L. DE GALINSOGA-F. FRANCO SALGADO-ARAUJO, *Centinella de Occidente. Semblanza biográfica de Francisco Franco*, Barcellona 1956, p. 12. L'espressione «peste rossa», largamente usata per definire il comunismo e non solo nel contesto spagnolo, venne diffusa nella Penisola Iberica durante della guerra civile (cfr., tra gli altri, C. ESPINA, *La peste roja*, "Abc", Siviglia, 13 dicembre 1938). Più in generale, cfr. J. RODRIGUEZ-PUERTOLAS, *Literatura fascista*, cit., pp. 740-741. Sempre nel 1956 Pedro Laín Entralgo riproponeva il concetto della «missione salvatrice» della Spagna: «Non potrebbe in questo momento essere nostra urgente missione quella di salvare tutto il salvabile della tanto contraddittoria e minacciata cultura europea?» (*España como problema*, Madrid 1956, p. 680).
 67. V. DE LA SERNA, *El vencedor*, 7 maggio 1945 (citato in J. RODRIGUEZ PUERTOLAS, *Literatura fascista española*, II: *Antología*, Madrid 1987, pp. 1140-1141).
 68. L. DELGADO GOMEZ-ESCALONILLA, *Diplomacia franquista*, cit., pp. 101-102. L'immediato tentativo di «catturare» la benevolenza statunitense è sottolineata anche da Pierre Vilar (*L'Espagne dans la guerre*, "Revue de la deuxième guerre mondiale", p. 56).
 69. Su Joaquín Ruiz Giménez e la Asociación católica nacional de propagandistas (ACNP), cfr. J. TUSSELL, *Franco y los católicos. La política interior española entre 1945 y 1951*, Madrid 1984, *passim*; cfr. anche la testimonianza autobiografica raccolta da Sergio Vilar ed edita in *Protagonistas de la España democrática. La oposición a la dictadura 1939-1969*, Parigi 1969 (traduzione italiana: *Contro Franco. I protagonisti dell'opposizione alla dittatura, 1936-1970*, Milano 1970, pp. 345-361).
 70. J. SAEZ MARIN, *El Frente de Juventudes. Política de juventud en la España de la postguerra (1937-1960)*, Madrid 1988, p. 206 (l'affermazione era contenuta in uno dei documenti presentati al I congresso nazionale della Fet y de las Jons a Madrid).
 71. A. DE MIGUEL, *Sociología del franquismo*, cit, p. 59; per il breve recupero della Falange negli anni della guerra fredda, cfr. X. TUSELL GOMEZ, *La España del siglo XX*, Barcellona 1975, p. 427.
 72. Sulla cui costruzione e diffusione cfr. N. COEN, *Licenza per un genocidio. I "Protocolli degli Anziani di Sion": storia di un falso*, Torino 1969. Il volume era stato tradotto in spagnolo nel 1927 e fu ristampato nel 1932 a cura del periodico falangista "Libertad" (J.A. FERRER BENIMELI, *El Contubernio Judeo-Masónico-Comunista*, Madrid 1982, p. 144).
 73. F. FRANCO BAHAMONDE, *Acciones asesinas*, "Arriba", 16 luglio 1950; riedito nel volume (dello stesso autore, ma pubblicato sotto lo pseudonimo di J. Boor) *Masonería*, Madrid 1952, pp. 219-224.
- Aveva scritto Marcelino Menéndez Pelayo (*Historia de los heterodoxos*, cit., I, pp. 641-642): «L'indignazione popolare contro gli ebrei era giunta al colmo [...]. E' facile dire che i Re Cattolici avrebbero dovuto opporsi alle spinte intolleranti. Ma, chi può opporsi al sentimento di

- un popolo intero? [...]. La decisione dei Re Cattolici non fu né buona né cattiva; fu la sola che era possibile prendere, fu il risultato di una legge storica».
74. R. ROSSANDA, *Un viaggio inutile o della politica come educazione sentimentale*, Milano 1981, p. 87 (non condividiamo comunque gran parte delle conclusioni cui giunge l'A. e soprattutto l'ironia con cui esamina la crisi politica di ex falangisti come Ridruejo oltre che l'orientamento dei "cattolici di sinistra").
75. L. LOPEZ RODO, *La larga marcha hacia la monarquía*, Barcellona 1977, pp. 37-38. Il 23 settembre anche José María Gil Robles esortò, con una lettera al generale Carlos Asensio Cabanillas, ministro dell'esercito, a porre fine al regime di Franco per «far posto alla monarchia» (S. VILAR, *Contro Franco*, cit., p. 417).
76. S. ELLWOOD, *Prietas las filas*, cit., p. 161. Ma già alla conferenza di Potsdam il primo ministro inglese era riuscito ad impedire una presa di posizione ufficiale contro la dittatura spagnola: «Stalin voleva che le Nazioni Unite rompessero tutti i rapporti con Franco e "aiutassero le forze democratiche in Spagna" a stabilire un regime "gradito al popolo spagnolo". Io resistetti a tale suggerimento», W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale*, VI, *Trionfo e tragedia*, Milano 1961 (VI ed.), p. 735.
77. J. KOLKO-G. KOLKO, *The Limit of Power*, New York 1972 (traduzione italiana: *I limiti della potenza americana. Gli Stati Uniti nel mondo dal 1945 al 1954*, Torino 1975, pp. 822-823).
- Furono del giugno 1949 i primi contatti tra la FIAT e la presidenza del governo spagnolo allo scopo di creare la SEAT: anche (e soprattutto) nel settore economico le trattative "segrete" precedevano di molti anni i riconoscimenti "ufficiali" (S. GILABERTE HERRANZ-J. ZAMORA TERRES, *Lotte operaie alla SEAT. Barcellona 1952-1975*, Torino 1977, pp. 9-15).
78. H. HEINE, *La oposición política al franquismo de 1939 a 1952*, Barcellona 1983, p. 478.
79. A. VIÑAS, *Prólogo*, *ivi*, pp. 13-14; ma rinviamo soprattutto al noto volume dello stesso Viñas, *Los pactos secretos de Franco con Estados Unidos. Bases, ayuda económica, recortes de soberanía*, Barcellona 1981.
80. Le più recenti stime valutano in circa 405mila i morti fino al 1944 (G. JACKSON, *Entre la reforma y la revolución. La República y la guerra civil 1931-1939*, Barcellona 1980, pp. 390-392). Per i complessi e contraddittori dati fino al 1952, cfr. V. FERNANDEZ VARGAS, *La resistencia interior en la España de Franco*, Madrid 1981, pp. 55-59; per quanto riguarda i detenuti fino al 1950, *ivi*, pp. 60-62. Una attenta ricostruzione delle condizioni di vita nelle carceri femminili è in G. DI FEBBO, *L'altra metà della Spagna. Dalla lotta anifranchista al movimento femminista 1940-1977*, Napoli 1980, pp. 11-78.
- Può essere interessante ricordare alcune analisi relative alla sola Catalogna, dove, fra il 1938 e il 1953, furono uccise «exactament 3385 persone, un 1,2 per mil de la població», per la maggior parte provenienti dalle campagne. «Un'altra sorpresa, relativa: i fucilati erano gente di età matura [...]. L'età media degli uccisi si colloca fra i 33 e i 41 anni e l'età più comune è di 38 anni. Fra il 65 e il 75 per cento erano sposati, cosa che completa il quadro di un carattere non giovanile degli avvenimenti relativi alla guerra», J. TERMES, *Pròleg*, in J.M. SOLE i S. BATE, *La repressió franquista a Catalunya 1938-1953*, Barcellona 1985, p. 10.
- Una precisa valutazione statistica del peso della repressione franchista presenta comunque complessi problemi di metodo e di critica delle fonti, problemi sui quali molto si è discusso giungendo a risultati e conclusioni diversificati. Non possiamo quindi che rinviare a quanti hanno più attentamente affrontato il tema negli ultimi anni ricordando, oltre al già citato Solé i Sabaté, R. SALAS LARRAZABAL, *Pérdidas de la guerra*, Barcellona 1977; A. REIG TAPIA, *Ideología e historia. Sobre la represión franquista y la guerra civil*, Madrid 1984; K. T. ALTAFFAYLLA, *Navarra 1936. De la esperanza al terror*, Tafalla 1986 e J. UGARTE, *Represión como instrumento de acción política del "Nuevo Estado" (Alava, 1936-1939)*, in *Euskal Herriaren historiari buruzko biltzarra - Congreso de historia de Euskal Herria*, VII, *Politika bilakaera (XX mendea) - Evolución política (siglo XX)*, San Sebastian 1988, pp. 273-304.
81. A. TAPIES, *Autobiografía*, Venezia 1982, p. 97 (I ed.: Barcellona 1977). Va tenuto presente che l'A. viveva in Catalogna, la regione più industrializzata della Spagna, sulla quale cfr. C. MOLINERO-P. YSAS, «Patria, justicia y pan». *Nivell de vida i condicions de treball a Catalunya, 1939-1959*, Barcellona 1985. Per un quadro generale, cfr. R. TAMAMES, *Introducción*

- a la economía española, Madrid 1986 (XVI ed. ampliata).
82. C. MARTIN GAITE, *Usos amorosos de la postguerra española*, Barcellona 1987, p. 29.
83. "La Hora", 14 maggio 1948, citato *ibidem*.
84. M. PLANA, *La Spagna franchista*, Rimini 1977, pp. 30-31.
85. V.F.V. [V. FERNANDEZ VARGAS], *Spagna, Fascismo in*, "Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza", V, Milano 1987, p. 619.
86. A. ALVAREZ BOLADO, *Factores de posibilidad y periodización del Nacional-catolicismo*, in *Cultura, ideología e società nella Spagna franchista*, Napoli 1986, p. 31.
87. J.R. MONTERO, *Los católicos e el Nuevo Estado: los perfiles ideológicos de la ACNP durante la primera etapa del franquismo*, in "España bajo el franquismo", cit., pp. 103, 106. Non conosciamo studi monografici sulla ACNP, tranne una storia ufficiosa (e quindi non completamente affidabile) dovuta a Nicolás González Ruiz e Isidoro Martín Martínez (*Seglares en la historia de España*, Madrid 1968).
Il 18 luglio 1945 Alberto Martín Artajo fu nominato ministro degli Esteri; su di lui cfr. J. TUSELL, *Franco y los católicos*, cit., *passim*.
88. "Boletín de la ACNP", 15 luglio 1940 (abbiamo tratto questa e le successive citazioni dei "Boletín" dallo studio di José Ramón Montero).
Come esempio di tale operazione di "riverniciatura" di facciata, possiamo ricordare il discorso che Franco tenne il 14 maggio 1946 davanti alle Cortes: «Lo Stato perfetto per noi è lo Stato cattolico. Non basta che un popolo sia cristiano perché si seguano i precetti della morale; sono necessarie le leggi, che mantengano saldo il principio e correggano gli abusi. L'abisso e la differenza sostanziale fra il nostro sistema e quello nazifascista è nel carattere cattolico del regime che oggi presiede ai destini della Spagna. Né razzismo, né persecuzioni religiose, né violenza sulle coscienze, né imperialismo sui confinanti, né la benché minima ombra di crudeltà hanno posto all'ombra del sentimento spirituale e cattolico che guida la nostra vita» (*Iglesia, Estado y Movimiento Nacional*, Madrid 1963, p. 76).
89. "Boletín de la ACNP", 1 gennaio 1942; 15 aprile 1940; 1 febbraio 1943.
90. "Ya", 29 settembre 1946 (citato in L. DELGADO GOMEZ-ESCALONILLA, *Diplomacia franquista*, cit., p. 124).
91. J.P. FUSI, *Franco*, cit., p. 117.
92. «Il popolo crede in ciò che vede come tramite per credere in ciò che non vede, se vede le autorità rendere il Culto Cattolico a Dio, se vede le forze armate presentare le armi al Santissimo Sacramento, se vede lo splendore del Culto Cattolico spagnolo, reso di ancor più grande valore dall'intervento pubblico delle autorità Civili e Militari con i loro apparati; crede davvero che *Quello* cui si rende tale Culto esteriore sia la Verità. Non senza motivo la suprema saggezza della Chiesa sostiene la necessità del Rito in pieno splendore e della esteriorità del Culto [...]; non senza motivo sostiene anche il Culto delle immagini», J. PEMARTIN, *Qué es de nuevo*, Madrid 1940 (II ed.), p. 85 (la I edizione fu edita nel 1938 a Santander). Sulla utilizzazione dei santi per la conquista del consenso nella Spagna franchista, cfr. G. DI FEBBO, *Teresa d'Avila: un culto barocco nella Spagna franchista (1937-1962)*, Napoli 1988.
93. J.P. FUSI, *Franco*, cit., p. 117.
94. Cfr. J. TUSELL, *Franco y los católicos*, cit., pp. 440-441.
95. N. COOPER, *La Chiesa: dalla Crociata alla Cristianità*, in *Le basi autoritarie della Spagna*, cit., p. 123.
96. «Le conseguenze di Monaco furono profonde. Fu uno degli avvenimenti che servì come spartiacque per il processo di evoluzione alla democrazia [...], il primo passo da gigante verso la situazione democratica», E. TIERNO GALVAN, *Cabos sueltos*, Barcellona 1982, p. 291.



Il convegno internazionale *Per una definizione della dittatura franchista* -di cui le pagine che seguono costituiscono gli Atti- si è svolto, nell'ambito delle celebrazioni per il Nono Centenario dell'Ateneo bolognese, il 23 e 24 novembre 1987.

Organizzato dal Consiglio del corso di laurea in storia (indirizzo contemporaneo) dell'Università di Bologna e dall'Istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna, esso si è avvalso dell'apporto scientifico del Centre d'estudis històrics internacionals dell'Università di Barcellona e della collaborazione dell'Ambasciata di Spagna in Italia, della Regione Emilia-Romagna, della Facoltà di Lettere e filosofia (Università di Bologna), del Dipartimento di Discipline storiche (Università di Bologna), dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e della Fratellanza dei Garibaldini di Spagna. Hanno permesso la realizzazione pratica del convegno la Regione Emilia-Romagna, il Comune di Bologna, la Federcoop, la Pinacoteca di Bologna, l'Azienda per la promozione turistica di Bologna, l'Anpi e l'Anppia.

I lavori, aperti da Julián Donado Vara (direttore dell'Istituto español de cultura de Roma) e conclusi da Guido Quazza (presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia), sono stati presieduti da Francesco Berti Arnoaldi Veli (presidente dell'Istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna) e da Jordi Planes (Centre d'estudis històrics internacionals, Università di Barcellona).

A tutti loro vanno i nostri ringraziamenti.



CINQUE FORME DI FASCISMO EUROPEO. AUSTRIA, GERMANIA, ITALIA, SPAGNA, PORTOGALLO

Enzo Collotti

La definizione del fascismo come fenomeno internazionale è vecchia come il fascismo stesso: essa trova immediata applicazione nelle analisi e nella pubblicistica della Terza internazionale, che sul piano politico aveva ben presto orientato la considerazione del fascismo al di là delle sue manifestazioni ristrette all'esperienza italiana, ma fu comune anche a storici e sociologi gravitanti nell'area politica e culturale della tradizione socialdemocratica, da Carl Landauer a Otto Bauer, per ricordare esempi tra i più probanti.

Una lunga tradizione di studi ha analizzato e continua ad analizzare le esperienze dei fascismi cosiddetti classici, il fascismo italiano e il nazionalsocialismo tedesco, all'interno della categoria generale del fascismo. Va da sé che il fatto che gli esponenti dei movimenti fascisti o simpatizzanti si siano riconosciuti in un modello sostanzialmente unico o abbiano avuto la consapevolezza di far parte di un processo più complesso di carattere internazionale, non può essere immediatamente tradotto come criterio di giudizio storiografico, anche se questa stessa consapevolezza entra a far parte di elementi di giudizio storico dai quali non possiamo prescindere nella valutazione complessiva, politica e culturale, dei movimenti e dei regimi fascisti.

Richiamare l'attenzione su questi aspetti dell'interpretazione dell'esperienza fascista non è anacronistico né rappresenta un'esercitazione meramente accademica, se ci riferiamo alla ridiscussione di questi problemi in atto da molti anni ormai nella storiografia internazionale. Una certa discordia tacita ha dominato gli studi sin quando la ricerca empirica ha evitato di porsi il problema dell'elaborazione anche di una nozione teorica del fascismo, ossia il tentativo di abbozzare una teoria generale del fascismo. La tendenza a far uscire l'analisi del fascismo dagli ambiti nazionali per proiettarla sul terreno della storia comparata è espressione, a un tempo, della necessità di fornire alla stessa ricerca empirica nuovi e più affinati strumenti di lavoro e della impossibilità di pervenire a una ragionevole generaliz-

zazione, quale presupposto dell'elaborazione di qualsiasi concetto teorico, senza l'analisi di una sufficiente serie di campioni rappresentativi.

Il bisogno per lo storico di precisare anche teoricamente che cosa è il fascismo non deriva da una propensione all'astrazione, ma dalla esigenza di fissare concettualmente i confini del proprio campo di ricerca. Spesso si è equivocato quando si è preteso di evitare ogni definizione generale richiamandosi a un classico della storiografia sul fascismo, il Tasca di *Nascita e avvento del fascismo* (prima edizione, Parigi 1938), citando a metà una famosa frase («Per noi definire il fascismo è anzitutto scriverne la storia») che, estrapolata dal suo contesto, risulta fortemente travisata e falsamente assunta a legittimazione di una ricerca puramente empirica sul fascismo. Non insisterò su una analisi puntigliosa del testo di Tasca; dirò solo che mi pare che esso individui bene un nodo di metodo centrale che continua ad essere oggetto di equivoco: parlare del fascismo come fenomeno internazionale non vuol dire sottolineare l'identità di esperienze diverse, ma piuttosto ricomporre un quadro unitario, ma non indifferenziato, attraverso la molteplicità di esperienze specifiche e tuttavia riconducibili a una serie di fattori e matrici comuni.

Diamo pure per scontata la diffidenza nei confronti di ogni dilatazione del concetto del fascismo e dell'uso che di esso è stato fatto. L'inflazione di questo uso - al di là dell'epoca storica dei fascismi classici - è stata certo alla base del rifiuto di una parte almeno della storiografia liberale, in Italia e fuori, di recepire la validità di una teoria del fascismo. Ma l'uso politico indebito che può essere stato fatto di questa categoria non può inficiare la validità dell'esigenza di dare unità concettuale a esperienze storiche determinate. Certo, talune generalizzazioni provocano difficoltà interpretative non indifferenti, anche se esse sono state assunte come ipotesi di lavoro proprio per fare progredire la comprensione di fenomeni di portata epocale e di lungo periodo (si pensi ad opere così diverse come l'opera di Nolte del 1963 da una parte e quella del Barrington Moore - del 1966 - dall'altra). Né mi paiono determinanti le obiezioni che sono state portate dal Bracher, oggi il critico più agguerrito di ogni concetto generale del fascismo, nei confronti di ogni comparabilità tra le esperienze dell'Europa occidentale e quelle realizzatesi, sempre tra le due guerre mondiali, nell'Europa centro-orientale.

Per vie diverse, nell'ultimo quinquennio il De Felice in Italia e il Bracher nella Repubblica federale tedesca hanno cercato di contestare la validità della formulazione di un concetto del fascismo valido al di là delle esperienze di ciascun paese per esasperare il peso delle

specificità nazionali, con il carico di entrambi gli autori, al di là del problema storiografico, di preoccupazioni politiche, di carattere peraltro assai diverso nell'uno e nell'altro. A parte altre considerazioni, la giusta preoccupazione del Bracher che l'assunzione dell'esperienza nazionalsocialista nella categoria più generale del fascismo possa portare a misconoscere la radicalità della prassi di governo e di oppressione del nazismo, rischia di essere frustrata proprio dalla tendenza cui egli è portato a proiettare il nazismo nel dominio dell'irrazionale, di fronte a una esplosione di barbarie inafferrabile e inintelligibile con strumenti umani e razionali.

Nonostante la difficoltà di racchiudere in una formula definitoria sintetica e perentoria il fascismo, come del resto altri concetti tipici dell'esperienza storico-politica e dell'elaborazione politico-giuridica della società contemporanea (il Woolf ad esempio ricordava l'interpretazione polivalente cui è esposto lo stesso concetto di democrazia), la diversità delle esperienze che si mettono a confronto non è di per sé un ostacolo alla ricerca di un concetto unificante, quasi che di uno stesso fenomeno non potessero darsi interpretazioni diverse o che, nella realtà storica, uno stesso fenomeno non possa tendere ad assumere fisionomia e versioni particolari a seconda dei contesti nazionali, culturali e sociali nei quali viene a prodursi. Se l'obiezione nascesse dal fatto che il fascismo italiano non è identico al nazismo tedesco, essa sarebbe inficiata all'atto della sua stessa formulazione.

Più seria è apparentemente l'obiezione che tende a negare la possibilità di comparare situazioni dell'Europa occidentale e situazioni dell'Europa orientale. Appare scontata oggi l'impossibilità di operare l'equazione: Europa occidentale-Europa industriale; Europa centro-orientale-Europa agraria. La Spagna e il Portogallo non troverebbero collocazione nella sociogeografia dell'Europa così definita; d'altronde l'Austria, esperienza altrettanto importante, è all'incrocio non solo tra due aree geografiche ma anche tra i due diversi livelli di sviluppo. Ora, uscendo da ogni possibile schematismo, è interessante notare anzitutto che, anche se si esclude, come va esclusa, l'unicità della origine sociale del fascismo, non si può viceversa omettere di sottolineare che tra i dati certi emersi dalla ricerca empirica uno dei più rilevanti è quello che sottolinea *dappertutto*, nei regimi fascisti e nei movimenti che sostengono i regimi autoritari tendenzialmente rivolti verso il fascismo, la caratteristica di raccogliere e di usare il consenso essenzialmente dei ceti medi, urbani o rurali, a seconda dei contesti sociali e nazionali.

Questa non è solo una connotazione sociologica; si tratta di un elemento di carattere politico e culturale generale, che contribuisce a

dare una collocazione unitaria al fenomeno del fascismo nell'Europa tra le due guerre. La crisi della prima guerra mondiale, non solo l'esasperazione dei nazionalismi che si esprime in Italia e in Germania, perché essa si esprime con altrettanta virulenza, per esempio, in Ungheria o in Polonia; ma anche la perdita di sicurezza e di status, la crisi di fiducia dei ceti medi è un fatto politico e culturale che unifica la piccola e media borghesia europea della città e della campagna, se non direttamente intorno ai movimenti nazionalisti e fascisti, certamente *contro* i residui del vecchio stato liberale, *contro* le prospettive di regimi democratico-parlamentari; infine, ma non da ultimo, *contro* il socialismo e il bolscevismo.

Le risposte politiche, nella loro traduzione istituzionale, possono essere e sono differenti, perché rispondono anche a diversi gradi di sviluppo delle diverse società, ma non c'è dubbio che vi sia una ispirazione ideale e sociale fundamentalmente omogenea. Il *rifiuto* della democrazia, nella sua più larga accezione di pluralismo politico e sociale, e il tentativo di operare una integrazione coatta delle diverse forze sociali al limite della funzione stato-società è generalizzato. Esso nasce da una frattura più profonda in paesi come l'Italia, la Germania e l'Austria, che hanno conosciuto processi di politicizzazione e di democratizzazione non superficiali, dall'Italia giolittiana alla repubblica di Weimar, alla prima repubblica austriaca. Lo stesso processo di politicizzazione spiega come in questi paesi anche il fascismo assuma le caratteristiche di mobilitazione di massa tipiche del livello di politicizzazione più generale, appunto di società di massa, che caratterizzano quei contesti. La cesura fu meno profonda dove la democratizzazione aveva segnato il passo - anche Spagna e Portogallo rientrano in questa ipotesi - o il processo di politicizzazione, come in taluni stati successori della monarchia austro-ungarica, si era identificato essenzialmente con un movimento di unificazione nazionale spesso legato anche alla presenza di un clero nazionale. In questi casi l'elemento di integrazione non sarebbe stato rappresentato dalla identità democratica dei regimi, ma piuttosto dall'elemento nazionalistico-militare, con singolari analogie dall'Europa danubiano-balcanica alla penisola iberica.

In sostanza, la dittatura fascista e nazista assume i caratteri più definiti dove il fascismo aveva distrutto un sistema democratico fondato comunque su una larga politicizzazione. Qui la vittoria del fascismo consistette anche nella sua capacità di impadronirsi esso stesso di questo processo, di arrivare al potere non solo con il colpo di stato, ma anche, in misura più o meno larga, con un consenso di massa. La dittatura assunse prevalentemente i caratteri del regime autoritario o

della dittatura militare dove la frantumazione politica delle masse, la loro mai avvenuta mobilitazione o la loro polarizzazione attorno all'unico obiettivo dell'unità nazionale semplificavano i processi politici o ne consentivano la deviazione verso altri obiettivi manipolatori (è questo, fra l'altro, il caso dell'antisemitismo così diffuso nell'Europa orientale da farne, anche prima dell'invasione nazista, uno dei motivi di unificazione di quelle esperienze politiche e nazionali).

Regimi fascisti veri e propri e regimi autoritari gravitanti verso di essi sono regimi dittatoriali oligarchici che hanno comunque il bisogno, nell'era della società di massa, di attivare e di organizzare il consenso attorno alla piramide dirigente. Solo che questo processo avviene in misura e con modalità diverse nelle sue diverse varianti: l'organizzazione delle masse è più ferrea, più rigida, produce la militarizzazione e il controllo sociale capillare nelle società industrializzate, a forte concentrazione urbana, con stratificazioni sociali ben definite. Si affida maggiormente a forme più tradizionali di controllo sociale, quali la forza della religione e di un apparato ecclesiale, l'integrazione dei miti e delle antiche gerarchie sociali, laddove non si sono create le condizioni di esistenza di moderni movimenti di massa o di forti spinte omogeneizzatrici, dovute a processi produttivi o di concentrazione urbana. Naturalmente, la generalizzazione di questi due diversi tipi di sviluppo va considerata alla stregua di ogni generalizzazione, ossia la semplificazione e riduzione ad uno stato lineare, quasi allo stato puro, di processi che nella realtà sono sempre più complessi di quanto non sia riflesso dalla loro rappresentazione.

Credo infine che non sia né corretto né convincente modo di procedere derivare l'appartenenza di determinati sistemi politici all'ambito del fascismo essenzialmente in base all'identità o meno delle singole forme istituzionali. Si tratta di un fattore certamente importante ma non esclusivo, che rivelerebbe la sua insufficienza ai fini dell'assimilazione di assetti istituzionali affini ma non identici alla categoria unificatrice del fascismo qualora si volesse ricorrere a un metodo classificatorio, che postulerebbe la presenza nei diversi assetti di tutti i requisiti e prerequisiti esistenti nell'ipotetico modello. Al di là delle analogie ritengo più determinanti per definire la natura di questi regimi l'analogia dei fini, la concezione dello stato e della società, la filosofia politica, in altri termini, che essi hanno fatto propria. Ma vorrei attirare l'attenzione anche su un altro aspetto, anch'esso sottovalutato o spesso diventato oggetto di equivoco. E' intrinseca alla natura del fascismo la sua tendenza, la sua potenzialità di espansione, sia nel senso dell'esportazione del modello, sia come regola di comportamento nelle relazioni internazionali.

Per questo, quando si parla di fascismo non si può non considerare il raggio di influenza che esso ha avuto, prima ancora che sugli avversari, sui movimenti e sui regimi semi e parafascisti. Non si capirebbe la fortuna del fascismo tra le due guerre se esso non avesse esercitato a suo modo una forma di egemonia, un vero e proprio fascismo; se esso non avesse offerto, per vago che fosse, un modello di soluzione ai problemi di crisi o di ridefinizione dello stato e ai problemi di crisi e di assestamento dei rapporti sociali tipici del periodo posteriore alla prima guerra mondiale e inaspriti dal sopravvenire della grande depressione. Da questo punto di vista, il fascismo ha giocato come grande fattore di unificazione culturale, oltre che politica, sia in un'area come l'Europa orientale, lacerata da profonde divisioni nazionali pur dopo trattati di pace e con situazioni sociali assai diversificate all'interno di società prevalentemente agricole, prive di connotati omogenei; sia in aree dell'Europa occidentale estranee ad una radicata tradizione democratico-parlamentare o nelle quali la crisi del sistema liberale esplosa con la guerra mondiale e il dopoguerra si dimostrò irreversibile.

La risonanza dell'ideologia e della soluzione politica offerta dall'Italia fascista, prima ancora che dalla Germania nazista, non va affatto sottovalutata né ridotta al rango unicamente della propaganda. Spesso ci si richiama alla celebre frase di Mussolini secondo la quale il fascismo non doveva essere prodotto di esportazione, per negare o interpretare riduttivamente l'influenza esterna, non solo politico-diplomatica, ma più direttamente politico-ideologica, che il fascismo ha esercitato nei confronti del resto dell'Europa. Così facendo ci si dimentica anche dell'elemento di contraddittorietà e di tatticismo che era implicito nelle stesse parole di Mussolini. A fronte della sua affermazione, sta l'organizzazione di un movimento - quello dell'Antieuropa - destinato appunto ad affermare la supremazia del fascismo e addirittura di quello italiano anche in concorrenza con quello tedesco; sta soprattutto l'azione concreta dispiegata per imporre anche istituzionalmente regimi in tutto e per tutto egemonizzati dall'Italia, anche sotto il profilo dell'adozione di un modello politico non necessariamente identico ma quanto più vicino possibile a quello del regime fascista italiano: il caso dell'Austria e della pressione determinante dell'iniziativa fascista sul cancelliere Dollfuss per modificare con la forza, e con la repressione violenta dei socialisti austriaci, lo statuto politico del paese è certo l'esempio più probante, il caso limite della forma di esercizio di una ingerenza diretta che andava assai al di là della semplice proposizione o irradiazione di una influenza ideologica. A questa fenomenologia non è estraneo neppure

l'intervento dell'Italia a favore della sollevazione franchista in Spagna. E' vero che l'Italia non esercitò influenza diretta per l'affermazione di un regime fascista in Spagna, ma vero è anche che l'intervento dell'Italia avvenne in un contesto della situazione interna spagnola e in un contesto della situazione internazionale che facevano prevedere l'evoluzione della crisi spagnola verso l'affermazione di un regime autoritario filofascista. A quella Spagna e non ad un'altra l'Italia prestò il suo aiuto, che era dunque di per sé assai più di un semplice auspicio, si poneva come un vero e proprio diretto incoraggiamento a far evolvere la crisi spagnola verso una soluzione di tipo fascista.

L'insistenza su questi aspetti della penetrazione e compenetrazione del fascismo nella società europea prima ancora dello scoppio della seconda guerra mondiale mi pare essenziale anche per comprendere meglio che cosa si verificò nella fase dell'occupazione nazifascista dell'Europa, nel senso che il processo di unificazione forzata, senz'altro di nazificazione, che si realizzò con il Nuovo ordine europeo non può essere considerato soltanto alla stregua di un regime di occupazione militare praticato con il terrore e lo sfruttamento. Tutto ciò esiste ed è un fatto reale, caratterizzante e inalienabile del NOE, ma esso in tanto fu possibile in quanto si radicava su un terreno già largamente imbevuto e compenetrato dal fascismo. Non insisterò su questo aspetto, che per quanto non secondario, tuttavia va già oltre il compito più limitato che è affidato a questa mia introduzione.

Se ora passiamo da queste premesse di metodo e di orientamento storiografico all'analisi comparata delle esperienze che trassero ispirazione dal modello totalitario fascista e nazista ci imbattiamo in una serie di casi - Austria, Spagna, Portogallo - in cui le forme istituzionali e taluni principi politici (in particolare l'ideologia del corporativismo) tendono ad assimilare con un crescendo di sfumature i regimi instaurati in tempi diversi in questi paesi - il Portogallo di Salazar e la Spagna di Franco ebbero una lunga coincidenza cronologica, pur avviando soprattutto dopo il 1945 processi di trasformazione parzialmente divergenti; il regime austrofascista si avviava di fatto ad essere assorbito dal Terzo Reich prima ancora della ribellione franchista in Spagna - piuttosto all'esperienza dell'Italia fascista che a quella della Germania nazista. Con una qualche forzatura e consapevoli della parzialità di una simile definizione, tenendo conto del peso che al loro interno assunse il rapporto tra lo stato e la chiesa cattolica, si potrebbe parlare di un'area di fascismo cattolico. Più importante comunque è sottolineare la diversificazione di una pluralità di "vie nazionali" al fascismo.

Prendiamo le mosse dal caso austriaco. Partendo dalle premesse della prassi autoritaria instaurata sin dalla nomina a cancelliere di Dollfuss, ossia dalla metà del 1932, consideriamo quale fase propriamente detta dell'austrofascismo il periodo dello stato corporativo (lo Ständestaat della Costituzione dell'1 maggio 1934) dal 1934 al marzo del 1938, sotto Dollfuss e poi il suo successore Schuschnigg. Comune a tutti i regimi di tipo fascista fu il rifiuto della democrazia, del parlamentarismo e del sistema dei partiti, vale a dire il rifiuto del pluralismo politico, del principio della sovranità popolare e dell'egualianza dei diritti. Comune fu la volontà di distruggere, e non solo di emarginare, gli avversari politici: l'antisocialismo e l'anticomunismo furono il corrispettivo politico della lotta più generale anche sul terreno sociale contro ogni forma di autonomia del movimento operaio. Nel caso del regime corporativo austriaco, concorsero in questo modo di affrontare la questione operaia elementi della vecchia tradizione autoritaria e semifeudale asburgica e le suggestioni nuove del fascismo italiano e soprattutto della dottrina cattolica.

Mentre il nazionalsocialismo in Germania mirò sin dagli esordi ad un controllo totalitario della vita economica, facilitato dalla comunanza di interessi e di obiettivi tra il partito nazista e i grandi gruppi economici che avevano bisogno del nazismo per realizzare i loro progetti di espansione, il fascismo italiano faticò a dare forme e contenuti istituzionali al mito del corporativismo. Al culmine del processo di svuotamento anche del sindacalismo fascista, le corporazioni nacquero come organo dello stato, nel quadro quindi di un più generale processo di burocratizzazione e al tempo stesso di estensione del controllo dello stato anche sull'autonomia delle categorie produttrici. Il sistema corporativo non solo privò della libera rappresentanza i lavoratori nel loro complesso, ma non realizzò la libertà della rappresentanza neppure all'interno delle singole categorie. Lo stato non si pose come mediatore degli interessi contrapposti nella lotta di classe, ma pretendendo di dichiarare, con la Carta del lavoro, il superamento del conflitto tra capitale e lavoro, si fece carico degli interessi del padronato, sottolineando il carattere del tutto subalterno dei lavoratori nella gerarchia sociale. Il punto culminante della costruzione corporativa fu raggiunto con l'istituzione formale delle corporazioni nel 1934: a partire tuttavia da questo momento la stessa struttura corporativa assolse ad una funzione parzialmente diversa da quella che in origine le era stata attribuita. Nel momento infatti in cui aveva inizio un nuovo dinamismo della politica estera e dell'espansionismo fascista, la struttura corporativa dalla sua originaria funzione di strumento della pace sociale veniva dirottata verso una funzione di

controllo complessivo dell'economia nazionale a sostegno di una politica di preparazione economica e di mobilitazione anche psicologica per la guerra. L'avvio della politica autarchica coincise non a caso con le prime avvisaglie della preparazione della guerra contro l'Abissinia, ultima e tardiva tra le conquiste coloniali tradizionali.

L'avvento della dittatura di Dollfuss in Austria scaturì certamente dalla reazione dei ceti agrari e del padronato industriale contro la forza acquisita dal movimento operaio; ma fu soprattutto l'espressione della crisi e dell'insicurezza che si impadronì dei ceti borghesi dopo la sconfitta del 1918 e la dissoluzione della duplice monarchia asburgica. Se in Italia il fascismo scese a patti con la chiesa cattolica, creando una di quelle situazioni di permanente dualismo che rimarranno tipiche del regime fascista italiano, in Austria il peso della tradizione e dell'impegno del cattolicesimo, nella duplice veste di apparato ecclesiale e di organizzazione politica del laicato cattolico, fu ancora più schiacciante. La contrapposizione nei confronti dei socialisti assunse toni da crociata anche perché la chiesa, rappresentata in persona prima nella lotta politica dalla energica figura di monsignor Seipel, finì per farsi portavoce di tutti gli interessi conservatori sia nelle aree urbane, dove condusse una guerra spietata contro la "Vienna rossa", sia nelle aree rurali, dove la presenza socialdemocratica era molto limitata. L'insoddisfazione dei ceti agrari e degli imprenditori nei confronti della repubblica democratica, cui imputavano tutte le cause delle permanenti difficoltà economiche dell'Austria e il pericolo di una bolscevizzazione ad opera dei socialdemocratici, fu sfruttata da Dollfuss per proporre in alternativa il modello di sistema politico e di ordinamento sociale proprio del cattolicesimo austriaco e ufficializzato come dottrina della chiesa nel 1931 con la enciclica "Quadragesimo Anno" da Pio XI, che forniva una sorta di legittimazione a tutti i possibili regimi autoritari con allusione diretta all'esempio del modello realizzato dal fascismo italiano. Quando sintetizzava in questi tre punti i vantaggi di un ordinamento gerarchico-autoritario: «la pacifica collaborazione delle classi, la repressione delle organizzazioni e dei conati socialistici, l'azione moderatrice di una speciale magistratura», Pio XI annunciava principi astratti, ma faceva implicito riferimento ad istituti creati dal sistema corporativo italiano.

Il sistema corporativo austriaco fu codificato con la Costituzione dell'1 maggio 1934. La Costituzione della repubblica democratica del 1920, tra i cui artefici era Hans Kelsen, si apriva con la proclamazione del principio della sovranità popolare; la Costituzione corporativa del 1934 veniva proclamata in nome di Dio onnipotente, lo stato

austriaco era definito «stato federale cristiano e tedesco su base corporativa». La struttura eminentemente autoritaria non fu alterata dai tentativi di dare alla dittatura una base di massa e di consenso, ad imitazione del regime italiano ed anche del nazismo germanico. Non esistette in Austria in senso stretto il partito unico - in analogia con quanto già accaduto in Portogallo con la formazione dell'Unione nazionale - perché la creazione del Fronte patriottico (Vaterländische Front), nel quale riflù il vecchio partito cristiano-sociale, ebbe scarso esito dal punto di vista della vitalità politica. Neppure l'organizzazione dopolavoristica, anch'essa su imitazione delle parallele organizzazioni italiana e tedesca, creata nel 1936 con il promettente nome di Neues Leben, riuscì a promuovere una reale partecipazione di massa, né a conquistare il consenso attivo di larghi strati.

Tra gli strumenti dei quali Dollfuss e Schuschnigg si servirono per instaurare la dittatura resta da considerare la sorte della Heimwehren. Strumento decisivo per contrastare il controllo della piazza ai socialdemocratici, le Heimwehren non riuscirono mai ad assolvere un ruolo di autonomia politica, neppure quando il loro capo, principe Starhemberg, ricevette direttamente da Mussolini l'investitura di capo riconosciuto di tutte le formazioni paramilitari filofasciste in Austria. La loro evoluzione verso la formazione di un vero e proprio partito fascista fu impedita dai loro stessi conflitti interni (data la presenza anche di un'ala filonazista). Ma fu impedita anche dallo stesso Dollfuss e da Schuschnigg, i quali, temendo la creazione di un centro di potere autonomo, fecero assorbire le Heimwehren nell'ambito del Fronte patriottico, distruggendo così un potenziale fattore dualistico. Quando nel luglio del 1936 l'Austria cadde definitivamente sotto l'egemonia della Germania nazista, le Heimwehren, che erano sorte all'ombra dell'Italia, furono definitivamente private di ogni potere. Tra il 1927 e il 1934 la loro forza era stata rappresentata dalla funzione antisocialista che le attribuirono i cristiano-sociali; dopo il 1934 la loro debolezza fu dimostrata dall'impossibilità di crearsi una collocazione come partito fascista nell'ambito del regime dittatoriale. Una circostanza importante anche per pervenire ad una definizione della struttura di potere del regime "austro-fascista".

Affine per molti aspetti al regime italiano da una parte, a quello tedesco dall'altra, soprattutto per i contenuti e gli obiettivi della sua pratica di governo, esso si caratterizza soprattutto per l'accentuazione autoritaria della complessiva struttura di potere e per la ricezione fortemente accentuata del *Führerprinzip*, del principio del capo, soprattutto nella fase dominata dalla personalità di Dollfuss. Sul piano ideologico, infine, non va dimenticato il forte peso del clericalismo e

del cattolicesimo austriaci, tra i quali era per vecchia tradizione largamente diffuso lo stesso antisemitismo. L'Anschluss del 1938 non pose fine soltanto all'influenza diplomatica dell'Italia fascista nell'area danubiana; segnò anche la fine dell'esperimento austro-fascista e accelerò il processo di nazificazione dell'Austria.

Nell'analisi comparata del fascismo in Europa il tratto essenzialmente autoritario e la forte accentuazione confessionale cattolica dell'Austria di Dollfuss hanno fatto accostare l'esperienza austriaca ai fascismi iberici, al Portogallo di Salazar e alla Spagna di Franco. Non è un mistero che Gil Robes, l'uomo politico della CEDA, guardò a Dollfuss come a un modello da seguire anche per la Spagna. Oggi, nell'arco della vasta gamma di forme che il fascismo assunse in Europa, l'Austria, al pari del Portogallo e della Spagna, sembra assumere una posizione relativamente distinta dalle due forme estreme del fascismo italiano e del nazionalsocialismo tedesco. Anche in Spagna, più che la forma autonoma di un vasto movimento fascista, trasformatosi poi in partito e diventato partito unico con la tendenza a identificarsi con lo stato, determinante nella struttura della dittatura sembra la combinazione fra il principio del capo, nella forma della dittatura personale, e l'alleanza con le forze tradizionali della vita politica e sociale spagnola: le forze armate, le forze sociali determinanti come la grande proprietà e la borghesia finanziaria.

L'ideologia dominante non è offerta da un'autonoma ideologia della Falange, ma piuttosto dalla chiesa cattolica: è la chiesa che costituisce il retroterra culturale e ideologico del regime, che legittima anche il suo carattere autoritario e gerarchico; è la chiesa al tempo stesso che assolve alla funzione di organizzazione del consenso, al di là delle organizzazioni di massa del regime. Non bisogna dimenticare che le condizioni della guerra civile hanno facilitato la radicalizzazione delle posizioni della chiesa, in modo da farle assumere la funzione di supplenza di un movimento di massa analogo ai movimenti fascisti affermatasi soprattutto in Italia e in Germania. Questo, del resto, spiega anche perché Franco poteva avere bisogno della Falange come esempio e modello propagandistico, come strumento anche organizzativo soprattutto durante la guerra, ma non come strumento indispensabile per la conquista e il mantenimento del potere. La forza della stessa corrente nazionalsindacalista non fu tale da fornire una autonoma fisionomia politica e sociale al regime franchista. L'ideologia predominante è quella dello stato forte; al pari del regime hitleriano, di quello fascista e di quello di Dollfuss, neppure Franco poté sopportare l'emergere di alcuna ala o fronda movimentistica: Hitler fa uccidere Röhm e i capi delle SA; Mussolini legalizza lo

squadrisimo e la milizia per porre fine alle loro intemperanze che spaventano il senso d'ordine dei borghesi; Dollfuss assorbe le Heimwehren. Franco provoca l'unificazione coatta delle forze falangiste e della componente tradizionalista conservatrice per potere meglio controllare e poi emarginare un unico interlocutore. Ma Franco non ha bisogno di una milizia di partito anche perché può disporre liberamente della forza dell'esercito.

La Spagna franchista non è stata imperialista in senso stretto, ma il nazionalismo, con il suo richiamo sintomatico al tradizionalismo e alla pretesa di universalismo della "Hispanidad", è stata una forza politico-culturale importante nell'opera di conquista del potere e di conduzione della guerra per la conquista territoriale della Spagna. Il nazionalismo, che altrove il fascismo ha adoperato per assoggettare e asservire popoli stranieri, Franco lo ha usato come elemento di coesione dello stato spagnolo, per omogeneizzare anche le autonomie etniche con la forza del centralismo al sistema di potere e di valori imposti nella Spagna nazionalista. Il nazionalismo di Franco è servito non a distruggere un nemico esterno, ma a distruggere le autonomie nell'ambito dello stato e della società spagnoli.

La Spagna franchista non ha espresso un razzismo nel senso in cui se ne parla per la Germania nazista e parzialmente per l'Italia fascista, ma questo non significa che talune manifestazioni del fanatismo nazionalista e confessionale, che hanno caratterizzato la condotta della guerra prima e della pratica di governo del regime franchista dopo, non abbiano prodotto risultati analoghi al razzismo. Nella misura in cui anche la crociata anticomunista e antibolscevica, e al di là dei paraventi ideologici meglio sarebbe dire semplicemente antidemocratica, si è risolta in una guerra di sterminio degli avversari politici, si può parlare anche di un vero e proprio razzismo del regime franchista. Lo sciagurato grido «Viva la muerte» del generale falangista ricorda troppo da vicino parole e simboli dei reparti della morte nazisti o del peggiore squadrisimo (anche senza bisogno di arrivare alle brigate nere del neofascismo della repubblica di Salò) per non dovere essere accomunato a quella costante dei regimi fascisti che è stata rappresentata non dalla generica intolleranza nei confronti di avversari politici, ma dalla deliberata volontà di distruggere i "diversi" e quindi di non riconoscere in alcun modo il principio di eguaglianza nel campo politico, come in quello razziale, in quello sociale, culturale, sessuale.

Al pari del fascismo italiano, neppure il franchismo poté illudersi di abolire la lotta di classe con il Fuero del trabajo del marzo del 1938, largamente mutuato, al pari dello Statuto del lavoro nazionale

portoghese, dalla Carta del lavoro del fascismo italiano. Meglio di altri documenti esso sembra esprimere l'alleanza di interessi e l'ideologia dominanti nel regime franchista. Ne risulta accentuato, anche rispetto al fascismo italiano, il ruolo della chiesa cattolica, come forza trainante del consenso soprattutto nel corso della guerra civile. L'alleanza di classe con le forze del capitale e del latifondo è espressa con l'esaltazione dell'iniziativa privata e il ruolo del tutto secondario affidato allo stato nella vita economica. Il rapporto con i lavoratori e con la società è ridotto tutto all'interno di strutture statali, operanti dall'alto verso il basso: i sindacati verticali sono a un tempo espressione del monopolio statale dell'organizzazione dei lavoratori e del principio gerarchico-autoritario. La triade Unità-Totalità-Gerarchia del *Fuero del Trabajo* traduce nel linguaggio nazionalsindacalista i principi in precedenza richiamati a proposito dell'austrofascismo e della "Quadragesimo Anno". In modo particolare unità significa esclusività, quindi rifiuto di riconoscere tutto ciò che eventualmente si aggregasse al di fuori del quadro precostituito del regime.

L'esperienza del Portogallo di Salazar è forse quella che ha creato agli interpreti maggiori difficoltà d'inquadramento nell'ambito della fenomenologia del fascismo. Da una parte una vecchia tradizione fascista ha rivendicato, e non a torto se si considerano le attestazioni provenienti dagli stessi ideologi e protagonisti del regime dittatoriale portoghese, l'annessione del Portogallo all'area dei paesi che operarono una trasformazione dello stato ispirandosi essenzialmente all'esempio del regime fascista italiano, senza disconoscere né i caratteri originali della "rivoluzione portoghese", né le "differenze sostanziali" (rispetto al fascismo) «sotto quelle che, alla superficie, possono apparire identità di ideologia e di metodo» (G. Volpe). L'assenza del partito unico e della milizia rappresentò agli occhi dei teorici del fascismo l'elemento di maggiore distanza del Portogallo dalla primogenitura fascista. D'altronde anche autori, come il Nolte, che tendono ad attenuare tutti i caratteri di affinità tra il regime autoritario portoghese e i regimi fascisti non si esimono dal comprendere il Portogallo in una trattazione dedicata ai "movimenti fascisti". Tra questi due estremi si colloca una letteratura relativamente ricca che cerca di situare l'esperienza del Portogallo o tra i casi marginali di esperienze di tipo fascista (Wippermann) o nell'ambito della "nuova destra" che nell'Europa tra le due guerre «fiancheggiò il fascismo nello sforzo da una parte in direzione dell'autoritarismo e dall'altra verso l'opposizione al liberalismo e alla sinistra» (S.G. Payne). In effetti le difficoltà di una definizione univoca del regime portoghese nascono dalla complessità delle sue componenti ideologiche e istitu-

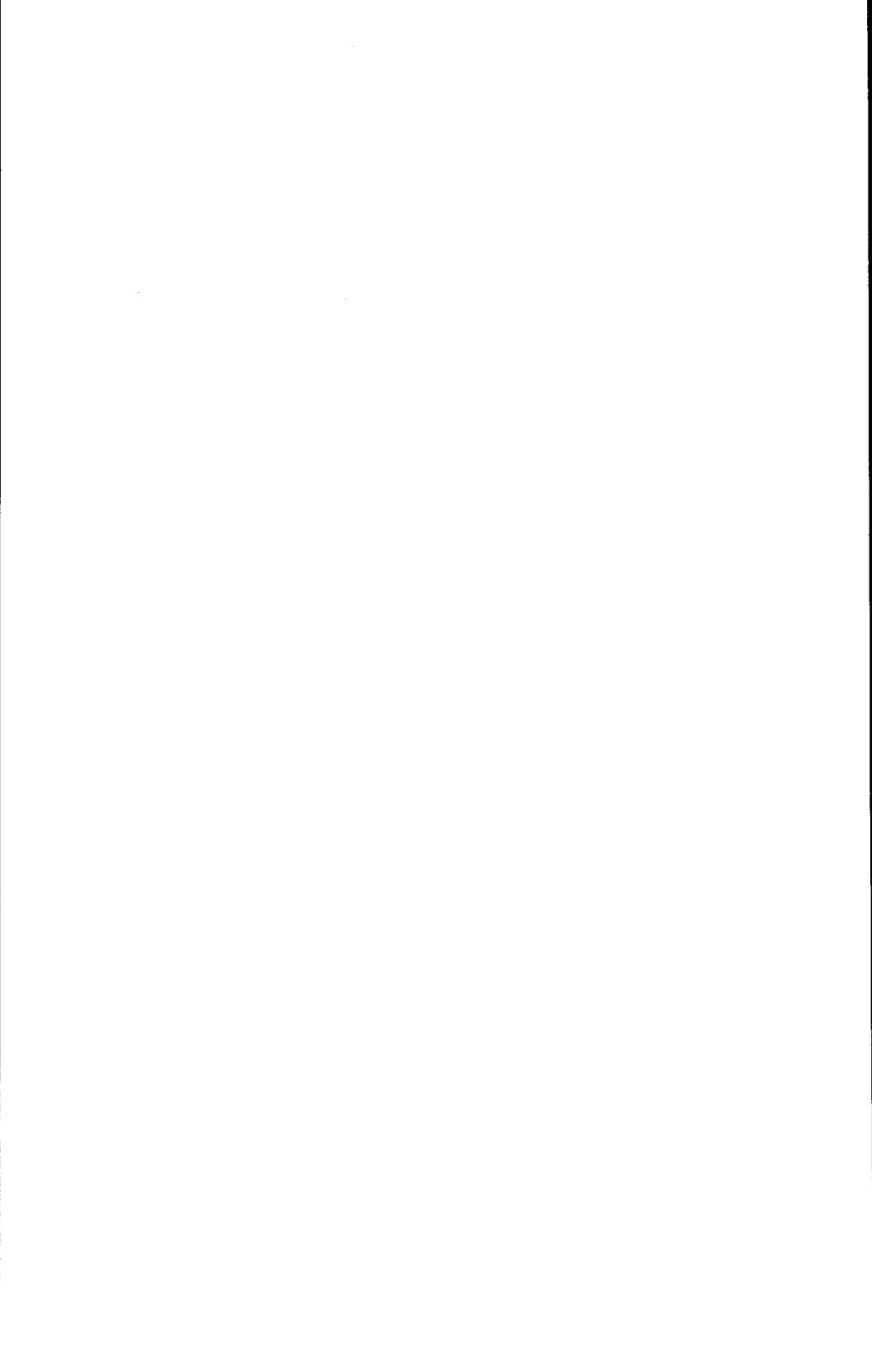
zionali e non da ultimo dalle sue stesse caratteristiche sociali.

Tuttavia non sarebbe possibile ridurre lo "stato nuovo" portoghese al semplice livello di una dittatura personale con il supporto dell'apparato militare se non al prezzo di sottovalutare proprio la molteplicità delle componenti che confluirono nella "rivoluzione portoghese". E' vero che gli elementi più specificamente fascisti del patrimonio politico-ideologico della destra portoghese non riuscirono a conferire la loro fisionomia alla costituzione materiale del nuovo stato. Ma indipendentemente da questa circostanza, oggettivamente altri fattori giocarono a favore dell'accostamento del regime di Salazar al modello fascista. Probabilmente, a differenza che nel regime fascista italiano e in quello nazista, ma ad analogia con l'esperienza austriaca, mancò nella costruzione dello stato autoritario in Portogallo ogni processo di mobilitazione delle masse, in particolare mancò ogni serio pseudorivoluzionarismo: il regime fu volutamente conservatore, ebbe una base assai ristretta di reclutamento della sua *élite* dirigente, si distinse per l'accentuazione dell'elemento tecnocratico di formazione universitaria; da questo punto di vista mirò a creare una oligarchia dirigente, senza nessuna ambizione di produrre una profonda trasformazione sociale nel paese. Mancò in buona parte la sofisticazione della demagogia sociale presente in altri regimi; il sistema corporativo travasato dalla Costituzione (con le successive modifiche del testo del 1931) nello statuto del lavoro nazionale consolidò i rapporti sociali esistenti nel paese in una combinazione di individualismo e di moderato interventismo pubblico. Al tempo stesso il regime si servì dell'appoggio della chiesa cattolica senza operare quella identificazione con i suoi interessi che fu più accentuata in altri contesti. Uomo politico di estrazione cattolica, Salazar tenne tuttavia a conservare una relativa autonomia anche rispetto alla chiesa, non per un residuo liberalismo (ché anzi fu proprio il liberalismo il suo principale nemico), ma nel quadro dell'accentuazione del suo nazionalismo. D'altronde non va sottovalutato neppure che il peso spesso misconosciuto della questione coloniale nella "rivoluzione portoghese" è strettamente associato a una identificazione del nazionalismo lusitano con una sorta di imperialismo cattolico, con una valorizzazione della missione cristiana del colonialismo portoghese destinata a fungere da copertura ideologica di un vero e proprio razzismo. Di fatto, il regime salazariano assunse connotati di stato forte (quale del resto voleva essere lo stato nuovo), che a differenza di altre situazioni tese a irrigidirsi piuttosto che ad attenuarsi dopo la scomparsa dei regimi fascisti classici, anche per ragioni di pura e semplice sopravvivenza.

Se dopo il 1945 il regime franchista in Spagna si avviò cautamente

allo smantellamento delle espressioni politiche più esteriormente fascisteggianti del suo modo di essere, utilizzando come colpi di coda della dittatura gli strumenti del puro terrorismo, in Portogallo l'irrigidimento delle forme repressive del regime autoritario conobbe una nuova reviviscenza proprio in relazione alla volontà di non abbandonare il regime coloniale. Questo spiega perché, soltanto in apparenza paradossalmente, la «rifascistizzazione» del regime portoghese (l'espressione è del Martins) si realizzò fuori del tempo storico del fascismo; di fatto, proprio in quest'epoca, al di là del peso relativo di momenti esteriormente fascisti, come la creazione della Legione portoghese nel 1936, all'epoca della guerra di Spagna, che segnò il culmine della teorizzazione della "nazione armata", o delle organizzazioni della gioventù o di forme dopolavoristiche, risultarono più pronunciati gli aspetti repressivi dello stato forte che maggiormente lo assimilarono alla prassi antiliberal e poliziesca dei regimi fascisti. Più che un episodio marginale nella fenomenologia dei regimi fascisti, il Portogallo rappresentò i caratteri epigonali del fascismo: fallito un processo di stabilizzazione conservatrice, dispiegò tutta la virulenza della repressione interna, in una lunga guerra intestina che finì per frantumare l'unità delle stesse forze armate, come braccio armato della trasformazione dello stato. A differenza del franchismo, che in qualche misura preparò il terreno ad una transizione moderata, il regime di Salazar visse la propria consumazione senza riuscire a integrare in una prospettiva di uscita dalla crisi le spinte politiche e sociali non più controllabili dalla dittatura.

Poche parole conclusive per ricordare come questa rapida schematizzazione dei regimi assimilabili all'interno dello spazio storico e concettuale offerto dai "fascismi classici" non intendeva seguire le tappe delle trasformazioni interne che tutti questi regimi hanno vissuto, ma fissarne soltanto i momenti di maggiore vicinanza rispetto alle espressioni più rappresentative del fenomeno del fascismo. In secondo luogo essa voleva richiamare ancora una volta la necessità di considerare l'area d'irradiazione del fascismo, come tendenza all'espansione di determinate forme istituzionali ma anche come tendenza a fare di questa espansione il presupposto di una compagine di stati operanti nella società internazionale sulla base di una serie di comportamenti comuni, un elemento che a mio avviso rimane indissociabile dalla valutazione delle caratteristiche dei regimi politici considerati.



LE RADICI IDEOLOGICHE DEL FRANCHISMO

Antonio Elorza

1. Uno dei caratteri che ha maggiormente richiamato l'attenzione degli studiosi della dittatura franchista è stata probabilmente la sua carica arcaicizzante. E' indubbio che la mitizzazione del passato interviene sempre nella formazione delle ideologie fasciste, tuttavia nel caso del franchismo questa presenza del passato, sotto forma di "tradizione", acquista un rilievo particolare perché contiene un desiderio confessato di riportare indietro la società spagnola, restituendola a quella situazione, ritenuta idilliaca, di cui godeva prima del suo ingresso nell'età moderna. Lo ha avvertito recentemente Josep Fontana nella sua introduzione al volume collettivo *España bajo el franquismo*¹: «Se i ribelli avevano l'obiettivo di liquidare la Repubblica, i loro capi si proponevano di far tornare l'orologio molto più indietro».

Non si trattava di una rivoluzione conservatrice, quanto invece di una controrivoluzione che, seguendo il solco dell'integrismo, aveva l'intenzione di eliminare contemporaneamente le istituzioni democratiche e le organizzazioni di classe, ma anche ogni traccia della Spagna liberale. Nella visione di Franco, la "decomposizione" della Spagna risalirebbe nientemeno che ai successori di Filippo II per entrare poi nel pieno di terreni con odore di zolfo durante l'Illuminismo: la pretesa essenza cattolica della Spagna costituiva, in altri termini, il vincolo ideologico atto a legittimare i contenuti controrivoluzionari nei confronti della modernità.

Questa constatazione ci offre la chiave interpretativa che proponiamo: il franchismo appare come una risposta traumatica ed arcaicizzante all'insieme dei conflitti che accompagnarono la precaria formazione di una società moderna nella Spagna del nostro secolo; la sua ideologia rivolta al passato sarebbe stata di per sé l'espressione di questo insieme di limiti sia nella formazione della Spagna borghese, che nella configurazione dello stato-nazione, che, infine, nella articolazione fra società civile ed esercito.

Che la sua genesi andasse ben oltre l'istituzione militare è dimostrato dal fallimento, durante la Seconda Repubblica, dei tentativi di far nascere movimenti fascisti ad imitazione di quello italiano o di quello tedesco. I residui fascisti si integrarono poi nel sistema politico della dittatura militare, ma la loro subalternità ed il loro fallimento erano stati anteriori, come prova la loro storia fra il 1931 e il 1936². E' noto infatti che, in quegli anni, la forma egemone del pensiero controrivoluzionario era stata rappresentata dal cattolicesimo politico di orientamento autoritario incarnato dalla CEDA, che conteneva anche una forte carica antimodernista ed alcuni obiettivi politici vicini al modello salazarista portoghese³. Una volta che, in seguito alla vittoria del Fronte popolare, questa via venne chiusa, una forza di sostegno fu trovata nei gruppi fascisti e rimase aperta la strada per la dittatura militare arcaicizzante.

Fallimento dei fascismi e franchismo sono probabilmente due facce della stessa medaglia. Nella loro gestazione intervenne in prima istanza il peso di un sistema di valori legato ad una società agraria sulla quale l'industrializzazione e l'urbanizzazione avevano avuto una incidenza inferiore a quella che si era avuta in altri paesi europei vicini alla Spagna⁴. Ovviamente esistevano all'interno della società spagnola elementi di modernità (nel pensiero, nei programmi della piccola borghesia urbana, nelle organizzazioni operaie), ma la conflittualità che gli stessi accumularono in maniera crescente a partire dal 1917 avrebbe funzionato come un ulteriore incentivo per chi intendeva tentare di ripristinare l'ordine stabile e gerarchico che aveva caratterizzato la Spagna cattolica dell'antico regime⁵. Infine, a partire dal 1898, entrava in gioco la crisi dello stato-nazione, diretta conseguenza dei ricorrenti disastri determinati dal tentativo di mantenere una politica estera e coloniale di espansione simile a quella condotta dalle altre potenze europee⁶. Ma, proprio mentre gli altri paesi europei davano vita ai loro imperi coloniali borghesi, la Spagna perdeva il proprio (e in maniera traumatica, soprattutto durante le ultime fasi della guerra di Cuba), per cui la stessa esistenza della Spagna diveniva problematica e lo stato liberale metteva allo scoperto tutta la propria debolezza e la mancanza di qualsiasi capacità di integrazione.

Questo processo ebbe per di più un prolungamento specifico nell'ambito militare: niente rappresenta in maniera più evidente la frattura interna della nazione che le relazioni fra popolo e corpo degli ufficiali a cominciare da quella guerra. Si potrebbe dire che l'esercito era, all'inizio degli anni trenta, un compendio perfetto delle contraddizioni e delle strozzature che si erano determinate nella formazione di una Spagna moderna⁷. Per di più durante la guerra d'Africa,

oltre ad acutizzarsi al massimo queste tensioni (che si tradussero in una vera e propria mentalità: l'*africanismo*, vivaio dei ribelli del 18 luglio), prese forma uno strumento repressivo particolarmente efficace: la Spagna è l'unico territorio europeo che fu conquistato dal suo esercito coloniale⁸. Mancarono invece, fino alla distruzione della Repubblica, elementi di conflittualità con caratteri moderni sopra i quali potesse appoggiarsi una mobilitazione di tipo fascista.

2. Questo complesso di limiti incise sopra le possibilità di dar vita in Spagna ad un fascismo strutturato ad imitazione dei modelli italiano o tedesco.

L'opposizione alla Seconda Repubblica non nasceva dalle classi medie colpite dalla crisi e non esisteva una articolazione di forze economiche attorno all'industria pesante che potessero spingere verso un esperimento corporativo; lo stesso ritardo economico, che toglieva coerenza alla alleanza fra repubblicani e socialisti al potere, intervenne a rendere vane le prospettive di un movimento fascista⁹. Perciò nel corso dell'esperienza repubblicana è possibile parlare di germi fascisti, ma non di una organizzazione fascista che fosse in grado di giocare un ruolo di primo piano nel sistema politico. Un anno prima dello scoppio della guerra civile, nell'estate del 1935, il fallimento politico della Falange era così evidente al suo leader, José Antonio Primo de Rivera, che egli non trovava altra soluzione se non quella di tentare di provocare ad ogni costo l'intervento dell'esercito¹⁰. Come avrebbe avvertito, con una esemplare espressione, Pedro Sainz Rodríguez, ministro nel primo governo di Franco durante la guerra civile, la Falange si sarebbe dovuta adattare al semplice ruolo di copertura di una dittatura militare¹¹.

Nulla probabilmente mostra in maniera migliore il fallimento del fascismo nelle sue forme classiche che la scarsa eco ottenuta fra il 1931 e il 1935 dalla "predicazione" di Ramiro Ledesma Ramos, che aveva tentato con tutti i mezzi di proiettare sulla Spagna una copia dei movimenti fascisti europei. Nel 1931 aveva fondato il settimanale "La Conquista del Estado" e più avanti aveva dato vita alle Juntas de ofensiva nacional sindicalistas (JONS), per poi fondersi a denti stretti con la Falange nel febbraio del 1934 e rompere qualche mese dopo con José Antonio Primo de Rivera. Il tentativo di Ledesma consisteva nel riunire, attorno ad una concezione gerarchica ed autoritaria della nazione, quei gruppi sociali che potevano sentirsi colpiti in maniera negativa dalla democrazia repubblicana: la borghesia, minacciata dalla progressiva avanzata delle organizzazioni operaie, i sostenitori di una concezione tradizionalista della Spagna, irritati dai nazionalismi

periferici, i giovani delle classi medie, privati di ogni prospettiva di ascesa sociale, e finalmente anche quei radicali atipici che, come gli anarco-sindacalisti o i comunisti eterodossi, non trovavano una collocazione nel gioco politico della democrazia parlamentare¹². La simbologia, assunta dalla tradizione dello stato nazionale unitario (come il giogo e le frecce dei Re Cattolici) si fondeva con vere e proprie eredità di origine militare oltre che con divise paramilitari (la camicia nera), mentre si cercava un capo (caudillo) nella figura dell'aviatore Ramón Franco, fratello del futuro dittatore.

La ricetta però non funzionò. Soltanto alcuni giovani, come lo stesso Ledesma o come José María de Areilza, erano in grado di comprendere veramente quali prospettive il fascismo sarebbe stato in grado di aprire per il futuro del capitalismo nazionale, mentre alcuni allievi conservatori di Ortega, riuniti in un cosiddetto Frente español, avrebbero pensato nello stesso modo, ma sarebbero andati a finire nel più tradizionale movimento della Falange. Neppure i tentativi di divenire punto di riferimento per gli scontenti della sinistra ebbero successo e, per organizzare le JONS, Ledesma trovò alleati solo nei gruppi dell'estrema destra castigliana, un insieme di nazional-sindacalismo e di integralismo cattolico, guidati da Onésimo Redondo. La rivoluzione conservatrice stava per imboccare la via di una attitudine controrivoluzionaria, contrassegnata dal sapore dell'Inquisizione.

La misera storia politica della Falange, sin dalla fondazione, avvenuta il 29 ottobre 1933, riproduceva in scala maggiore i precedenti fallimenti, con la differenza di fondo che l'arrivo al potere di Hitler nel gennaio 1933 mostrava apertamente agli occhi della destra spagnola le capacità controrivoluzionarie di cui poteva essere portatore il fascismo¹³. E' del resto significativo che il primo settimanale che unificò le voci dei fascisti spagnoli, "El Fascio", sorgesse il 16 marzo 1933 come continuazione di un periodico di agitazione antirepubblicana, "Bromas y Veras": sembrava quasi la scoperta della formula più efficace per chiudere con la democrazia. «La Spagna non la può salvare nient'altro che un fascismo alla spagnola», aveva proclamato "Bromas y Veras" il 16 febbraio 1933, per confermare, due settimane più tardi, la stessa diagnosi: «I metodi fascisti si diffondono ormai per il mondo intero». Il fascismo dunque era, prima di tutto, un *metodo*, anzi il più efficace per eliminare i marxisti e, in maniera del tutto simile, José Antonio Primo de Rivera avrebbe esaltato, nel marzo dello stesso 1933, le capacità operative del fascismo nei confronti della democrazia liberale¹⁴. Da questa prospettiva, il fascismo si presentava come antiliberalismo e di conseguenza il suo ruolo storico sarebbe stato innanzi tutto strumentale, cioè nel terreno della pro-

spettiva controrivoluzionaria.

Tuttavia questa messa a fuoco presupponeva necessariamente la rinuncia, oltre che a configurare un movimento interclassista, anche a dare spazio al primato di altre forme di reazione più efficaci, così che la sintesi di José Antonio Primo de Rivera fondeva le proposte di Ledesma Ramos con un contenuto sociale più vicino agli interessi dell'oligarchia tradizionale¹⁵. Ci pare così di qualche interesse l'analisi che, secondo la stima fatta dallo stesso Ledesma dopo la fusione del 1934, indicava come la componente popolare "jonsista" all'interno del partito unificato rappresentasse soltanto il dieci per cento circa: il richiamo fascista attraeva innanzi tutto i "señoritos", dei quali José Antonio era un rappresentante ideale. Il problema però stava nel fatto che quei gruppi sociali contavano già su propri strumenti di intervento politico all'interno del regime repubblicano: la CEDA e Renovación española, per quanto concerneva i partiti politici, senza dimenticare l'esercito, come strumento di emergenza adatto a risolvere la crisi in un senso favorevole alla restaurazione dell'antico regime. D'altra parte i gruppi tradizionalisti e quelli cattolici si affidavano a basi ideologiche ed organizzative lontane dal rischio che poteva far correre la attivazione di un movimento fascista e perciò il termometro dell'incidenza politica della Falange era, sorprendentemente, il riflesso inverso della forza della destra nell'evoluzione della politica repubblicana. Le fasi di scontri acuti, come la primavera del 1934 e quella del 1936, facevano delle squadre falangiste uno strumento utile per sollecitare ed invitare all'azione diretta da parte degli uomini della controrivoluzione, proprio nel momento in cui, nei mesi successivi all'insurrezione dell'ottobre 1934, l'affermazione della destra segnava il punto più basso per le possibilità di espansione e di aggregazione della Falange. Quello era il momento buono per la CEDA e ai falangisti non restava altro che trastullarsi con il sogno di provocare un balzo in avanti se un colpo di audacia avesse scatenato l'intervento dell'esercito. «La milizia lancia un appello all'arruolamento in tutti gli angoli della coscienza nazionale», scriveva José Antonio Primo de Rivera il 15 luglio 1935: era come riconoscere la propria sconfitta «mentre la Spagna faceva la siesta»¹⁶.

Si deve allora parlare di un fallimento del fascismo? Sarebbe senza dubbio una conclusione affrettata.

Nella Spagna repubblicana, infatti, se scarseggiavano quanti erano disposti a seguire pedissequamente il cammino tracciato dai fascisti italiani o dai nazisti tedeschi, abbondavano comunque le forze fascistizzanti, assolutamente convinte della necessità di farla in ogni caso finita con il regime democratico, in un modo o nell'altro. Esistevano,

cioè, pochi fascisti, ma molti nemici della democrazia e, a cominciare dal momento chiave segnato dal gennaio 1933, questi ultimi erano disposti a farsi carico delle forme di repressione proprie di uno stato fascista, pur di schiacciare le organizzazioni operaie.

A tale proposito sarebbe esemplare il caso di José Calvo Sotelo. Il leader del Bloque nacional durante i mesi che precedettero la ribellione militare non solo la invocava esplicitamente come freno alla «imminente» rivoluzione, ma chiedeva anche uno «stato integralista» che si contrapponesse a quello democratico e che veniva definito dalle sue funzioni repressive:

A questo tipo di stato - concludeva Calvo Sotelo un intervento parlamentare che fu caratterizzato da numerose e vivaci contestazioni - fanno riferimento molti giudicandolo uno stato fascista. Bene. Se lo stato fascista è questo, io, che sono d'accordo con l'idea di uno stato di tal genere, io, che credo in esso, mi dichiaro fascista¹⁷.

Il fascismo dunque non era una organizzazione socio-politica, ma un ricorso di emergenza per la controrivoluzione tradizionale.

Nella stessa direzione operava la crescente fascistizzazione di un settore del cattolicesimo politico. La chiesa era stata, fin dai primi giorni della Seconda Repubblica, l'agente di coesione per tutte quelle forze sociali e politiche che provenivano dall'antico regime e che erano state sconfitte nell'aprile 1931¹⁸. Il ruolo di Acción nacional e dei suoi successori, Acción popular e CEDA, non sarebbe stato per nulla paragonabile a quello che ebbe il Partito popolare in Italia o il Zentrum tedesco. La professione di fede del suo leader, Gil Robles, nel settembre 1933, dopo un viaggio di "informazione" effettuato nella Germania di Hitler, poteva essere riassunta in una sola parola: «Antidemocrazia»¹⁹. Il cattolicesimo politico non condivideva dunque le concezioni totalitarie del fascismo, anzi ad esso preferiva un ordine autoritario e appoggiato su di una base corporativa, attraverso il quale la chiesa potesse giocare il ruolo di mentore ideologico dello stato: un ideale più vicino al Portogallo di Salazar che a qualunque altro sistema politico. L'insistenza ad usare le vie legali per dare il potere alla controrivoluzione segnalava così le distanze che venivano prese nei confronti del golpismo proprio dei monarchici e dei falangisti.

Il fondamento ideologico proveniva da una visione che ripensava alla storia passata della nazione spagnola che veniva caricata di contenuti tradizionalisti tratti dall'opera di Menéndez y Pelayo²⁰. Si trattava della Spagna dei Re Cattolici, della Reconquista, di Filippo II e di

Donoso Cortés, appoggiata sui due tradizionali pilastri di un forte potere statale e della militanza cattolica e che si contrapponeva alla "antispanna" del laicismo, della massoneria e dei rivoluzionari. Era una ideologia alle soglie del nazional-cattolicesimo al quale contemporaneamente tendevano anche altre formazioni ancor più di destra (dal momento che non accettavano le vie legali) e la cui espressione più compiuta sul piano delle idee veniva formulata dalla rivista "Acción española"²¹. Si trattava di varianti ideologiche delle quali era destinataria la oligarchia tradizionalista e il cui sbocco più che in un movimento fascista era in una guerra civile di sterminio dell'avversario. Lo avrebbe ricordato il generale Franco, che era stato fra gli abbonati ad "Acción española", quando, nel febbraio 1937²², evocò il ruolo giocato dai redattori della rivista: «Coraggiosi paladini dell'intelligenza posta al servizio della Patria» e portatori di un orientamento che si potrebbe riassumere con «il marziale grido di "Santiago y cierra España"²³ ».

Per di più, se Gil Robles e la CEDA mantennero sempre delle riserve di fronte allo statalismo fascista, questo invece impregnò ampiamente il movimento giovanile legato al cattolicesimo politico, le Juventudes de Acción popular (JAP), da parte delle quali, sempre nel contesto di alcuni referenti tradizionalisti e arcaicizzanti, l'adozione di modi e di costumi fascisti risultava in maniera inequivocabile. Il sistema gerarchico fascista faceva capo a "el jefe" Gil Robles, fu adottata l'organizzazione di formazioni paramilitari, si gridavano in coro gli slogan di rigore («España, una; España, justa; España, imperio») e si pretendeva l'annullamento violento tanto dell'antispanna come del regime parlamentare. Al limite il radicamento delle JAP si fondeva con quello della Falange attraverso figure-ponte come Ramón Serrano Suñer. L'insistenza sui contenuti legati alla tradizione (religiosità, famiglia, proprietà) confermava, anche in quel caso, la propensione al passato e una tendenza verso il nazional-cattolicesimo, anche se in questo caso sarebbe necessario parlare di una contiguità ideologica con le forme ancor più violente ed irrazionali di gruppi minoritari, come quello di Onésimo Redondo, che venne poi coinvolto nelle formule più "moderne" delle JONS e della Falange.

La guerra civile controrivoluzionaria costituì il punto di incontro logico di questa costellazione di forze una volta che la via legale verso lo stato autoritario fu chiusa in seguito alla vittoria elettorale del Fronte popolare. Fino a quel momento (è opportuno ricordarlo) non c'era stata mobilitazione di massa, ma solo azioni di tipo squadristico (pistolierismo) e una strategia della tensione messa in atto allo scopo di propiziarsi quella che era «l'unica via»: l'intervento dell'esercito.

E' certo che nella sua circolare del 24 giugno 1936 José Antonio Primo de Rivera si rivolse ai comandi intermedi della Falange per evitare che questa si lasciasse coinvolgere nel primo tentativo di rivolta militare che facesse la sua comparsa per tentare il ritorno a una «mediocrità borghese» appoggiata sulle baionette²⁴. Ma la sua era soprattutto una condanna dello spontaneismo golpista, in quanto ciò che il figlio del dittatore cercava, come prova la sua *Lettera ai militari di Spagna* del 4 maggio 1936, era una cospirazione unificata e coordinata per la salvezza della "continuità" in Spagna di fronte all'«orda rossa»²⁵: un qualcosa che coincideva, punto per punto, con il concetto di colpo di stato in quanto «operazione chirurgica», lo stesso che guidava il pensiero e i preparativi del generale Franco²⁶.

La fragilità del movimento fascista sarebbe stata compensata dal protagonismo militare, che avrebbe consacrato il predominio dei contenuti difensivi e tradizionalisti, delle classi espulse nel 1931 dal potere politico e finalmente liberate dei suoi avversari attraverso la via militare. Era una riconquista, non una mobilitazione fascista ciò che serviva per questo obiettivo. La occupazione di Madrid, la capitale divenuta simbolo dei valori e delle forze della resistenza popolare, non avvenne grazie ad una marcia²⁷, ma dopo un lunghissimo assedio militare. In quelle condizioni era difficile che la Falange sfuggisse ad un ruolo subalterno, sottoponendo i propri simboli e quadri a quello stato che invece si era ritenuto che sarebbe stato costruito grazie all'impegno della sua missione restauratrice. E' certo che (secondo l'espressione di Giménez Caballero) i fascisti spagnoli riuscirono a "mettere la boina" a Franco, ma non è meno vero che, attraverso il Decreto di unificazione²⁸, la prima a "farsi mettere la boina" fu proprio la Falange e che il dittatore si preoccupò costantemente di mantenerla sempre in tale posizione subordinata. Il fascismo fu evidente nei simboli e nei metodi repressivi, ma il regime fu prima di tutto una dittatura militare.

Predominò dunque la tradizione anche se, senza dubbio, questo non eliminò completamente ogni spazio a quelle ideologie che aspirassero ad una dittatura intesa a spingere verso uno sviluppo economico. Ma questa era l'eccezione che confermava la regola, il cui referente esteriore sarebbe stato l'incomparabile progresso della Germania hitleriana che offriva la prospettiva di una modernizzazione della società spagnola nel campo totalitario la cui chiave di volta sarebbe stato l'accentramento del potere nelle mani del generale vincitore. I precedenti interni tuttavia avrebbero prevalso sui progetti elitari di rinnovamento borghese, destinati alla sconfitta del populismo e della conflittualità della Spagna repubblicana. Per questi uomini la cattoli-

cità era un "precedente", non un progetto di organizzazione culturale e i rapporti di lavoro non avrebbero dovuto recuperare le forme stabili proprie dell'organizzazione corporativa precapitalistica, ma assumere, sotto l'autorità dello stato, un carattere di comunità di interessi corporativi per una crescita che si riflettesse proprio nell'idea progettuale della nazione²⁹. E subito dovettero provare, secondo l'espressione di uno di essi, Antonio Tovar, che i contenuti arcaicizzanti si imponevano in ogni ordine della vita del regime: Franco era «*el derechas*»³⁰ e il nazional-sindacalismo, una ideologia puramente di facciata. Constatando questo fallimento, che giungeva contemporaneamente alla sconfitta degli eserciti hitleriani, il gruppo, a partire dal 1956, avrebbe iniziato un viaggio di ritorno verso formule euro-peiste e liberali.

Tuttavia in questo panorama ci fu una eccezione, al congiungersi del mimetismo della prima ora nei confronti delle realizzazioni fasciste con le idee autarchiche nell'ordine economico e con l'esigenza di un intervento dello stato nelle disastrose condizioni economiche del dopoguerra: il successivo intervento del settore pubblico nell'economia avrebbe aperto una nuova tappa nelle relazioni fra stato e capitale, la cui istituzione simbolica sarebbe stato l'Istituto nazionale dell'industria (INI)³¹.

3. Come cesarismo, dittatura personale con basi militari, il franchismo presuppone il punto di incontro di due processi. Il primo, sottolineato da Ballbé nella sua eccellente monografia, consisteva nella progressiva centralità del ruolo giocato dalla istituzione militare nei confronti della difesa dell'ordine interno. L'assenza della Spagna da tutti i conflitti del continente europeo e la debolezza specifica degli apparati dello stato contribuirono a questo peculiare legame fra esercito ed ordine pubblico, creatosi nel corso del XIX secolo, confermatosi durante la Restaurazione e consolidatosi anche durante la Seconda Repubblica: «Una amministrazione dell'ordine pubblico militarizzata, esorbitante per il mantenimento del regime franchista, non è una istituzione che rappresenti una novità in relazione con i precedenti regimi liberale o repubblicano»³².

La mancanza di novità non significa affatto una visione ristretta degli effetti di questa occupazione militare dello stato. Lo stato di guerra restò in vigore fino al 1948; la legge del 2 dicembre 1943 prolungava fino al 1960 le condizioni di ordine pubblico relative alla ribellione militare e pertanto sottoposte alla giurisdizione militare; a differenza di quanto accadde con il nazismo o con il fascismo italiano, che furono dittature civili, il franchismo presentò lungo tutta

la propria storia una costante presenza degli elementi militari nei centri di decisione, più o meno istituzionalizzati, del regime: «Saranno il generale Franco e il militarismo politico legato al potere - conclude Ballbé - a controllare le istituzioni dell'ordine pubblico, colonna vertebrale del regime»³³.

Si potrebbe affermare che l'evoluzione del franchismo venne a tradurre in termini istituzionali e di potere effettivo l'atto fondamentale della insurrezione militare del luglio 1936.

Le connotazioni ideologiche dell'egemonia del militarismo si possono comprendere soltanto tenendo conto di un secondo processo: la separatezza radicale fra popolo ed esercito che in Spagna si poneva in rilievo dalla crisi del 1898, rottura che si legava alla crisi dello stato-nazione, mettendo in luce il complesso di soffocamento che affliggeva la rivoluzione liberale spagnola. Si trattava di una separatezza che andava a rafforzarsi, lungo il primo trentennio del XX secolo, con la guerra in Marocco e che culminava simbolicamente con il fatto - al di fuori della norma del nostro secolo, con l'eccezione della rivolta, frustrata, dei generali francesi nel 1961 - di alcune istituzioni democratiche di un paese europeo abolite da un esercito coloniale la cui funzione storica finiva con l'essere la conquista della propria area metropolitana. C'è da dire che il generale Franco già aveva avanzato alcune ipotesi interpretative sul significato di questo problema, facendo intravedere in *Raza* (il suo film-confessione) il problema del disastro coloniale del 1898 e sottolineando clamorosamente nel *Diario de una bandera* del 1922 la frattura fra la sua concezione militare "africanista" e il sistema politico democratico liberale³⁴. In ogni caso, e appare ovvio, le cose andarono in modo ben più complesso della semplice battaglia fra il bene e il male nella quale finisce sempre la rappresentazione dei temi da parte del nostro dittatore-cineasta.

In realtà entra in gioco tutto l'insieme delle relazioni fra sviluppo capitalistico, politica estera e struttura militare, del cui bilancio negativo il 1898 era la più evidente espressione. Il fatto è che la struttura nazionale spagnola tendeva a divenire decisamente artificiosa in seguito alla coniugazione del ritardo nella formazione di una borghesia capitalistica e della proiezione esterna, frustrata fino al punto che la Spagna, contrariamente a quanto capitava nelle vicine potenze europee - compreso il Portogallo - entrava ed usciva dal XIX secolo perdendo il proprio impero coloniale. E non si trattava solo di perdite morali. L'indipendenza americana del 1810-1824 aveva ridotto di colpo lo spazio economico nel quale era costretto a muoversi il capitalismo spagnolo del XIX secolo, restringendo il suo ambito ad un mercato precario, frammentato e con una domanda interna estrema-

mente limitata³⁵. Cuba rimaneva, ma la fiorente colonia zuccheriera non avrebbe avuto alcuna contropartita economica nella dominazione coloniale di una potenza arretrata. Un colonialismo arretrato e predatore non poteva che terminare, come del resto accadde, in maniera violenta e costosa, in una guerra di indipendenza³⁶. Dallo spazio economico spagnolo non sorgeva alcuna potenzialità di espansione e la stessa gestione delle abbondanti risorse minerarie della penisola da parte del capitale e della tecnologia dei paesi europei più avanzati determinava un ritorno a quella situazione da "Indie europee" che aveva caratterizzato la Spagna del XVI secolo³⁷. A partire dalla guerra marocchina del 1859-1860 la proiezione esterna sarebbe allora passata ad essere non il frutto di una borghesia in espansione, quanto invece un mezzo per esportare le tensioni interne ed agglomerare gli interessi conservatori attorno all'idea nazionale. Il processo sarebbe culminato negli anni venti con la seconda guerra d'Africa: l'esercito del Marocco e la stessa figura guerriera di Franco sarebbero stati visti prima di tutto come un'ultima garanzia per l'ordine esistente nella penisola. Cosa che in effetti accadde.

Evidentemente tutto ciò non avveniva senza costi.

A partire dalla prima avventura marocchina, la politica militare coloniale della Spagna rischiò permanentemente il disastro. A Cuba, la cattiva organizzazione della spedizione militare (specialmente nel settore sanitario) causò un numero maggiore di vittime di quanto non fecero i *mambises*³⁸. E soprattutto l'organizzazione del reclutamento, basata sulla possibilità, da parte dei figli della borghesia, di evitare, pagando, il servizio (per cui questo finiva con l'essere il "contributo di sangue" pagato dalle classi popolari) divideva irrimediabilmente la nazione in due parti contrapposte³⁹. E ancora peggio, dal momento che il risultato dell'avventura militare finiva con l'essere una sconfitta e questa era accompagnata da una grande mortalità. In ogni caso, le campagne militari determinavano per il corpo degli ufficiali la prospettiva di una rapida carriera, mentre per i giovani delle classi popolari l'unica prospettiva era una tomba e tutto ciò, per di più, ricordava loro che tutto l'insieme dei simboli relativi alla nazione, a cominciare dalla bandiera, era unicamente il segno della dominazione di classe.

Definito a Cuba, questo sviluppo culminava nella guerra del Rif con chiarezza ancora maggiore, dal momento che almeno l'utilità di conservare Cuba era generalmente riconosciuta da tutti, mentre l'occupazione del Marocco era priva di qualsiasi allettamento economico⁴⁰. In ogni caso la divisione era ormai segnata: da un lato, l'antimilitarismo di alcune classi popolari, condannate a vedere nella na-

zione un ente astratto e nella bandiera, secondo l'espressione di Pío Baroja, «il drappo glorioso, simbolo del dispotismo e della tirannia»⁴¹; dall'altro lato l'allontanamento di un ampio settore di ufficiali dagli interessi effettivi della società spagnola (sia per propria formazione, sia per la mancanza di legami fra il capitalismo nazionale e il colonialismo), preoccupati esclusivamente delle possibilità che la guerra coloniale offriva per la loro carriera professionale⁴². Tutto questo, all'ombra della concezione della «nazione moribonda» (o di un «popolo che sta morendo», per dirla con i catalani dei primi del secolo), che nei militari suscitava la reazione di andare alla ricerca dei miti che legittimavano l'Antico regime e, di conseguenza, dei valori della società liberale che aveva assistito al declino della Spagna⁴³.

Le idee di Franco, condivise da tanti altri ufficiali del 18 luglio, si collocavano in una prospettiva che le avvicinava ad altre classi dominanti spagnole a partire dal 1917⁴⁴.

La rivoluzione russa, con il suo impatto sulle organizzazioni operaie, chiudeva questo circolo di definizione della ideologia controrivoluzionaria, nella quale erano inseriti gli "africanisti", e fra di essi Francisco Franco⁴⁵. Con quella era profilata chiaramente l'immagine del nemico esterno che legittimava e semplificava ad un tempo le posizioni difensive, attraverso una prospettiva da cui risultava immediatamente la identificazione dell'avversario della nazione con gli stessi fattori che all'interno della Spagna davano vita alla conflittualità sociale. Questo esercito senza altri nemici visibili che non fosse la pressione popolare (in ultima analisi: i suoi stessi soldati) trovava, grazie alla Russia, la possibilità di mettere in campo le proprie capacità di repressione per difendere l'ordine pubblico di fronte alle classi subalterne. La struttura del servizio militare, già di per sé portatore di divisioni di classe, si trasferiva così nelle relazioni fra esercito e popolo, fra militarismo e rivendicazioni del movimento operaio e l'estrema semplicità della mentalità militare faceva il resto, sfociando in un isidorianismo timocratico con le sue due città perfettamente definite e con l'esercito nel ruolo di arcangelo custode dell'ordine minacciato e di araldo di una controrivoluzione nazionale che avrebbe riportato la società spagnola alla supposta armonia esistente nella società preliberale. Il mondo di *Raza* corrispondeva a tali caratteri, per cui la famiglia e il cattolicesimo erano i pilastri della restaurazione, di fronte al caos infernale ed antinazionale che veniva identificato con la Spagna repubblicana. Gli interessi professionali - culminati, nel caso di Franco, con il conseguimento di un ruolo di guida nazionale sacralizzata, la massima promozione possibile - e quelli di difesa delle forze tradizionali si incastravano gli uni negli altri nel momento

in cui il quadro repubblicano configurava la prospettiva di un cambiamento dell'ordine sociale e politico.

Per concludere, non ci resta che parlare di un aspetto dell'ideologia di Franco: il dibattito, ispirato da Linz, sopra una presunta mentalità (e non ideologia) ha solo la funzione di contribuire ad inquadrare il regime di Franco nella posizione intermedia dell'autoritarismo negando il concetto di dittatura⁴⁶. La principale chiave di lettura ci sembra possa essere individuata in un allontanamento della visione delle cose, formulata dagli ufficiali "africani", dalla più complessa realtà del paese, tanto che lo stesso Franco si rammaricava di tale incomprendimento nel *Diario* dove alludeva ad una società spagnola che non avrebbe preso in considerazione i sacrifici che il suo esercito coloniale compiva per la nazione: «Il paese vive separato dalla attività del Protettorato e si guarda con indifferenza le realizzazioni e il sacrificio dell'Esercito e di questi ufficiali pieni di abnegazione e che ogni giorno pagano il proprio contributo di sangue sulle montagne»⁴⁷.

Ciò non impediva che, in uno stretto corporativismo, le promozioni per «merito di guerra» rappresentassero la condizione indispensabile per far sì che il preteso entusiasmo patriottico degli ufficiali rimanesse vivo. La nazione identificava i propri interessi con l'esercito e quest'ultimo con le richieste corporative degli ufficiali "africanisti". Tutto il resto era incomprendimento: «Essi sono coloro che fanno la Patria!»⁴⁸.

Si trattava di un "allontanamento" che, trasferendosi sul terreno politico, favoriva la idealizzazione del sistema degli interessi contro-rivoluzionari; era la lotta fra il bene e il male: da un lato la «barbarie rossa» e «un liberalismo che ha distrutto la nostra unità come ha distrutto le nostre Associazioni, come ha distrutto le nostre Confraternite e le nostre Fratellanze e che ha svuotato di ricchezza e di futuro la Spagna»; dall'altro, «la politica tradizionale della Spagna, quella della chiesa spagnola, del focolare, della famiglia e del sentire cattolico»⁴⁹. Una volta così descritta la rinnovata lotta fra le due città, a tratti evidentemente sommari, il complesso degli interessi conservatori poteva rifugiarsi dietro lo scudo della dittatura militare per chiudere l'epoca conflittuale che si era aperta con la proclamazione della Repubblica.

La mobilitazione di massa propria del fascismo cedeva il passo all'inquadramento militare dei giovani di destra e la "pulizia" dell'apparato dello stato avrebbe costituito una valvola di sfogo, dal momento che la Falange rappresentava il vivaio della nuova classe politica. Ma, in ogni caso, il peso dei contenuti arcaicizzanti e la sfiducia

di fronte ad ogni protagonismo militare con momenti di autonomia (anche quello del partito unico del 1937) avrebbero fatto sì che il regime di Franco si distinguesse, anche per questo aspetto, dai precedenti "modelli" italiano e tedesco. Più tardi, nel corso degli anni quaranta, la sconfitta militare delle potenze dell'Asse avrebbe determinato una riduzione a termini più discreti anche del peso della simbologia fascista, come l'esibizione pubblica di uniformi, saluti, proclamazioni ideologiche⁵⁰. Ma la traduzione di una ideologia fondamentalmente repressiva in pratiche amministrative e poliziesche di inquadramento militare si conservava, anche se tale repressione non era cieca (sebbene nei primi tempi potesse sembrarlo...) e tanto meno era insensibile ai propri interessi di fronte allo smantellamento dell'avversario.

Per chiarire questo aspetto, conviene ritornare al peso dello stesso dittatore, da cui sarebbe sorto il suo peculiare modo di trattare il tema, a partire dalla repressione di massa dei primi anni per giungere alle fucilazioni del settembre 1975: tutto ciò rende evidente che l'essenza del regime si sarebbe mantenuta e che non si sarebbe addolcita in un *autoritarismo* paragonabile alla dominazione del Partito rivoluzionario istituzionale (PRI) messicano o del nasserismo, come invece suggerisce l'ipotesi avanzata da Linz⁵¹. Le forme fasciste di repressione non furono specifiche solo del primo periodo, anche se l'intensità della loro applicazione variò a seconda dei momenti e parve anche incrinarsi nel periodo finale della vita del dittatore, quando la crisi del regime era evidente anche per i suoi più fedeli collaboratori. Inoltre, nella logica della repressione aveva un peso decisivo il senso di esemplarità che un ufficiale "africanista" quale era Franco intendeva dare alle punizioni. Le decine di migliaia di fucilati costituivano, da un lato, l'operazione di pulizia - quell'«operazione chirurgica» della quale aveva parlato nel novembre 1935 all'ambasciatore francese Herbette come contenuto indispensabile di una rivolta militare - per distruggere le basi dell'avversario all'interno del territorio nemico; ma erano anche un esempio terribilmente efficace per dissuadere da ogni effettiva opposizione futura al regime. A volte, tuttavia, non era necessario agire drasticamente e fino in fondo.

«Sapere come» era la regola d'oro di Franco nel 1922⁵²: seguire i movimenti dell'avversario e scagliarsi senza pietà contro di lui («ficcare i denti fino all'anima», avrebbe dichiarato una volta di fronte ad avversari degli anni quaranta)⁵³, secondo i principi appresi nel corso di una sporca guerra. Per ottenere questo, poteva bastare un basco in più nel settembre 1975⁵⁴.

Da tutto ciò derivava la logica di mantenere fino alla fine la ditta-

tura, giustificata dalla sua stessa missione storica. La tante volte ricordata separatezza dell'elemento militare dalla popolazione poteva permettere che si manifestasse il dinamismo della società civile (un poco come dentro alle caserme funzionano i reparti dell'Intendenza) senza che si mettesse a repentaglio la stabilità dell'intero sistema, nella sua giustificazione storica e nelle sue regole difensive, che erano poi quelle fondamentali. Si trattava di una vocazione immobilista che avrebbe scatenato le ricorrenti crisi degli ultimi dieci anni del regime e che avrebbe anche limitato in maniera sostanziale le possibilità politiche di chi tentò di organizzare una successione conservatrice.

4. In conclusione, il ritardo economico della Spagna del primo trentennio del Novecento pesò sopra la caratterizzazione del franchismo come dittatura personale a base militare, fondata su un sistema repressivo fascista e gli impose un orientamento arcaicizzante. La sua sarebbe stata una logica repressiva di contenimento ed eliminazione di ogni forza sociale e culturale progressiva. Il paradosso sta nel fatto che, nonostante ciò, sotto il franchismo ci sarebbe stato spazio per quei mutamenti socio-economici di fondo che determinarono l'ingresso della Spagna nella "modernità"⁵⁵.

E' necessario soffermarsi, sia pur brevemente, su questo tema, perché altrimenti si rischierebbe di dare spazio all'interpretazione, sempre più diffusa negli ultimi tempi, che il franchismo non fu totalitarismo, ma, come propone Linz, qualcosa di più moderato, almeno ad iniziare da un certo momento: un regime autoritario alla cui ombra, a partire dai ricordati cambiamenti degli anni sessanta, si sarebbe sviluppato il germoglio della Spagna democratica che era nato prima del 1936. Dalla prospettiva intellettuale neoconservatrice che si sta diffondendo in Spagna soprattutto a partire dall'ultimo quinquennio, sono state rimesse in discussione tanto le dimensioni della dittatura come quelle della opposizione di sinistra contro la dittatura e ciò che veramente conta viene ad essere la modernizzazione capitalista, ottenuta nonostante momenti di *sfortuna* - cioè la dittatura. Questa verrebbe così ad essere considerata una semplice sovrastruttura che non sembra avere bloccato nulla dello sviluppo storico spagnolo, anzi in qualche modo avrebbe addirittura protetto le forze positive emergenti, mentre si aggiustavano semplicemente i conti con le forze popolari vinte nel 1936-1939 e che erano state incapaci di imporsi alla dittatura nei decenni successivi.

Come ha detto qualche tempo fa Octavio Paz, sintetizzando in una frase un po' audace questa interpretazione: la guerra civile non l'hanno

vinta né Franco né il Fronte popolare, che non ha alcun punto di contatto con una democrazia attuale, tranne che con la monarchia democratica⁵⁶. Senza saperlo, il franchismo tesseva la tela per il regime politico oggi vigente: in modo indiretto la guerra civile avrebbe portato, su tempi lunghi, al migliore dei risultati possibili. Grazie a Franco e ai suoi "gestori militari", dei quali parla il sociologo Moya, avremmo ottenuto l'industrializzazione⁵⁷, il rinnovamento culturale e anche (bisogna aggiungere), grazie ai patti con gli Stati Uniti, i presupposti per l'integrazione della Spagna nel mondo occidentale. E in più, anche una capitale. E' evidente che tutto ciò globalmente non porta ad un valore positivo, anche se la enunciazione delle singole funzioni disimpegnate da un tale regime, che si vorrebbe semplicemente "autoritario", non può che portare implicitamente a queste conclusioni.

Per usare l'espressione di un recente biografo di Franco⁵⁸, non si tratta di demonizzarlo, ma neppure di collocarlo - secondo una frase di Quevedo⁵⁹ - come l'anima di Garibay: attraverso l'autoritarismo, in un luogo a metà strada fra il paradiso e l'inferno. La sua funzione storica è stata ben definita, così come ormai è chiaramente nota quella che potremmo chiamare la dose di fascismo immessa nel regime. Diversamente non potremmo comprendere la sua profonda eredità culturale e politica; non perché esista un neofranchismo, ma perché la evoluzione delle forze sociali e politiche nel corso della transizione sono state profondamente segnate da quanto profondamente aveva inciso il precedente regime: le fratture interne di una organizzazione comunista in apparente consolidamento storico; le relazioni fra ideologia espressa, militanza e integrazione sociale nel caso del sindacalismo; il blocco nell'organizzazione del conservatorismo di matrice franchista; la mancanza di una tradizione socialdemocratica nel PSOE; il problema basco; il fallimento politico della chiesa e dello stesso neofranchismo. Sono altrettanti processi, successivi alla dittatura, che non possiamo spiegare se non prestiamo attenzione alla logica proprio dello smantellamento del regime.

Lo stesso accade, a nostro giudizio, se applichiamo al regime di Franco il noto schema di Linz sopra l'autoritarismo, sia se neghiamo al franchismo una ideologia, sia se ascriviamo all'esercizio della sua dittatura «limiti formalmente mal definiti, ma in verità sufficientemente preannunciabili»⁶⁰ (ma il settembre del 1975 sarebbe una chiara dimostrazione del contrario). Ciò è valido a maggior ragione se attribuiamo al franchismo un «pluralismo politico limitato» che, esistendo, avrebbe permesso un livello di auto-organizzazione delle forze sociali e degli interessi economici conservatori, protetti dal regime, che mai invece si giunse a coagulare⁶¹: proprio l'esistenza, sempre frustrata, di questi

intenti, dal 1962 allo «spirito del 12 febbraio»⁶², invaliderebbe lo schema interpretativo di Linz. La eterogenea composizione del franchismo, le sue "famiglie" politiche (Falange, tecnocrati dell'Opus, tradizionalisti) costituirono una semplice variante nei confronti del pluralismo simile esistente nei gruppi dirigenti del fascismo italiano. Il fatto è che la loro partecipazione ai governi non dipese mai da un potere conseguito o dall'adeguamento alle correnti sociali soggiacenti, ma sempre ed unicamente dalla decisione personale del dittatore. Non esiste un quasi-sistema politico di forze conservatrici all'interno del franchismo, anche se la ricordata eterogeneità che lo componeva appare più visibile, che non nei casi tedesco ed italiano, alla funzione di mediazione e di unificazione compiuta dal partito unico.

Resta infine il paradosso dei mutamenti economici e sociali degli anni sessanta, che portarono ad un deciso processo di modernizzazione della società spagnola e posero così le basi per la futura democrazia mentre le strutture della dittatura restavano in piedi.

A proposito di questo occorre dire che furono le variabili esogene quelle che resero dinamico il sistema attraverso una integrazione periferica nello spazio economico europeo⁶³. Il modello franchista (l'autarchia) era giunto all'esaurimento e il regime tollerò il mutamento di rotta nella politica economica proprio in ragione della priorità che sempre concedeva alla sopravvivenza di se stesso come strumento politico di una missione storica da compiere: i suoi legami erano stati stretti con alcuni centri di interesse, non con una strategia di mercato. La minaccia che rappresentava il malessere sociale - oltre allo spettro dello sciopero nazionale propugnato dal PCE - e la convinzione generale di incapacità economica rendevano possibile una sterzata in questo ambito, del resto secondario nella prospettiva del dittatore, le cui conseguenze sarebbero però state imprevedibili.

Potrebbe così avvicinarsi parecchio alla verità l'assurda valutazione che, delle condizioni di vita degli spagnoli, faceva lo stesso Franco all'inizio del processo, nel gennaio 1961: «Le leggi sul lavoro che oggi regolano il nostro paese sono le più avanzate del mondo a favore dei produttori, il cui livello di vita è aumentato enormemente da quando esiste questo regime; e crescerà ancora di più, come quello dei funzionari e della classe media»⁶⁴.

Ma questa visione ottimistica non giunse mai ad eliminare il concetto centrale esistente nel sistema logico della dittatura, che esisteva cioè uno scontro a livello mondiale con il comunismo e con i suoi complici e che in questo contesto il totalitarismo era la soluzione migliore a livello nazionale:

E' naturale che ai soviet sia gradito che le nazioni dell'Occidente abbiano governi liberali e democratici - sottolineava sempre Franco nel febbraio 1961 - perché in tal modo le potranno distruggere facilmente dal momento che possono svolgere senza ostacoli la loro attività propagandistica contro quei governi [...]. L'Occidente cede armi efficaci al comunismo il quale le usa con buoni risultati per i suoi fini di dominazione del mondo e seguendo gli ordini di Mosca⁶⁵.

E' un dato di fatto che tutti i mutamenti economici e sociali non potevano far sì che cambiasse questa concezione conflittuale delle relazioni politiche. Le due città, che si contrapponevano a livello mondiale, si proiettavano all'interno di ciascun paese, e soprattutto nella Spagna, in una guerra interna mai spentasi, nonostante la schiacciante vittoria del 1939⁶⁶. Le libertà democratiche erano solo un trucco, una inutile concessione al Grande nemico; di fronte ad esso era sufficiente la repressione a sottolinearne l'esemplarità: «sapere come». Lo avrebbe spiegato ancora una volta nel maggio 1969:

Ho la sicurezza che le tre Armi difenderanno sempre il regime, che quindi potrà evolvere tenendo conto delle future situazioni politiche mondiali, mantenendo tuttavia inalterati i propri postulati essenziali. Pretendere di trasformarlo in un sistema liberale significherebbe dare spazio ad una repubblica, dapprima conservatrice, ma che poi aprirebbe la strada al comunismo⁶⁷.

Le idee erano ben chiare: non era possibile una transizione organizzata a favore del settore economico, perché ciò avrebbe implicato una snaturalizzazione del regime e aprire una strada che inevitabilmente avrebbe portato alla riproposizione del ciclo storico degli anni trenta.

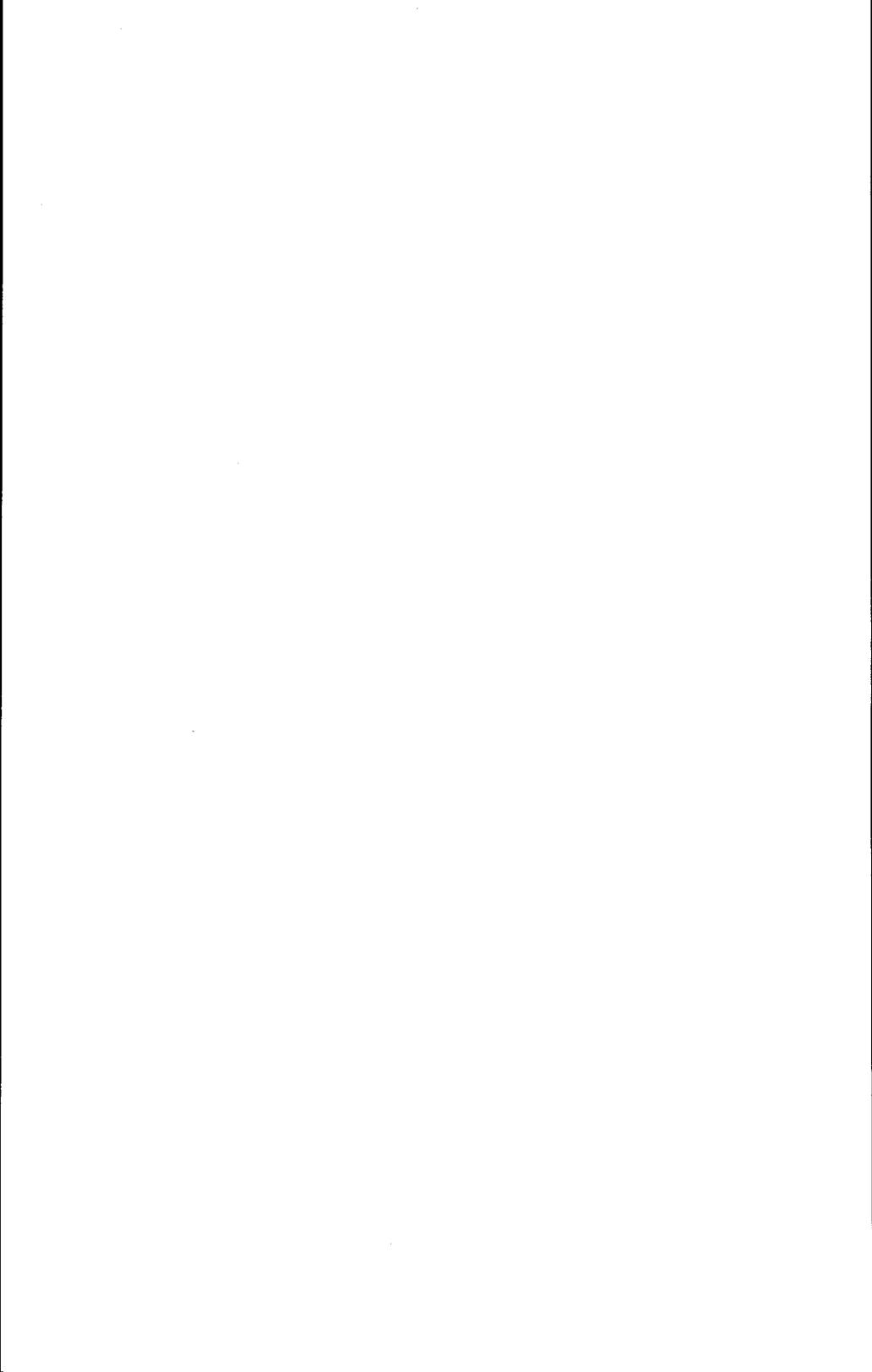
Una cosa diversa era invece il fatto che, data l'intensità dei mutamenti sociali e la loro articolazione crescente nei processi politici ed economici dell'Europa occidentale, in una tale prospettiva, che restava comunque su basi "continuiste" - e fu saggiata da Carrero Blanco con la proposta di una triarchia composta da una monarchia controllata, dal capitalismo articolato dall'Opus Dei e da una repressione amministrativa intensificata nella società civile⁶⁸ -, si aprissero possibilità storiche con la scomparsa della chiave di volta del sistema, la persona cioè del dittatore.

Note

1. J. FONTANA (a cura), *España bajo el franquismo*, Barcellona 1986, p. 14.
2. Cfr. J. JIMÉNEZ CAMPO, *Orígenes del fascismo español*, in "Historia 16", n. 91/1983, pp. 26-32.
3. J. R. MONTERO, *Catolicismo político y fascismo en la II República*, ivi, pp. 42-47.
4. Una recente analisi in N. SANCHEZ ALBORNOZ (a cura), *La modernización económica de España (1830-1930)*, Madrid 1985.
5. Cfr. A. ELORZA, *Las ideas políticas*, in *Enciclopedia de Historia de España*, III, Madrid 1987, pp. 196-207.
6. Cfr. P. VILAR, *Estado, nación, patria en España y en Francia (1870-1914)*, in "Estudios de historia social", n. 28-29/1984, p. 40.
7. G. CARDONA, *El poder militar en la España contemporánea hasta la guerra civil*, Madrid 1983, p. 139.
8. Può essere interessante rilevare il giudizio britannico a proposito dell'impiego di truppe di colore nella penisola iberica quando furono usati militari africani per soffocare l'insurrezione operaia del 1934: «Such an action taken in any other European country would have swept a Government out of office» (Public Record Office, Londra, FO 371/18507).
9. A. ELORZA, *Caballeros y fascistas*, in "Historia 16", n. cit., pp. 33-41.
10. F. BRAVO MARTINEZ, *Historia de Falange española y de las JONS*, Madrid 1943, p. 98.
11. J. SAINZ RODRIGUEZ, *Testimonio y recuerdos*, Barcellona 1978, p. 337.
12. R. LEDESMA RAMOS, *¿Fascismo en España?*, Barcellona 1968, pp. 81-94.
13. I. GIBSON, *En busca de José Antonio*, Barcellona 1980, pp. 44-54.
14. J. A. PRIMO DE RIVERA, *Crisis del liberalismo*, in "ABC", 22 marzo 1933 (ora in *Obras completas*, Madrid 1959, pp. 43-45).
15. Il migliore studio disponibile sul fascismo spagnolo degli anni trenta è il volume di J. JIMÉNEZ CAMPO, *El fascismo en la crisis de la Segunda República*, Madrid 1979.
16. "Haz", 19 luglio 1935 (ora in *Obras completas*, cit., p. 617).
17. Citato in I. GIBSON, *La noche en que mataron a Calvo Sotelo*, Barcellona 1982, pp. 71-72.
18. J. R. MONTERO, *La CEDA. El catolicismo social y político en la II República*, I, Madrid 1977, pp. 168-179.
19. "La Gaceta Regional", Salamanca, 8 settembre 1933.
20. J. R. MONTERO, *La CEDA*, cit., pp. 725-736.
21. R. MORODO, "Acción Española". *Orígenes ideológicos del Franquismo*, Madrid 1980.
22. *Un autógrafo de SE el Jefe del Estado*, in "Acción Española" (antologia), n. 89, p. 19.
23. Si tratta del mitico grido di guerra che, invocando "Santiago Matamoros" (cioè l'apostolo Giacomo, preteso Ammazamori), aveva caratterizzato sia la Reconquista sia la conquista dell'America Latina e che venne infine riesumato dalla parte "nazionale" in occasione della guerra civile; in questa occasione, ad esso venne unito anche il tradizionale grido dei Crociati: «¡ Dios lo quiere!» (Dio lo vuole). Come ricorda Giuliana Di Febo (*Teresa d'Avila: un culto barocco nella Spagna franchista*, Napoli 1988, p. 71), quel grido di guerra era stato ironicamente commentato da Miguel de Cervantes che, attraverso le parole di Sancio, si chiedeva: «E' per caso aperta la Spagna, dato che è necessario chiuderla?» (cap. LVIII, II parte.)
24. J. A. PRIMO DE RIVERA, *Obras completas*, cit., pp. 941-943.
25. *Ivi*, p. 925.
26. Telegramma dell'ambasciatore francese Jean Herbet del 19 novembre 1935 (Archivio del ministero degli Affari esteri, Parigi, Z-16 164).
27. Il riferimento è alla cosiddetta marcia su Roma che, secondo la propaganda fascista, aveva permesso la conquista dello stato da parte degli squadristi di Mussolini.
28. A proposito dell'«emboinamiento» di Franco, cfr. E. GIMÉNEZ CABALLERO, *Memorias de un dictador*, Barcellona 1979, p. 110.
[Il 19 aprile 1937 con il Decreto di unificazione Franco diede vita alla FET y de las JONS nella quale furono fatti confluire tutti i partiti e movimenti schierati contro la Repubblica.]
29. Sulle radici di tali idee in J. Ortega y Gasset, cfr. A. ELORZA, *La razón y la sombra*, Barcellona 1984, pp. 204 ss.

30. Tale espressione è stata recentemente usata da Antonio Tovar in una intervista rilasciata alla Televisione spagnola nel corso della trasmissione *España: la historia inmediata*.
31. [Fondato il 25 settembre 1941.] Sulla politicizzazione e l'agrario dominanti nel pensiero di Franco, cfr. J. M. ESTEBAN, *La política económica del franquismo: una interpretación*, in P. PRESTON (a cura), *España en crisis*, México-Madrid 1977, pp. 152-153.
32. M. BALLBE, *Orden público y militarismo en la España constitucional (1812-1983)*, Madrid 1983, pp. 400 e passim.
33. *Ivi*, p. 438.
34. M. AZNAR, *Prólogo*, in F. FRANCO, *Diario de una bandera* [1922], Madrid 1976, p. 27.
35. J. FONTANA, *La quiebra de la monarquía absoluta*, Barcellona 1971.
36. M. MORENO FRAGINALS, *El ingenio*, II, L'Avana 1978, pp. 130-186.
37. J. NADAL, *El fracaso de la Revolución industrial en España. 1814-1913*, Barcellona 1975, pp. 87-121.
38. Così erano chiamati i rivoluzionari cubani nella guerra di Indipendenza contro la Spagna; cfr. M. FERNANDEZ ALAMGRO, *Historia política de la España contemporánea. 1897-1902*, Madrid 1968, pp. 151-152.
39. P. VILAR, *Estado, nación*, cit., p. 28.
40. J. MALUQUER DE MOTES, *De la crisis colonial a la guerra europea*, in J. NADAL (a cura), *La economía española en el siglo XX*, Barcellona 1987, pp. 62-63; sugli interessi economici in Marocco, cfr. V. MORALES, *El colonialismo hispano-francés en Marruecos (1898-1927)*, Madrid 1976, pp. 54-87.
41. P. BAROJA, *Aurora roja*, in *Obras completas*, I, Madrid 1946, p. 640.
42. M. ESPADAS, *Le facteur outre-mer dans la formation du militaire espagnol*, in *Mélanges de la Casa de Velazquez*, XIV, Paris 1978.
43. Una visione topica dell'"abbandono" governativo che rese inutile l'eroismo dei militari in J. DE ANDRADE [F. Franco], *Raza*, Madrid 1982, p. 40.
44. L'"africanismo" dei gruppi dominanti è da interpretarsi in ragione della funzione di valvola di sfogo dell'ordine interno che poteva assumere l'Esercito d'Africa.
45. Cfr. il nostro saggio sul *Contexto histórico de la formación del PCE*, in *60 años en la historia del Partido Comunista de España*, Madrid 1981, pp. 22-27.
46. Lo sviluppo più completo delle sue posizioni in J. J. LINZ, *Una teoría del régimen autoritario. El caso de España*, in M. FRAGA IRIBARNE (a cura), *La España de los años 70*, III/1, Madrid 1974, pp. 1467-1531.
47. F. FRANCO, *Diario de una bandera*, cit., p. 77. E, si noti: gli altri morti non contavano...
48. *Ivi*, p. 79.
49. *Palabras del Caudillo*, Madrid 1943, p. 84.
50. S. ELLWOOD, *Prietas las filas*, Barcellona 1984, p. 155.
51. J. J. LINZ, *Una teoría del régimen*, cit., pp. 1502, 1524.
52. F. FRANCO, *Diario de una bandera*, cit., p. 213.
53. Cfr. L. SUAREZ, *Francisco Franco y su tiempo*, IV, Madrid 1984.
54. Secondo la testimonianza orale di un ministro, nel Consiglio dei ministri si prospettò la possibilità di procedere all'esecuzione di quattro "grapos" e di un solo militante dell'Eta. Fu il vecchio dittatore che chiese «un basco in più» per dare risalto alla esemplarità delle esecuzioni. La notizia viene dal prof. I. L. García Delgado che, a sua volta, la ebbe da Juan Velarde, collaboratore dell'allora ministro del Lavoro, Fernando Suarez.
55. J. P. FUSI, *Franco*, Madrid 1985, pp. 160-165.
56. L'affermazione è contenuta nell'intervento svolto durante il convegno commemorativo del 50° anniversario del Congresso degli intellettuali antifascisti, tenutosi a Valenza nel 1987.
57. C. MOYA, *El poder económico en España (1939-1970)*, Madrid 1975, p. 114.
58. Intervento di J. P. Fusi nel programma della Televisione spagnola *La clave* (1985).
59. F. DE QUEVEDO, *El sueño de la muerte* [1622], in *Obras completas. Prosa*, a cura di F. Buendía, Madrid 1969, p. 194.
60. L'interpretazione di Juan J. Linz è stata ripresa da Javier Tusell in diverse occasioni; si veda, ad esempio, la sua *Historia política del franquismo*, in *Mineros, sindicalismo y política*, Oviedo, s.a., pp. 94-95.

61. J. J. LINZ, *Una teoría del régimen*, cit., pp. 1515-1522.
62. Lo "spirito del 12 febbraio" allude alle prospettive di cambiamento politico suscitate dal discorso tenuto alle Cortes nel 1974 dal capo del governo franchista Arias Navarro.
63. J. SEGURA-J. L. GARCIA DELGADO, *Reformismo y crisis económica. La herencia de la dictadura*, Madrid 1977, pp. 76-88.
64. F. FRANCO SALGADO-ARAUJO, *Mis conversaciones privadas con Franco*, p. 308.
65. *Ivi*, p. 311.
66. Carrero Blanco sarebbe stato il più fedele portavoce di questo rinnovato "agostiniano politico"; si veda il nostro articolo, firmato con lo pseudonimo Emilio Benitez, *Un comentario sobre Carrero Blanco*, in "Cuadernos de Ruedo Ibérico", n. 26-27, pp. 128-130.
67. F. FRANCO SALGADO-ARAUJO, *Mis conversaciones*, cit., p. 549.
68. Per una descrizione della strategia "carrerista", cfr. l'opera del suo collaboratore (e futuro protagonista dei fatti del 23 febbraio 1981), José Ignacio San Martín, *Servicio Especial. A las órdenes de Carrero Blanco*, Barcellona 1983.



CAMBIAMENTI E IMMOBILISMO NELLA SOCIETA' SPAGNOLA 1939-1975

Manuel Tuñón de Lara

Alla fine della guerra

La domanda, tanto vasta quanto complessa, alla quale tenteremo di rispondere non è soltanto quella che si propone di sapere che cosa è cambiato e come è cambiato nella società spagnola nel corso dei quasi quattro decenni della dittatura franchista, quanto invece quali aspetti della stessa rimasero invariati o frenarono in maniera palese il processo di cambiamento.

Il nostro tema ci porta necessariamente a collocarci nel tempo storico. Tutto comincia da una fine, quella della Repubblica spagnola sconfitta nel 1939 in seguito ad una guerra di quasi tre anni durante i quali i militari sollevatisi e le classi sociali economicamente dominanti avevano portato a termine una "controrivoluzione preventiva" e avevano riconquistato il potere politico distruggendo il regime democratico. Per giungere a ciò avevano contato sull'aiuto diretto della Germania di Hitler, dell'Italia di Mussolini e del Portogallo di Salazar.

Durante la guerra non soltanto si cominciano a porre le basi di un arretramento sociale che cancellasse tutta l'opera del quinquennio repubblicano ed anche alcuni aspetti della monarchia liberale del 1876-1923, ma si collocano anche i presupposti del potere personale di Franco e della formazione politica che avrebbe agito al servizio del Potere e dalla quale sarebbe uscita gran parte del personale politico: il partito unico (sempre nella confusa frontiera fra partito o movimento), che avrebbe unificato i gruppi di stampo fascista nati su imitazione dell'estero (Falange) all'estrema destra spagnola (Tradizionalismo carlista e monarchici di Renovación) e il settore fascistizzante della social-cristiana CEDA.

Il nostro lavoro, dunque, comincia nel momento stesso in cui la guerra è terminata e Franco firma il comunicato della vittoria: 1° aprile 1939. I vincitori procedono ad una vera e propria occupazione

militare dei territori che avevano continuato ad essere repubblicani (Madrid, Barcellona, Valenza...) e i loro primi provvedimenti di "restaurazione dell'ordine" sono accompagnati da una durissima repressione. Era quella la fine di una guerra "sociale" e gli obiettivi dei vincitori erano di non cambiare per niente le strutture economiche esistenti e instaurare al contrario "nuove" sovrastrutture giuridico-politiche per meglio imporre non tanto un immobilismo quanto un salto all'indietro.

Si potrebbe dire che, ai suoi inizi, il franchismo non cambiò nulla nelle strutture economiche e cambiò tutto nelle strutture politiche, ma senza dubbio questo sarebbe un giudizio superficiale ed esagerato, in quanto il franchismo, smantellando le organizzazioni sindacali ed operaie, aggravò le differenze che già esistevano fra gli agenti sociali della produzione e per di più le aggravò spogliando dei beni i contadini lavoratori alla fine della guerra, un vero e proprio assalto realizzato direttamente dai proprietari terrieri vincitori. Vediamo alcuni di questi aspetti.

Fin dai primi mesi della guerra si dettarono disposizioni perché le terre assegnate a partire dal marzo 1936 fossero restituite ai loro proprietari (cosa che fu confermata, una volta terminata la guerra, con un decreto del 7 novembre 1939, decreto che, con una successiva disposizione del febbraio 1940, fu esteso a tutte le proprietà espropriate tramite la riforma agraria), la realtà di come si produsse tale «recupero da parte dei proprietari» delle terre che erano state assegnate ai contadini fu molto più dura. Perché non fu una semplice controriforma realizzata per via istituzionale:

Fu un'autentica controrivoluzione agraria. Un processo di occupazione delle terre da parte degli antichi proprietari senza alcun genere di controllo dello stato e senza appoggiarsi su nessuna disposizione legale. Assieme alle terre, gli antichi proprietari si impadronirono delle installazioni, dei mezzi di produzione, mandrie e raccolti che non appartenevano loro. Non fu una controriforma, ma una controrivoluzione nella quale abbondarono la repressione contro i coloni (anche esercitata privatamente) e il saccheggio¹.

La prova di quanto abbiamo sopra affermato è che dei sei milioni e più di ettari che erano stati "occupati" durante la Repubblica e la guerra civile, solo 456.523, meno di mezzo milione, tornarono ai proprietari per la via "legale" del Servizio per la riforma economica e sociale della terra. I rimanenti, più di cinque milioni e mezzo di ettari, furono ripresi *manu militari* dagli eserciti vincitori, via via che procedeva l'occupazione o alla fine della guerra; a volte erano

occupati personalmente dagli stessi vecchi proprietari che figuravano nell'esercito "nazionale" come ufficiali e, in tutti i casi, ciò avveniva senza nessun controllo o nessun procedimento legale. Progressivamente è sempre più largamente accettato il giudizio storiografico che una delle cause di fondo dello scontro civile fu la necessità sentita dai grandi proprietari di dare una risposta alla applicazione dell'insieme dei mezzi della riforma agraria e alla radicalizzazione delle lotte dei lavoratori agricoli.

La spoliazione delle terre, la scomparsa di tutti i diritti dei lavoratori e il sistema repressivo della manodopera (confinante a volte con il lavoro forzato) confermarono il carattere vendicativo di questo recupero della terra da parte dei proprietari di *sempre*. Le strutture agrarie erano *fisse*; non si potevano modificare...

Tuttavia affermare il contrario, cioè che cambia tutto nelle istituzioni politiche con la vittoria di Franco, non cessa di essere un errore, più che una esagerazione. Jordi Solé-Tura ha dimostrato da tempo che gli apparati fondamentali dello stato spagnolo accusavano un marcato continuismo dalla metà del XIX secolo. Di più: non erano stati proprio gli apparati di difesa dello stato che si erano ribellati contro la legittimità repubblicana e democratica? come cambiavano l'esercito o la Guardia civile? E cambiano ben poco, come è stato ben dimostrato, anche i consigli di amministrazione della grande banca e quelli dell'industria pesante.

Ciò che cambia, ciò che viene eliminato e spazzato è ogni vestigio istituzionale della democrazia: scompaiono il suffragio universale, il Parlamento, i partiti politici, i sindacati operai e, insomma, tutte le libertà democratiche.

Il "nuovo" è rappresentato dalla sostituzione della divisione dei poteri propria dello stato liberal-democratico con poteri onnicomprensivi, cominciando da quello di dettare norme giuridiche di carattere generale, cioè leggi, che viene istituzionalizzato nella figura carismatica del caudillo. Il "nuovo" è la sostituzione del sistema libero e pluralista dei partiti politici con il partito unico o Movimento, il cui capo supremo è il caudillo, capo dello stato e generalissimo degli eserciti. E insieme la creazione di apparati di dominazione sulla classe operaia. Questa sottomissione, soprattutto nel processo produttivo, si ottiene attraverso «la organizzazione del consenso, la violenza, la soppressione di organismi operai autonomi e la loro sostituzione con organismi statali specializzati»²; nel concreto, attraverso un confuso processo che culmina nel 1940, la Organizzazione dei sindacati verticali o Organizzazione sindacale, integrata nel partito

unico, riunisce in ciascun sindacato datori di lavoro ed operai con il proposito (almeno a parole) di «sopprimere la lotta di classe». Forma anche parte del "nuovo" il rafforzamento dei poteri della chiesa in numerosi aspetti della società civile, che vanno dal controllo dell'educazione, alla confessionalità dello stato (e, di conseguenza, l'insegnamento, la beneficenza, la censura sulla stampa e sul cinema, eccetera), che sostituiscono il laicismo della Seconda Repubblica. E "nuovo" è il trasferimento alla chiesa di tutta la regolamentazione del diritto matrimoniale e di altri rami del diritto di famiglia (con la soppressione del matrimonio civile che esisteva dal 1870); sono "nuovi" le esenzioni fiscali e, naturalmente, il ristabilimento delle partite di bilancio relative al culto e al clero e di quel «diritto di designazione dei vescovi» che era scomparso durante la Repubblica e che lo stato tornava nuovamente a riservarsi.

Di conseguenza, la fine della guerra portava senza dubbio dei cambiamenti nelle istituzioni politiche (come, per esempio, la soppressione delle autonomie regionali), nel sistema dei pubblici poteri e nelle relazioni dello stato con gli individui ed i gruppi sociali; però la "novità" consisteva nel tentare un arretramento del processo storico e nell'affermazione di strumenti coattivi ed ideologici propri del potere delle classi sociali che avevano vinto la guerra civile.

Il 1939 si apriva rendendo evidenti le perdite demografiche causate dalla guerra in vari modi, tanto che pare difficile accettare, in quanto eccessiva, la cifra di più di 25 milioni di abitanti proclamata dalle statistiche ufficiali. Certamente sopra le perdite umane della guerra si è esagerato un poco e si è discusso ancora di più. Probabilmente i morti in combattimento sui fronti o nella retroguardia (bombardamenti aerei e soprattutto esecuzioni, la immensa maggioranza delle quali illegale in entrambe le zone) non oltrepassarono i 450.000. Queste sono le perdite demografiche in morti alle quali occorre aggiungere circa 300.000 persone esiliate senza possibilità di ritorno, prima di tutto in Francia, ma anche in Messico e in numerosi paesi dell'America Latina (in quantità minore in Inghilterra, Belgio ed Unione Sovietica)³. Altre perdite importanti, anche se non "definitive", furono i 300.000 spagnoli incarcerati alla fine della guerra (270.000 erano ancora detenuti - alcuni condannati, altri in attesa di giudizio - nel dicembre 1939, secondo le statistiche governative), così come gli oltre centomila internati nei campi di prigionia o inquadri nei battaglioni di "lavoratori". Questi ultimi erano sottoposti ad un regime di lavori forzati e militarizzati senza altra accusa che quella di essere «avversi al nuovo regime». Fra definitive o di lunga durata, le

perdite demografiche si avvicinarono probabilmente al milione... Un esame qualitativo di tali perdite dimostra che l'immensa maggioranza dei morti, degli scomparsi, degli incarcerati e degli esiliati apparteneva alla popolazione attiva. E ancora: fu evidente la diminuzione di operai qualificati in alcune attività professionali e anche dei lavoratori intellettuali (i due terzi dei professori di ruolo dell'Università, varie centinaia di insegnanti medi e circa settemila maestri).

Questi cambiamenti di segno negativo con i quali iniziava il periodo del dopoguerra vanno accompagnati a confusi flussi migratori: molti lavoratori con le loro famiglie emigrano dalle grandi città alle zone rurali per sfuggire alla repressione, mentre, per gli stessi motivi, si producono anche altri movimenti migratori, in senso inverso.

Se indaghiamo, infine, su quanti occupavano i centri decisionali della vita pubblica, sui maggiori apparati dello stato e, in generale, sul personale politico (o "classe regnante"), risulta chiaro che il fenomeno più rilevante fu la eliminazione violenta di tutti coloro che avevano legami manifesti con la parte sconfitta, in primo luogo i dirigenti dei partiti operai e dei sindacati, ma anche dei partiti repubblicani di sinistra, dei nazionalisti catalani o baschi, eccetera.

Sorge tuttavia un'altra domanda, cui la risposta è meno netta: chi, fra i vincitori, consegue la preponderanza negli apparati dello stato? O, formulandola in maniera colloquiale: chi comanda?

Numerosi lavori di ricerca sono stati realizzati sopra questo problema specifico. Posso segnalare, fra i più autorevoli, quelli di Carlos Viver a proposito del personale politico (su 1614 alte cariche studiate, Viver segnala che 460 furono occupate da militari, però in 118 casi si trattava di incarichi di natura militare, donde si deduce che la "invasione" militare nei centri decisionali civili avvenne per 342 incarichi politici, esattamente il 22,9 per cento degli stessi)⁴. E' ovvio ricordare che Franco non era, come Mussolini o Hitler, capo di un partito, ma un militare di prestigio, eletto dai suoi pari a generalissimo. Il partito unico era stato creato per porlo al servizio dello stato, di uno stato di cui l'esercito costituiva la spina dorsale e non viceversa; Franco finirà con il liquidare ogni velleità della milizia falangista o tradizionalista. Lo stato castrense dominava nel 1939 ed era il portatore di quella «aria militare [...] e gravemente religiosa» di cui parla il Fuero del Trabajo promulgato nel marzo 1938 e Franco vuole articolare tale stato con uomini di sua fiducia e della sua mentalità⁵.

Viver aggiunge che un altro 29,9 per cento di alte cariche fu occupato da quanti già in precedenza erano stati funzionari (e di un certo livello): trattandosi di membri dell'apparato giudiziario, poli-

ziesco, fiscale, eccetera, mi limito a sottolineare la continuità degli apparati dello stato da parte dei suoi stessi servitori, fenomeno che del resto ho già segnalato.

Una classificazione del personale politico per "famiglie politiche" mostra una preminenza del 33 per cento da parte dei falangisti (la loro importanza aumentò allo scoppio della seconda guerra mondiale, quando i franchisti erano convinti di un indiscutibile trionfo di Hitler. Senza alcun dubbio in quel periodo furono egemoni).

Ci furono poi un apparato burocratico e un apparato del Movimento; quest'ultimo probabilmente ebbe lo stesso peso dell'apparato militare.

Risulta più interessante sapere che i militari occuparono, fra il 1936 e il 1945, il 42,8 per cento dei posti di ministro e il 38,4 per cento degli alti incarichi esecutivi del Movimento. Si può anche provare che durante gli anni di guerra un buon numero di alte cariche fu disimpegnato da quanti avevano già esercitato funzioni di direzione e di potere durante la dittatura di Primo de Rivera... Ancora Viver ha sottolineato che, dietro alle principali decisioni adottate dai militari, stava sempre questo gruppo oligarchico («I più distinti rappresentanti delle vecchie classi dominanti») e quei gruppi politici, specialmente quello monarchico (e si riferisce ai vari Goicoechea, Vallengano, Yanguas, Kindelán...).

D'altra parte è da respingere l'idea che il Movimento o partito unico (FET y de las JONS) fosse diretto al suo vertice da falangisti puri con chiari sentimenti fascisti. Nel 1939 le principali cariche del Movimento erano le seguenti:

Presidente della Giunta politica: Serrano Súñer, già deputato della CEDA;

Segretario generale: Augustín Muñoz Grande, generale dell'esercito, già capo della polizia repubblicana (Guardia de asalto);

Vice segretario generale: Pedro Gamero del Castillo, monarchico, già dirigente della Associazione degli studenti cattolici, legato alle famiglie oligarchiche Gamazo e Urquijo.

E' anche significativo che, nel governo formatosi nell'agosto 1939, ministro dell'Agricoltura fosse un agrario proveniente da una nota famiglia oligarchica dell'Andalusia, Joaquin Benjumea, e quello dell'Educazione un vecchio attivista della Associazione nazionale cattolica dei propagandisti (ACNP), Jesús Ibáñez, già collaboratore di Primo de Rivera durante la dittatura. A partire da allora, il ministero della Giustizia sarebbe stato sempre occupato da un tradizionalista e

quello dell'Educazione da un cattolico militante che godeva della fiducia della gerarchia.

Dal 1939 al 1950

Per questo periodo la storiografia sembra unanime nel definire come totalitario e di destra il progetto politico di Franco: non solo totalitario, ma anche di estrema destra.

I primi anni, fino al 1945, furono dominati, o condizionati, dallo svolgimento della seconda guerra mondiale. Franco e il suo regime evitarono di entrare apertamente nelle ostilità ma collaborarono in vari modi con l'Asse fascista, fino a che, nell'ultimo anno di guerra, cambiarono atteggiamento in maniera palese. Tutto ciò determinò all'interno del paese un mantenimento delle posizioni di preminenza occupate dalla Falange e una maggiore facilità per la repressione (in ogni caso questa si realizzò impunemente).

A partire dal 1945 il regime di Franco attraversò un periodo di isolamento internazionale, superato agli inizi degli anni cinquanta grazie alla "guerra fredda" e, all'interno di questa, grazie all'atteggiamento favorevole degli Stati Uniti. Durante tali anni Franco si preoccupò di istituzionalizzare la sua dittatura personale (Legge di successione)⁶ e di simulare, anche se grossolanamente, una facciata esterna con alcune libertà (Carta dei diritti degli spagnoli)⁷ che nella pratica non esistettero mai. Intanto, negli anni 1945-1947, l'attività della guerriglia antifranchista scatenò una recrudescenza della repressione senza alcuna garanzia dello stato di diritto.

Nel corso degli anni quaranta la popolazione aumentò ai 28,1 milioni di abitanti registrati dal censimento del 1950; anche se il coefficiente di nuzialità raggiunse il massimo livello del secolo, la natalità diminuì, non solo rispetto al decennio precedente, ma anche a partire dal 1945, data da cui il calo continuò, sia pure in minor misura. L'aumento della popolazione derivava quindi dalla diminuzione del tasso di mortalità.

Nel frattempo la popolazione attiva crebbe, in numero assoluto, da 9,2 a 10,7 milioni ed aumentò anche in percentuale: dal 35,6 nel 1940 al 38,6 nel 1950. Maggiore interesse rivelano i dati sulla popolazione attiva per settori produttivi. Nel 1950 l'agricoltura passava dal precedente 51,9 per cento del totale della popolazione attiva, al 49,6 per cento, calo insignificante che indica come la Spagna continuava ad essere un paese agricolo.

Il quadro generale della popolazione attiva è quello di un paese

sottosviluppato, con una forte incidenza dei servizi (oltre che dell'agricoltura) a causa dell'esercito, delle forze dell'ordine pubblico e della burocrazia (quella "parallela" del Movimento e quella dell'intervento economico; approvvigionamenti e trasporti, riscossione delle tasse, eccetera). La maggioranza del secondario continuava ad essere composta dall'industria tessile, seguita da vicino da quella delle costruzioni e dalla metallurgia.

Al di là di questa divisione della popolazione attiva è evidente lo schema delle classi sociali. E' stato detto che «fino al 1950 la maggioranza dell'occupazione in Spagna corrispondeva agli strati di base o inferiori, fundamentalmente peones o giornalieri». Secondo gli studi di Sevilla-Guzmán, nel 1950 il 41 per cento dei lavoratori agricoli (cioè circa 2.132.000 persone) non aveva nessuna proprietà terriera: una situazione identica a quella del 1935, se non peggiore⁸.

Nella popolazione urbana aumentò il numero degli operai delle costruzioni, della metallurgia e delle industrie chimiche, fino a superare di poco la cifra di due milioni di lavoratori nel settore secondario.

Per tutto il periodo continuavano i lineamenti della ruralizzazione (in dodici province, soprattutto andaluse, aumentò la percentuale di popolazione agricola), e quelli del ritardo tecnologico (aggravato dall'isolamento economico della Spagna in conseguenza dell'autarchia e della sua collocazione politica a favore all'Asse) che continuava a manifestarsi innanzi tutto nell'agricoltura, ma anche nei trasporti (carenza di petrolio, che determinò la pittoresca trazione a gasogeno; distruzione del 40 per cento del parco di locomotori, per i quali non esistevano pezzi di ricambio) e nell'industria (mancato rinnovo del macchinario e delle attrezzature).

La produzione di questi beni, ma anche di abiti e di calzature, e di quelli alimentari si mantenne al di sotto della media raggiunta negli anni che avevano preceduto la guerra.

Secondo dati provenienti dalle fonti ufficiali, il costo della vita nel 1942 (ponendo come base 100 nel 1936) era a 247, mentre l'aumento dei salari era di 150 su 100. L'economista del regime Higinio París Eguilaz riconosceva che «la guerra spagnola e le condizioni imposte dalla seconda guerra mondiale hanno fatto sì che l'aumento dei prezzi nel periodo dal 1937 al 1942 abbiano determinato una sensibile diminuzione del livello di vita»⁹.

Un'altra stima relativa ai salari reali fra il 1936 e il 1946 indicava una diminuzione del 25 per cento; nello stesso decennio e secondo le stesse fonti i guadagni delle imprese aumentarono del 13,79 per cento e quelli bancari del 20,9 per cento. Tutte queste valutazioni non tenevano conto della esistenza di un mercato nero, parallelo a quello

ufficiale, per i prodotti alimentari (a cominciare dal pane) e per gli altri beni di consumo, mercato che, in molti casi, eguagliò ed anche superò, per il volume delle transazioni, il mercato legale (le tessere del razionamento furono mantenute per tredici anni dopo la fine della guerra; il mercato nero di alcuni prodotti come i cereali durò qualche anno di più).

Infine, per concludere con le categorie socio-economiche, diremo che, durante il decennio degli anni quaranta, la rendita nazionale riuscì a raggiungere il livello dell'anteguerra nel 1951, mentre la rendita pro capite ci riuscì un anno più tardi, nel 1952 (ma in seguito peggiorò e tornò allo stesso indice nel 1954). Anche la produzione industriale raggiunse solo nel 1950 il livello prebellico.

La stagnazione e l'immobilismo economici generati dal modello sociale del regime e dalla sua politica estera coincisero pienamente con la politica di controrivoluzione preventiva del franchismo. Ogni decisione del potere franchista nel corso del decennio non fu mai un segno di *innovazione*, ma sempre di *controrivoluzione* (e il paragone fa riferimento non solo alla Repubblica, ma anche alla monarchia liberale). Così fu con le Cortes¹⁰, che negavano il suffragio universale e il principio di rappresentatività, e con il Fuero de los Españoles, che negava tutte le libertà dal momento che mancavano di garanzia e che comunque si riteneva che esse attaccassero «la unità spirituale, nazionale e sociale della Spagna» (art. 33) o i «principi fondamentali dello stato» (art. 12).

Si tratta di un «immobilismo che guarda all'indietro».

In quanto a ciò che si presenta come "novità", l'Organizzazione sindacale, strutturata fin dal 1942 assorbendo le associazioni sindacali e agrarie cattoliche (ma non quelle padronali), non era niente altro che un apparato per meglio dominare la classe operaia dopo aver smantellato le sue organizzazioni di classe.

Conseguentemente gli apparati dello stato e del Movimento (che erano egualmente apparati dello stato, sia pure con funzioni ausiliarie) erano stati installati nell'immobilismo però con la particolarità di avere rafforzato il personale burocratico e di sicurezza. Si crearono infatti nuovi apparati come l'Alto stato maggiore, il Consiglio dell'economia nazionale e quelli numerosissimi di intervento e di fiscalizzazione economica come l'Istituto nazionale dell'industria (INI) e l'Istituto nazionale della colonizzazione (INC). In genere il personale veniva reclutato fra i funzionari, che erano stati "leali" nei confronti del franchismo, dell'esercito e della Falange, qualità che per molti potevano coesistere.

La composizione del governo fu modificata alcune volte: innanzi

tutto nel 1940, poi nel 1941, con un sensibile aumento della presenza falangista, nel 1942, dopo lo scontro fra falangisti e carlisti nella basilica di Begoña¹¹. Un quarto cambiamento avvenne infine nel 1945, al termine della guerra mondiale e dopo la conferenza di Potsdam, per permettere l'ingresso nella compagine governativa degli uomini dell'Azione cattolica, il cui elemento più rappresentativo fu Alberto Martín Artajo che assunse il ministero degli Esteri. Questa presenza, che contava sul parere favorevole della Nunziatura e del cardinale primate, contrassegnava un'epoca che, dal nazional-sindacalismo del 1939-1941, orientato verso la Germania, passava al nazional-cattolicesimo.

In realtà i bilanci dello stato sono la prova migliore del valore dei suoi apparati: il bilancio, che nel 1941 fu di 9828 milioni di pesetas, salì nel 1950 a 18.957 milioni. La Difesa passò da 3431 milioni nel 1941 (39 per cento del totale) a 5900 nel 1950 (31 per cento), finché, nel corso del decennio degli anni cinquanta, il bilancio militare raggiunse la più alta quota di tutta la storia spagnola. Fino al 1954 (un anno dopo la firma del patto con gli Stati Uniti) il bilancio della Difesa non scese mai al di sotto di un terzo di tutte le spese dello stato. I bilanci della Sicurezza e della Guardia civile passarono da 789 milioni a 1421 milioni nel 1950 (quello della Guardia civile aumentò da solo del 300 per cento)¹². In tali partite non figurano le spese del Movimento e dell'Organizzazione sindacale.

E' necessario ora fare uno sforzo per passare - o saltare - dal terreno delle strutture sociali e degli apparati coattivi dello stato a quelli che sono i fondamenti ideologici o dell'egemonia, prendendo come indicatori quelli della Educazione (o, in senso più stretto, dell'insegnamento) e i mezzi di comunicazione. I primi possono appartenere allo stato o alla chiesa (e questa era la principale forza di legittimazione per quello) e i secondi al potere politico-Movimento o alla chiesa o anche ad imprese capitalistiche private.

E' ovvio che, essendo illegale ogni partito che non fosse la FET y de las JONS, i diversi periodici di partito scomparvero a partire dal 1939, così come i quotidiani di ogni impresa privata i cui principali azionisti e redattori fossero uomini democratici (come ad esempio "El Sol", "La Libertad", "El Liberal" di Madrid, di Siviglia e di Bilbao, "El Mercantil Valenciano").

Per quanto riguarda l'insegnamento, possiamo tenere conto dei dati strutturali e di quelli relativi al contenuto. Nell'insegnamento elementare, si crearono seimila scuole (altra cosa sono quelle ricostruite) e il numero dei maestri aumentò di settemila unità (la metà che nei cinque anni di Repubblica), ma non si pretese alcun titolo di

studio per tali posti, neppure la maturità. Quest'ultima era sufficiente per l'insegnamento nelle prime classi della scuola media, secondo la legge del 1945 sull'educazione primaria. L'importante è che non aumentò (anzi: il contrario!) la popolazione scolarizzata, mentre la chiesa aumentò le proprie scuole e si stimava, secondo fonti ufficiali, che nel 1949 queste ultime fossero frequentate da oltre un milione di bambini.

In quanto all'insegnamento secondario, anche se il nuovo regime sopprimeva trenta centri, aumentò il numero degli studenti da 125.000 a 147.000 all'inizio del decennio e ad oltre 200.000 nel 1950. Contemporaneamente l'insegnamento in istituti privati (religiosi) interessava nel 1943 il 71 per cento degli studenti, cioè circa mezzo milione.

L'insegnamento universitario continuò nel più completo immobilismo strutturale: 34.000 studenti contro i 37.000 del 1935; questo nel 1941. Però nel 1950 giungevano a cinquantamila (l'aumento toccava soprattutto la facoltà di Giurisprudenza), ma il numero dei titoli rilasciati non mutava in maniera consistente dal 1935 al 1950. La stagnazione era identica nell'insegnamento tecnico.

In quanto ai contenuti, la Falange e la chiesa si dividevano, non senza qualche frizione, l'egemonia sull'insegnamento, anche se la chiesa aveva il vantaggio di possedere centri di insegnamento propri. L'evoluzione dopo la guerra mondiale si rifletteva in una maggiore influenza della chiesa a partire dal 1945: «La chiesa è la istituzione più appropriata per la guida delle anime e non c'è terreno più delicato in questa materia che quello dell'insegnamento e dell'educazione della gioventù»¹³.

Naturalmente i rettori delle università dovevano essere «professori di ruolo militanti della FET y de las JONS» e i professori dovevano provare la propria «ferma adesione ai principi del Movimento».

Senza dubbio nel settore dell'insegnamento si giungeva ad un accordo fra falangisti e cattolici, anche se con un netto predominio di questi ultimi a partire dal 1945. La esaltazione nazionale ed imperiale si collocava sempre nel principio che «il cattolicesimo costituiva la spina dorsale della storia della Spagna», come afferma José Pemartín, militante falangista e cattolico, direttore generale dell'insegnamento medio ed universitario negli anni del primo franchismo. In ogni caso, i concetti che i vincitori della guerra civile imponevano all'Università erano quelli del dogmatismo, dell'intolleranza e della emarginazione per chi non accettava fino in fondo i principi dello stato franchista; si esaltava lo stato antidemocratico e antiparlamentare, e si esaltava per le sue qualità carismatiche il capo che concentrava in sé tutto il potere decisionale; si controllavano tutti i mezzi di trasmissione delle

idee, cioè le comunicazioni e l'informazione.

Per quanto concerne i mezzi di comunicazione, lo stato introdusse alcuni elementi innovativi - se mi si permette il paradosso - dal momento che smantellò e proibì tutti i mezzi di comunicazione che dissentissero dalla dottrina ufficiale.

Prima della Unificazione¹⁴ la Falange contava già quaranta pubblicazioni periodiche. A partire dal 1937 funzionò a Salamanca la Delegazione dello stato per la stampa e la propaganda. Con la formazione del primo governo di Burgos¹⁵, il ministero dell'Interno fondeva la Direzione generale della stampa e quella della propaganda e contemporaneamente, nell'aprile 1938, veniva promulgata la Legge sulla stampa. Il modello totalitario della stampa, nel quale lo stato monopolizzava i mezzi di informazione e di comunicazione (censura, disposizioni militari, nomina del direttore da parte del governo) era espresso nella citata legge del 1938, nella quale si può leggere:

Corrispondendo alla stampa funzioni così essenziali come quelle di trasmettere allo stato le voci della nazione e comunicare a questa gli ordini e le direttrici dello stato e del suo Governo; essendo la stampa organo decisivo per la formazione della mentalità popolare e, sopra tutto, per la creazione della coscienza collettiva, non si poteva permettere che il tale settore continuasse a vivere ai margini dello stato.

In cambio, si permise che si pubblicasse la stampa di imprese private i cui proprietari avevano collaborato con i vincitori (questo è il settore della stampa con maggior tiratura e diffusione: "ABC", "Ya", "La Vanguardia", "El Correo Español", "Las Provincias", "El Diario de Burgos", "La Voz de Galicia", "El Norte de Castilla"), però sempre sottoposta alla censura, con direttori nominati dalla Direzione generale per la stampa e con giornalisti di provata fedeltà politica. E' questo il caso della stampa cattolica, i cui quotidiani, secondo fonti ecclesiastiche, erano 34 nel 1950.

Nel 1941 i servizi di stampa e propaganda furono separati dal ministero dell'Interno ed affidati alla vicesegreteria dell'Educazione popolare della Falange. In pratica, gli «uomini della stampa» furono Juan Aparicio e Gabriel Arias Salgado, la cui fedeltà a Franco e il cui cattolicesimo erano al di sopra di qualsiasi dubbio. Nel 1946 i servizi di Educazione popolare - e con essi la stampa - passarono al ministero dell'Educazione nazionale e la Falange perdeva definitivamente tali competenze. Fino al 1951 la responsabilità fu di competenza di due militanti cattolici, Ortiz e Cerra; ben presto tornò Arias Salgado.

Due parole infine sulla radio: Radio Nacional, di proprietà dello stato, creata durante la guerra, monopolizzava l'informazione radio-

fonica. Esistevano anche emittenti della Falange, del Sindacato degli studenti universitari (SEU) eccetera, che erano state create e le vecchie emittenti della Sociedad Española de Radiodifusión (SER); tutte comunque erano sottoposte alla censura preventiva che veniva esercitata dalle delegazioni provinciali della Falange. Durante tutto il decennio la radio non fu altro che uno strumento di trasmissione ideologica del potere politico articolato sulla Falange e sulla chiesa.

Riassumendo. Gli undici primi anni del regime franchista si caratterizzarono non solo per la stagnazione e l'immobilismo, ma anche per un arretramento. La violenza controrivoluzionaria dei vincitori della guerra civile e il loro progetto di stato totalitario alla fine non furono portati a compimento a causa dello spazio che fu necessario cedere alla chiesa in cambio della sua funzione di legittimazione e anche per l'andamento e la conclusione che ebbe la seconda guerra mondiale. In sostanza un arretramento dunque, ma nel segno dell'immobilismo. Ed entrambi appoggiati su strutture rurali.

Il secondo decennio: 1951-1960

Nel 1960 gli abitanti raggiunsero i trenta milioni e mezzo, con un incremento, nel corso dell'ultimo decennio, dello 0,86 per cento ed un progresso effettuato ad un ritmo leggermente superiore a quello della media relativa al decennio precedente. La popolazione urbana (località con più di diecimila abitanti), che nel 1950 costituiva il 52,1 per cento del totale, era salita al 56,0.

Questa progressione (nonostante una emigrazione di circa 400.000 abitanti, fra controllata ed illegale) era dovuta soprattutto al calo della mortalità, in primo luogo quella infantile.

L'emigrazione dalla campagna alle città aveva raggiunto proporzioni importanti e si concentrava sugli agglomerati di Madrid, Barcellona e la sua periferia, Bilbao e la foce del suo fiume, Guipúzcoa, Valenza... Il 62 per cento delle emigrazioni si dirigeva ai centri di Barcellona, Madrid e Bilbao. Inutile sottolineare che quella forza-lavoro che si trasferiva nelle città - e che si rivolgeva al settore secondario, soprattutto alle costruzioni, ma anche ai servizi - costituiva l'embrione di una "nuova" classe operaia che proveniva dall'agricoltura. L'emigrazione rurale netta era di due milioni di persone nel corso del decennio (Sevilla-Guzmán).

Dal 1950 al 1960 le percentuali della popolazione attiva erano cambiate nella seguente maniera:

agricoltura	da 49,6 a 41,7	-7,9
industria	da 25,5 a 31,7	+6,2
servizi	da 24,9 a 26,6	+1,7

Le campagne cominciavano a spopolarsi, in valori assoluti e relativi; 19 province retrocedevano anche nel valore assoluto della popolazione, ma nessun capoluogo di provincia cessò di crescere. Ci furono località industriali che raddoppiarono la propria popolazione, come Baracaldo, Portugalete, Avilés, Getafe, Sabadell.

Il Censimento delle attività lavorative del 1961, che registrava quattro milioni di salariati (senza contare l'agricoltura), indicava i maggiori nuclei di lavoratori salariati a Barcellona (779.000), Madrid (474.000), Valenza (197.000) e Vizcaya (194.000). Questa mappa di base della popolazione operaia (già un poco articolata), nella quale figuravano anche Siviglia, le Asturie e Guipúzcoa, è importante per analizzare la conflittualità sociale in questo decennio.

Quale era la rendita di questo complesso salariale?

Secondo una relazione del Banco de Bilbao del 1957, l'insieme dei lavoratori salariati e dei professionisti autonomi (escludendo i lavoratori autonomi dell'agricoltura) rappresentava il 45 per cento della rendita nazionale, uno dei quozienti più bassi dell'Europa.

Per ciò che si riferisce all'agricoltura, basta dire che contava ancora su due milioni di giornalieri nel 1957 (però tale livello tese a diminuire a partire dal 1959-1960); esistevano ancora più di due milioni di piccoli proprietari e di persone che vivevano di rendita; ma intanto era continuato l'esodo verso l'estero, che ormai interessava il 27 per cento.

Dei contrasti sociali nelle zone rurali può darci una idea il fatto che, accanto a questi milioni di piccoli contadini, ancora l'8 per cento dei contribuenti possedeva il 72 per cento della ricchezza agricola. In quanto agli operai agricoli la retribuzione del loro lavoro copriva soltanto il 29 per cento della rendita totale dell'agricoltura.

Nella proprietà agraria si erano operati comunque alcuni cambiamenti dal momento che coloro che avevano avuto grandi benefici dal mercato nero avevano comperato della terra, un investimento che sembrava il più sicuro, mentre esistevano due specie di proprietari che si disfacevano delle terre; i grandi, a metà degli anni quaranta, per paura degli esiti della guerra mondiale; e i poveri, alla fine degli anni cinquanta, per l'emigrazione. Quest'ultimo fenomeno sarebbe durato per quindici anni.

Durante il decennio degli anni cinquanta era evidente il contrasto fra i forti benefici d'impresa e il processo di accumulazione dell'INI

fatto sopra le spalle del popolo sulla base di un processo inflattivo, con i salari reali ancora molto bassi, dal momento che l'inflazione riduceva a niente gli aumenti decretati dal ministro Girón. Faceva parte dei grandi beneficiati dalla situazione l'alta burocrazia (approdata al primo franchismo dal Movimento e dall'esercito) che godeva di alti guadagni e di una situazione privilegiata, mentre il tenore di vita della "nuova classe media" sarebbe cominciato a cambiare solo un decennio più avanti.

A partire dal 1950-1952 la accumulazione agraria e quella dovuta alla borsa nera del decennio precedente si trasformarono in investimenti e in industrializzazione, anche se la politica economica "volontarista" e il modello ruralizzante non cambiarono fino alla fine del decennio.

Per contro la guerra fredda e il conseguente avvicinamento agli Stati Uniti davano luogo ai primi crediti nordamericani; si importavano materie prime e attrezzature e si iniziava un decollo economico, che era appoggiato, a partire dal 1953, sulla valuta americana. Però si continuò con la politica dell'autarchia: si ricevevano gli aiuti, ma non si riaggiustava l'economia. Il "precipizio" degli anni sessanta, della crescita disuguale nel settore industriale, mancando sempre prodotti intermedi o le materie prime che dovevano essere importati, è una prova che il regime *non voleva cambiare* e non era neppure capace di difendere gli interessi capitalistici.

Solo nel 1959, al limite della bancarotta dello stato, Franco accettò il cosiddetto Piano di stabilizzazione proposto da Navarro Rubio e dai tecnocrati e fu un colpo di timone di 180 gradi che negava la sua precedente politica e che dimostrò come, se Franco comandava nelle forze armate, le banche e il grande capitale potevano imporgli un cambiamento della politica economica. In compenso lo lasciavano continuare con l'immobilismo politico. Per il momento non gli importava niente.

Se ci domandiamo: e non cambia niente altro? O ancora: perché cambia ciò che cambia?

Sì che qualcosa cambia. Cambia la conflittualità sociale e arrivano i grandi scioperi (Bilbao, Manresa, Barcellona, Pamplona, Vizcaya, le Asturie); sono l'embrione del nuovo movimento operaio, la ribellione degli studenti nel 1956, la politicizzazione di una serie di professionisti, scrittori, eccetera. Cambia e di molto. In funzione di questo cambiamento e in funzione delle esigenze di un capitalismo internazionale (soprattutto nordamericano) da cui ora si dipende, cambia la politica economica, si cessa di intervenire nel mercato finanziario, di falsare il regime dei cambi, si ammettono gli investimenti stranieri, si apre la

doppia via delle facilitazioni al turismo e dell'emigrazione dei lavoratori spagnoli verso i paesi europei che sono in pieno sviluppo.

Nel sociale, la Legge sugli accordi collettivi¹⁶ rompeva il regime dei salari imposti dal governo; anche se sopravviveva la Organizzazione sindacale, le cariche di base uscivano da una elezione diretta degli operai nelle imprese e ciò determinò un vero e proprio protagonismo per quanti venivano eletti, oltre che la possibilità e la necessità di negoziare e di fare pressioni con le trattative... Tutto ciò cambiò la realtà lavorativa: da un lato era una necessità delle imprese quella di esigere maggiore produttività, ma fu anche un'arma per i lavoratori.

Questo era il cambiamento.

Non cambiavano, invece, i vertici dell'Organizzazione sindacale. E neppure cambiarono i Principi fondamentali del regime. La nuova legge (1957) che sostituiva i 26 punti della Falange fu promulgata direttamente da Franco in quanto capo supremo e non cambiava l'essenza del partito unico e del sistema antidemocratico. La legge segnava, soprattutto, i limiti, quelli che il regime non era disposto a superare: né partiti politici, né suffragio universale, né sindacati di classe, né autonomie. E poi c'erano altri cambiamenti *interni* al regime: ad esempio la diminuzione del ruolo della Falange, la cui amministrazione e i cui apparati dei servizi erano notevolmente ridotti a beneficio della amministrazione dello stato che, orientata attraverso gli interventi legislativi redatti da Lopez-Rodó, agiva in nome della "efficienza". In quattro anni, dopo il suo affollatissimo congresso del 1953, la Falange aveva perduto gran parte del suo potere a favore dei settori cattolici (ora oltre all'ACNP c'era l'Opus Dei) molto meglio dotati di quadri di tecnocrati.

Franco cambiò il proprio governo nel 1951 e nel 1957. Furono due cambiamenti significativi, o meglio furono "cambi della guardia". Però è necessario constatare prima di tutto l'importanza crescente nell'apparato del potere del contrammiraglio Luis Carrero Blanco, già da dieci anni ai vertici del potere, alla presidenza del governo. Nel 1951 cambiò la maggioranza dei suoi ministri, conservando però gli uomini chiave: Martín Artajo, Blas Pérez e Girón. Il primo e l'ultimo non resistettero al logoramento e dovettero abbandonare la scena nel 1956.

L'arrivo al governo nel 1957 di Alberto Ullastres e Navarro Rubio, rispettivamente come ministri del Commercio e dell'Industria, di García-Moncó direttore del Banco de Bilbao, prima alla segreteria generale tecnica della Presidenza, poi all'Ufficio della pianificazione economica, di Gregorio Lopez Bravo alla Direzione generale del

commercio estero e alla direzione dell'Istituto della valuta estera, significava la fine dell'epoca dell'"interventismo azzurro", dell'autarchia e degli espedienti; sono i tecnocrati, legati al grande capitale, conoscitori dei meccanismi del mercato internazionale e dei suoi imperativi.

Tutto ciò significava un vero cambiamento? Era quello che imponevano gli interessi della stessa classe sociale che aveva vinto la guerra civile e il potere "dentro lo stato" si piegava a loro favore e contro le alte cariche del personale politico falangista. Ciò che si tentava di combinare era la "liberalizzazione" economica con il mantenimento della dittatura personale e antidemocratica di Franco appoggiato su un apparato repressivo e su alcune strutture di marca fascista (partito unico, sindacato corporativo, stretta soggezione dei mezzi di comunicazione al potere, mancanza delle libertà democratiche).

Così sembra inutile sottolineare che questo tentativo tecnocratico appoggiato alle strutture del regime era accompagnato dal tentativo di "lavare la faccia" dello stesso di fronte all'estero e di presentare il franchismo come un autoritarismo "modernizzatore" che rifiutava l'antica democrazia liberale, ma accoglieva nell'ordine economico i principi di efficienza e di razionalità contemporanei. Il regime, che un tempo avrebbe voluto indottrinare politicamente le masse, ora passava ad un intento di deideologizzazione; il suo teorico più rappresentativo diveniva il ministro Gonzalo Fernández de la Mora, autore de *El final de las ideologías*.

Passando agli apparati ideologici e destinati alla conquista dell'egemonia, diamo innanzi tutto uno sguardo alla situazione nel campo dell'educazione.

Nel 1957 c'erano ancora 1.364.000 bambini senza scolarizzazione e il 13,5 per cento di analfabeti. Il settore statale copriva solo un 65 per cento dei bambini in età scolastica, mentre il rimanente era in mano alla chiesa, come del resto anche l'83 per cento dell'insegnamento medio (dati relativi al 1960). Il passaggio dal capitalismo autarchico ed arcaico ad un altro più aperto, agli investimenti stranieri, alla produttività e alla competenza esigeva un miglioramento dell'insegnamento professionale e tecnico: la domanda sociale era evidente. Dal 1956 al 1960 si triplicò il numero degli studenti nelle scuole superiori tecniche che passarono da cinque a quindici mila e che, in un certo senso, perdettero il loro carattere di *élites* a causa del moltiplicarsi delle richieste di ingegneri di ogni categoria (si veniva da un ritardo secolare senza eguale in Europa). Per questo motivo aumentava soprattutto l'insegnamento superiore che, nel 1960,

arrivava a 77.000 studenti. L'ingresso in una società di sviluppo economico, più "urbanizzata", e l'esigenza di una maggiore qualificazione tecnica nei lavoratori andava a pretendere (non per filantropia delle classi dirigenti, ma in primo luogo per le stesse necessità della produzione oltre che per i bisogni che lo stesso sviluppo determinava in ogni consumatore) un impulso di scolarizzazione molto superiore a quello che era avvenuto nei precedenti venti anni di franchismo.

Per quanto riguarda i mezzi di comunicazione, fu quello un periodo in cui la censura ed il controllo sulla stampa e la radio si caratterizzarono per la loro singolare durezza. Una durezza che fu maggiore nel periodo cattolico integralista del nazional-cattolicesimo che durante gli anni falangisti del primo franchismo. Tale controllo si esercitò dal 1951 al 1962 da parte del ministero dell'Informazione e del Turismo retto da Arias Salgado, uno degli "inquisitori" più fedeli a Franco, che aveva già disimpegnato le stesse funzioni nella vicesegreteria dell'Educazione popolare.

Ciononostante quello fu il periodo in cui cominciarono le frizioni fra stato e chiesa, non perché questa fosse sostenitrice della libertà di stampa in generale, quanto di un regime di privilegio per se stessa (incidente fra il vescovo Angel Herrera, vicino al papato, e Arias Salgado)¹⁷. Da parte sua, la Commissione episcopale per il cinema, la radio e la televisione chiese ripetutamente di poter godere delle stesse prerogative del Movimento, il quale, già nel novembre 1954, aveva creato una rete di emissioni alla quale si aggiunsero le radio del Fronte della gioventù. Tuttavia la chiesa stava preparando le proprie emittenti che furono autorizzate nel 1958: la Catena di onde popolari spagnole (*Cadena de ondas populares españolas*).

Chiesa e Falange continuavano ad essere rivali negli apparati ideologici del regime e una nuova tappa si avvicinava: nell'ottobre 1956, veniva inaugurata la prima stazione televisiva: si trasmette una messa officiata da padre Bulart, cappellano del capo dello stato. Nel 1959 TVE copriva grandi spazi e si stimava che quasi mezzo milione di spagnoli la seguissero.

La Spagna era ormai alla soglia della "ideologia attraverso l'immagine".

Ci resta da sapere se un protagonista storico tanto importante come la chiesa cattolica cambiava o continuava pietrificata.

In verità la gerarchia continuò ad identificarsi con il regime e il suo intervento nella vita civile si accrebbe con il Concordato del 1953. A venti anni dalla fine della guerra, il primate Plá y Daniel proclamava che «Fu una Crociata [...] nella quale si ebbe molto di provvidenziale e di miracoloso», mostrandosi così in ritardo rispetto

all'atteggiamento del papato (Giovanni XXIII) sopra questo argomento. Senza dubbio in seno alle organizzazioni dell'apostolato secolare si osservava già una netta scontentezza, soprattutto sociale; il caso più noto è quello delle Fratellanze operaie (Hermandades obreras) dell'Azione cattolica.

Riassumendo. Quando, all'inizio del decennio degli anni sessanta il potere diede inizio ad una nuova politica economica, non mutò il suo sistema politico, né la sua polizia, né la repressione, né il "lavaggio dei cervelli" compiuto attraverso la stampa e la radio con la collaborazione della chiesa. Si può a stento affermare che il livello di vita popolare fosse migliorato, però la stessa dinamica della "liberalizzazione" capitalistica determinava la necessità di negoziare con i lavoratori perché producessero di più e di tenere una certa flessibilità salariale; con il travaso della campagna nelle città si abituavano centinaia di migliaia di lavoratori a forme di convivenza e di lavoro urbani che a loro volta creavano nuove necessità per reintegrare la forza-lavoro. Il riconoscimento delle potenze straniere, le relazioni economiche con queste (come la necessità di mostrare una "facciata" presentabile) permisero i viaggi all'estero di studenti e borsisti e gli interscambi culturali. La rottura del muro delle frontiere che erano state imposte al franchismo avrebbe avuto le sue conseguenze ideologiche.

Certamente si può credere che nulla fosse cambiato nelle relazioni fra i vincitori e i vinti del 1939. Solo la ribellione di una importante minoranza di studenti, le opere di alcuni scrittori che non avevano vissuto la guerra, la diffusione dei film critici di Bardem e Berlanga (ben presto frenata dal potere) erano segni che preannunciavano la contraddittoria realtà del successivo decennio.

Il secondo franchismo: 1961-1975

E' il franchismo dell'epoca della crescita economica, dello sviluppo come ideologia, dei modelli esteriori della società dei consumi da un lato e della protesta del 1968, dall'altro.

La popolazione spagnola era passata da 30,5 a 33,9 milioni nel corso degli anni sessanta (35,0 nel 1974)¹⁸, proseguendo in proporzioni massicce il fenomeno della desertificazione dei nuclei rurali e il travaso dalle campagne alle città (e il fenomeno non avvenne solo in Spagna, ma nell'intera Europa). La spinta all'urbanizzazione è totale: in dieci anni abbandonarono le campagne due milioni e mezzo di persone, delle quali 1,6 milioni si integrarono negli agglomerati urbani e

circa un milione emigrò all'estero. Arrivò un momento in cui il 15 per cento della popolazione attiva lavorava fuori dalla Spagna.

Nel 1975, prendendo come punto di paragone il 1940, 21 delle 50 province spagnole erano diminuite di popolazione; questa era cresciuta di oltre il 200 per cento a Madrid, nei Paesi Baschi e a Barcellona; di oltre il 150 per cento a Valenza e Alicante.

I mutamenti nella popolazione attiva sono di fondo (le cifre sono espresse in migliaia):

	1960		1970		1975
agricoltura	4923	41,7%	3706,3	29,1%	21,7%
industria e costruzioni	3756	31,8%	4746,4	37,4%	38,5%
servizi	3137	26,5%	4279	33,6%	39,8%

In quei quindici anni cambiava la struttura interna della popolazione attiva, si raddoppiava il numero dei lavoratori delle costruzioni, della metallurgia e delle industrie chimiche: ciascuno dei primi due gruppi superava il milione di unità. Contemporaneamente i lavoratori agricoli diminuivano di oltre il 50 per cento e i "contadini servi" di oltre il 35 per cento. Nell'industria gli operai qualificati superavano i due milioni e il 72 per cento del totale dei salariati del settore, mentre gli operai non qualificati scendevano di oltre centomila unità (460.000, pari al 16,5 per cento). Gli impiegati del settore industriale, infine, giungevano al 12 per cento dei salariati del medesimo comparto.

Nei servizi, dal 1960 al 1975 aumentava fino al 49 per cento il personale amministrativo commerciale e tecnico.

Complessivamente cresceva del 5 per cento (sul totale della popolazione attiva) il complesso dei salariati e diminuiva della stessa percentuale il numero degli impresari che non impiegavano forza lavoro dipendente. Però le basi fondamentali di quel corpo di salariati ormai non erano, come venticinque anni prima, gli operai agricoli o i manovali delle imprese di costruzione, ma i lavoratori qualificati e il personale amministrativo e dei servizi. Bisogna segnalare che l'insieme dei lavoratori dipendenti, quelli che vendevano la propria forza-lavoro, aveva una netta tendenza ad aumentare.

Evidentemente ora avvenivano dei cambiamenti. La Spagna beneficiava dello sviluppo europeo nel suo momento migliore dopo la

guerra. La Spagna si trasformava in un paese industrializzato, meccanizzato, anche se, questo sì, con grandi insufficienze tecniche e di rete viaria, estese zone di povertà e ritardi (lo sviluppo si concentrò in poche zone), eccetera.

Certo lo sviluppo vertiginoso del turismo (da 6 milioni di presenze nel 1960 a 34 nel 1975 e da 300 a 4000 milioni di dollari) e quello delle rimesse in valuta dei lavoratori emigrati, gli investimenti stranieri, le possibilità di importare beni di consumo, produssero un innalzamento straordinario della rendita e alcune possibilità di crescita molto importanti.

I lavoratori ottennero aumenti salariali, anche se la produttività aumentava sempre in proporzione maggiore dei salari. Però tutto questo (che era il "nuovo") si produceva perché gli stessi lavoratori *rompevano la gabbia di ferro dell'organizzazione sindacale franchista* (309 scioperi con 130.000 scioperanti nel 1968; 459 e 205.000 nel 1969; 1645 e 400.000 nel 1970 secondo i dati ammessi dalle fonti ufficiali)¹⁹. La presenza, insieme reale e storica, delle Comisiones obreras era egualmente un qualcosa di "nuovo" in più, un cambiamento.

La repressione non diminuiva, però, in piena fase di sviluppo produttivo non era possibile che le mitragliatrici sparassero sugli operai: era necessario trattare, senza smettere di perseguire (è chiaro) quelli che chiamavano "agitatori" e inviarli ai Tribunali di ordine pubblico, che avevano sostituito i Consigli di guerra, ma continuavano ad operare in una giurisdizione di eccezione.

C'erano cambiamenti, ma non del regime, non del sistema politico. Si può anche sostenere l'ipotesi che frammenti di classe residuati dal passato e, soprattutto, una certa *autonomia* con cui operava il personale dirigente burocratizzato del Movimento ed alcuni settori dell'esercito tentavano di opporsi con tutti i mezzi alla soluzione più o meno democratica che ormai interessava gran parte dell'alta borghesia.

Conviene forse precisare che questo periodo di crescita economica, unita a timidi passi verso una "società dei consumi", non fu accompagnato da decisioni tendenti ad una liberalizzazione politica. La Legge organica dello stato istituzionalizzava il Movimento e assicurava la continuità di un potere oligarchico per il dopo-Franco²⁰. La Legge sulla stampa del 1966 fu senza dubbio un progresso, ma continuava ad impedire la libertà di pubblicare un quotidiano, sostituiva la censura con il "parere" e continuava a colpire qualsiasi pubblicazione periodica fino alla sospensione. Così accadde con riviste come "Triunfo" e "Cuadernos para el diálogo" e anche con quotidiani come "Madrid" o con case editrici come "Ciencia Nueva".

Fino all'ultimo momento la struttura dell'esercito rimase invariata,

come quella dei servizi di sicurezza, della polizia, eccetera. La Organizzazione sindacale continuò con la sua direzione designata dall'alto, dal Movimento, mentre gli organi di polizia continuavano ad essere guidati con disposizioni ed istruzioni che ricevevano nello spirito di considerare la democrazia e la libertà come parole sovversive. I partiti politici e i sindacati operai continuarono ad essere condannati alla illegalità. Non esisteva alcun diritto di esprimere il proprio pensiero: pubblicare un libro o tenere una conferenza erano una grazia ricevuta, non un diritto riconosciuto.

Le esecuzioni di prigionieri politici durante gli ultimi due anni della dittatura, le stesse parole di Franco, un mese prima di morire, sulla «cospirazione della massoneria internazionale contro la Spagna» come le parole di Carrero Blanco del 1973 («Abbiamo vinto la guerra non solo contro il marxismo, ma anche contro il liberalismo») indicavano che niente era cambiato nel progetto controrivoluzionario di quanti avevano assalito il potere nel 1939.

Ma «tutto sembrava cambiare»: le pubblicazioni, le mode, la vita nella famiglia, le relazioni fra ragazzi e ragazze, i mezzi di trasporto (automobili o almeno micromotori), le vacanze, le feste... Il comportamento di una parte della chiesa era un segnale di cambiamento e, durante gli ultimi anni, non si poteva più affermare che l'atteggiamento della gerarchia fosse, come prima, quello di legittimare il regime.

Che cosa succedeva, dunque, in quella Spagna dello sviluppo, del turismo di massa, con quasi due milioni di lavoratori in Europa ed altrettanti che erano passati dalle campagne alle città, dove i costumi si "liberalizzavano", ma dove non si liberalizzavano né lo stato né i suoi apparati (sia quelli coattivi che quelli ideologici)?

Certo, una minoranza di giovani docenti, appoggiati dalla maggioranza degli studenti, conseguivano (questi più di quelli) alcune conquiste nelle università, sempre rimesse in discussione dalla repressione governativa. Tuttavia nel 1965 furono espulsi dalle loro cattedre per la loro attività democratica i professori Tierno Galván, Aranguren e García Calvo. Lo stato continuava ad espellere cattedratici come nel 1939, ma ora gli studenti, in segno di protesta, giungevano ad occupare le strade. Quando scoppiava uno sciopero, i padroni continuavano a chiamare per telefono la polizia e i poliziotti continuavano a caricare gli operai, però ora questi occupavano le fabbriche. Nel 1972 il potere fu impotente ad impedire lo sciopero generale che paralizzò per due giorni la città di El Ferrol e per altrettanti quella di Vigo.

Riassumendo: lo stato franchista e i suoi quadri di comando non

erano cambiati, però la società cambiava veramente.

Quando si tratta di studiare la congiuntura degli ultimi dodici anni del franchismo (fino al 1974, quando si ripercosse in Spagna la crisi mondiale cominciata con la questione petrolifera), bisogna tenere presente che i cambiamenti incisero sulla questione del potere fino ad un *arretramento* dello stesso. In questa seconda fase del franchismo si assiste ad una espansione economica indipendente dal regime, anche se sempre in funzione del grande capitale, che apporta nuovi condizionamenti sociali (bisogno di produttività, contratti collettivi di lavoro, trattative), senza sfuggire in gran parte dal contesto generale europeo (massificazione dell'Università, progresso della "cultura dell'immagine", eccetera) e unendo intimamente tutto ciò in un *nuovo rapporto di forze*, tanto all'interno del blocco dominante quanto nel conflitto fra questo e l'opposizione.

Si dimostra con facilità che si producevano dei cambiamenti, ma non perché i governanti avessero abbandonato la via fascista, quanto per la resistenza che opponeva loro la società spagnola ed a causa del cambiamento di fondo del contesto europeo dal tempo del primo franchismo. Il cosiddetto "pluralismo" della seconda fase del franchismo non sarebbe stato altro che la manifestazione delle contraddizioni interne al blocco dominante.

E' vero che con Franco ci furono sempre "famiglie" politiche, certamente per sua espressa volontà. Anche se l'ideologia ufficiale dei primi tempi era stata quella del falangismo, in realtà c'erano sempre stati i militari, i monarchici di estrema destra, a volte confusi con i carlisti, quelli con il marchio ufficiale delle "sottofamiglie cattoliche" (e di questo gruppo avevano fatto parte i monarchici di Acción Española, o quelli dell'Azione cattolica o dell'Opus Dei), oltre naturalmente ai falangisti. Però erano stati tutti insieme in un partito o movimento, tutti fedeli a Franco, tutti sottomessi ad una concezione castrense e tutti, come nel luglio 1936, uniti per negare la democrazia, il suffragio universale, le libertà democratiche, le autonomie, i diritti del sindacalismo di classe, la libera espressione del pensiero. Con acuta ironia ha detto Juan Pablo Fusi che «i piaceri del pluralismo erano riservati ad una minoranza selezionata, politica ed economica». Più crudamente, si può affermare che essi erano riservati al blocco socialmente dominante ed alle sue frazioni di personale politico o di "classe regnante" che pretendeva anche una legittimazione nella dicotomia vincitori-vinti.

Negli ultimi anni del franchismo esisteva una evidente incapacità del regime a conservare l'egemonia ideologica. La chiesa aveva abbandonato, almeno momentaneamente, la sua funzione di legittima-

zione, lasciando un vuoto che non era coperto da nessuno. Già erano fallite miseramente le ideologie totalitarie che erano state trasmesse attraverso il falangismo e il tradizionalismo; la teoria dello sviluppo, portata avanti dai tecnocrati, era elitaria e veniva sostenuta esclusivamente allo scopo di una eventuale spolticizzazione delle masse con la contropartita di elevare il loro livello di vita e di aumentare la circolazione di qualche "oggetto di consumo".

Insomma: esisteva una crisi di egemonia del regime dittatoriale franchista, anche se non del sistema sociale dominante. Senza dubbio le classi dominanti, se si impegnavano a conservare l'apparato statale voluto dal franchismo, correvano il rischio di perdere a loro volta l'egemonia.

Non si era ancora giunti alla crisi dello stato, ma tutte le disfunzioni che si osservano nel biennio 1973-75 indicano che si era nell'anticamera della stessa.

Tutti sappiamo quale fu il risultato.

A quali conclusioni possiamo giungere?

Penso che la ribellione del 1936, apertamente antidemocratica e controrivoluzionaria, facilitò la vittoria dei poteri economici che in tal modo si videro aperta la via per giungere ad occupare i centri del potere politico, con una concezione non solo immobilista, ma anche regressiva. Esauritasi la congiuntura economica favorevole all'immobilismo, le esigenze dello sviluppo economico e sociale entrarono in contraddizione con l'immobilismo delle sovrastrutture, di un potere che legiferava per la eternità di "principi immutabili". Detto in altro modo: *l'immobilismo della sovrastruttura entrò in contraddizione con la dinamica del cambiamento delle strutture*. Il regime realizzò dei cambiamenti, però senza progresso; la società progredì, anche se frenata dal regime: c'erano sì *dei* cambiamenti, ma allo scopo di non giungere *al* cambiamento.

Arrivò il novembre del 1975 e si fronteggiarono le forze democratiche, che chiedevano una rottura per il cambiamento, e le forze immobiliste, che difendevano ad oltranza il "continuismo" degli apparati dello stato e i principi del 1939. Personalmente ritengo che la partita finì alla pari. E così si evitò un'altra guerra civile

Ma questa è già un'altra storia.

Note

1. C. BARCIELA, *Historia agraria de la España contemporánea*, Madrid 1984, p. 400.
- [2. M. A. APARICIO, *Aspectos políticos del sindicalismo español de posguerra*, in "Sistema", n. 13/1976.]
3. Secondo le statistiche ufficiali francesi, fino all'aprile 1939 attraversarono la frontiera pirenaica circa 441.000 spagnoli; di costoro poco più di centomila ritornarono in Spagna nel corso dello stesso anno.
- [4. C. VIVER, *El personal político de Franco (1936-1945)*, Barcellona 1978.]
5. Si noti che, secondo i lavori di Viver, la maggioranza di tali militari apparteneva al settore "africanista", tanto stimato da Franco. Si noti anche che, di tutti i militari con alti incarichi, solo dieci avevano seguito altri studi, cioè Università civili o dello stato.
- [6. *La Ley de sucesión en la Jefatura del Estado* fu proposta il 31 marzo 1947 e sottoposta a referendum il 6 luglio successivo; approvata dal 78 per cento del corpo elettorale (90 per cento dei votanti), entrò in vigore il 26 luglio. Essa precisava che la Spagna, «secondo la sua tradizione, costituiva un Regno»; capo dello stato era il «Caudillo di Spagna e della Crociata, Generalissimo degli Eserciti, don Francisco Franco Bahamonde», al quale era riservato il diritto di designare il proprio successore. Sui risultati reali e la loro falsificazione cfr. L. SUAREZ FERNANDEZ, *Francisco Franco y su tiempo*, IV, Madrid 1984, p. 175.]
- [7. Il Fuero de los Españoles fu promulgato il 17 luglio 1945 con lo scopo di sopperire alla mancanza di un sistema di diritto, essendo stata sospesa di fatto la Costituzione repubblicana dopo il 18 luglio 1936.]
- [8. E. SEVILLA-GUZMAN, *El campesino en el desarrollo capitalista español 1939-1975*, in *España en crisis: la evolución y la decadencia del régimen de Franco*, Madrid-Messico 1978.]
- [9. H. PARIS EGUILAZ, *El movimiento de precios en España*, Madrid 1943.]
- [10. Furono create il 17 luglio 1942.]
- [11. Il 16 agosto 1942, al Santuario della Vergine di Begofia (Vizcaya), durante lo svolgimento del funerale di un carlista alla presenza del generale tradizionalista Enrique Varela Iglesias, un giovane falangista lanciava una bomba che causava 72 feriti. Si trattò della più significativa manifestazione esterna di una congiura filo-nazista organizzata dall'ala estremista della Falange. Il rimpasto governativo del 3 settembre successivo segnò la fine della carriera di Serrano Suñer e l'inizio del ridimensionamento politico della Falange.]
12. Va ricordato che l'indice ufficiale dell'inflazione nel corso di questi nove anni fu del 30 per cento.
13. Editoriale di "Ecclesia", 30 giugno 1945.
- [14. Con il Decreto di Unificazione del 19 aprile 1937 Franco decise la creazione della FET y de las JONS che assorbiva tutti i partiti e movimenti che avevano aderito all'*alzamiento*.]
- [15. 1° febbraio 1938.]
- [16. 24 aprile 1938.]
- [17. Si trattò di una polemica a proposito della libertà di stampa ed ebbe luogo nel 1955.]
18. La popolazione attiva raggiungeva i 13 milioni nel 1973.
19. Per quanto riguarda la distribuzione del reddito nella Spagna dello sviluppo (1970), si può osservare che il 2 per cento delle famiglie possedeva il 30 per cento del reddito nazionale e il 42 per cento dei più poveri percepiva soltanto il 21 per cento del reddito totale. Il totale dei nuclei familiari classificati come "poveri" era ancora del 27 per cento.
- [20. *La Ley orgánica del Estado* fu approvata dalle Cortes il 22 novembre 1966, sottoposta a referendum il 14 dicembre successivo (approvata dall'86,86 per cento dei votanti) e pubblicata il 10 gennaio 1967.]



LA CONFLITTUALITA' SOCIALE IN SPAGNA DURANTE IL FRANCHISMO

Carme Molinero e Pere Ysàs

La vittoria franchista della guerra civile segnò l'inizio della dittatura più lunga e cruenta della storia contemporanea spagnola. La classe operaia e le sue organizzazioni avevano partecipato con determinazione al confronto e lo avevano perduto. Questo è un dato essenziale per capire la situazione dei lavoratori spagnoli nel 1939: essi a quell'epoca avevano subito la sconfitta più importante della loro storia.

Uno degli obiettivi centrali del "nuovo stato", passo imprescindibile per l'applicazione del suo programma controrivoluzionario, fu la distruzione completa di tutte le organizzazioni operaie, specialmente di quelle politiche e sindacali, ma anche di quelle amministrative e culturali. Per le nuove autorità non si trattava solo di rendere illegali le tradizionali organizzazioni dei lavoratori, ma anche di esercitare una violenta repressione, con volontà punitiva e preventiva al tempo stesso, che avrebbe portato davanti ai plotoni di esecuzione, nelle carceri - o in esilio - migliaia di persone. La violenza repressiva contro tutti i tentativi di organizzazione autonoma dei lavoratori si sarebbe mantenuta lungo tutto il periodo della dittatura, pur variando notevolmente nell'intensità e nei modi.

Ma la repressione, pur essendo condizione necessaria, non era sufficiente. Il regime franchista, ispirandosi ai modelli dei fascismi in espansione in Europa, si propose fin dai primi momenti di dotarsi di nuovi sindacati che avessero come obiettivo centrale l'inquadramento e il controllo della classe operaia¹.

Privati di ogni strumento di difesa dei propri interessi, i lavoratori spagnoli sarebbero stati vittime di una legislazione del lavoro autoritaria e repressiva che avrebbe impedito loro ogni tipo di intervento in quei problemi che più direttamente li riguardavano: l'organizzazione e le condizioni del lavoro e i salari. La legislazione del lavoro franchista poggiava su principi totalmente opposti a quelli che avevano ispirato la legislazione della Repubblica; se in questa si

era stabilito che le relazioni di lavoro sarebbero state fissate mediante negoziati fra le parti, e che l'obbligo principale del lavoratore era la *diligenza* sul lavoro, nelle nuove norme le condizioni di lavoro sarebbero state fissate unilateralmente dal ministero del Lavoro - quantunque fosse il padrone ad elaborare il regolamento interno, adattando la legislazione del lavoro alle caratteristiche specifiche di ogni impresa - e il primo dovere del lavoratore sarebbe stata l'*obbedienza* ai superiori. Da sottolineare è la particolare durezza della disciplina. Oltre tutto, nonostante disponesse di un contesto così favorevole, la gestione padronale avrebbe oltrepassato con frequenza i limiti legali, mostrando in molti casi un atteggiamento di autentica vendetta. Gli "abusi padronali" furono particolarmente numerosi su temi quali classificazione professionale, orari e giornata di lavoro, lavoro femminile e infantile, ecc.². La premessa era che ogni forma di protesta era proibita e lo sciopero definito come delitto nel codice penale.

Per di più, tra il 1939 e il 1940, i lavoratori dovettero superare il processo "epuratore". Le prime disposizioni legali relative all'epurazione sono del 1936 e del 1937, ma fu nel 1938 che il ministero di Organizzazione e azione sindacale fissò il procedimento per realizzare l'epurazione, consistente nel concedere un termine di tre mesi a partire dalla "liberazione" entro il quale le imprese dovevano compilare la lista dei lavoratori cui applicare le sanzioni punitive e rimetterla al delegato del lavoro, il quale le avrebbe risolte con carattere inappellabile. Nelle grandi imprese e nell'amministrazione pubblica, il procedimento di epurazione iniziava con una dichiarazione giurata del lavoratore e aveva come elementi essenziali le relazioni del Servizio di informazione e investigazione del partito unico, la FET y de las JONS, e della polizia o della guardia civile. La sanzione applicata comunemente a quelli che erano considerati "contrari al Movimento nazionale" era il licenziamento, anche se potevano essere imposte sanzioni minori, come per esempio la sospensione dall'impiego e dal salario, la perdita di anzianità, di categoria, ecc.³.

Ma fu la brutale caduta del livello di vita a far sentire ai lavoratori con maggiore durezza il peso della sconfitta. I salari reali subirono una caduta spettacolare. Gli incrementi salariali medi tra il 1939 e il 1950, secondo l'*Anuario Estadístico de España* ebbero il seguente svolgimento (1936=100):

1940	1941	1942	1943	1944	1945	1946	1947	1948	1949	1950
136	143	148	155	160	164	199	233	231	231	270

Secondo la stessa fonte l'incremento del costo della vita nei capoluoghi di provincia fu il seguente (1936=100):

1940	1941	1942	1943	1944	1945	1946	1947	1948	1949	1950
178	231	247	246	256	274	360	424	453	477	529

Come risultato vi fu una caduta del potere di acquisto dei salari rispetto al 1936 del seguente ordine (1936 = 100):

1940	1941	1942	1943	1944	1945	1946	1947	1948	1949	1950
76	62	60	61	62	69	55	54	51	48	51

Questi ultimi dati rendono evidenti le carenze delle cifre fornite dall'*Anuario*. A partire da altre fonti, e per la provincia di Barcellona, sappiamo che gli incrementi salariali furono notevolmente superiori grazie alle gratifiche e alle indennità salariali stabilite, di fronte all'assoluta insufficienza del salario ufficiale, a volte volontariamente dalle imprese, altre volte come conseguenza di rivendicazioni operaie. Ma, parallelamente, si deve considerare come scarsamente significativo l'indice del costo della vita dell'*Anuario*, che prescinde dall'onnipresente fenomeno del mercato nero. La Camera di commercio e industria di Sabadell aveva elaborato uno studio sull'evoluzione del potere di acquisto dei salari dei lavoratori dell'industria tessile di quella città, considerato dall'ufficiale Giunta del piano di ordinamento socio-economico di Barcellona come rappresentativo dell'intera provincia, nel quale si teneva conto delle indennità salariali e dei prezzi del mercato nero. Secondo questo studio l'evoluzione del potere d'acquisto sarebbe stata la seguente (1936=100):

1940	1941	1942	1943	1944	1945	1946	1947	1948	1949	1950
43	-	28	39	71	72	55	50	60	66	65

Come le cifre dell'*Anuario*, anche queste mostrano l'impressionante caduta dei salari reali, nonostante indichino un certo recupero alla fine del decennio e sottolineano soprattutto gli anni più duri: 1940, 1942, 1943, 1946 e 1947. Non bisogna dimenticare, inoltre, l'importanza della disoccupazione operaia nei primi anni, specialmente nel sud. Senza alcun dubbio, per una parte molto importante della popolazione spagnola la fame fu una realtà quotidiana per tutto il lungo dopoguerra⁴.

Il lungo dopoguerra

La repressione, le nuove condizioni di lavoro (che implicarono importanti regressi, non solo se comparati all'immediata esperienza rivoluzionaria, ma anche rispetto a conquiste di epoche anteriori), le estreme difficoltà della vita quotidiana e, in definitiva, la coscienza della sconfitta, spiegano la mancanza di proteste operaie durante i primi anni del dopoguerra, con l'eccezione di reclami e lamentele, quasi sempre individuali, avanzati attraverso i sindacati verticali. Furono anni difficili anche per i gruppi antifranchisti. A quanto detto precedentemente bisognerebbe aggiungere la demoralizzazione prodotta dalle lotte interne alle organizzazioni antifranchiste durante la guerra e le reciproche accuse sulle responsabilità della disfatta, oltre alla mancanza di militanti e quadri dirigenti - molti erano scomparsi durante il conflitto bellico, altri si erano rifugiati all'estero o erano stati incarcerati - e l'impossibilità di formarne di nuovi, data la stretta clandestinità necessaria⁵.

I primi nuclei resistenti si organizzarono nelle prigioni stesse e intorno alle organizzazioni che prestavano aiuto ai detenuti. I comunisti, la CNT, il POUM e in minor misura il PSOE e la UGT, riuscirono, all'inizio degli anni quaranta, a formare gruppi organizzati, subendo costantemente i colpi della repressione e con azioni che dovevano essere limitate alla sola propaganda. Fino alla fine del 1944 l'opposizione antifranchista agì condizionata dallo sviluppo della guerra mondiale, considerando come propria la causa degli Alleati e collaborando attivamente con essi, sia coloro che avevano dovuto seguire la via dell'esilio, sia i gruppi resistenti all'interno del paese. E da tutti costoro la vittoria fu vista come cosa propria.

Con la sconfitta delle potenze dell'Asse, il regime franchista attraversò i suoi momenti peggiori. L'opposizione visse invece il momento della speranza: tutti erano convinti dell'imminente caduta di Franco, anche se non c'era accordo su come ottenerla. Le due questioni fondamentali alle quali doveva dare una risposta l'antifranchismo erano: quale doveva essere l'alternativa al regime franchista? e come farla trionfare? Intorno a questi interrogativi si svilupparono molteplici divisioni: alcuni gruppi propugnarono la restaurazione della legalità repubblicana anteriore al 1936, mentre altri optarono per l'apertura di un periodo transitorio, senza opzioni istituzionali; di conseguenza alcuni gruppi si mantennero collegati ai governi della Repubblica in esilio, mentre altri cercarono l'accordo con i monarchici; altri ancora puntarono tutto su un aiuto esterno e altri privilegiarono la lotta all'interno. Ma queste divergenze non colpivano solo i rapporti tra le

varie organizzazioni, ma anche frazioni di una stessa organizzazione ed erano aggravate dalle difficili relazioni tra i gruppi clandestini e quelli organizzati in esilio, derivate in buona parte dalle notevoli differenze nella percezione della realtà.

Nell'ottobre 1944 si formò clandestinamente in Spagna l'Alleanza nazionale delle forze democratiche, con l'adesione di Sinistra repubblicana, Unione repubblicana, PSOE, UGT e CNT. Il POUM non aderì all'Alleanza a livello nazionale, anche se entrò nell'Alleanza catalana⁶. L'iniziativa che portò alla formazione dell'Alleanza era partita da militanti della CNT, che, assieme al PSOE, formarono la sua base autentica e diedero impulso ai suoi movimenti; i punti programmatici proponevano il ristabilimento dell'ordine repubblicano e la formazione di un governo democratico provvisorio, appoggiato dalle organizzazioni rappresentate nell'Alleanza, fino alla convocazione di elezioni libere.

Nei mesi successivi quasi tutte le organizzazioni antifranchiste furono protagoniste di intensi dibattiti. Nel novembre 1944 il POUM riunì a Tolosa la Conferenza del partito che approvò importanti cambiamenti, nonostante la forte opposizione di un settore - minoritario in esilio, ma maggioritario all'interno; si decise così di creare un movimento socialista in Catalogna che potesse trasformarsi in forza egemonica, vista l'inesistenza del PSOE in Catalogna e valutando che il PSUC fosse in deciso declino, nella qual cosa si intravedeva già un futuro democratico imminente. La dinamica apertasi a Tolosa portò alla frattura del partito, prima in Francia e poi in Spagna, e alla formazione del Movimento socialista della Catalogna. Secondo il settore che formò l'MSC non c'era spazio per una terza forza fra i partiti della Seconda Internazionale e i partiti comunisti; né a livello mondiale né in Spagna davanti al forte radicamento di CNT, PSOE e PCE. L'altro settore, invece, stimava che il POUM avesse un progetto rivoluzionario proprio e dovesse continuare a esistere come gruppo indipendente, anche ammettendo che dovesse perseguire la creazione del «grande partito socialista di cui ha bisogno la rivoluzione spagnola».

Nonostante questa grave crisi, il POUM all'interno della Spagna raggiunse nel periodo 1945-1947 una notevole organizzazione, soprattutto in Catalogna, ma anche a Madrid, Valenza e Castellón, pubblicando regolarmente "La Batalla", partecipando con il PSOE alla riorganizzazione della UGT e formando con la CNT la ANFD di Catalogna.

Parallelamente alla crisi del POUM, nella CNT si produsse un processo di consolidamento organizzativo da una parte, ma di grave divi-

sione dall'altra. La crisi iniziò nel congresso delle Federazioni locali che si tenne nel maggio 1945 a Parigi, congresso che oppose i partigiani che sostenevano la necessità di proseguire nella politica di collaborazione antifascista che era stata seguita durante la guerra civile e i partigiani del ritorno alla linea "apolitica" tradizionale. Le risoluzioni del congresso furono di compromesso fra le due tendenze, ma il gruppo dirigente eletto era nella sua maggioranza della tendenza "apolitica". L'organizzazione all'interno del paese era invece favorevole a continuare la politica sviluppata durante la guerra civile, per cui decise di partecipare al governo della Repubblica in esilio presieduto da José Giral. Questa decisione anticipò la rottura del movimento libertario spagnolo in due settori radicalmente opposti. Ma, nonostante questi fatti, tra il 1945 e il 1947 la CNT si consolidò come l'organizzazione operaia più importante della Spagna, riorganizzò i sindacati di categoria, le federazioni locali e i comitati provinciali e regionali. L'organizzazione raggiunse i 60 mila aderenti, con una notevole presenza in Catalogna, nella regione di Valenza e nelle Asturie. Si pubblicarono regolarmente "CNT", "Solidaridad Obrera", "Fragua Social", "Castilla Libre", ecc. Ma anche l'azione repressiva continuò a colpire l'organizzazione e fra il 1939 e il 1947 si verificò la chiusura di 15 comitati nazionali⁷.

Anche i socialisti soffrirono i colpi costanti della repressione e vari dirigenti, tanto del PSOE come della UGT, furono arrestati. Le zone di maggiore organizzazione socialista furono: Asturie, Paesi Baschi, Madrid e Valenza⁸. Nei congressi tenuti in Francia nel 1944 e nel 1945 il PSOE ratificò la sua politica di difesa delle istituzioni repubblicane e di rifiuto di qualsiasi relazione con il PCE. La politica del PSOE si basò sulla convinzione, condivisa dalla maggioranza dei gruppi repubblicani, che il cambiamento di regime in Spagna si era prodotto soprattutto per l'atteggiamento delle potenze occidentali: nel novembre 1946 "El socialista" scriveva che «La rottura delle relazioni diplomatiche con Franco determinerebbe in maniera irreversibile la caduta della dittatura falangista».

Il PCE, invece, considerava indispensabile potenziare la mobilitazione popolare e la lotta armata fino a ottenere l'insurrezione nazionale. "Nuestra Bandera" del settembre 1945 affermava: «Aspettare che il franchismo si sgretoli da solo o per l'intervento straniero è una chimera che costa terribilmente cara al nostro popolo». Il PCE raggiunse, durante quegli anni di speranza, una notevole organizzazione all'interno, così come il PSU in Catalogna. Nel luglio 1945 il PCE aderì alla ANFD e nel 1946 al governo repubblicano in esilio: per un momento si raggiunse il massimo livello di unità tra le orga-

nizzazioni operaie e antifranchiste, una condizione che si sarebbe però rivelata effimera⁹.

Parallelamente alla riorganizzazione dei gruppi antifranchisti, tra il 1945 e il 1947, si svilupparono nei nuclei industriali più importanti di Spagna le prime mobilitazioni operaie dalla fine della guerra civile¹⁰. Due fattori spiegano le lotte operaie durante questo breve periodo: le durissime condizioni di vita, aggravate dagli effetti delle restrizioni elettriche e combinate con l'attesa di cambiamenti attesi come conseguenza della sconfitta del fascismo nella guerra mondiale. Significativamente, vi furono già sospensioni del lavoro a Barcellona dopo la capitolazione della Germania, in maggio, e con la fine della guerra in Asia, nell'agosto 1945. E proprio in Catalogna si svilupparono, durante i primi mesi del 1946, i primi movimenti di sciopero, di origine spontanea nella maggioranza dei casi, ma con la partecipazione di militanti ed ex affiliati alle organizzazioni operaie. Questo indica quanto fossero lontane dalla maggioranza dei lavoratori le discussioni delle avanguardie politiche e come, invece, questi approfittassero della congiuntura del 1946-1947 per mobilitarsi e rivendicare quello di cui più avevano bisogno: incremento dei salari e aumento dei generi razionati.

Alla fine di gennaio del 1946 si verificò lo sciopero generale di Manresa, la prima azione con queste caratteristiche in Catalogna dopo il 1939, e probabilmente la prima in tutta la Spagna. Durante il mese di gennaio sorsero tensioni fino a che la detrazione dalla paga di un giorno di lavoro - il 24, festivo a motivo della commemorazione della "liberazione" della città - provocò la totale paralisi dell'industria. Lo sconcerto delle autorità aumentò di fronte al rifiuto dei lavoratori di porre termine allo sciopero fidandosi esclusivamente delle promesse del governatore civile di Barcellona (aumento del razionamento, richiesta al padronato di incrementi salariali). Nonostante l'azione repressiva, lo sciopero continuò per una settimana finché il padronato e le autorità cedettero. L'accordo raggiunto stabiliva una gratifica per il rincaro della vita, l'aumento dei generi razionati e l'impegno - poi non mantenuto - che non ci sarebbero state rappresaglie.

Nei mesi seguenti scoppiarono conflitti in imprese dei dintorni di Barcellona (Vallés e Maresme), specialmente nei settori tessile e metallurgico, conflitti che coinvolsero importanti industrie come España Industrial, La Maquinista Terrestre y Marítima, Altos Hornos de Cataluña, Hispano Suiza, Hispano Olivetti, ecc. Anche a Mataró, negli ultimi giorni di marzo, si dichiarò uno sciopero generale. La stampa clandestina e quella dell'esilio informarono ampiamente - anche se in modo parziale ed esagerato - di questi conflitti. "La Batalla" scriveva che

Gli ultimi scioperi, prodottisi in varie località della Spagna, in Catalogna principalmente, furono un forte colpo tanto all'interno quanto all'estero [...]. La speranza ha fatto presa anche sugli scettici e sugli stanchi: l'entusiasmo è cresciuto in tutti¹¹.

In autunno si verificarono nuovi conflitti sulla base delle stesse rivendicazioni: in Catalogna la parola d'ordine era «Sense menjar no es pot treballar»¹².

La maggior parte delle informazioni sulle lotte operaie provengono dalla stampa della resistenza, ma la conferma della loro importanza proviene da altre fonti non sospette come la relazione della Corporazione degli industriali di Sabadell del 1946 che diceva:

Durante quest'anno si sono sviluppati vari importanti conflitti, per richieste operaie di aumento dei salari, [...] con il pretesto di gratifiche e paghe straordinarie ricevute da quelli di altre imprese simili e sulla base reale dell'aumento progressivo del costo della vita.

A partire dalla fine del 1945 ci sono notizie di alcuni conflitti anche nella regione di Valenza (Valenza, Alcoi, Sueca), in Andalusia (Siviglia) e in Galizia (El Ferrol e Vigo). Anche a Madrid ci furono scioperi e rimostranze in alcune grandi aziende metallurgiche e nel settore delle costruzioni. Ma fu nei Paesi Baschi dove, insieme alla Catalogna, ebbe maggior eco la protesta operaia: durante il 1946 i lavoratori di importanti imprese come gli Altos Hornos della Biscaña o Euzkalduna furono protagonisti di conflitti.

Si verificarono anche proteste contadine in alcune zone del paese, specialmente sotto forma di rifiuto a consegnare il raccolto al Commissariato per l'approvvigionamento e i trasporti.

Nel 1947 i centri industriali della Catalogna e dei Paesi Baschi furono di nuovo protagonisti di una notevole conflittualità. La relazione della Corporazione degli industriali di Sabadell relativa a quell'anno era esplicita: «Quest'anno è stato prodigo di problemi di ordine lavorativo». Nei Paesi Baschi, durante i primi mesi dell'anno, si succedettero scioperi e fermate di lavoro, soprattutto nelle grandi aziende metallurgiche, manifestazioni che culminarono, con un carattere marcatamente politico, nello sciopero di Bilbao del primo maggio, convocato dal Consiglio della Giunta di resistenza, dalle organizzazioni sindacali UGT, CNT e STV e dalla totalità dei partiti operai. Sorprendendo persino i suoi promotori, 50 mila lavoratori parteciparono all'agitazione sconcertando le autorità che passarono rapidamente a un'azione repressiva che, lungi dal porre fine allo sciopero, ebbe invece l'effetto di prolungarlo per diversi giorni.

A partire dalla fine del 1947 scemò la conflittualità operaia, scomparendo quasi totalmente nel 1948. La perdita della speranza nella caduta del franchismo, insieme alla nuova recrudescenza della politica repressiva della dittatura spiegano pienamente la nuova situazione. L'opposizione antifranchista si vedeva afflitta dagli stessi mali. La Nota tripartita del marzo del 1946, pubblicata dai governi di Francia, Stati Uniti e Gran Bretagna, condannava il regime franchista, ma allo stesso tempo metteva in chiaro la volontà di non intervenire. A partire da questa dichiarazione, tanto le condanne dell'ONU quanto il ritiro degli ambasciatori o la chiusura della frontiera francese non riuscirono che ad avere un carattere meramente testimoniale.

Questa situazione acutizzò le divergenze in seno all'opposizione.

La ANFD allacciò dei contatti con i monarchici, cosa che provocò uno scontro con il governo repubblicano. Se era la CNT a scegliere questa politica in Spagna, in esilio fu il PSOE a giocare questa carta, ma non prima di essere passato per una profonda crisi interna nella quale si affrontarono la corrente di Rodolfo Llopis, partigiano della politica "legalista" e quella di Indalecio Prieto, che alla fine avrebbe trionfato, contraria al governo repubblicano e alla collaborazione con i comunisti.

Negli ultimi anni del decennio era evidente il fallimento di tutte le opzioni dell'opposizione: sia quella dell'accordo con i monarchici per ottenere il pieno appoggio delle potenze occidentali, propugnata da un ampio ventaglio di forze all'interno (CNT, POUM, MSC, ecc.) e dal PSOE in esilio (Patto di San Juan de la Luz), che quella dell'insurrezione nazionale sostenuta dai comunisti. Paradossalmente l'organizzazione operaia più importante, la CNT, seguiva una politica che respingeva la mobilitazione popolare e quei partiti che cercavano di sostenerla (PCE e PSUC) lo facevano con le parole d'ordine antifasciste della guerra civile, che erano inadatte a mobilitare la popolazione, sensibile a quei problemi più immediati, che invece in linea di massima avevano scarsa rilevanza nelle analisi dell'opposizione. In questa situazione una profonda crisi afflisse l'antifranchismo, portando molti gruppi sulla strada dell'estinzione. Sarebbero stati i comunisti, dopo il "cambiamento tattico" del 1948 (consistente fondamentalmente nel considerare terminata la guerra civile, nell'abbandonare la lotta armata e nella decisione di entrare nei sindacati verticali) quelli che avrebbero affrontato nelle migliori condizioni gli anni cinquanta. Di fatto, in Catalogna, sin dalle prime elezioni del 1944 ci fu una notevole partecipazione di lavoratori al sindacato verticale, nel tentativo di trovare il modo di approfittare delle sue possibilità, non in un'ottica offensiva, ma in un'ottica strettamente difensiva, di fronte all'e-

strema durezza dell'atteggiamento padronale.

Anni di transizione

All'inizio degli anni cinquanta il malessere era generalizzato tra i lavoratori e il livello di vita era ancora distante da quello di prima della guerra e nel 1951 questo malessere, lungamente accumulato, sarebbe scoppiato. A Barcellona tutte le proteste contenute si canalizzarono contro un fatto minimo ma simbolico: la discriminazione, rispetto a Madrid, nell'aumento del prezzo dei tram. Migliaia di volantini circolarono di mano in mano e per le strade della città incitando al boicottaggio dei tram¹³. Il primo marzo tutta la popolazione lavoratrice si diresse a piedi verso fabbriche, laboratori, negozi e uffici, mentre i tram circolavano vuoti. Le autorità ricorsero, come sempre, alla repressione, ma furono completamente sorprese dalla diffusione della protesta. Dopo una settimana di boicottaggio, il governo ristabilì le vecchie tariffe: lo sciopero dei tram aveva trionfato. Si erano mobilitati i gruppi antifranchisti e persino gruppi di falangisti contrari al governatore di Barcellona, ma la protesta era stata essenzialmente un movimento spontaneo. Il successo spinse alla prosecuzione della protesta popolare: circa duemila "rappresentanti" sindacali, eletti dai lavoratori nelle imprese, riuniti dal delegato provinciale dei sindacati, che cercava di trarre vantaggi politici dalla risoluzione del conflitto dei tram, alla presenza anche di militanti di movimenti cattolici e comunisti, decisero, travolgendo i dirigenti falangisti, di convocare uno sciopero contro il rincaro del costo della vita e per la libertà dei detenuti. Il 12 di marzo lo sciopero paralizzò importanti fabbriche di Barcellona e si estese alla sua cintura industriale, prolungandosi per tre giorni.

Ma la conflittualità non si esaurì a Barcellona; il 23 di aprile uno sciopero generale paralizzò le industrie in Biscaglia e Guipúzcoa. I lavoratori rivendicavano un aumento salariale del 50 per cento e il controllo dei prezzi. Pochi giorni dopo si dichiarò sciopero a Vitoria e a Pamplona. La conflittualità arrivò a Madrid, con il tentativo di sciopero bianco del 22 maggio (boicottaggio a trasporti, stampa, spettacoli) che ebbe però scarsa eco a causa della straordinaria campagna governativa di contropropaganda e dell'intervento della polizia.

Nel luglio dello stesso anno il generale Franco nominò un nuovo governo che avrebbe dato il via ad alcuni cambiamenti nella politica economica seguendo una strada di liberalizzazione; intanto nella politica estera il regime franchista avrebbe ottenuto grandi successi: nel

1953 furono firmati i patti con gli Stati Uniti e il Concordato con il Vaticano; nel 1955 la Spagna franchista fu ammessa alle Nazioni Unite.

A partire dal 1952 migliorarono le condizioni di vita: scomparve il razionamento e i prodotti alimentari di base si potevano ottenere con più facilità, anche se cominciarono a manifestarsi altri problemi, come quello dell'abitazione, conseguenza della intensificazione del movimento migratorio dalle zone rurali verso i nuclei industriali di Catalogna, Paesi Baschi e Madrid.

Durante la prima metà degli anni cinquanta l'azione dell'opposizione antifranchista all'interno e anche all'estero si ridusse al minimo e fu negli anni cinquanta che si ruppe la continuità storica di organizzazioni operaie come la CNT, la UGT e il PSOE. In cambio rivestirono un ruolo importante nella lotta in difesa degli interessi dei lavoratori le organizzazioni operaie cattoliche (HOAC, JOC)¹⁴, le uniche autorizzate ad un'esistenza legale al margine dei sindacati ufficiali. La HOAC era stata creata affinché la chiesa cattolica potesse esercitare la sua influenza sul mondo del lavoro, ma i militanti operai cattolici svilupparono un'opera impegnata che li avrebbe portati alla denuncia del regime, con i conseguenti problemi con le autorità politiche e anche, in molti casi, con quelle ecclesiastiche. L'operato dell'HOAC fece sì che molti sindacalisti, staccatisi dalle loro precedenti organizzazioni, si unissero al nuovo sindacalismo cattolico, ma, soprattutto, si avvicinarono a esso i giovani lavoratori che stavano muovendo i loro primi passi nella lotta operaia.

Per i comunisti questi furono anni decisivi: nel novembre del 1954 il PCE celebrò a Praga il suo quinto congresso, il primo dopo la guerra civile. L'azione politica approvata si basava sulla proposta di dare vita ad un Fronte nazionale antifranchista con un programma di governo di coalizione provvisorio, che non esplicitasse il suo carattere repubblicano, per la fase di transizione verso un regime democratico. Quasi due anni dopo, nel giugno 1956, il PCE presentò la proposta di «riconciliazione nazionale». Si trattava, in definitiva, di superare la dicotomia tra vincitori e vinti nella guerra civile, unendo tutte le formazioni politiche e i gruppi sociali interessati a farla finita con la dittatura per ristabilire la democrazia. La politica di riconciliazione nazionale e la penetrazione nei sindacati verticali permise di rompere l'isolamento della clandestinità, con la possibilità di avvicinare nuovi militanti e influire così realmente tra i lavoratori, cosa che assicurò la continuità dell'organizzazione comunista e rese possibile che il PCE e il PSUC diventassero l'asse della lotta antifranchista alla fine di quel decennio.

A partire dai primi anni cinquanta si produssero alcune modifiche nella politica del lavoro e nel sindacato ufficiale. In quanto alla prima, scomparve la modifica dei regolamenti di lavoro come via per stabilire gli incrementi salariali e si diede così il via, mediante decreti governativi, ad aumenti generalizzati in tutti i settori, rispondendo a pressioni operaie in alcuni casi e a strette necessità economiche in altri. In quanto al sindacalismo, nel settembre 1953 si approvò il regolamento dei "giurati di impresa", organismi creati con una legge del 1947, ma la cui applicazione era stata paralizzata dall'opposizione padronale, che temeva nientemeno che lo stabilirsi di un «vero controllo operaio nelle industrie», e dalle stesse autorità, che non si fidavano dei loro stessi sindacati e temevano il radicamento di qualsiasi potere sindacale nelle imprese, per limitato che fosse. Il regolamento, approvato nel 1953, limitava l'applicazione della legge alle aziende con più di mille dipendenti e fu esteso progressivamente negli anni seguenti, anche se molto lentamente: nel 1956 alle imprese con più di 500 lavoratori, nel 1959 a quelle con più di 250, nel 1961 a quelle con più di 100 e infine nel 1971 a quelle con più di 50.

Nel 1954 si svolsero le elezioni sindacali dei rappresentanti e dei nuovi giurati di impresa, con risultati diversi nelle diverse zone del paese a seconda delle tradizioni sindacali, delle forze di opposizione presenti e delle concrete situazioni del lavoro e sociale. In Catalogna, per esempio, si rafforzò la penetrazione di militanti cattolici e comunisti, specialmente nei settori tessile e metallurgico.

Un anno prima si erano verificati alcuni conflitti nei Paesi Baschi e in Catalogna, a causa della lievitazione dei prezzi che aveva annullato rapidamente gli aumenti salariali decretati dal governo nel 1952. Tra quei conflitti spiccava lo sciopero di Euzkalduna e i conflitti nel settore tessile di Terrassa e in alcune grandi fabbriche di Barcellona.

Nel 1955 il terzo Congresso nazionale dei lavoratori approvò un insieme di proposte (salario minimo con scala mobile, giornata effettiva di otto ore, indennità di disoccupazione e uguaglianza di salario per i lavoratori di ambo i sessi) che mise a disposizione dei lavoratori una piattaforma rivendicativa "legale". Il 1956 fu un anno particolarmente conflittuale, proprio nel momento di maggior consolidamento internazionale della dittatura franchista. Davanti a un malessere operaio chiaramente percettibile, il governo decretò nel mese di marzo un aumento salariale del 16 per cento che, invece di fermare la protesta, la fece precipitare. Nei primi di aprile si dichiarò a Pamplona uno sciopero generale per rivendicare un salario minimo di 550 pesetas; da qui il movimento si estese rapidamente nei Paesi Baschi e in Catalogna. Nei Paesi Baschi il conflitto riguardò numerose

imprese, a partire dalle più importanti, come Altos Hornos, Babcock, General Electrica, Euzkalduna, ecc. I lavoratori, inoltre, fecero un passo organizzativo di grande importanza: nelle grandi fabbriche nominarono commissioni di operai per coordinare la lotta e per negoziare con il padronato. In Catalogna il movimento dello sciopero iniziò nella Maquinista e si estese rapidamente alle maggiori imprese metallurgiche (Pegaso, Siemens, Hispano Olivetti, Macosa, ecc.) e a quelle tessili (Fabra i Coats, la España Industrial, Batlló, ecc.). Nell'autunno vi fu il primo sciopero nelle Asturie, quello nella miniera la Camocha di Gijón; nelle miniere asturiane già dal 1953-1954 avevano iniziato a radicarsi reclami per ottenere l'attuazione locale della regolamentazione del lavoro e a formarsi commissioni di lavoratori per «parlare con l'ingegnere»¹⁵. Fu nelle esperienze asturiane e basche che si possono collocare le origini del movimento delle Commissioni operaie.

L'importante mobilitazione operaia del 1956 non poté esser contenuta solo con i metodi repressivi e il governo si vide obbligato a decretare nuovi aumenti salariali, questa volta del 30 per cento. In molti casi gli aumenti salariali del 1956 comportarono, per la prima volta, il recupero dei livelli del potere d'acquisto dell'anteguerra e si forzò la modifica di aspetti essenziali del sistema di regolazione salariale, come si vedrà più avanti¹⁶.

Se il 1956 si caratterizzò per l'importante conflittualità operaia, esso vide anche la nascita di un movimento studentesco antifranquista¹⁷. Nel febbraio un gruppo di studenti di Madrid spedì una lettera con più di mille firme al ministro dell'Educazione, chiedendo la convocazione di un congresso di studenti, con delegati eletti liberamente e con l'obiettivo di discutere i problemi associativi e le condizioni di studio. Questo significava lo scontro aperto con il sindacalismo studentesco ufficiale (il Sindacato spagnolo universitario, SEU). I falangisti reagirono violentemente, mentre gli studenti madrileni, per la prima volta, uscirono massicciamente a manifestare per le strade. Il governo rispose con energia alla sfida che la protesta studentesca presupponeva: numerosi studenti e membri dell'opposizione, tra i quali anche alcuni vecchi falangisti, furono arrestati mentre si procedeva a importanti destituzioni. Anche a Barcellona si verificarono nel 1956 le prime manifestazioni studentesche alle quali le autorità risposero con la chiusura dell'Università. Ma a Barcellona la conflittualità proseguì: nel gennaio 1957 si verificò un nuovo boicottaggio dei tram, con un'attiva partecipazione degli studenti che furono protagonisti di scontri con la polizia che determinarono una nuova chiusura dell'Università; nonostante la forza del boicottaggio, questa

volta però le autorità non cedettero. Nel febbraio si verificarono nuove proteste universitarie che culminarono nella prima assemblea di studenti dell'Università di Barcellona, la quale approvò una serie di rivendicazioni che esprimevano chiaramente la rapida radicalizzazione del movimento. Anche a Madrid gli studenti furono protagonisti di nuove manifestazioni e boicottarono i tram.

A Madrid e Barcellona apparvero i primi segni inequivocabili del fallimento della politica franchista nei confronti dell'Università, fallimento che sarebbe divenuto esplicito negli anni seguenti. Le proteste studentesche del 1956-1957 significarono, d'altra parte, l'entrata nella vita sociale di una nuova generazione, totalmente estranea ai traumi della guerra civile e disposta a far sentire la propria voce. Lo stesso fenomeno si sarebbe verificato nel mondo operaio, dove i giovani lavoratori avrebbero vinto con più facilità la paura dei loro "superiori".

Nel 1958 si aprirono nuovi conflitti operai nelle Asturie, nei Paesi Baschi, in Catalogna e in alcune altre zone. Al calore della conflittualità operaia e universitaria si sviluppò una maggiore attività dei gruppi antifranchisti, specialmente quelli del PCE e del PSUC, una certa riorganizzazione di gruppi di opposizione moderata (democristiani, essenzialmente) e il sorgere di gruppi socialisti, come l'Associazione socialista universitaria, ASU, e il Fronte di liberazione popolare, il FLP (o Felipe), che ebbe una notevole diffusione negli ambienti studenteschi madrileni. L'organizzazione operaia avrebbe anche raggiunto una buona proliferazione in Catalogna nella seconda metà degli anni sessanta con il Fronte operaio di Catalogna (FOC). Il Felipe, che fu un punto di incontro tra cattolici e marxisti, propugnava un modello socialista distante sia dallo stalinismo che dalla socialdemocrazia europea; si differenziava dai comunisti nella sua analisi della situazione politica spagnola, poiché considerava il regime franchista direttamente legato agli interessi della borghesia spagnola: non si trattava pertanto di realizzare la rivoluzione democratico-borghese, ma direttamente il socialismo. Queste valutazioni non impedivano comunque al Felipe di collaborare con il PCE e il PSUC nelle lotte operaie e studentesche e nei tentativi di mobilitazione politica.

Gli scioperi e le mobilitazioni che si svilupparono tra il 1956 e il 1958 indussero l'opposizione antifranchista a credere - o a voler credere - che già esistessero le condizioni necessarie per sviluppare azioni generalizzate di carattere esplicitamente politico. Così per il 5 maggio 1958 il PCE e il PSUC convocarono una «giornata di riconciliazione nazionale» che, nonostante un grande sforzo propagandistico, ebbe scarsa eco. Sulla stessa linea fu proclamato, sostanzial-

mente da PCE, PSUC, FLP e MSC, per il 18 giugno 1959 uno «sciopero nazionale pacifico». Il fallimento fu totale e dimostrò che i lavoratori non rispondevano a manifestazioni proposte da gruppi esclusivamente politici e per di più svincolate da rivendicazioni concrete sulle condizioni di vita e di lavoro. Tuttavia quella proposta di sciopero sanzionò il superamento dell'isolamento dei comunisti in seno all'opposizione interna, cosa che avrebbe poi reso possibile, specialmente in Catalogna, progetti autenticamente unitari.

Dopo il cambiamento di governo del 1957, il franchismo mosse i primi passi verso la svolta più importante della sua storia. Il Piano di stabilizzazione del 1959 significò il definitivo superamento della politica di autarchia e la volontà di integrare l'economia spagnola nel ciclo espansivo del resto delle economie occidentali. Così da una politica di assestamento si passò rapidamente a una politica di crescita economica che, lungo il decennio degli anni sessanta, determinò importanti cambiamenti demografici, economici, sociali e culturali che trasformarono profondamente la società spagnola. Con questi cambiamenti sarebbe sorta una società più conflittuale, dal momento che divennero più acute le contraddizioni tra una società in evoluzione e un regime politico autoritario ed immobilista¹⁸.

La conflittualità sociale nella Spagna dello "sviluppo"

I cambiamenti nella politica economica resero necessari cambiamenti sostanziali nella legislazione del lavoro franchista. Per questo nel 1958 si promulgò la Legge sui contratti collettivi, che metteva la parola fine ad una lunga fase durante la quale la determinazione delle condizioni del lavoro era stata nelle mani esclusive del governo. A partire da quel momento, e nonostante la possibilità di arbitrato obbligatorio (le *Norme di adempimento obbligato* create poco dopo), la normativa veniva stabilita mediante negoziati tra imprenditori e lavoratori in seno al sindacato verticale. Questo presupponeva anche una modifica sostanziale del ruolo dei sindacati ufficiali, fino a questo momento totalmente emarginati da quei temi. Ma la situazione vissuta da imprenditori e lavoratori era completamente diversa: i padroni avevano nelle loro mani tutta la struttura di rappresentanza imprenditoriale, prima le cosiddette Sezioni economiche dei sindacati, poi le Unioni degli imprenditori per rami di produzione e, a partire dal 1964, i Consigli provinciali degli imprenditori e il loro organo supremo, il Consiglio nazionale degli imprenditori, e agivano attraverso tali organismi senza interferenze da parte della burocrazia

falangista; la rappresentanza dei lavoratori non poteva invece superare un unico livello di elezione diretta: i rappresentanti sindacali e i giurati d'impresa, e anche questo non poteva essere gestito se non con molte difficoltà. Al controllo da parte della burocrazia verticale con destituzioni frequenti di rappresentanti e giurati, si aggiungevano poi molteplici ostacoli (superati solo in alcune zone, come per esempio la regione barcellonese del Bajo Llobregat, e solo negli ultimi anni della dittatura), per potere accedere alle Unioni di tecnici e lavoratori e ai Consigli dei lavoratori.

Anche in questa situazione, la negoziazione collettiva, sommata alle nuove possibilità di utilizzo dei sindacati ufficiali, in un contesto di forte crescita economica, domanda di manodopera e possibilità di emigrazione verso i paesi europei, condusse ad una crescente conflittualità operaia, non ancora frenata nonostante il ricorso sistematico della dittatura alla violenza repressiva. Così nel corso degli anni sessanta si vissero fasi di acuta conflittualità che obbligarono il potere politico a prendere misure eccezionali, come la sospensione di articoli del *Fuero de los españoles* e lo stato di emergenza.

Negli anni sessanta, per la prima volta dalla fine della guerra civile, ci fu una crescita sostanziale dei salari reali dei lavoratori :

1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970
100	108,2	113,3	124,2	135,8	139,9	149,6	166,6 ¹⁹

Ciò permise alla società spagnola di iniziare a sviluppare, sia pure lentamente, i consumi di massa e a migliorare sostanzialmente il livello di vita, con la possibilità di acquisire beni di consumo durevoli che erano ancora sconosciuti alla maggioranza delle famiglie operaie: frigorifero, lavatrice e televisione all'inizio del decennio; l'automobile utilitaria successivamente. La richiesta di manodopera provocò il fenomeno della doppia occupazione e delle ore straordinarie che aumentarono a loro volta le possibilità di consumo. I grandi movimenti migratori verso le città industriali contribuirono a rendere opprimente la assenza di infrastrutture sociali e la mancanza di soluzione alle necessità sociali acutizzò fino a estremi insostenibili problemi come la mancanza di abitazioni, di scuole o di assistenza sanitaria.

Durante quegli anni l'Università sfuggì totalmente dalle mani del regime, grazie alla presenza di una gioventù sempre più politicizzata; fino a che alla fine del decennio la conflittualità nel mondo studentesco oltrepassò l'ambito universitario estendendosi all'insegnamento secondario. Si svilupparono inoltre nuovi modi e nuovi tipi di lotte

rivendicative: nacque il movimento di associazione dei quartieri nelle grandi città per rivendicare migliorie nei servizi di ogni tipo (scuole, trasporti, assistenza sanitaria, spazi liberi, ecc.), in risposta alle molteplici carenze prodotte dalla crescita urbana selvaggia al servizio degli interessi speculativi. In Catalogna e nei Paesi Baschi apparvero nuovamente con forza, anche se in modi molto diversi, le rivendicazioni nazionali e il separatismo era senz'alcun dubbio uno dei demoni del franchismo. Infine si deve sottolineare come alcuni settori sociali, che fino a questo momento non si erano manifestati contro la dittatura, si allinearono con sempre maggior frequenza alle rivendicazioni fondamentali di amnistia per i detenuti politici e per le libertà democratiche. La chiesa cattolica spagnola, infine, iniziò il suo allontanamento dal regime, dando copertura a movimenti di protesta di gruppi dell'opposizione, che avrebbero portato, alla fine della dittatura, ad alcuni conflitti fra chiesa e stato di grande risonanza.

In tale contesto ci fu una prevedibile crescita dei partiti anti-franchisti, specialmente dei gruppi della sinistra, all'interno dei quali il PCE e il PSUC in Catalogna svolsero un ruolo di prim'ordine, così come in determinate congiunture e in determinate zone altri gruppi, come il FOC sempre in Catalogna. D'altra parte durante tutto il decennio si mantenne il divorzio tra il PSOE in esilio e i gruppi socialisti all'interno, che erano concentrati in Biscaglia, nelle Asturie e negli ambienti studenteschi madrileni. Al termine degli anni sessanta e sotto l'impatto del "sessantotto" francese, sorsero nuovi gruppi di sinistra, in molti casi staccatisi dal PCE; mentre del movimento libertario non rimasero altro che alcuni gruppuscoli testimoniali senza alcuna operatività politica. Furono le organizzazioni di sinistra, in modi diversi, ad essere vincolate alle mobilitazioni degli anni sessanta; altri settori di opposizione si mantennero in un atteggiamento di attesa di fronte all'evoluzione della situazione, rendendo puntualmente pubbliche le proprie posizioni e preparandosi per il futuro.

In piena "stabilizzazione" si produssero alcuni conflitti operai, ma senza che la conflittualità si generalizzasse. Tuttavia nel 1962 esplose il malessere operaio; la firma o il rinnovo dei contratti collettivi sviluppò un ambiente propizio alla mobilitazione operaia. Lo sciopero iniziò in aprile nelle Asturie e in pochi giorni si estese alle valli del Turón, del Caudal, del Nalón e dell'Aller: alla fine del mese c'erano sessantamila scioperanti che si riunivano in assemblee, eleggevano commissioni e si coordinavano. Nell'ultima settimana di aprile si dichiarò in sciopero il settore metallurgico di Bilbao e in seguito aderirono i minatori dell'Andalusia, di León e di Teruel assieme ad altri lavoratori di diverse industrie dei Paesi Baschi e di altre zone del

paese. Davanti all'ampiezza e alla persistenza della protesta operaia, il governo dichiarò lo stato di emergenza nelle Asturie e nelle province basche di Biscaglia e Guipúzcoa. Ma il movimento dello sciopero continuò a estendersi. In Catalogna le astensioni dal lavoro cominciarono alla metà di maggio nelle grandi fabbriche metallurgiche di Barcellona e si estesero ad altri nuclei industriali. Anche a Madrid si dichiararono in sciopero alcune grandi fabbriche. Il 15 maggio il ministro segretario generale del Movimento e delegato nazionale dei sindacati, José Solís, viaggiò per le Asturie e parlò con una rappresentanza delle commissioni operaie. Ma insieme a quest'atteggiamento, apparentemente conciliatore, si scatenò un'implacabile repressione che colpì gli scioperanti, gli studenti che organizzarono manifestazioni di appoggio e i gruppi di opposizione che si lanciarono in una grande campagna di solidarietà, FLP e PCE specialmente. Nell'autunno tornarono a verificarsi conflitti operai. La lotta dei lavoratori continuava a essere incentrata su rivendicazioni concrete, che quasi sempre comportavano migliorie salariali e delle condizioni di lavoro; le rivendicazioni venivano solitamente presentate al momento di negoziare i contratti collettivi di impresa o di ramo delle produzioni. Le possibilità migliori per i lavoratori erano a livello di impresa, dato che il contratto era negoziato dal giurato di impresa²⁰, cosa che contribuì all'elezione di lavoratori realmente rappresentativi. Nel frattempo, cominciarono a estendersi le Commissioni operaie come una nuova forma di organizzazione e di mobilitazione operaia. Così, mentre i modi di organizzazione sindacale utilizzati dalle vecchie organizzazioni (UGT, CNT) o i tentativi delle alleanze sindacali non oltrepassavano il livello gruppuscolare, il movimento delle Commissioni operaie, con comunisti, militanti cattolici della HOAC e della JOC, socialisti di diversi gruppi, l'Unione sindacale operaia (USO, creata nel 1960 nelle Asturie e nei Paesi Baschi a partire dalla JOC) si estendeva per tutto il paese²¹.

Le Commissioni operaie sorsero spontaneamente e furono rapidamente considerate dalla maggioranza dei gruppi operai organizzati come uno strumento estremamente efficace di lotta. Il movimento aveva la volontà di agire pubblicamente e legalmente, si basava sull'assemblea di tutti i lavoratori, che eleggevano una commissione per negoziare con i padroni e per coordinarsi e si appoggiava anche sulle cariche sindacali a elezione diretta. Quest'organo non appariva, di fronte al complesso dei lavoratori, vincolato ad organizzazioni del passato né a partiti politici e aveva un carattere unitario e indipendente; il movimento combinava legalità e illegalità in modi diversi: agiva pubblicamente, ma utilizzava forme di lotta illegali - soprattutto

lo sciopero; partecipava alle elezioni sindacali, ma organizzava clandestinamente gli operai più combattivi. Combinava anche rivendicazioni di lavoro con progetti politici, iniziando dalla domanda di libertà sindacale e di diritto allo sciopero e culminando con l'amnistia e la democrazia. Tutto ciò spiega l'estensione e il successo delle Commissioni operaie, anche se bisogna tener conto che le differenze tra le diverse nazionalità e regioni dello stato spagnolo determinarono non solo differenze notevoli nella loro nascita, ma anche nelle loro caratteristiche e nel loro sviluppo.

Nel settembre 1962 si verificò un importante sciopero, con occupazione della fabbrica, alla Siemens di Cornella, con manifestazioni nelle strade e scontri con la forza pubblica. Lo sciopero durò sette giorni e si ottennero i miglioramenti economici rivendicati (160 pesetas al giorno), ma con un costo molto elevato: 42 lavoratori licenziati e numerosi arrestati, tra cui dodici furono giudicati dal consiglio di guerra. Molti conflitti si svilupparono con alcune caratteristiche simili al conflitto della Siemens: impostazione di rivendicazioni di lavoro e utilizzazione di forme di lotta proibite, come lo sciopero, politicizzazione del conflitto come conseguenza della repressione poliziesca, conseguimento, a volte totale o parziale, delle rivendicazioni iniziali, ma sempre con un elevato costo in operai licenziati o incarcerati, cosa che apriva una nuova fase di lotte di solidarietà.

Nell'estate del 1962 fu dichiarato un altro sciopero minerario nelle Asturie, che venne duramente represso e causò l'arresto e il confino di 260 lavoratori, la maggioranza dei dirigenti dello sciopero della primavera. Nell'estate dell'anno successivo i minatori asturiani tornarono alla lotta, rivendicando, tra le altre cose e come punto centrale, il ritorno dei confinati. La risposta governativa fu particolarmente violenta: stato di emergenza, arresti, incarceramenti, torture, confino, militarizzazione. Come conseguenza più di 100 intellettuali spagnoli denunciarono le torture della polizia, polemizzando con il ministro dell'Informazione Fraga Iribarne; alla fine il governo dovette cedere: i confinati tornarono nelle Asturie.

Tra il 1963 e il 1966 si produssero importanti risultati positivi nell'estensione e nell'organizzazione delle Commissioni operaie, mentre si sviluppavano notevoli conflitti operai e universitari, anche se non generalizzati come nel 1962. Nel 1964 si formò la prima Commissione delle industrie metallurgiche di Madrid e la Commissione operaia centrale di Barcellona. Successivamente nacquero commissioni in Andalusia, Galizia e País Valenciá. Nel 1966 le elezioni sindacali offrirono alle Commissioni la opportunità di un'azione pubblica: nel-

le assemblee di lavoratori si spiegarono le rivendicazioni di base, nelle quali, a fianco degli aspetti economici, apparivano i temi delle libertà sindacali e il diritto di sciopero e si discusse la necessità di eleggere rappresentanti e giurati di impresa autenticamente rappresentativi. Le elezioni sancirono un importante trionfo delle Commissioni operaie in tutta la Spagna e ne stimolarono l'azione aperta e pubblica, tanto in temi di lavoro quanto politici.

E mentre i lavoratori davano l'assalto al sindacato verticale, gli studenti impostavano la battaglia definitiva contro la SEU. A Madrid gli universitari, appoggiati da alcuni docenti che furono poi colpiti da sanzioni, esigevano il rinnovamento dell'Università e l'amnistia per gli studenti oggetto di rappresaglia; a Barcellona si riunì la seconda assemblea libera. In tale contesto iniziarono le riunioni dei delegati universitari di tutti i distretti spagnoli per coordinare le loro rivendicazioni e le mobilitazioni. Si trattò di un processo che culminò nel 1966 con la creazione dei Sindacati democratici degli studenti di Madrid e di Barcellona. In quest'ultima città la creazione dello SDEUB ebbe luogo nel convento dei padri cappuccini di Sarrià, assediato dalla polizia poco dopo l'inizio dell'assemblea, alla quale parteciparono più di 450 delegati di corso di tutte le facoltà assieme a professori e noti intellettuali catalani. Dopo oltre 48 ore, la polizia penetrò nel recinto religioso arrestando la maggior parte delle persone riunite²². Dal movimento di solidarietà sorto nella "Capuchinada" nacque il primo organismo autenticamente unitario dell'opposizione catalana, la Taula rodona [Tavola rotonda], al quale parteciparono comunisti del PSUC, socialisti del MSC e FOC, nazionalisti del Fronte nazionale di Catalogna e democristiani dell'Unione democratica di Catalogna. Iniziava così una pratica politica unitaria, unica in tutta la Spagna, che nel 1969 fece un nuovo passo in avanti con la costituzione della Commissione coordinatrice delle forze politiche di Catalogna.

Nel 1967, dopo il referendum sulla Legge organica dello stato, presentata come punto d'arrivo dell'istituzionalizzazione del regime, la dittatura rese più dura l'azione repressiva nel tentativo di controllare la crescente conflittualità sociale: il Tribunale supremo dichiarò illegali le Commissioni operaie considerandole «una organizzazione affiliata al partito comunista», avviandole a un processo di passaggio alla clandestinità, che provocò il sorgere di differenze tra i gruppi che partecipavano al movimento, anche acute in alcuni casi, ma senza riuscire ad arrestare la conflittualità operaia²³; fu iniziata contemporaneamente una dura repressione contro il movimento universitario. Al massimo della repressione, nel gennaio del 1969 si dichiarò lo stato di emergenza in tutta Spagna, quando già era stata rimessa in funzione

l'anno prima la legge per la repressione del "banditismo e terrorismo".

Nel 1970 il consiglio di guerra di Burgos fece sì che si scatenasse un'importante campagna di protesta e di solidarietà con i militanti dell'ETA, attraverso mobilitazioni studentesche, operaie, di intellettuali e di settori della chiesa cattolica. Tornò anche ad essere di attualità il tema spagnolo nell'opinione pubblica internazionale.

Verso la democrazia

Tra il 1971 e la morte del dittatore (novembre del 1975) la conflittualità sociale crebbe in tutta la Spagna, con momenti di successo e altri di riflusso, in corrispondenza dell'azione repressiva della dittatura. Lotte operaie e studentesche, movimenti dei quartieri, manifestazioni nazionaliste in Catalogna e nei Paesi Baschi, conflitto aperto con ampi settori della chiesa cattolica, comprese le gerarchie, prese di posizione pubbliche di settori sociali e corporazioni a favore dell'amnistia e della democrazia. Contemporaneamente si intensificò l'azione dei gruppi che avevano optato per la lotta violenta contro il franchismo, ETA e FRAP soprattutto, e a partire dal 1974 la crisi economica mondiale fece sentire i suoi primi effetti anche in Spagna.

In quanto ai gruppi dell'opposizione, l'attesa dell'esaurimento fisico del dittatore, sommata alla conflittualità sociale crescente, permise loro di aumentare la militanza e la capacità di influenza sociale. Nel 1971 il PCE approvò nel corso dell'ottavo congresso la sua proposta di "Patto per la libertà". In Catalogna, la politica unitaria del PSUC, autentico asse della lotta antifranchista, giunse alla sua massima espressione con la formazione dell'Assemblea di Catalogna nel novembre del 1971, con rivendicazioni di base come: libertà, amnistia, statuto di autonomia²⁴.

In campo socialista il PSI si trasformò in Partito socialista popolare, collaborando con i comunisti nei movimenti di massa; in quanto al PSOE, fu a partire dal 1970 che iniziò la riorganizzazione all'interno del paese e nel 1972 questo gruppo prese decisamente l'iniziativa rompendo con l'immobilismo della direzione in esilio. Anche altri settori di opposizione aumentarono la loro attività.

Durante quegli anni le lotte operaie raggiunsero una singolare durezza, parallelamente all'estensione di scioperi generali su scala locale e regionale. Secondo le relazioni della Organizzazione internazionale del lavoro questa fu l'evoluzione degli scioperi in Spagna:

<i>Anno</i>	<i>scioperi</i>	<i>scioperanti</i>
1969	491	-
1970	1547	440,1 (in migliaia)
1971	549	196,6
1972	710	236,6
1973	731	303,1
1974	2009	557,3
1975	2807	504,2
1976	3662	2556,3

Come risultato di questa conflittualità si verificò una notevole crescita dei salari reali dei lavoratori, senza dubbio la più importante dal 1939.

Scioperi rivendicativi e anche scioperi di solidarietà, che includevano rivendicazioni politiche con sempre maggior forza, furono al centro della conflittualità sociale negli ultimi anni della dittatura; della durezza di queste lotte sono testimonianze gli scontri dei lavoratori con la forza pubblica e il numero dei morti: all'interno della fabbrica SEAT (Barcellona, 1971), in una manifestazione di lavoratori di Bazán (El Ferrol, 1972), nella centrale termica del Besós (Barcellona, 1973); negli scioperi generali a El Ferrol e Vigo, 1972, a Pamplona nel 1973. Nel dicembre dello stesso anno si celebrò, davanti al Tribunale di ordine pubblico, il giudizio contro i dirigenti delle Commissioni operaie, che furono condannati a lunghi anni di carcere: il giorno del suo inizio, il 20 di dicembre, morì in un attentato dell'ETA il presidente del governo Carrero Blanco.

Nel 1974 si verificò uno degli scontri più duri tra il franchismo e la chiesa - il caso Añoveros -, mentre la politica di apertura del nuovo presidente del governo Arias Navarro perdeva tutta la sua credibilità dopo le esecuzioni del marzo. In luglio si verificò il primo sciopero del Bajo Llobregat, in solidarietà con i lavoratori dell'Elsa e della Solvay; in dicembre si sviluppò uno sciopero generale nei Paesi Baschi, mentre, a Barcellona, i lavoratori della Seat furono protagonisti di un durissimo sciopero. Nel 1975 si verificò la massima intensificazione della repressione - approvazione della nuova legislazione antiterrorista, esecuzioni di settembre - mentre le Commissioni operaie ottenevano un vero e proprio trionfo nelle elezioni sindacali.

La morte del dittatore fece saltare gli ultimi argini della società spagnola, che durante tutto il 1976 manifestò massicciamente con grandi scioperi e dimostrazioni in quasi tutto il paese, e con un'opposizione che per la prima volta dal dopoguerra creava un organismo

unitario a livello di stato, con un programma che chiedeva la instaurazione immediata della democrazia.

Dopo la guerra civile il regime franchista aveva cercato di porre fine a ogni conflittualità sociale attraverso la via della proibizione di ogni tipo di associazione indipendente, della repressione brutale di ogni attività illegale e dell'imposizione di un sistema giuridico-politico con pretese totalitarie. Nel discorso ideologico del franchismo, la "pace", equivalente ad assenza di conflittualità sociale, era presentata come una delle massime conquiste della dittatura.

Durante gli anni del dopoguerra il franchismo ottenne, effettivamente, un altissimo grado di controllo sulla società. Sia pur per un breve periodo, immediatamente dopo la fine della seconda guerra mondiale, i lavoratori dell'industria si mobilitarono - e non in modo generalizzato - per ottenere un miglioramento delle loro condizioni di vita estremamente difficili. Parallelamente, si verificò anche un recupero dell'azione dell'opposizione antifranchista, anche se si mantenne una notevole distanza tra la maggioranza dei lavoratori e i gruppi militanti; ma con l'eliminazione definitiva dei dubbi rispetto al futuro della dittatura le lotte operaie quasi scomparvero, così come la maggioranza dei gruppi clandestini.

Nei primi anni cinquanta, parallelamente al riconoscimento internazionale della Spagna franchista, sorsero esplosioni puntuali di malessere operaio che forzarono il governo a fare concessioni su temi economici e di regolamentazione del lavoro. Il 1956 segnò senza dubbio un punto fermo significativo, poiché insieme a un'importante mobilitazione operaia si verificò la nascita di un movimento studentesco - formato in buona parte da figli di "vincitori" della guerra civile - che mise in discussione rapidamente il carattere dittatoriale del regime politico. Una nuova generazione, senza i traumi della guerra e anche con il ricordo sempre più lontano del lungo dopoguerra, si integrava nella vita del paese. Tuttavia la dittatura manteneva tutta la sua forza: appoggi esterni - gli Stati Uniti, il Vaticano e il "mondo cattolico" - appoggi interni - l'esercito, la chiesa cattolica e naturalmente il beneplacito delle classi dominanti -. L'antifranchismo militante si organizzava quasi esclusivamente intorno al PCE, la cui politica di "riconciliazione nazionale" e di "entrismo" nel sindacato ufficiale gli assicurò una continuità di presenza diversamente da quanto fecero le organizzazioni socialiste e libertarie.

Con le trasformazioni di ogni tipo degli anni sessanta, il regime franchista iniziò a perdere il controllo assoluto di una società che cambiava rapidamente e che si faceva più complessa e conflittuale. Certamente si mantennero intatte le istituzioni franchiste, ma il re-

gime dovette iniziare ad accettare realtà che aveva cercato di distruggere: un nuovo e combattivo movimento operaio, con un'importante presenza comunista, il risorgere del nazionalismo catalano e basco, l'estensione tra gli intellettuali del pensiero marxista; ancora peggio, il sorgere di voci dissidenti in seno alla chiesa cattolica e l'appoggio di alcuni suoi settori a movimenti critici. Il ricorso a misure repressive eccezionali, soprattutto a partire dalla seconda metà del decennio, non riusciva a mettere fine a quelle realtà ma poteva solo contenerle temporaneamente. Le iniziative politiche - la legge organica del 1966, per esempio - non apportarono nessun tipo di consenso attivo al regime. La dittatura doveva continuare ad appoggiarsi sulla forza e sulla "maggioranza silenziosa". Alla fine del decennio persino alcuni settori sociali che avevano appoggiato il franchismo come soluzione alla crisi della società spagnola degli anni trenta, quando le classi proprietarie sentivano gravemente minacciato il loro potere, ne presero le distanze, gareggiando per un'evoluzione che permettesse di integrare la Spagna nell'Europa capitalista, anche al prezzo di una riforma profonda del sistema politico.

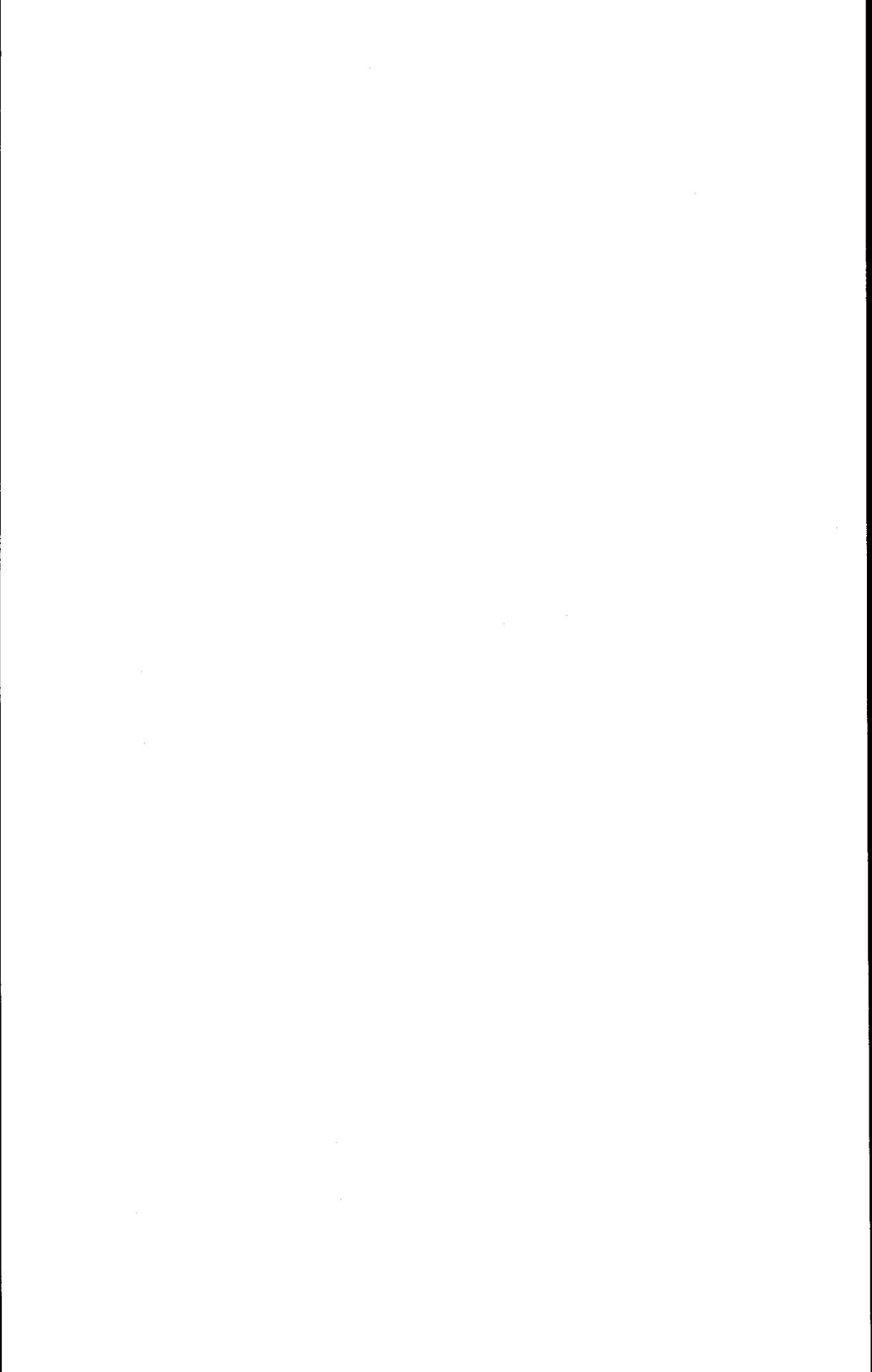
A partire dal 1970 la conflittualità aumentò e si generalizzò nonostante la recrudescenza della repressione, mentre fallivano strepitosamente i tentativi di apertura. Invece l'opposizione, specialmente quella di sinistra, ma anche alcuni settori più moderati, aumentò sensibilmente la sua influenza sociale; le richieste di amnistia e libertà si estesero sempre di più.

Nel novembre del 1975 Franco morì nell'esercizio della dignità di capo dello stato. Ma il regime franchista, che era riuscito a coesistere con livelli importanti di conflittualità sociale, anche se a costo di cedere progressivamente nei confronti dei suoi postulati iniziali, non aveva la forza sufficiente per sopravvivere al dittatore. Parte del suo personale politico ne era pienamente cosciente e si orientò rapidamente verso la riforma; oltre tutto le proposte dell'opposizione erano condivise da una parte essenziale della società.

La continua e crescente conflittualità sociale a partire dagli anni sessanta non solo aveva permesso di migliorare sostanzialmente le condizioni di vita di ampi settori della popolazione spagnola, ma aveva contribuito decisamente a rendere impossibile la continuità della dittatura e, pertanto, a rendere inevitabile la transizione alla democrazia.

Note

1. Sul sindacalismo ufficiale cfr. M. LUDEVID, *Cuarenta años de sindicalismo vertical*, Barcellona 1976; M. A. APARICIO, *El sindicalismo vertical y la formación del Estado franquista*, Barcellona 1980; e C. MOLINERO-P. YSÀS, «Patria, Justicia y Pan». *Nivell de vida i condicions de treball a Catalunya 1939-1951*, Barcellona 1985.
2. *Ivi*, pp.54-86 e 107-116.
3. *Ivi*, pp. 93-107.
4. *Ivi*, pp. 123-202.
5. Sull'opposizione antifranquista cfr. soprattutto V. FERNANDEZ VARGAS, *La resistencia interior en la España de Franco*, Madrid 1981; H. HEINE, *La oposición política al franquismo*, Barcellona 1983; e S. VILAR, *Historia del antifranquismo 1939-1975*, Barcellona 1984.
6. Sull'opposizione al franchismo in Catalogna cfr. J. FANBRE, J. M. HUERTAS, A. RIBAS, *Vint ans de resistència catalana (1939-1959)*, Barcellona 1978; C. MOLINERO-P. YSÀS, *L'oposició antifeixista a Catalunya (1939-1950)*, Barcellona 1981; D. DIEZ, *El Front Nacional de Catalunya (1939-1947)*, Barcellona 1983.
7. Tra i numerosi lavori sul movimento libertario cfr. C. LORENZO, *Les anarchistes espagnols et le pouvoir (1868-1949)*, Parigi 1969; J. M. MOLINA, *El movimiento clandestino en España (1939-1949)*, Città del Messico 1976; C. DAMIANO, *La resistencia libertaria*, Barcellona 1978 e A. PAZ, *CNT 1939-1951*, Barcellona 1982.
8. Tra i lavori recenti sul PSOE cfr. J. A. SACALUGA, *La resistencia socialista en Asturias 1937-1962*, Madrid 1986.
9. Sulla storia, soprattutto "interna", del PCE si può consultare J. ESTRUCH, *El PCE en la clandestinidad, 1939-1956*, Madrid 1982 e G. MORAN, *Miseria y grandeza del Partido Comunista de España 1939-1985*, Barcellona 1986.
10. Sui movimenti di sciopero cfr. LL. FERRI, J. MUIXI, E. SAN JUAN, *Las huelgas contra Franco*, Barcellona 1978.
11. "La Batalla", n. 6, febbraio-marzo 1946.
- [12. Senza mangiare non si può lavorare.]
13. Sullo sciopero dei tram l'opera fondamentale è quella di F. FANES, *La vaga de tramvies del 1951*, Barcellona 1977.
14. Sulla JOC cfr. J. CASTAÑO, *La JOC en España (1946-1970)*, Salamanca 1978. Più in generale, cfr. C. MOLINERO-P. YSÀS, «Patria, Justicia y Pan», cit., pp. 50-51.
15. Sul movimento operaio asturiano cfr. F. MIGUELEZ, *La lucha de los mineros asturianos bajo el franquismo*, Barcellona 1977.
16. Cfr. LL. FINA, *Política salarial i lluita de classe sota el franquisme*, "Materiales", n. 7/1978.
17. Sul movimento studentesco durante il franchismo cfr. J. M. COLOMER, *Els estudiants de Barcelona sota el franquisme*, Barcellona 1978. Sugli avvenimenti del 1956, R. MESA, *Jarneros, y alborotadores*, Madrid 1982 e P. LIZCANO, *La generación del 56. La Universidad contra Franco*, Barcellona 1981.
18. Un prospetto generale della conflittualità in Spagna a partire dagli anni sessanta si può vedere in J. P. FUSI, *La reaparición de la conflictividad en la España de los sesenta*, in J. FONTANA (a cura), *España bajo el franquismo*, Barcellona 1986.
19. Cfr. J. ROS HOBRAVELLA, *Política económica española*, Barcellona 1979.
20. Cfr. J. AMSDEN, *Convenios colectivos y lucha de clases en España*, Parigi 1974.
21. Sul nuovo movimento operaio cfr. M. CAMACHO, *Charlas del prisión (el movimiento obrero sindical)*, Parigi 1974; N. SARTORIUS, *El resurgir del movimiento obrero*, Barcellona 1976; M. CALAMAI, *Storia del movimento operaio spagnolo del 1960-1975*, Bari 1976 e M. LUDEVID, *El movimiento obrero en Cataluña*, Barcellona 1977.
22. Cfr. J. CREXELL, *La Caputxinada*, Barcellona 1987.
23. Sulle lotte operaie a partire dagli anni sessanta esistono studi a livello regionale e provinciale, ma non lavori generali. Citiamo, per esempio, quelli di I. RIERA-J. BOTELLA, *El Baix Llobregat, 15 años de luchas obreras*, Barcellona 1976 o il recente di P. IBARRA, *El movimiento obrero en Vizcaya: 1967-1977. Ideología, organización y conflictividad*, Bilbao 1987.
24. Cfr. J. M. COLOMER, *Asamblea de Catalunya*, Barcellona 1976.



L'ORGANIZZAZIONE DELLO STATO DURANTE LA DITTATURA FRANCHISTA

José A. González Casanova

La retorica affermazione di Franco «Abbiamo costruito uno Stato nuovo» spesso è stata inconsciamente accettata *de facto* dagli storici del franchismo. La dittatura franchista non produsse nessuna innovazione sostanziale rispetto allo stato esistente nel 1936, ne consolidò, anzi, le strutture, i metodi di funzionamento e gli stessi agenti storici. Lo fece però in modo tanto ingenuo e trasparente che la sua retorica della "democrazia organica" finì effettivamente con il porre in rilievo gli intimi legami esistenti tra l'autoritarismo franchista (mai totalitario e mai rigorosamente fascista) e il liberalismo moderato, oligarchico e autoritario, dello stato spagnolo precedente alla guerra civile.

Esaminando con serietà l'organizzazione statale franchista non si dovrebbe mai dimenticare che, nel 1936, la Spagna era un paese molto povero (oggi lo considereremmo "terzomondista"), senza una borghesia imprenditoriale moderna, privo di colonie oltremare (che erano elementi fondamentali del capitalismo europeo) e con un'organizzazione statale piuttosto rudimentale. Lo stato, di fatto, era l'insieme di una incipiente burocrazia parassitaria (all'interno della quale vi era lo stesso esercito), si fondava su un sistema primitivo di tassazione regressiva e su un ordine pubblico repressivo; il suffragio universale era adulterato e dominato dalle oligarchie locali e non esistevano, con l'unica eccezione del Partito socialista operaio spagnolo, veri partiti politici. Il parlamento veniva formato in accordo con i governi e non viceversa. A loro volta i governi erano formati dal re; un re cortigiano, militarista e con pretese da governante. Si può dunque sostenere che il modello statale del monarca esiliato nel 1931 fosse la monarchia prussiana del re-soldato.

Questo vuol dire che lo stato spagnolo non arrivò mai a essere, prima del 1978, una monarchia parlamentare o democratica. Vi erano stati infatti solo due tentativi precedenti di democratizzare lo stato spagnolo: i sei anni rivoluzionari della monarchia democratica (1868-

1873) e i sei anni rivoluzionari della repubblica democratica (1931-1936). Il primo periodo si concluse con un progetto abortito di repubblica federale, cui successe una fugace repubblica militare e la restaurazione monarchico-autoritaria. Il secondo periodo terminò con una cruenta guerra civile di tre anni e la reinstaurazione di un potere monarchico-autoritario-militare, incarnato nella persona del caudillo Franco. Dodici anni, pertanto, di propositi democratizzatori o, semplicemente, di stato liberale democratico con regime parlamentare. E' fondamentale, quindi, non dimenticare la quasi totale carenza di tradizione democratico-liberale in Spagna se si vuole capire l'originalità del sistema statale franchista.

Ma l'altra faccia, e la più terribile, di questi brevi periodi di democratizzazione, è rappresentata dai cinquantasette anni di monarchia autoritaria, culminati nella dittatura militare del 1923-1930, e dai quasi quarant'anni di regime franchista, che fanno, sommati, quasi un intero secolo di stato autoritario, oligarchico, burocratico e repressore dei conflitti politici e sociali che l'incipiente processo di sviluppo capitalista stava provocando in Spagna, senza strumenti, né consuetudini, né istituzioni capaci di raggiungere patti o accordi generali tra i gruppi in conflitto.

Se si volessero cercare le differenze più profonde tra i regimi fascisti di Germania, Italia e Spagna, forse le si potrebbero trovare in alcuni periodi storici. Quando Bismarck creò lo stato unitario tedesco e collaborò con la borghesia francese nella liquidazione della Comune rivoluzionaria di Parigi, Garibaldi cedette nei confronti di Cavour, ed entrambi i paesi, Germania e Italia, controllata l'espansione rivoluzionaria francese e con un ceto borghese disposto a costruire uno stato moderno come quello francese, posero le basi del futuro potere capitalista del secolo XX. I loro rispettivi fascismi costituirono, negli anni venti e trenta del nostro secolo, un'innovazione nello stato già esistente: innovazione che pur essendo antidemocratica e crudele, fu più "moderna" del franchismo, le cui basi teoriche e sociali immediate (dittatura del 1923 e repubblica del 1931) corrispondevano a un grado di organizzazione socio-economica e statale molto minore.

Altra costante dello stato spagnolo contemporaneo, che aiuta a capire lo scarso grado di innovazione del regime franchista, è la tradizione di continuità tra regimi, nonostante i cambiamenti costituzionali. Il fallimento del progetto democratizzatore del 1868 derivò dal rigido cambiamento formale che si produsse tra l'esilio di Isabella II e l'incoronazione di Amedeo di Savoia come nuovo re di Spagna. Allo stesso modo, il fallimento del progetto repubblicano del 1931 derivò dall'esilio di Alfonso XIII e dalla pacifica sostituzione della

monarchia. In Spagna, quindi, non vi è mai stata una rivoluzione vittoriosa che abbia dato il via a riforme sostanziali e alla sostituzione dei gruppi sociali al potere dello stato con gruppi diversi o che sia riuscita a imporre degli interessi nuovi invece degli antichi. La debolezza delle forze politiche di opposizione e l'esaurimento di quelle egemonie hanno sempre favorito patti, più o meno taciti, tra le une e le altre. E con questi patti, storicamente, le *élites* che dirigevano le opposizioni hanno sempre finito per integrarsi nel sistema che avevano intenzione di riformare radicalmente.

Nonostante quanto detto, non si può negare al franchismo, come tipo di organizzazione statale, una personalità propria e inconfondibile, abbastanza originale se paragonata con altri fascismi. Nonostante il franchismo abbia prolungato il precedente regime liberale *reale* (al margine del disegno costituzionale *formale*), lo ha spogliato della sua formalità e lo ha rivestito di una nuova retorica medievalizzante (consistente nella creazione di Cortes, Fueros, Consigli regi, corporazioni, ecc.). Ma il nuovo sistema di organizzazione presupponeva una razionalizzazione del vero sistema di potere del regime liberale precedente, ossia emarginò dalla vita politica le minoranze democratizzatrici, concentrò i poteri nel monarca (Franco in luogo del re) e utilizzò come basi del Potere il potere materiale dell'esercito e dei corpi armati repressivi (Guardia civile, Polizia nazionale, ecc.) e il potere ideologico-psicologico della chiesa cattolica nazionale, per sopprimere (o fingere di tutelare) l'esistenza delle libertà fondamentali e dei diritti umani. Quindi tutto funzionava esattamente come nel regime precedente, ma in modo più e meglio organizzato, ideologicamente giustificato (per esempio attraverso la condanna del liberalismo ritenuto di matrice straniera) e più chiaramente sottoposto a un vecchio mito nazionalista: l'unità, l'indipendenza e la grandezza della Spagna. Questo mito si incarnava, secondo la propaganda ufficiale, nella persona del caudillo Franco, capo dello stato, del governo e del Movimento nazionale da lui stesso creato, movimento che non era un partito unico come quello fascista o nazista, ma un'organizzazione burocratizzata, senza masse né attività politica, e nemmeno fonte di reclutamento di cariche pubbliche, ma semplice status formale di inquadramento delle *élites* dirigenti che circondavano Franco. Dalla loro parte, l'esercito e la chiesa erano meri strumenti in mano del caudillo, e in special modo il primo. Ma non si può nemmeno parlare di una dittatura militare, dato che gli alti comandi non governavano come Giunta, ma agli ordini diretti e funzionali del Generalissimo degli eserciti e capo del governo e dello stato. In conclusione, se esiste qualche modello che possa servire come referente

per il regime dello stato franchista, credo che non possa essere altro che quello della monarchia assolutista, tradizionale in Spagna dal secolo XVI. Tale monarchia fu, di fatto, prestatale, nel senso dell'organizzazione statale moderna, e più assolutista come pretesa che assoluta come risultato, giacché i gruppi sociali dominanti hanno sempre supposto un certo limite pluralista a ogni disegno totalizzante o totalitario, riducendolo a mero autoritarismo, il cui grado di crudeltà, repressione e possibilità di dominio fu, nell'uno e nell'altro caso storico, variabile e, nell'esperienza franchista, sicuramente molto elevato.

Le tappe del processo organizzatore dello stato franchista

Il franchismo fu un regime incentrato sull'azione politica di un governante supremo assolutista, che sconfisse continuamente rivali e nemici fino alla sua morte; il suo sistema organizzativo fu quindi inseparabile da un processo storico nel quale, per quaranta anni, lo stato si adattò all'evoluzione tattica della strategia di conservazione del potere vitalizio del generale Franco. Questo si adattò, retoricamente e abilmente, alle congiunture politiche di una situazione internazionale che, per la prima volta nella storia della Spagna, si trasformò nella principale ispiratrice delle decisioni politiche del suo governante e, di conseguenza, dell'organizzazione del suo potere statale. Se Luigi XIV poté dire «L'Etat c'est moi», Franco può ben aver detto «Yo soy el Estado». Ma, all'adattarsi di Franco alle circostanze mutevoli della politica mondiale, da stratega militare quale era (più cauto e astuto che geniale), l'organizzazione del suo potere, senza variare mai sostanzialmente, rivestì forme esteriori - meramente formali e suggerite semplicemente dall'"immagine"- che segnarono, a partire dalla formalità giuridica di un solo legislatore (lui stesso), diverse fasi temporali. Dal complesso di queste sorse, alla fine della sua vita e del suo regime, il disegno di un'organizzazione statale che si sfaldò fino a scomparire pochi mesi dopo la sua morte, lasciando un vuoto istituzionale che per due anni fu coperto provvisoriamente dalla monarchia limitata, anticamera della monarchia parlamentare costituzionale del 1978.

Tuttavia sarebbe un errore credere che tale disegno sia stato arbitrario, carente di logica, o un mosaico di elementi incoerenti, o semplicemente giustapposti, senza uno schema conduttore e un progetto finale. Al contrario, il processo storico dei quaranta anni di stato franchista fu un vero processo di costruzione di uno stato

"nuovo", se per nuovo si intende la creazione di un apparato perfezionato di amministrazione laddove fino al 1939 esisteva solo una burocrazia rudimentale e scarsamente tecnicizzata. In questo senso la democrazia spagnola ricevette nel 1978 un apparato amministrativo molto simile a quello degli stati a capitalismo avanzato, anche se con le tare, ancora non completamente superate, di inefficacia, disorganizzazione, mancanza di agilità e centralizzazione antifunzionale.

Le diverse tappe politiche del processo di costruzione dello stato amministrativo disegnano d'altronde un progetto di istituzionalizzazione, lento ma evidente, che ha come finalità la simulazione di un progressivo adattamento della dittatura sovrana personale di Franco alle forme democratiche del mondo capitalista che, in realtà, servì a razionalizzare il suo potere personale, adattandolo alle nuove e maggiori necessità proprie della complessità di uno stato moderno. In qualche misura questa razionalizzazione collaborò indirettamente, tanto *de iure* quanto *de facto*, a una certa responsabilità giuridica dei governanti di fronte agli amministrati e a una minore ma sicura responsabilizzazione politica dell'oligarchia governante di fronte al comando del supremo direttore della politica spagnola.

1936-1942: la dittatura sovrana

Questa tappa corrisponde storicamente a un periodo bellico, nazionale e internazionale (la guerra spagnola è la prima fase di quella mondiale), nella quale Franco si appoggiò sull'Asse Roma-Berlino, ma senza impegnarsi chiaramente con questo. La retorica politica assomigliava al fascismo, ma il sistema istituzionale differiva sostanzialmente da quello. Nonostante si possa qualificare questa fase come totalitaria, lo è soltanto nel suo aspetto di immagine e risponde innanzitutto a una situazione di eccezionalità prodotta dal contesto bellico. Non ha neppur senso parlare in questa tappa di dittatura militare, poiché l'azione di Franco consistette, precisamente, nell'assumere dalla Giunta militare provvisoria, costituita all'inizio della guerra civile, tutti i poteri del nuovo stato. La menzionata Giunta dei generali nominò Franco "capo del governo dello stato" e gli accordò senza limitazioni né condizioni la pienezza dei poteri statali. Dall'ottobre del 1936, Franco era già l'embrione personale dello stato futuro, che egli si incaricò di costruire al ritmo della sua stessa vita politica nei successivi quarant'anni.

Nel 1937, la prima disposizione politica di Franco riguardo al modello di organizzazione statale fu l'integrazione in una sola struttura partitica (il Movimento nazionale) di tutti i gruppi politici che ave-

vano collaborato al sollevamento militare e la sottomissione totale e assoluta della stessa al suo personale ruolo di capo. I restanti partiti politici della seconda repubblica furono sciolti e quelli che espressamente costituivano il cosiddetto Fronte popolare, difensori della repubblica durante la guerra, furono proibiti e i loro dirigenti e militanti duramente perseguitati.

Nel 1938 Franco promulgò una legge "personale" secondo la quale «Al Capo dello Stato corrisponde la suprema potestà di dettare norme giuridiche di carattere generale». Questo vuol dire che Franco si autoassegnava tanto il potere costituente quanto quello legislativo ordinario, creando così una dittatura, volendo usare la terminologia di Carl Schmitt, non commissaria, ma sovrana. Come si vedrà, Franco conservò fino alla sua morte il potere costituente (di creazione *ex nihilo* e di riforma delle norme costituzionali) e questo tipo di potere legislativo, di modo che nessuna legge spagnola, fino alla Legge organica dello stato del 1967, fu frutto del potere legislativo di Parlamento, Camera o assemblea alcuna. Il compito di questi organi fu sempre di "elaborazione", "dibattito", "considerazione" o "acclamazione", ma mai di "approvazione" delle leggi dettate da Franco e redatte in collaborazione con i suoi consiglieri e ministri.

Nel 1939, Franco promulgò una nuova legge "personale" secondo la quale dal capo dello stato traevano origine «le funzioni di governo» in modo permanente; azione che gli permette di concentrare nelle sue mani in modo vitalizio non solo il potere costituente e quello legislativo ordinario, ma anche quello governativo o di «indirizzo politico». La figura del dittatore si disegnava già con chiarezza, anche se, a differenza della classica dittatura romana (o commissariale) che era al servizio dell'ordine costituzionale provvisoriamente alterato o circostanzialmente abolito, il franchismo si presentasse come una dittatura senza limitazioni di nessun tipo e al servizio di un nuovo ordine politico che aveva abolito con la forza delle armi quello precedente e legittimo.

1942-1956: la democrazia organica

La congiuntura bellica internazionale apparve nel 1942, agli occhi di Franco, come chiaramente sfavorevole alla futura vittoria dell'Asse e il dittatore sovrano si preparò ad adottare la retorica dei presunti vincitori democratici. Tuttavia in nome dell'ideologia nazionalista e medievalista che strumentalizzava per accontentare i gruppi politici più reazionari che lo appoggiavano, la democrazia franchista si basò su istituzioni "modernizzate", ma riesumate dal sistema di go-

verno dei regni medievali della Penisola.

Nel 1942, Franco creò un Parlamento (le Cortes spagnole) che non legiferava, come si è visto, ma semplicemente collaborava nella preparazione ed elaborazione di leggi che poteva dettare esclusivamente il capo dello stato. Erano membri di tale Parlamento, e costituivano il governo di Franco, rappresentanti di alte cariche politiche e della amministrazione, personalità sociali designate personalmente dal caudillo e personaggi che rappresentavano, in alcuni casi per elezione interna, indiretta e ristretta, alti membri del Movimento nazionale, gerarchi del sindacato unico e governativo, entità locali e provinciali non costituite elettivamente, e infine rappresentanti organici di corporazioni professionali, provinciali e delle "famiglie". Quest'inoperante assemblea, direttamente o indirettamente nominata dal capo dello stato (giacché, a sua volta, l'organizzazione territoriale dello stato costituiva una piramide di nomine al cui vertice era lo stesso Franco) avrebbe potuto essere rappresentativa solo se le "famiglie" avessero avuto qualche tipo di presenza in essa. Tuttavia, come si vedrà, questo non successe fino alla fine degli anni sessanta e comunque con enormi limitazioni che impediscono di considerare l'esperimento di partecipazione popolare a quella fase finale del franchismo più di una lievissima apertura del sistema, senza quasi conseguenze.

In concomitanza con la vittoria degli Alleati nel 1945, Franco dettò una legge di tipo costituzionale che corrispondeva formalmente alla parte dogmatica delle dichiarazioni di diritti delle costituzioni liberali, chiamata Fuero de los españoles. Fino agli anni sessanta non si approvò nessuna legge ordinaria che sviluppasse tali diritti, per cui si deve considerare irrilevante, dal punto di vista della protezione dei cittadini, l'apparente garanzia costituzionale insita nella legge del 1945.

Dopo la condanna del regime franchista da parte dell'ONU, avvenuta nel 1946, il ritiro degli ambasciatori, il boicottaggio internazionale e un'incipiente guerriglia contro il fascismo spagnolo, Franco cercò di consolidare la sua legittimità come caudillo militare, vincitore della guerra civile, mediante una seconda legittimazione civile plebiscitaria, in coincidenza con i referendum costituenti europei di segno democratico. Nel 1947, Franco sottopose a referendum una legge costituzionale, chiamata Legge di successione, nella quale si consacrava, da un lato, la dignità di capo dello stato come vitalizia nella persona del generale Franco e, dall'altro, si stabilivano le regole generali di una futura successione per ciò che riguardava la dignità di capo dello stato da parte di chi Franco avrebbe deciso, al

momento opportuno, che gli sarebbe succeduto a titolo di re. Si trattava, quindi, dell'instaurazione formale e manifesta di una monarchia, che trasformò lo stato spagnolo in regno. Il plebiscito proposto aveva l'astuzia di sottoporre all'approvazione del popolo spagnolo sia il potere personale a vita di Franco sia la restaurazione della monarchia tradizionale. Fino al 1969 Franco non fece sapere chi sarebbe stato il suo successore, che sarebbe poi risultato il principe Juan Carlos, nipote del monarca esiliato nel 1931.

La Legge di successione svolse, quindi, una funzione essenzialmente retorica e tattica rispetto alla pressione internazionale. Franco truccò il suo regime con la maschera di una monarchia, la cui reggenza gli veniva assegnata per plebiscito democratico dal popolo spagnolo fino a quando fosse arrivato alla maturità il futuro re. L'unico apporto istituzionale all'organizzazione dello stato fu la creazione di un Consiglio del regno, che avrebbe rivestito in futuro la funzione semplicemente rituale di "consigliare" il capo dello stato su determinate questioni di importanza politica o costituzionale e, solo a partire dalla già menzionata Legge organica dello stato del 1967, sarebbe intervenuta nella designazione del presidente del governo mediante la proposta al capo dello stato di una terna di candidati.

Con tutto ciò, l'articolo 10 della Legge di successione conteneva la disposizione politica più interessante di tutto il sistema franchista, visto che apriva la porta a una possibile riforma costituzionale mediante la deroga parziale (e, implicitamente, totale) delle leggi organizzative dello stato creato da Franco. Questa deroga doveva prodursi in accordo con le Cortes e attraverso referendum nazionale. Questo fu infatti il procedimento che impiegò Franco per promulgare la Legge organica dello stato del 1967, prima riforma che avrebbe dovuto condurre, secondo la volontà di Franco, a un sistema politico autoritario relativamente limitato (monarchia limitata) dopo la sua morte. Ma la vera conseguenza di tale disposizione di riforma costituzionale poté comprovarsi nel 1976, quando fu utilizzata dal presidente del governo della monarchia, Adolfo Suarez, per approvare la Legge di riforma politica, che, a sua volta, aprì un processo democratico costituente che culminò nella Costituzione del 1978. La transizione dal franchismo alla democrazia trovò quindi il suo canale giuridico in questa norma dettata da Franco trenta anni prima.

1956-1967: lo stato amministrativo

La guerra fredda e l'anticomunismo militante degli Stati Uniti permisero a Franco di integrarsi nel sistema internazionale della

prima potenza capitalista e ottenere una posizione favorevole da cui occuparsi delle nuove prevedibili minacce economiche provenienti dalla comunità europea. L'inizio di un certo sviluppo e la trasformazione sociale e di mentalità che quest'integrazione presuppose furono affrontati con una serie di misure legislative correlate, tra le quali si segnalano la stessa organizzazione giuridica dell'amministrazione statale (Legge del 1957) e la Legge di procedimento amministrativo del 1958, diverse misure di liberalizzazione economica e norme sui contratti collettivi. Di questo stesso anno 1958 fu la Legge dei principi del Movimento nazionale, al solito sostanzialmente ideologica e senza conseguenze pratiche. Insieme a queste norme, il regime franchista vestì una volta di più l'immagine liberale, promulgando leggi regolatrici di alcuni dei diritti e delle libertà fondamentali, come la Legge delle associazioni del 1964 (con proibizione di costituire partiti politici) o la Legge sulla stampa del 1966. Dal 1963, la giurisdizione militare smise di occuparsi dei delitti politici e si crearono tribunali speciali di carattere civile, i quali comunque continuarono ad applicare un Codice penale inequivocabilmente repressore di ogni attività politica diversa da quella del regime imperante.

L'organizzazione dello stato, in quella fase di sviluppo economico e di incipiente rinascita della dissidenza politica e dei conflitti sociali delle nuove generazioni che non avevano vissuto la guerra civile e la repressione immediata, raggiunse una nuova dimensione essenzialmente giuridico-amministrativa, come risposta funzionale alla nuova congiuntura e alle pressioni delle organizzazioni giuridiche internazionali, preoccupate per l'inesistenza in Spagna di un autentico stato di diritto. La stessa immagine democratica degli Stati Uniti, garante internazionale del regime franchista, obbligò questo ad occultare i tratti più ferocemente dittatoriali con aspetti formalmente omologabili alle democrazie liberali, senza che, evidentemente, questi potessero ingannare le commissioni di giuristi che periodicamente ricercavano in Spagna l'autenticità del supposto stato di diritto. Nel migliore dei casi si trattava solamente di uno stato amministrativo, dove la norma giuridica non era garanzia di libertà e di rispetto del diritto, ma puro strumento di dominazione dell'oligarchia franchista.

1967-1975: istituzionalizzazione di uno stato impossibile

La Legge organica dello stato del 10 gennaio del 1967 segnò il culmine dello stato amministrativo del periodo dello sviluppo economico mediante uno schema istituzionale il cui fine non era altro che non cambiare, mentre Franco era ancora in vita, l'organizzazione

dello stato la cui guida sarebbe passata al suo successore con il titolo di re. Si trattava, quindi, di una norma istituzionale e organizzativa dei poteri dello stato la cui applicazione, mentre Franco era in vita o continuava a governare, rimaneva ridotta a determinati aspetti funzionali delle relazioni interne dell'oligarchia governante. All'atto pratico, la longevità di Franco apriva già un processo di lotte per garantire la sua successione le quali minacciavano di dividere il blocco monolitico della stessa oligarchia, stretta intorno alla figura carismatica e poderosa del caudillo. La Legge organica dello stato servì a canalizzare queste lotte in modo equilibrato e a sperimentare una timida partecipazione delle basi sociali del franchismo nel gioco politico delimitato dal regime.

Le principali innovazioni *pratiche* della Legge organica dello stato del 1967 consistettero nella cessione alle Cortes di un potere legislativo (l'approvazione delle leggi), che coesisteva con quello del capo dello stato e con il suo potere di veto o approvazione, e nella possibilità costituzionale che il capo dello stato potesse delegare o cedere parte del suo potere di governo a un presidente del governo, designato su una terna proposta dal Consiglio del regno. D'altro canto, si modificò la composizione delle Cortes con l'introduzione di due rappresentanti delle "famiglie" per ogni provincia, eletti a suffragio universale diretto, libero e segreto, da chi figurasse nel censo elettorale come padre di famiglia e donna sposata.

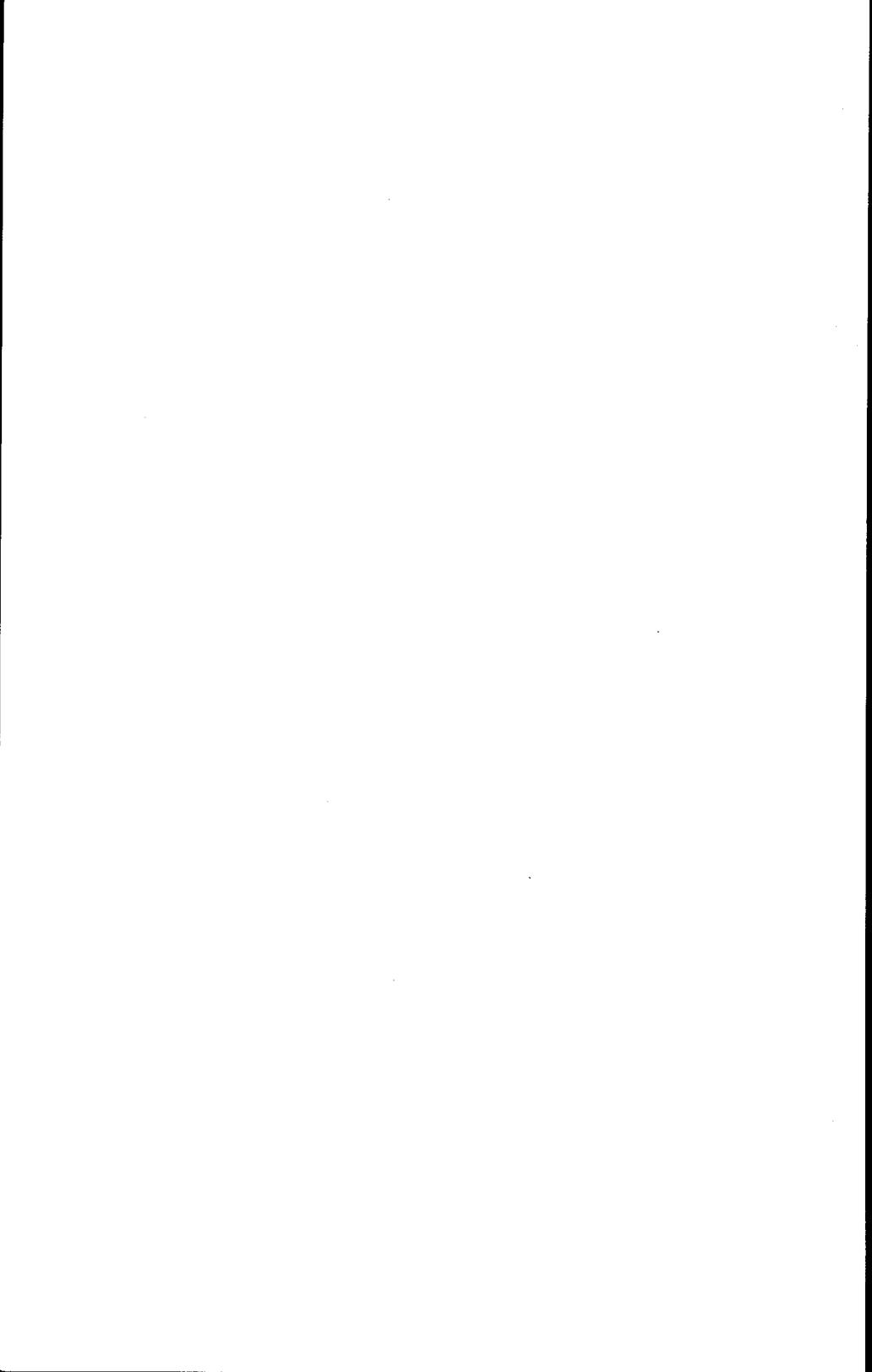
Fondamentalmente, il vecchio schema del potere franchista rimase intoccabile. Per il futuro, il disegno della monarchia che avrebbe dovuto prolungare il franchismo oltre la morte di Franco corrispondeva a una curiosa monarchia limitata, che solo differiva da quella assolutista di Franco per il fatto che i poteri straordinari, mai perduti da questi dal 1938, sarebbero scomparsi a causa del fatto ineludibile della sua stessa scomparsa fisica. Il sistema immaginato era sostanzialmente lo stesso del 1936. Rispondeva ai principi di «unità del potere e coordinamento delle funzioni». Il capo dello stato (re) era il «rappresentante supremo della Nazione», «personificava la sovranità nazionale», «esercitava il supremo potere politico e amministrativo», «approvava e promulgava le leggi» e «esercitava il comando supremo degli Eserciti». Il re designava e esonerava dalle funzioni il presidente del governo, quello delle Cortes e le più alte cariche; dirigeva il governo del regno per mezzo del Consiglio dei ministri; aveva diritto di veto sulle leggi approvate dalle Cortes; adottava misure eccezionali. Il governo non era responsabile davanti alle Cortes, ma davanti al re.

Risultò evidente che questo schema di stato futuro era impraticabile.

bile nella misura in cui la pressione internazionale a cui era sottoposta la Spagna nel 1975 la obbligava a organizzarsi come stato democratico, con strutture e normative simili a quelle degli stati capitalisti europei, alla cui comunità economica la società spagnola era obbligata ad appartenere in virtù dei legami di ogni tipo che si erano creati durante gli anni di sviluppo economico e di trasformazione sociale.

Alla morte di Franco, lo stesso nucleo oligarchico del franchismo elaborò la sua strategia continuista mediante il patto con le forze democratiche che erano apparse nell'ultimo decennio. Queste ultime mancavano, tuttavia, della sufficiente forza per condurre a una vera rottura democratica. Una volta di più si ripeté nel 1977 il noto processo di sostituzione formale di alcuni schemi istituzionali con altri senza che si producesse di fatto nessun cambiamento sostanziale di democratizzazione al di là della possibilità legale di un'alternanza al potere di diversi partiti politici, il cui comune denominatore consisteva nel non mettere in pericolo il sistema di grandi interessi che il franchismo aveva creato durante i suoi quaranta anni di vita. Tale sistema contava sulla garanzia e sull'appoggio della rete internazionale di interessi simili, fundamentalmente nordamericani e dell'Europa comunitaria, e, pertanto, tutto quanto potesse minacciare di mettere in pericolo la stabilità raggiunta non aveva possibilità di affermarsi. Così lo intesero le forze democratiche di sinistra e così lo intese il popolo spagnolo nel 1982 quando, dopo il fallimento della gestione degli immediati successori del regime precedente e dopo l'abbandono del potere del presidente Suarez, alcuni giorni prima dell'abortito golpe reazionario militare del 1981, votò maggioritariamente l'unico partito politico ampiamente popolare degli ultimi cento anni spagnoli: il Partito socialista operaio spagnolo.

A questo partito è toccato di governare e gestire l'amministrazione dello stato costruito da Franco sui primitivi fondamenti della monarchia autoritaria e "terzomondista" del secolo XIX. Al di sotto delle forme costituzionali democratiche, che hanno sostituito, dal 1978, la fantomatica organizzazione dello stato franchista, persiste la continuità di una rete di poteri reali praticamente intatti e si sviluppa una società che è andata evolvendosi lentamente fino a potersi paragonare, almeno in superficie, con la società europea occidentale. Adattare l'organizzazione e il funzionamento dello stato a questa società e integrare il servizio dell'uno e dell'altra rete di interessi esistenti è il compito storico della prima democrazia spagnola della storia. I suoi primi dieci anni di vita la fanno già la più lunga esperienza democratica del mio paese. Speriamo che non sia solo il trascorrere del tempo il suo primato.



L'ECONOMIA SPAGNOLA NELL'ERA DI FRANCO

Ramón Tamames

Introduzione

In questo incontro sul franchismo organizzato dall'Università di Bologna si tratteranno in maniera molto ampia i vari aspetti di uno spazio temporale che abbracciò quasi quattro decenni della vita spagnola. Si tratta di un periodo che ormai appartiene definitivamente agli studiosi e agli storici, dal momento che, con un minimo di verosimiglianza, nessuno aspira più a ricostruire il modello franchista. Allo stesso tempo però quegli anni costituiscono una fase della nostra storia di cui tuttora quasi il 70 per cento degli spagnoli ha una conoscenza più o meno diretta, comprendendo in tale percentuale all'incirca tutti coloro che al momento della morte di Franco avevano una certa coscienza politica, avendo passato la frontiera del quattordicesimo anno d'età.

E nella frontiera superiore, quella di quanti vissero la guerra, si incontrano proprio qui, in questa sala (e rendiamo loro omaggio), coloro che fecero parte delle Brigate internazionali, e cioè i garibaldini, che furono, durante la guerra civile, dalla parte della Repubblica. Essi molto più di tutti gli altri presenti, comprendono che cosa è una presenza storica viva in un dato momento e poi nella sua trasformazione in riferimento alla storia.

D'altra parte è evidente che in gran parte l'infrastruttura della Spagna attuale e il suo sviluppo industriale d'oggi provengono dal periodo franchista, lungo una evoluzione durata otto lustri, durante i quali ci furono caduta, stasi e recupero dei livelli di vita. Così, senza cadere nella tesi sciocca - almeno a mio giudizio - che il franchismo fu un riaggiustamento duro ed inevitabile introdotto tramite una dittatura per risolvere la crisi storica, sarebbe egualmente sciocco non tenere in conto ciò che di trasformazioni economiche, sociali e premonitoriamente politiche si produsse durante quella che io nel 1973 chiamai «l'era di Franco».

Le diverse fasi dentro il franchismo

Fra gli osservatori più nostalgici dei tempi del franchismo, e che per fortuna stanno già diventando molto pochi - almeno quelli chimicamente puri - è cosa comune fissarsi quasi sempre in maniera esclusiva ai tempi più splendidi del passato, cioè nella fase della crescita accelerata che si collocò fra il 1961 (dopo il Piano di stabilizzazione) e il 1973, inizio della crisi energetica. Mentre cadono quasi in oblio i dodici lunghi anni del dopoguerra (1939-1951), durante i quali la rendita pro capite si mantenne ad un livello inferiore a quello precedente il conflitto. Di fatto, solo nel 1951 si raggiunse il livello di vita del 1935, anno quest'ultimo in cui già si erano superati gli effetti della grande crisi.

Per i nostalgici del franchismo restano nel dimenticatoio anche i duri tempi dell'assetto del Piano di stabilizzazione (1951-1961), con i traumi delle emigrazioni di massa e delle enormi difficoltà in materia di abitazioni nelle grandi città, con penuria nei settori scolastico e sanitario: tutte facce di una Spagna che in maniera forzata realizzava brutalmente la sua transizione da una demografia prevalentemente rurale ad una con prevalenza già chiaramente urbana.

Nel mio libro *La República. La era de Franco*¹ per spiegare la dinamica dell'evoluzione economica nel periodo 1939-1975, mi permisi di proporre un modello che cercava di mettere in relazione diretta le due principali parti dello stesso, cioè il sotto modello politico e il sotto modello economico. Perché se è cosa certa che il franchismo fu sempre un regime fascista e autoritario, non è meno veritiero che la sua lunga durata deve spiegarsi a causa dello sterminio dei nemici politici nel corso della guerra civile e nel cupo immediato dopoguerra, ma anche attraverso l'analisi storica delle varie fasi che permisero via via un certo alleggerimento della pressione del regime, autoritario nel campo politico e autarchico in quello economico.

I codici del modello franchista

A mio parere è stato Paul Sweezy che in *Teoria del desarrollo capitalista*² ha esposto con maggior chiarezza quelli che potremmo chiamare i codici del fascismo.

Il fascismo è un insieme di attitudini e pratiche politiche che riescono ad imporsi in un paese quando, mentre sta per verificarsi l'accesso politico delle masse lavoratrici al potere, le classi dominanti della borghesia e l'oligarchia decidono di sopprimere con la forza le

libertà politiche e gli altri diritti costituzionali - utilizzando tutti i mezzi, compreso quello della violenza militare e della legittimazione da parte delle gerarchie religiose -, per dare vita, in tal modo, a condizioni che permettano un inquadramento dei lavoratori, con la eliminazione delle loro organizzazioni sindacali, e sopprimendo nello stesso tempo i meccanismi politici dei settori più liberali della borghesia nazionale.

Queste caratteristiche del fascismo in forma più o meno accentuata si conservarono lungo tutti gli anni di Franco per quanto riguarda gli aspetti più strettamente politici, anche se nei vari momenti esse si vestirono con le fattezze del potere assoluto del "caudillo", i drappi della democrazia organica, dello sviluppo politico o dell'aperturismo.

Invece, e non potrebbe accadere diversamente, nel sotto modello più strettamente economico si ebbe un evidente processo di liberalizzazione progressiva, alla ricerca, da parte del potere, di migliori condizioni di vita che permettessero la conservazione di quella gabbia politica autoritaria, che in altra maniera sarebbe divenuta assolutamente intollerabile per l'immensa maggioranza della popolazione e non semplicemente - come di fatto accadde - solo per la piccola minoranza dell'opposizione più o meno militante.

Tenterò di spiegare, qui di seguito, il funzionamento di questo modello nei suoi due distinti sotto modelli, che erano in stretta relazione fra di loro; ma prima voglio tentare di spiegare la componente personale del regime, attraverso ciò che potremmo considerare un rapido ritratto del dittatore.

La figura del generale Franco. Uno schizzo

Franco fu la conseguenza della storia di una Spagna in decadenza.

Militarmente, dopo che si era dissolto ciò che restava dell'antico impero coloniale spagnolo (1898), l'esercito trovò un nuovo scenario per le proprie azioni nell'infelice intervento in Marocco che iniziò nel 1907, durante il quale, per quanto se ne dica, Franco non giunse a ottenere una vera grandezza di stratega, anche se per i suoi tempi (e più che altro grazie ad una sorta di sciovinismo patriottico) divenne "il generale più giovane d'Europa".

Per non soffermarci sulla sua attività al fronte delle operazioni di repressione che seguirono la rivoluzione delle Asturie (1934), la guerra civile che scoppiò il 18 luglio 1936 fu la seconda e "maggior occasione" per Franco. E non crediamo che il più cruento conflitto interno della storia spagnola possa considerarsi un titolo di gloria

tale da esaltarne in qualche modo la memoria, specialmente se si tiene conto che Franco non fece tutto ciò che era possibile per abbreviare il conflitto. Anzi, preferì allungarlo allo scopo di porre le basi del proprio potere assoluto. Poi, dal 1939 in avanti, mai pensò a riconciliare le due Spagne che proprio lui e in maniera tanto decisiva aveva contribuito a separare così profondamente.

Certamente Franco si considerava un grande patriota, anzi come il simbolo stesso del patriottismo, insuperabile per quel tempo nel campo militare. Ma, in fondo, la verità è che per quanto concerne Franco - che era privo di aspirazioni culturali, di opinioni politiche e di inclinazioni mondane -, egli si impegnò corpo ed anima a realizzare la sua aspirazione, di giungere cioè alla vetta del potere, per applicare concretamente la sua particolare visione della patria che consisteva nel sottomettere il paese al più deciso autoritarismo circondato da mediocri concezioni e con appena qualche barlume di originalità.

Come abbiamo già ricordato, l'era di Franco ebbe varie fasi ben distinte. La prima, fra il 1939 e il 1951, fu quella della fame e della miseria per le masse e, in generale, del ristagno economico. Poi gli anni 1951-1956, già nella fase conclusiva della politica autarchica, segnarono l'inizio di una qualche crescita economica, anche se quel tentativo di espansione non tardò ad essere bloccato dalle spinte inflazioniste. E certo furono quelle carenze che obbligarono alla operazione di stabilizzazione del 1957-1961, che sarebbe servita di base per lo sviluppo degli anni sessanta, che a sua volta permise l'innalzamento dei livelli di consumo. Furono questi che resero dinamica la società spagnola attraverso un triplice impulso di elementi strettamente connessi tra di loro: l'industrializzazione, la fuga dalle campagne, l'inurbamento.

Il progresso materiale, in una fase di crescita internazionale generalizzata, era, per così dire, quasi inevitabile ed era logico che, alla "Spagna dei sandali" succedesse quella "della 600", o che i "cinema con le arachidi" di prima lasciassero il passo ai bar e alla penetrazione irresistibile della televisione. Nello stesso modo si sarebbe entrati in un periodo di consumismo con seconde case, discoteche, riviste e turismo di massa.

Ma la cosa forse più significativa di tutta questa seconda fase - che Franco seppe apprezzare, ma non senza amarezza - è che la crescita accelerata contribuì a cambiare profondamente la società spagnola, allargando l'area del paese rifiuto di quel regime che era nato dalla "vittoria" nella guerra civile. Nei primi anni settanta questa sensazione era della massima evidenza e, nonostante la Legge organica dello stato³, l'aperturismo, lo "spirito del 12 febbraio", eccetera, Fran-

co ormai non era più in grado di cambiare nulla⁴. Perché non lo voleva; o perché senza dubbio non avrebbe potuto andare contro lo stesso codice genetico del suo regime.

Nell'eredità del franchismo ci sono da ricordare non poche miserie che lasciarono la loro impronta nel popolo spagnolo: l'allontanamento della immensa maggioranza dalla politica, la burocrazia lenta ed inefficace, la giustizia farraginoso, la persistenza di uno stretto controllo politico ed economico (*caciquismo*) in molte aree del paese e, nell'ultima fase del suo "comando a vita", l'apparizione del terrorismo (ETA, GRAPO, eccetera).

Certo Franco volle cambiare l'anima della Spagna, immobilizzandola e tenendola ben stretta. Ma non ci riuscì e per questo politicamente il franchismo si trasformò in ultima analisi in una disfatta storica. Bismarck costruì la Germania moderna; Cavour fece lo stesso in Italia; De Gaulle salvò la Francia dalla vergogna e modernizzò la Repubblica. Franco invece, come gli altri dittatori europei del nostro secolo, resterà un personaggio quanto meno discusso e in molti mostreranno sempre la loro avversione, senza palliativi, nei suoi confronti. Nel 1942, dalla lontananza dell'esilio, León Felipe lo seppe prevedere: «Franco, tua è la ricchezza, la casa, il cavallo e la pistola. Mia è la voce antica della terra».

Formazione e crisi del sotto modello politico autoritario

Fra il 1939 e il 1975 prevalse in Spagna un modello di società con sue particolarità nel campo politico e in quello economico. Dal punto di vista sociale, il suo carattere principale consistette nel fatto che rese possibile il pieno controllo della struttura economica da parte dell'oligarchia finanziaria.

Vedremo separatamente i due sotto modelli (quello politico e quello economico) e come essi entrarono in contraddizione fra di loro per dare infine origine alla crisi definitiva del modello autoritario nel suo complesso.

Il sotto modello politico autoritario si configurò in tre fasi ben distinte. La prima, che si può chiamare quella delle "regole di fondazione", ebbe inizio con il Decreto del 29 settembre 1936 che designava Franco a capo dello stato e si consolidò con le leggi del 20 gennaio 1938 e dell'8 agosto 1939, che completavano le attribuzioni onnicomprensive del caudillo⁵.

Si trattava di una "legislazione per tempi eccezionali" - la guerra civile -, ma che divenne permanente e che caratterizzò il regime come

dittatura totalitaria senza palliati; di essa Franco approfittò senza alcuna restrizione, grazie alle leggi di prerogativa (che dal 1942 poté continuare a promulgare, anche senza bisogno di interpellare le Cortes).

Il regime di dittatura fu caratterizzato praticamente dalla soppressione di tutte le libertà pubbliche, dallo scioglimento ufficiale dei partiti di sinistra - seguito dalla unificazione di quelli di destra nel Movimento nazionale⁶ -, dall'abolizione delle autonomie regionali e dal rifiuto di qualsiasi organo legislativo di elezione popolare.

Nel 1942 il sotto modello entrò nella sua seconda fase, durante la quale si produssero alcune trasformazioni secondarie.

Quando la seconda guerra mondiale si mostrò meno favorevole alle potenze dell'Asse - che avevano aiutato l'instaurazione della dittatura in Spagna - Franco decise di ricoprire il suo potere autocratico e personale con le apparenze di un minimo di democrazia sui generis. Sorsero così le Leggi sulle Cortes, il Fuero de los Españoles, la legge sul referendum e la legge di successione⁷. Con queste prime Leggi fondamentali si mascherò di democrazia organica quella che continuava ad essere una autocrazia assoluta.

In seguito, fra il 1947 e il 1958, non furono necessari ulteriori ritocchi semplicemente perché, con il pieno riconoscimento del regime da parte degli Stati Uniti e del Vaticano nel 1953⁸, Franco si considerò consolidato per sempre. E se nel 1958 promulgò i Principi del Movimento⁹, lo fece a mo' di sintesi dogmatica delle sue Leggi fondamentali precedenti e per attenuare la tensione fra l'Opus Dei e la Falange, acquietando quest'ultima.

Poi il sotto modello politico autocratico, sorto nel 1939, entrò nel 1967 nel cosiddetto periodo di sviluppo politico che andavano promettendo i tecnocrati del regime. Parallelamente allo sviluppo economico, si disse, ci sarebbe stato uno sviluppo politico e ciò a partire dalla pubblicazione di nuove leggi sopra la stampa, la libertà religiosa, eccetera, per culminare con una Legge organica dello stato (LOE)¹⁰.

Le prime apparenze liberaleggianti del progetto globale - le leggi sulla libertà religiosa e sulla stampa - si esaurirono rapidamente con la LOE. E questo si rese ancor più evidente con la formazione di una nuova compagine ministeriale nel 1969 (il governo monocoloro dell'Opus Dei) e con la regressiva Legge sindacale del 1971. In conclusione, il promesso sviluppo politico andò in crisi per fare posto dal 1974 a un nuovo tentativo, questa volta il "promesso aperturismo" di Arias Navarro, che tese a malapena a modernizzare le leggi franchiste in materia di amministrazione locale (però senza che nessuno ammet-

tesse l'esistenza del termine "regione"), delle Cortes (sulla base di un mediocre sistema di incompatibilità per i procuratori), dell'associazionismo politico all'interno del Movimento e della riforma sindacale. Infine, tutto l'aperturismo solennemente promesso da Arias con lo "spirito del 12 febbraio" 1974 era stato varato prima del 20 novembre 1975, giorno della morte di Franco.

Riassumendo, si può affermare che in quel 20 novembre, a parte alcune differenze secondarie, le basi del sotto modello politico allora in vigore erano le stesse del 1939 con lineamenti oligarchici ben chiari dal punto di vista della concentrazione del potere nella classe politica dirigente di origine franchista, storicamente anacronistico, rimanendo ancora in un lontano passato, ampiamente superato per l'immensa maggioranza della popolazione e tecnicamente obsoleto, essendo la società molto più complessa e diversificata nel 1975 che negli anni quaranta o cinquanta.

Il sotto modello economico e le sue revisioni

Al contrario, come vedremo, il sotto modello economico sperimentò veramente alcuni cambiamenti importanti durante il franchismo. E per valutarli nel loro giusto peso, ci riferiremo a come sorse nel 1939 e a come nel 1959 si produsse una vera e propria rottura per adeguarsi maggiormente all'Europa occidentale.

Il quadro istituzionale sorto dalla guerra civile (che possiamo definire autarchico) era pienamente coerente con la struttura politico-autocratica, che abbiamo già esaminato, con quattro caratteristiche fondamentali:

1. *propósito di autosufficienza* come risposta al collasso del commercio estero derivato non solo dalla guerra civile del 1936-1939, alla quale era seguito lo scoppio della seconda guerra mondiale, ma causato anche dal sistema politico franchista, che isolò la Spagna da buona parte delle sue precedenti relazioni internazionali;

2. *soppressione di numerose libertà nell'area economica* con interventi di ogni tipo, come le cosiddette leggi industriali del 1939 sulla protezione e il riordino dell'industria nazionale. Con la politica di intervento si favorirono i gruppi finanziari oligarchici, i quali, già nel 1936, quasi allo stesso inizio della guerra, ricevettero la prima garanzia per i loro affari, come lo "status quo bancario" che permise l'espansione infinita dei grandi gruppi bancari con il divieto di creare nuove banche;

3. *intervento diretto dello stato nel sistema produttivo* mediante

l'Istituto nazionale dell'industria (INI). Sorto nel 1941 come ente sussidiario per l'iniziativa privata, l'INI presto divenne uno strumento tipico del capitalismo monopolistico di stato, di appoggio ai grandi gruppi finanziari;

4. *controllo e sfruttamento delle classi lavoratrici.* Al margine di dichiarazioni programmatiche chiaramente ispirate al fascismo italiano (come il Fuero del Trabajo, basato sulla mussoliniana Carta del lavoro), si vide rapidamente quale sarebbe stato il "nuovo ordine del lavoro": scioglimento dei sindacati e delle organizzazioni di classe, sindacato verticale unico (operai-tecnici-patroni), soppressione del diritto di sciopero, carcere, esilio e ripetizione del servizio militare per la maggioranza dei lavoratori che durante la guerra avevano prestato servizio nelle file dell'esercito repubblicano.

L'autarchia significò una regressione completa rispetto alle trasformazioni strutturali iniziate negli anni trenta (riforma agraria, autonomie regionali, sindacalismo libero, eccetera). Allo stesso tempo l'autarchia permise una certa accumulazione capitalistica e non certo perché fosse stato intrapreso il sentiero di una crescita rapida, ma grazie a forti tasse sui guadagni ottenuti tramite la sincronizzazione di prezzi alti e salari bassi durante tutto il lungo periodo del ristagno (1939-1951), mentre le classi lavoratrici si dibattevano fra la repressione e la disoccupazione.

Logicamente il modello autarchico non poteva mantenersi in eterno. Dal 1956 apparve evidente che le pressioni politiche e sociali avrebbero reso impossibile la continuazione dell'autarchia e non sarebbe stato sufficiente introdurre semplici ritocchi. Così, a partire dal 1957 (febbraio), si entrò in un processo di completa rottura del modello autarchico e, con il decreto legge sul Nuovo ordinamento economico, del luglio 1959, si introdusse una serie di cambiamenti importanti:

l'intensificazione delle relazioni con l'estero, grazie alla liberalizzazione delle importazioni, agli investimenti di capitali stranieri e ad altre transazioni;

la soppressione dell'interventismo statale nell'economia, con una maggiore libertà dei prezzi, e lo scioglimento di una lunga serie di organismi di controllo;

l'eliminazione di una delle principali cause dell'inflazione del periodo autarchico con la proibizione delle emissioni di debito pubblico pignorabili, cioè immediatamente monetizzabili alla Banca di Spagna;

nello stesso tempo l'economia spagnola sperimentò ciò che, in termini politici successivi, avremmo chiamato la sua "omologazione esterna". In altre parole, si accettarono rapporti internazionali diver-

sificati: veniva fissata la parità della peseta nel Fondo monetario internazionale, erano consolidate parzialmente le tariffe doganali attraverso l'Accordo generale sulle dogane e il commercio (GATT) e ci si impegnava a liberalizzare le transazioni ed i pagamenti esterni conformemente agli accordi dell'OECE, cioè dell'Organizzazione europea di cooperazione economica.

Il sotto modello economico liberalizzato, anche se non giunse ad identificarsi completamente con quello dell'OECE (si continuò a non ammettere il sindacalismo libero, il diritto di sciopero, eccetera), tuttavia presuppose un effettivo ed importante cambiamento nella situazione grazie alla liberazione delle forze produttive, che, fino ad allora, erano state invischiate da migliaia di rigidità ed interventi dall'alto.

La facilità delle importazioni permise la modernizzazione delle imprese spagnole ed il conseguimento di spettacolari aumenti di produzione, mentre il nuovo tasso di cambio della peseta rese possibile un fiorire del turismo.

L'ampiamiento del mercato interno, in conseguenza dell'ingresso di valuta grazie al turismo, delle rimesse degli emigranti e degli investimenti stranieri, facilitò lo sviluppo industriale, alimentato a forza di lavoro dall'ondata di un movimento di migrazione interna come fino ad allora non si era mai conosciuto nella storia della Spagna, e favorito dal protezionismo doganale determinato dalle tariffe del 1960.

In definitiva, la rottura del sotto modello economico autarchico ebbe come risultato una crescita economica accelerata e lo sfruttamento delle classi lavoratrici da parte della borghesia continuò, ma in maniera più intelligente. Con la soppressione delle rigidità autarchiche attraverso un miglioramento nel capitale fisso - elevazione della produttività tramite una modernizzazione della struttura -, aumentò anche la possibilità dei guadagni da parte delle imprese, si rafforzò l'accumulazione di capitali e si accelerò la crescita. Ma tutto ciò avvenne naturalmente con pesanti costi sociali causati dai traumi migratori, dalla penuria di abitazioni, dalla educazione, eccetera. I "favolosi anni sessanta" non furono tanto favolosi per l'immensa maggioranza, anche se furono meno neri degli anni quaranta, quelli della repressione, e degli incerti anni cinquanta.

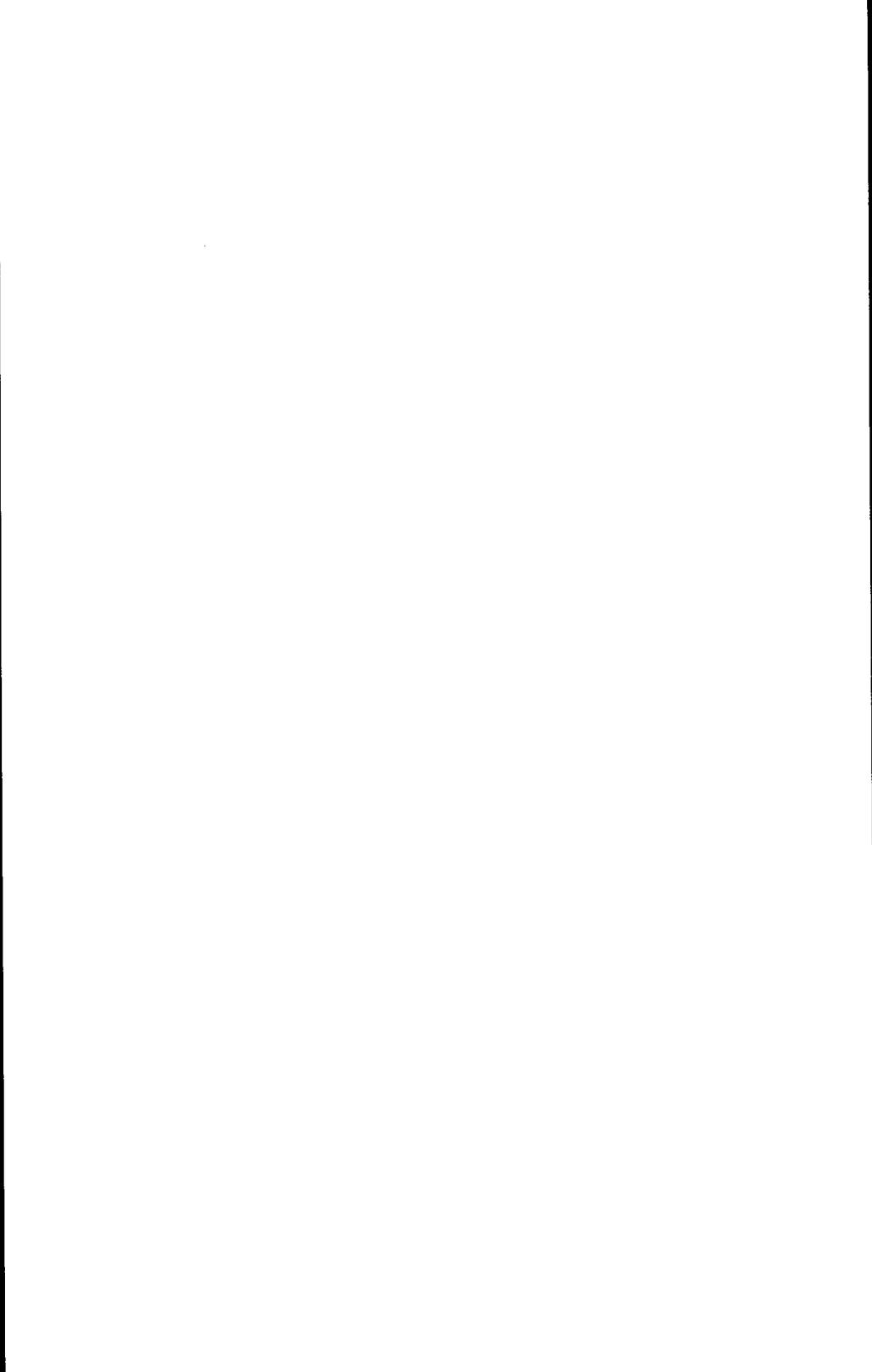
La fine

Le conseguenze della nuova situazione furono importanti. La crescita accelerata comportò l'avvio di un forte dinamismo nella società

spagnola, con cambiamenti nel comportamento sociale e nei comportamenti politici. In sostanza, il nuovo sotto modello economico racchiudeva in sé i semi della necessità di un profondo ed inevitabile cambiamento politico. Necessità che, già evidente per molti nel corso degli anni sessanta, cominciò ad essere palese all'inizio degli anni settanta, quando l'economia e la società spagnole, più complesse e diversificate, entrarono in una contraddizione profonda e crescente con il sotto modello politico - oligarchico, anacronistico ed obsoleto -, ormai del tutto incapace di far fronte alle necessità economiche e sociali.

Note

- [1. Madrid 1973.]
- [2. P. MARLOR SWEEZY, *The Theory of Capitalist Development. Principles of Marxian Political Economy*, Londra 1946.]
- [3. Pubblicata il 22 novembre 1966.]
- [4. Il 12 febbraio 1974, in un discorso alle Cortes, il presidente del Consiglio dei ministri Carlos Arias Navarro formulò un programma "aperturista" che destò molte speranze per una "liberalizzazione" del regime.]
- [5. Le due leggi attribuivano a Franco la potestà di intervenire in tutta la legislazione di urgenza, scavalcando lo stesso Consiglio dei ministri; spettava al capo dello stato decidere a quali oggetti attribuire il carattere di urgenza e quali fossero di "normale amministrazione".]
- [6. Il Decreto di unificazione fu promulgato il 19 aprile 1937.]
- [7. Rispettivamente del 17 luglio 1942, 17 luglio 1945, 22 ottobre 1945, 31 marzo 1947.]
- [8. Rispettivamente il 26 settembre e il 25 agosto.]
- [9. 17 maggio.]
- [10. Rispettivamente il 15 marzo 1966, 28 giugno 1967 e 22 novembre 1966.]



ALL'ORIGINE DELLA BASE DI MASSA DEL REGIME FRANCHISTA

Gabriele Ranzato

In primo luogo vorrei richiamare l'attenzione sul fatto ovvio che il titolo del mio intervento presuppone che il regime franchista ha avuto una base di massa. Vale a dire che non è stato una tirannide di pochi imposta alla quasi totalità della popolazione, ma che nel corso della sua lunga vita ha goduto di un consenso di una quota più o meno consistente della popolazione; sebbene certamente si è trattato di un consenso fluttuante, nel senso che nel quarantennio della sua durata ha cambiato più volte di dimensioni interessando diverse aree sociali. Comunque non è quello del consenso il tema del mio intervento e quindi queste mie osservazioni non saranno oggetto di dimostrazione se non per quanto riguarda il suo momento genetico. Mi limiterò infatti a considerare quegli elementi che furono all'origine di una adesione alla parte franchista nel corso della guerra civile, più vasta di quella che avrebbe potuto avere se il discrimine fra i due campi in lotta fosse stato solo quello di classe.

In altri termini si tratta di illustrare perché, pur avendo la guerra civile spagnola la netta fisionomia di una guerra in difesa degli interessi delle classi abbienti contro quelli delle masse popolari, una parte non piccola di queste si schierò - e in un certo senso direi che si trovò inevitabilmente schierata - dalla parte "sbagliata", dalla parte cioè di coloro che volevano mantenerla in una condizione di subordinazione economica e sociale. Certo, il termine masse popolari è termine troppo generico, e all'interno di queste troviamo molti strati sociali con interessi non coincidenti o contrapposti. Perciò gli interessi che costituiscono la base fondamentale dello schieramento franchista poterono giocare su queste contraddizioni per ascrivere alla loro parte alcuni di questi strati sociali, che non necessariamente dovevano essere loro alleati. In questo favoriti da alcuni gravi errori della Repubblica incapace di mediare tra quegli interessi.

L'esempio più chiaro di ciò è quello relativo ai proprietari terrieri piccoli o medio-piccoli, che senza dubbio costituiscono una compo-

nente molto importante della base di massa franchista. Edward Malefakis ha mostrato con grande evidenza i gravi limiti della politica agraria del primo biennio repubblicano e in particolare della Riforma agraria¹. Il dottrinarismo e il massimalismo a cui quella politica fu ispirata provocarono il divorzio dalla Repubblica di una parte consistente di quei ceti i cui interessi erano legati alla piccola e media azienda agraria.

Ad esempio le misure volte a ridurre l'ampiezza dell'offerta di lavoro agricolo, come il *turno riguroso*, che impediva la libera contrattazione della manodopera o la *ley de términos municipales*, che ne imponeva il reclutamento solo nell'ambito del comune, determinando un'ascesa dei salari, colpirono in egual misura grandi agrari e piccoli imprenditori, tanto più in una fase di prezzi agricoli decrescenti. Quest'ultima misura inoltre, escludendo al tempo stesso dai tradizionali luoghi di lavoro stagionale migliaia di braccianti delle montagne o di intere aree regionali, come la Galizia, introduceva forti contraddizioni anche all'interno dell'area sociale che con essa si voleva favorire.

Così pure i provvedimenti a favore dei fittavoli, sia in termini di blocco degli affitti, sia in termini di congelamento o riduzione dei canoni, colpivano in egual misura gli interessi di grandi e piccoli proprietari non coltivatori o "assenteisti", come venivano globalmente chiamati. E per quanto riguarda questi ultimi, che costituivano uno strato sociale molto consistente - assai diffusa era infatti la proprietà della terra tra i ceti medi urbani che negli affitti avevano un'importante integrazione delle loro entrate - le prospettive per loro aperte dalla Riforma agraria erano mortali, giacché essa ne prevedeva la totale espropriazione qualunque fosse la dimensione della loro proprietà. Pericolo che incombeva in larga misura anche su molti coltivatori diretti - nonostante la Riforma ne escludesse l'esproprio in larga proporzione - giacché la vaghezza del testo legislativo nel definire la figura del "coltivatore diretto", anziché favorire, come ipotizza Malefakis, molti proprietari che in realtà non partecipavano alla coltivazione², nel contesto politico del primo biennio repubblicano, poteva implicare proprio il contrario, e cioè un'inclusione nel novero degli assenteisti di proprietari-imprenditori che, anche se in forma limitata, in realtà intervenivano nel lavoro dei campi.

E' noto che la Riforma non arrivò a concretarsi che in misura trascurabile, generando così un ampio fronte di interessi minacciati e perciò ostili alla Repubblica senza peraltro creare un contrappeso in un'area sociale beneficiata dalla Riforma stessa. Ciò contribuì non

poco a determinare il successo della coalizione di centro-destra nelle elezioni del 1933 e un'inversione netta di tendenza della politica agraria dei governi. Ma dopo la vittoria del Fronte popolare, le soluzioni prospettate di fatto ai problemi delle campagne si presentarono negli stessi termini, con in più l'aggravante di una radicalizzazione del movimento di massa che rendeva praticamente impossibili soluzioni più moderate. L'attacco alla proprietà e alle imprese che eccedessero le dimensioni della coltivazione familiare si fece generalizzato, non tanto per le occupazioni di terre, che riguardarono quasi esclusivamente il latifondo, ma per le minacce di esproprio che nuovamente incombevano sulla proprietà assenteista e soprattutto per le misure - turno rigoroso, imponibile di mano d'opera ecc. - che fecero raggiungere ai salari agricoli un aumento medio pari al triplo dell'anno precedente³.

Era fatale, viste queste premesse, che le classi medie legate alla terra fossero orientate politicamente a destra e che una volta scoppiata la guerra civile aderissero alla causa "nazionale". Ma il patrimonio di adesioni più ferventi e quindi più efficaci non derivò alla parte franchista dall'area degli interessi, ma dall'area della religione e dell'ideologia, e cioè dal grande bacino di consenso costituito dai cattolici.

E' noto infatti che la guerra dei generali si convertì ben presto in *cruzada* e che tale santificazione le fu attribuita dalle alte gerarchie della chiesa assai prima che dagli uffici di propaganda dell'esercito "nazionale". Numerose furono infatti, fin dai primi mesi di guerra, le lettere pastorali ed altri scritti di molti vescovi spagnoli che le attribuivano quel significato, spesso escludendo con nettezza qualsiasi altra motivazione.

L'arcivescovo di Tuy, Antonio García, sosteneva ad esempio che la guerra

non è una contesa militare, politica o sociale. E nemmeno, come spesso si è detto, una lotta tra due civiltà, quella occidentale e quella russa orientale. No; è un conflitto nel quale una civiltà che è cristiana e spagnola lotta contro la barbarie comunista, una barbarie sostenuta da tutte le forze dell'inferno e dalla milizie con cui il Principe delle Tenebre conduce una guerra terrena contro Gesù Cristo⁴.

Questi stessi concetti venivano ribaditi e diffusi in tutto il mondo attraverso la *Lettera collettiva dei vescovi spagnoli* - in realtà redatta dal cardinal primate Gomá - in cui si sosteneva che la rivoluzione «comunista» era «soprattutto antidivina» e che la «sollevazione nazionale» era «una reazione di tipo religioso corrispondente all'azione

nichilista e distruttrice dei senza Dio»⁵.

In realtà il movente religioso era estraneo al colpo di stato dei militari, e perciò nelle loro prime dichiarazioni non vi è traccia di motivazioni religiose a giustificazione dell'*alzamiento*. Tuttavia essi furono lesti ad accogliere quel motivo nobilitante della loro azione, che veniva loro fornito dalle gerarchie cattoliche.

Ma non si trattò solo di questo. Il vessillo propagandistico della "crociata" aveva fondamenti reali su cui poggiarsi e la fervida adesione alla causa "nazionale" della quasi totalità dei cattolici - con la nota eccezione dei baschi e poche altre - non è riconducibile solo all'influenza che sui fedeli esercitavano quelle gerarchie. Perché è vero che esse erano certamente animate da un desiderio di rivincita storica, di recupero del ruolo e del potere della chiesa gravemente limitati dalla Repubblica; ed è vero che questo desiderio le avrebbe spinte, come avrebbe spinto molti dei loro fedeli, a militare, o comunque a solidarizzare più o meno apertamente, con la parte che, in ogni caso, per il suo carattere reazionario, avrebbe loro garantito quel riscatto. Ma è anche innegabile che i cattolici nella quasi totalità, dal cardinal primate al più umile dei suoi fedeli, una volta scoppiata la guerra, dovettero fare comunque quella scelta in primo luogo per la loro sopravvivenza e per quella della chiesa.

Perché i dati elementari di quel che accadde in Spagna allora e che nell'animo dei cattolici democratici alla tragedia della guerra civile dovette aggiungere una guerra civile interiore, erano quelli che Jacques Maritain esponeva nel luglio del 1937, nel suo noto articolo *De la guerre sainte*:

Uomini d'ordine, invocando la religione e la patria, chiamavano dei Mori e delle truppe straniere sul suolo della loro patria, davano occasione ai vecchi rancori islamici di vendicarsi sul sangue spagnolo, e bombardavano, di fronte alla sua resistenza, la capitale del paese; e dei rivoluzionari imbevuti di un'ideologia materialista invocavano la cultura, la persona umana e la libertà mentre bande selvagge, da essi lasciate agire, bruciavano le chiese e massacravano migliaia di preti⁶.

Quel che Maritain riferiva di quanto avvenne in zona repubblicana è incontrovertibile e i dati quantitativi ne sono una spaventosa conferma. Un libro, quello di monsignor Montero Moreno⁷, apparso più di venticinque anni fa, sebbene assai contestabile sul piano dell'interpretazione dei fatti, fornisce dati che non sono mai stati seriamente messi in discussione, e che anzi recenti studi parziali di autori non sospettabili di clericalismo, non fanno che confermare.

Per quanto riguarda le distruzioni materiali di chiese e altri edifici

religiosi, le cifre che vi sono riportate sono approssimative e non certo frutto di un sistematico censimento⁸. E tuttavia l'entità delle distruzioni indicate - segnalate peraltro da moltissime altre fonti - è tale da consentire un'ampia tara sulle possibili esagerazioni, senza che per questo il fenomeno risulti meno impressionante. Nella diocesi di Valenza, ad esempio, vengono indicate come totalmente rase al suolo 800 chiese, in quella di Oviedo 354, in quella di Cuenca «quasi tutte». In molte altre diocesi non ci sono edifici religiosi che non siano stati almeno parzialmente distrutti, profanati e saccheggiati; così ad Almería, Barbastro, Ciudad Real, Segorbe e Tortosa. In altre, come Barcellona, Cartagena, Madrid, Orihuela, Santander e Toledo, le chiese restate indenni sono in numero limitatissimo. Quasi ovunque non ci si limita alla distruzione degli edifici, ma il furore iconoclasta fa scempio di immagini, arredi sacri, libri, reliquie e altri oggetti di culto⁹.

Ma il dato più significativo e imponente è quello relativo alle vittime umane, al loro numero e alle modalità della loro morte. Montero Moreno, che le elenca una per una specificando generalità, condizione religiosa, data, luogo e spesso circostanze della morte, fornisce le seguenti cifre: clero secolare 4184; religiosi 2365; religiose 283, per un totale di 6832 vittime¹⁰. Si tratta di un computo nettamente inferiore alle cifre propagandate in dichiarazioni e scritti del periodo di guerra¹¹, e si può anche supporre - sebbene anche sotto questo aspetto più recenti valutazioni parziali ne confermino la sostanziale validità¹² - che in esso siano entrate un certo numero di vittime degli eventi bellici e non dell'azione persecutoria. Nondimeno, queste cifre delineano in ogni caso un sacrificio umano di notevoli dimensioni, che appare tanto maggiore se si considera il peso percentuale di tali perdite sul numero globale degli effettivi del clero nelle varie diocesi.

Per quanto riguarda il clero secolare infatti, Montero Moreno calcola che caddero sacrificati il 13 per cento di tutti i sacerdoti spagnoli; percentuale che appare di assai rilevanti proporzioni se si considera che circa la metà del paese, controllata fin dall'inizio della guerra dai "nazionali", non conobbe alcuna persecuzione di religiosi. In alcune diocesi le uccisioni raggiunsero dimensioni di vero sterminio; in quella di Barbastro fu eliminato l'88 per cento del clero diocesano; in quella di Lérida il 66 per cento; in quella di Tortosa il 62 per cento. In altre circa la metà: Malaga 48 per cento, Minorca 49 per cento, Segorbe 55 per cento. Anche le grandi diocesi urbane appaiono duramente castigate; soprattutto se si considera che a più basse percentuali corrispondono cifre assolute molto più consistenti. A Madrid caddero 334 sacerdoti (30 per cento); a Barcellona 279 (22 per

cento); a Valenza 327 (27 per cento)¹³.

Questi sono i fatti ed i dati, peraltro esattamente denunciati già nel corso della guerra - senza ovviamente la stessa precisione quantitativa - in un memorandum presentato al Consiglio dei ministri nel gennaio del 1937 da Manuel Irujo, ministro senza portafoglio del governo Caballero, in rappresentanza del Partito nazionalista basco. La loro gravità e dimensione, soprattutto per quanto riguarda il sacrificio umano, non può essere né negata né minimizzata.

Quelle che invece possono essere oggetto di controversia sono le cause di quell'azione persecutoria. Perché le risposte che si possono dare all'interrogativo riguardante quelle cause investono direttamente il problema delle ragioni e della legittimità della scelta di campo della quasi totalità dei cattolici a favore della parte franchista. E poiché tale schieramento dei cattolici sarà di gran peso sull'esito della guerra e costituirà la componente più rilevante nella creazione della base di massa del regime franchista, esse investono in ultima istanza anche il giudizio sulle origini e l'esito della guerra civile nel suo complesso.

Ora, per quanto riguarda la persecuzione del clero, è oggi improponibile la spiegazione che ne fu data a caldo da molti rappresentanti delle autorità repubblicane, tesa a dimostrare che una irrefrenabile "giustizia popolare" aveva colpito membri della chiesa, complici o comunque fattivamente solidali con i militari golpisti. Tra i molti esempi di dichiarazioni in tal senso fatte da parte di autorevoli rappresentanti della Repubblica, la più significativa è forse quella rilasciata nel settembre del 1936 al giornale francese "L'Œuvre" dall'ex ministro dell'Agricoltura Marcelino Domingo.

E' vero - affermava Domingo - che alcune chiese sono state bruciate: molte di meno di quanto è stato detto. E' esatto che in Spagna alcuni preti sono stati perseguitati: in numero assai minore di quanto si è raccontato. [Ma d'altro canto il governo ha constatato che] quasi tutte le chiese si sono convertite in roccaforti, che quasi tutte le sacrestie sono diventate dei depositi di munizioni, e la maggioranza dei vescovi, preti e seminaristi, sono divenuti dei franchi tiratori della ribellione [...]. Se la chiesa - concludeva - non si fosse unita all'esercito ribelle, avrebbe potuto far sentire, dall'alto dei suoi campanili, delle invocazioni cristiane di pace, invece che scariche di guerra e non ci sarebbe stata persecuzione religiosa¹⁴.

Questo tipo di giustificazione fu ripetuto e ampiamente propagandato mediante la stampa ottenendo un certo credito anche all'estero; d'altro canto le prese di posizione in favore dei ribelli da parte della chiesa sembravano porsi, come abbiamo visto, in perfetta continuità con quei comportamenti di belligeranza. Ma a parte il fatto che le accuse con cui si volle giustificare la repressione - chiese e conventi

come fortini e depositi di munizioni, preti che sparavano sul popolo dall'alto dei campanili, ecc. - si sono rivelate globalmente prive di fondamento e circoscrivibili ad alcuni episodi peraltro assai dubbi, un tal tipo di spiegazione andrebbe a convalidare paradossalmente proprio la versione della guerra civile come "crociata", come guerra cioè che avesse tra le sue fondamentali motivazioni originarie quella del riscatto della chiesa e che pertanto fin dalla fase cospirativa e nella attuazione del colpo di stato avesse contato - come appunto si annunciava da parte di coloro che ne giustificavano la repressione - sulla collaborazione di membri del corpo ecclesiastico.

Tuttavia il rapporto generico tra scelta di campo dei cattolici e persecuzione della chiesa sta, almeno in parte, in termini diversi. Vale a dire che, in buona misura e in particolare sotto l'aspetto della fervida ed attiva militanza, l'appoggio della chiesa alla parte "nazionale" non *precedette* e quindi "giustificò" la persecuzione, ma *seguì* la persecuzione stessa, la quale costrinse pressoché tutti i cattolici a schierarsi dall'unica parte che garantiva loro la sopravvivenza.

Un'indicazione chiara in questa direzione ci viene dal carattere indiscriminato della persecuzione; nel senso che essa colpì indiscriminatamente molti membri del clero e i fedeli più esposti, per il solo fatto di essere cattolici, come ci viene attestato da molte fonti. L'esempio più evidente e tragico di tale carattere della persecuzione è quello della chiesa catalana, percorsa nel periodo precedente la guerra civile da una forte corrente di rinnovamento nella direzione di un'ampia apertura sociale e democratica che aveva trovato espressione politica nella *Unió democràtica de Catalunya*, organizzazione di ispirazione democratico cristiana che, malgrado tutto, si mantenne solidale con la Repubblica per l'intero corso della guerra civile. Nondimeno la chiesa catalana fu forse più di ogni altra oggetto di persecuzione e ad essa non si sottrassero neppure i suoi membri più aperti e democratici, i quali ne rimasero vittime o vi sfuggirono solo attraverso la clandestinità e molte traversie.

La sorte corsa da gran parte dei cattolici catalani - che non erano una sparuta minoranza, ma una consistente presenza nella chiesa di quell'area nazionale - mostra come la persecuzione religiosa determinò un quasi assoluto unanimità nella scelta di campo dei cattolici, che non era affatto scontato a priori. Vale a dire che, sebbene fosse prevedibile che molti cattolici avrebbero militato dalla parte franchista, ma in quanto reazionari prima che cattolici, non pochi altri avrebbero fatto una scelta diversa, o si sarebbero sottratti ad una scelta precisa e comunque la parte "nazionale" sarebbe stata privata di una causa nobilitante e di quello straordinario supporto che fu il

fervore religioso.

Una testimonianza drammatica della quasi inevitabilità di quella scelta ben la esprimeva in un articolo del dopoguerra Carles Cardó, uno dei maggiori rappresentanti del cattolicesimo progressivo catalano, salvo, come molti altri cattolici perseguitati, grazie all'intervento della Generalitat, che, dopo averlo sottratto alle prigioni della FAI, lo aveva imbarcato in una nave italiana.

Uno dei partiti belligeranti ci ammazza - scriveva -, l'altro ci difende. Questa era l'impressione di quel momento, impressione eccessivamente semplicistica, certo, ma l'errore che poteva nascondere nella sua semplicità era comprensibile. Chi si può stupire che i favori di quei perseguitati che sfuggirono per poco alla morte, andassero all'altro campo? Il contrario sarebbe stato un miracolo di quelli che non si fanno, e che, in un caso contrario, molti uomini di sinistra non avrebbero fatto¹⁵.

L'inconsistenza della versione di una persecuzione come immediata risposta repressiva ad atti di belligeranza del clero, e il carattere indiscriminato dell'azione persecutoria lasciano dunque aperto il campo ad una spiegazione dei fatti in cui il peso decisivo è da attribuire a responsabilità della chiesa nel recente e più lontano passato, che avrebbero giustificato una forte prevenzione e ostilità popolare nei suoi confronti, che sarebbe poi esplosa nel momento in cui forze reazionarie, tradizionali alleate della chiesa stessa, minacciavano di soffocare nel sangue la vittoria del Fronte popolare. La sostanziale indifferenza della chiesa spagnola per le condizioni delle classi più umili, e per contro la sua solidarietà con le classi dominanti, il suo sostegno alle formule politiche più antidemocratiche - ultima in ordine di tempo la dittatura di Primo de Rivera - avrebbero generato un diffuso odio anticlericale, che già in passato si era manifestato nelle forme più virulente, e che nelle giornate di furore del luglio 1936 si sarebbe condensato nella forma di una vendetta epocale.

Su questa spiegazione convergono, anche da posizioni assai diverse, molti di coloro che si sono occupati di questo tema. Lo stesso Montero Moreno, ad esempio, benché in definitiva indichi nella massoneria e nel comunismo gli ispiratori ed artefici della persecuzione, ne segnala come fattore determinante gli egoismi estremi di molti cattolici militanti, laici ed ecclesiastici, che, secondo quanto scrive, «in qualche modo spiegano, quantunque non li giustifichino, gli odi delle masse proletarie contro le persone che in tal modo agivano e contro la dottrina che dicevano di rappresentare»¹⁶.

Ma gli esempi si potrebbero moltiplicare; da Tuñón de Lara a Jiménez Lozano, a Caro Baroja e tanti altri, indicano come fattore

determinante del feroce anticlericalismo popolare le responsabilità "sociali" della chiesa. Per cui la sua persecuzione sarebbe da interpretare essenzialmente come vendetta per quelle colpe.

Ora, non si può dire certamente che questa spiegazione sia infondata. Anzi sotto l'aspetto della vendetta si può dire che questa era cominciata con l'instaurazione della Repubblica, poiché la dottrina religiosa attuata nel suo primo biennio, e che il Fronte popolare andava riprendendo, non può essere considerata solo in termini di laicizzazione dello stato, ma conteneva innegabilmente elementi vendicativi e persecutori.

Oggi è difficile non riconoscere anche questo criterio ispiratore del tanto dibattuto articolo 26 della Costituzione che privava la chiesa di qualsiasi contributo finanziario da parte dello stato e altri enti pubblici, le impediva ogni altra fonte di risorse economiche che non fosse la pura e semplice donazione, le sottraeva l'esercizio dell'insegnamento di ogni ordine e grado, limitava agli edifici strettamente funzionali alla sua attività istituzionale la sua proprietà immobiliare - sempre e comunque nazionalizzabile senza necessità della giustificazione della pubblica utilità - imponeva lo scioglimento dell'Ordine dei gesuiti con nazionalizzazione dei suoi beni e sottoponeva gli altri ordini ad amministrazione controllata dallo stato. Inoltre l'applicazione delle leggi che puntualmente tradussero il dettato costituzionale, spesso si convertì, soprattutto ad opera di alcune autorità locali, in occasione di rivincita e vessazione.

Quindi la tesi della vendetta, soprattutto se pensiamo che episodi di persecuzione religiosa in forme solo più circoscritte ma altrettanto esasperate - massacri, iconoclastia, ecc. - si erano già registrati nell'ultimo secolo della storia del paese, a partire dalla *matanza de frailes* di Madrid del 1834 - e basti ricordare anche la *semana trágica* del 1909, altra tappa fondamentale della storia della persecuzione religiosa nella Spagna contemporanea - appare fondata, e la "vendetta" consumata durante la guerra civile si presenta come punto determinante di una lunga guerra tra clericalismo ed anticlericalismo.

Ma al tempo stesso se consideriamo le forme, le modalità in cui, in molti dei suoi episodi, quella guerra fu combattuta dalla parte anticlericale - ad esempio le forme esasperate di iconoclastia, le profanazioni di tombe, le pantomime della liturgia e della storia sacra che a volte accompagnavano le distruzioni degli edifici religiosi, ecc. - la tesi di una "vendetta per defraudazione", intesa come inganno e tradimento della chiesa dei ricchi a danno dei poveri, ancorché non sbagliata, ci appare povera, cioè incapace di spiegare il fenomeno in tutta la sua complessità.

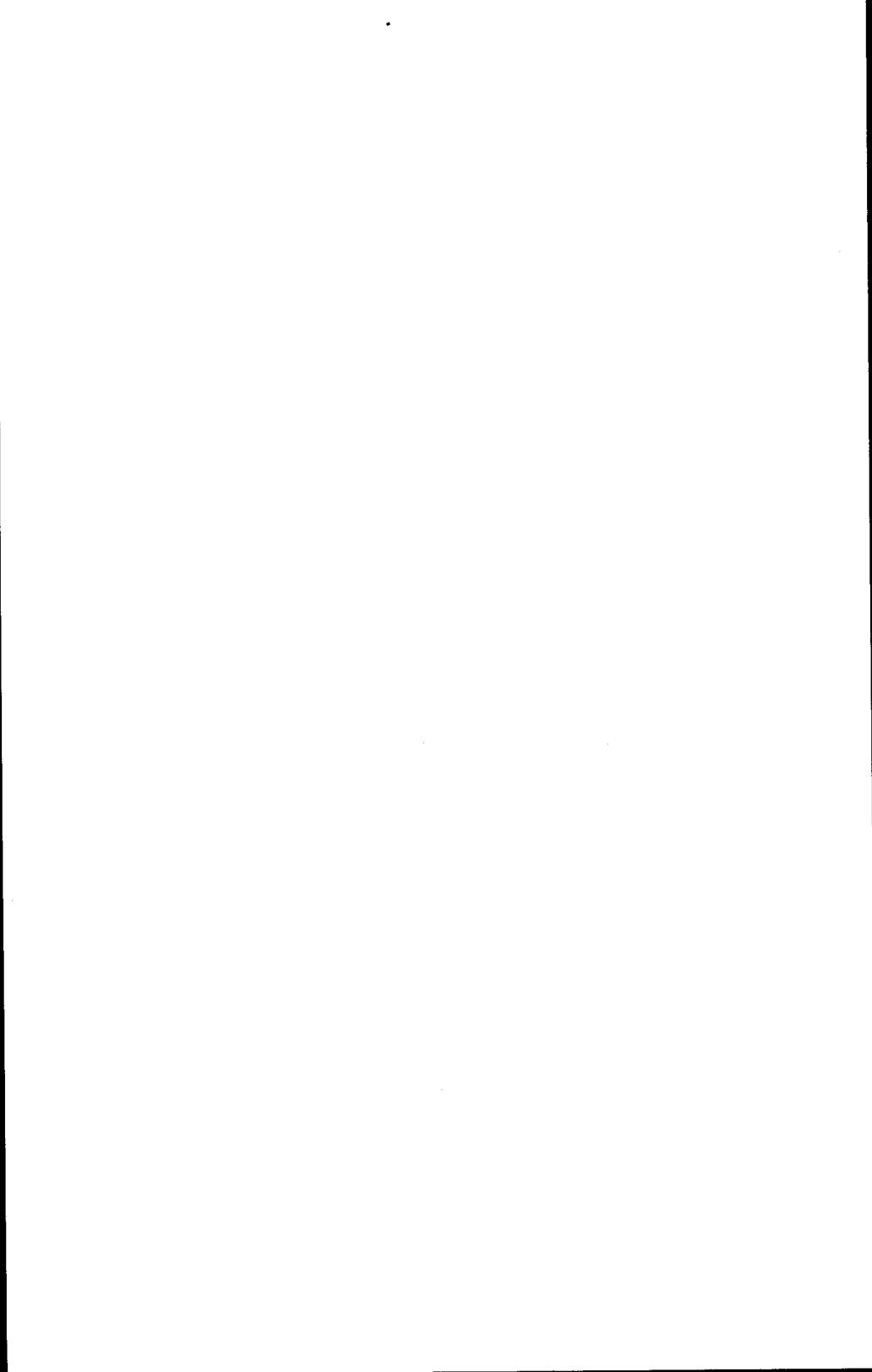
La strada da percorrere per arricchire quella tesi interpretativa si presenta irta di difficoltà per lo storico, perché per essere percorsa - visto il materiale che deve necessariamente essere oggetto della sua analisi (iconoclastia, profanazioni, ecc.) - richiede l'uso di strumenti più propri dell'indagine antropologica che non sono facili da maneggiare, soprattutto da parte di uno storico dell'età contemporanea che ha poca dimestichezza con tali strumenti. Qui perciò mi limiterò ad indicare la direzione di quella strada, che è quella della religiosità, perché mi pare ineludibile cercare le motivazioni di una persecuzione religiosa anche nell'area della religiosità, intesa nel suo significato più ampio, che ingloba quindi anche l'antireligiosità.

José Jiménez Lozano, in un articolo pubblicato recentemente, ha suggerito che negli artefici della persecuzione religiosa durante la guerra civile confluiscono il millenarismo anarchico e la contro-persecuzione di *moriscos* e *marranos* perseguitati per secoli da *hidalgos* e *cristianos viejos*¹⁷. Ora, al di là delle perplessità che un certo schematicismo, imposto dalla brevità dell'articolo, può destare, la strada indicata da Jiménez Lozano appare feconda. Innanzi tutto perché inserisce in un *continuum* storico di lunga gittata il problema della persecuzione religiosa e poi perché impedisce di prendere la scorciatoia di attribuirlo agli anarchici, al loro irrazionalismo o dottrinarismo esasperato. Perché è vero che per la maggior parte furono anarchici i protagonisti della persecuzione religiosa; ma questo rimanda al problema di perché gli anarchici erano anarchici. Se cioè essi erano primariamente animati da motivazioni di riscatto sociale, o da una spinta etico-religiosa in cui fosse dominante lo spirito di purificazione e rivincita di origine, per così dire, morisca o marrana.

In ogni caso l'ipotesi suggerita da Jiménez Lozano ha una sua validità se non altro perché, per lo spessore storico che conferisce al problema della persecuzione religiosa, la guerra civile spagnola acquista la prospettiva della lunga durata e in questa dimensione essa si presenta anche come il punto di confluenza di uno scontro di religiosità. In questa prospettiva allora, la base di massa originaria del regime franchista ci può apparire costituita dagli eredi dei *cristianos viejos*, i quali in parte scelsero, in parte furono costretti a scegliere quel regime come loro ultimo ridotto nel quale difendersi da quella che potrebbe essere considerata, ovviamente in senso metaforico, l'ultima rivolta delle Alpujarras, l'ultima rivolta dei *moriscos* di Granada.

Note

1. E. MALEFAKIS, *Reforma agraria y revolución campesina en la España del siglo XX*, Barcellona 1971 (trad. spagnola; ed. originale: Evanston 1970).
2. *Ivi*, p. 247.
3. *Ivi*, p. 438.
4. Riportato in J. J. RUIZ RICO, *El papel político de la Iglesia católica en la España de Franco*, Madrid 1977, p. 47.
5. Il testo della pastorale collettiva è in G. RANZATO, *Rivoluzione e guerra civile in Spagna. 1931-1939*, Torino 1975, pp. 139 ss.
6. L'articolo, apparso sulla "Nouvelle Revue Française" del 1° luglio 1937, fu poi ampliato come prefazione al libro di A. ALVAREZ MENDIZABAL, *Aux origines d'une tragédie: la politique espagnole de 1923 à 1936*, Parigi 1937 (citiamo da questo testo, p. 18).
7. A. MONTERO MORENO, *Historia de la persecución religiosa en España. 1936-1939*, Madrid 1961.
8. Il Montero, molto scrupoloso nel raccogliere le testimonianze relative agli episodi in cui vi furono vittime umane, si affida, quanto ai dati quantitativi delle distruzioni, principalmente a quelli, statisticamente assai poco attendibili, riportati nel libro di A. DE CASTRO ALBARRAN, *La gran víctima (La iglesia española víctima de la revolución roja)*, Salamanca 1940.
9. Cfr. A. MONTERO MORENO, *Historia de la persecución*, cit., pp. 627 ss. Per un'indagine più recente e obiettiva che conferma in sede locale la grande portata del fenomeno, si veda J. BESQUETS, *La destrucció d'esglésies a la ciutat de Girona el 1936 i les seves excepcions, in La guerra civil a les comarques gironines (1936-1939)*, Girona 1986, pp. 189 ss.
10. Cfr. *ivi*, pp. 762 ss.
11. Nel 1937 Juan Estelrich pubblicava a Parigi un libro dal titolo *La persecution religieuse en Espagne*, in cui parlava di 16.750 sacerdoti assassinati (p. 76). Questa cifra, ripresa anche da Paul Clodel in un famoso verso («Sedicimila sacerdoti e non una sola apostasia!») della sua poesia *Ai martiri spagnoli*, costituì la base, più o meno amplificata, di molte opere di propaganda contemporanee e posteriori. Non diversa dovette essere la fonte dell'ambasciatore di Franco presso la Santa sede, Yanguas Messía, e del suo ministro degli Esteri, il conte de Jordana, che in dichiarazioni e colloqui con i loro interlocutori vaticani indicarono la stessa cifra (cfr. A. MARQUINA BARRIO, *La diplomacia vaticana y la España de Franco. 1936-1945*, Madrid 1983, pp. 417, 429).
12. Le cifre relative alle otto diocesi catalane, fornite recentemente in un libro di Albert Manent e Josep Raventós, coincidono o si discostano assai poco da quelle segnalate da Montero Moreno e indicano in più del trenta per cento dell'intero clero diocesano la percentuale delle vittime (cfr. A. MANENT-J. RAVENTÓS, *L'església clandestina a Catalunya durant la guerra civil (1936-1939)*, Montserrat 1984, p. 29).
13. A. MONTERO MORENO, *Historia de la persecución*, cit., pp. 763-764.
Per quanto riguarda il clero regolare maschile, poiché l'ultima rilevazione statistica risaliva al 1925, il Montero Moreno compie una valutazione abbastanza grossolana che lo porta a concludere che le perdite si aggirano attorno al 23 per cento (*ivi*, p. 763).
14. "L'Œuvre", 30 settembre 1936.
15. C. CARDO, *Història interna d'una història espiritual*, in "Quaderns d'estudis polítics, econòmics i socials", n. 24/1947, p. 9.
16. A. MONTERO MORENO, *Historia de la persecución*, cit., p. 13.
17. Cfr. J. JIMENEZ LOZANO, *E la guerra civile divenne una crociata*, in "Storia e Dossier", n. 11/1987.



ESERCITO E FRANCHISMO¹

Valentina Fernández Vargas

Il dopoguerra spagnolo

In questa sede mi sembra sufficiente esporre i caratteri generali delle tre grandi fasi attraverso le quali ritengo siano passate le forze armate sotto il franchismo, fasi che probabilmente sono altrettanto discutibili come qualsiasi altra proposta di periodizzazione e che potrebbero essere a loro volta divise in sottofasi.

Il primo momento può essere fissato fra il 1939 e il 1953; si tratta di anni nel corso dei quali accaddero molte cose nel mondo e la Spagna restò, in certo modo, al margine di esse, anche se possiamo ritenere che il paese era stato pioniere e banco di prova delle lotte e dei movimenti politici che in quel periodo si stavano svolgendo nel mondo.

L'esercito, vincitore della guerra civile, aveva come capo supremo il generale Franco il quale, conoscendo per esperienza diretta le tendenze golpiste dei militari spagnoli e le differenze politiche esistenti al loro interno², aveva dato vita a tre distinti ministeri, quelli dell'esercito, della marina e, uno nuovo: quello dell'aviazione³, allo scopo di determinare e di mantenere interessi contrapposti.

Lungo la stessa linea di scalzare il valore del cameratismo nella vita militare vennero poste in atto epurazioni senza precedenti su quei militari che erano rimasti fedeli alla Repubblica⁴. (A tale proposito, parecchi dei miei testimoni, sia repubblicani che nazionalisti, concordano nel suggerire che potrebbe essere trovato un solo precedente simile: alla conclusione delle guerre carliste)⁵. Di fatto, nei primi giorni successivi alla fine della guerra e in determinati luoghi si conservò verso i militari repubblicani il rispetto dovuto al loro grado ma, a quanto si dice, fu poi la pressione falangista che rovesciò la situazione.

Personalmente non sono d'accordo con questo giudizio. Da un lato vi furono militari molto importanti legati alla Falange, e come esem-

pio si è soliti ricordare il generale Muñoz Grande⁶. E inoltre, se la repressione sopra i civili fu brutale, credo che i militari repubblicani erano entrati nella stessa logica repressiva, forse addirittura accentuata allo scopo di darle un carattere di ammaestramento e di dissuasione di fronte a possibili, future tentazioni⁷.

In conclusione, il generale Franco organizzò un sistema militare che era in grado di controllare sempre e, parallelamente alla sua politica ministeriale, diede inizio nel 1940 ad un sistema di insegnamento militare fortemente compartimentato; o almeno io interpreto in questo modo la creazione, avvenuta nel 1943, dell'Accademia militare per sottufficiali, che, pur essendo previsto che potesse servire come ponte per una attività superiore, in realtà costituì un vivaio per incarichi subalterni e soprattutto burocratici.

In quel momento, approfittando dello scoppio della seconda guerra mondiale, il sistema era al suo apogeo, libero da ogni pressione straniera di qualche importanza e con velleità imperialiste: non dobbiamo dimenticare infatti che, in coincidenza con l'ingresso delle truppe tedesche a Parigi, l'esercito spagnolo aveva invaso Tangeri.

Nel giugno 1940 Franco si era rivolto ad Hitler offrendo il suo ingresso nella guerra in cambio di Oranesado, Marocco, Sahara e della zona costiera dalla Guinea al Niger e un mese dopo aveva inviato una lettera a Mussolini chiedendo un appoggio per le sue richieste, che però sarebbero state bloccate dal governo di Pétain. In ogni caso voglio ricordare che ci furono importanti settori militari i quali, secondo alcune testimonianze, fecero sapere a Franco che né la situazione interna del paese (con la guerriglia in corso), né quella internazionale (che certamente si stava orientando a favore della guerriglia) rendevano consigliabile quell'avventura. E tutto ciò senza poi considerare la mancanza di unanimità di fronte a tale guerra che esisteva proprio all'interno delle forze armate⁸.

E' però certo che la presenza della Spagna a Tangeri, assieme a quella tradizionale in Marocco, servì per rafforzare la parte "africanista"⁹ dell'esercito i cui stipendi erano superiori a quelli dei comilitoni destinati alla penisola e che aveva visto i suoi comandanti conseguire prestigio e prebende personali.

Si trattava di un momento in cui, lo ripeto, la società era militarizzata, sia per il ruolo che stavano giocando i militari¹⁰ (che non avevano esitato a qualificare come «nemico interno» i compatrioti che la pensavano in maniera diversa), sia per il valore emblematico insito allora negli eserciti¹¹.

Valgano a mo' d'esempio alcuni documenti sull'economia, che era necessariamente autarchica e precaria.

Nel 1940 José Maria de Areilza, uno degli uomini pubblici più interessanti della Spagna, scriveva: «La autarchia è un poco come una battaglia [...], paragonabile ad una campagna di guerra lunga, costosa, dura, con risultati però folgoranti, anche se con inevitabili contrattempi»¹².

E continuava citando Lantini, ministro italiano delle Corporazioni, per il quale «la nostra autarchia ha un fine politico che consiste nel raggiungere l'indipendenza e l'autonomia nel settore militare, in modo da essere liberi da ogni egemonia straniera».

Ma lo sviluppo degli avvenimenti internazionali stava procedendo per strade molto diverse e la fine della seconda guerra mondiale avrebbe segnato una via obbligata che non si sarebbe sviluppata senza sangue¹³; l'abilità di Franco apparve evidente quando cominciò a riformulare il discorso teorico spostandone le coordinate dalle basi fasciste iniziali all'anticomunismo¹⁴, senza dubbio più in armonia con l'evoluzione del contesto internazionale.

Ma questi sono aspetti che verranno esaminati in un'altra relazione.

Ciò che ora mi interessa sottolineare è come il passaggio alla seconda fase del discorso falangista presuppone l'articolazione di un corpus teorico nel quale l'anticomunismo si colloca come difesa dei valori tradizionali della comunità, obiettivo di fondo che rapidamente univa a tali valori un sistema di sviluppo economico e tecnocratico di peso crescente da parte dell'Opus Dei e nel quale specifici militari sarebbero andati a svolgere funzioni chiave in tutti i settori, tanto che l'industria legata alle forze armate tese a divenire un momento trainante dell'economia. Infatti, quando nel 1941 venne creato l'Istituto nazionale dell'industria (INI) si pose alla sua presidenza un "marinaio", Suanzes, che la avrebbe mantenuta a lungo¹⁵.

Nel 1946 la crisi era tanto generale che alla cosiddetta Sfilata della vittoria, celebrata tradizionalmente il 1° aprile¹⁶, non parteciparono né carri armati né aerei a causa della spesa troppo elevata che avrebbero comportato.

I motivi di tale situazione sono evidenti: gli aiuti tedeschi erano cessati da molto tempo e da allora le forze armate erano entrate in un periodo di letargo per quanto concerneva le loro specifiche funzioni¹⁷. Si trattava di un esercito numeroso, i cui componenti si consideravano mal pagati, che contava su materiali bellici antiquati e nel quale solo le truppe coloniali e quelle antiguerriglia - Forze di montagna - mantenevano una certa capacità operativa, anche se non dobbiamo dimenticare il particolare carattere del "nemico".

Iniziava così un processo, sempre più accentuato, di isolamento¹⁸ e

di ostilità fra la società civile e quella militare e fu in quel momento che cominciarono ad entrare in servizio i primi ufficiali formati nelle accademie militari, fortemente intrisi dell'ideologia dominante. Per di più in molti casi i giovani militari erano orfani di "caduti"¹⁹. Nuovi ufficiali ai quali è necessario aggiungere quegli uomini, sottotenenti di complemento²⁰, che avevano frequentato l'Accademia speciale di Villaverde. Si trattava di un cumulo di circostanze che ingrossavano in maniera eccezionale gli organici e pertanto rendevano difficoltose le promozioni. (A tale situazione che era causa di notevole insoddisfazione e malessere si sarebbe tentato di porre rimedio a cominciare dal decennio successivo con una legislazione speciale che avrebbe favorito il passaggio alla riserva o a professioni civili).

La fine della seconda guerra mondiale suscitava speranze politiche molto differenziate fra gli spagnoli. Ho già ricordato un documento dell'opposizione democratica ed ora voglio ricordare il desiderio dei generali monarchici di restaurare la monarchia sostituendo Franco e il suo regime, sistema che del resto non esitavano a considerare, e in maniera esplicita, come poco gradito agli Alleati.

Nel 1943²¹ per la prima volta i militari monarchici chiesero la restaurazione compiendo anche una analisi critica del momento. Si trattava di quello che potremmo chiamare un documento a due tappe, dal momento che prima si rivolsero al generale Asensio e solo in seguito a Franco. La lettera a Franco era firmata dai tenenti generali Dávila, Kindelán, Monasterio, Ponte, Saliquet, Solchaga e Varela²².

Un anno dopo, nel dicembre 1944, veniva arrestato il Comitato direttivo dell'Alleanza nazionale delle forze democratiche e venivano scoperte le relazioni di questa con i monarchici tramite il generale Aranda²³. Fra il 1946 e il 1947 sembrò che l'unità delle forze armate fosse di nuovo raggiunta, ma sarebbe stata una unità fragile e piena di contraddizioni. D'altra parte Franco, intervenendo direttamente negli avvenimenti, mandava Carrero Blanco a Estoril, residenza di Juan di Borbone, ad informare quest'ultimo del testo della Legge di successione, e non certo a chiedergli un consiglio né per avere il suo parere.

Il fatto che la Legge di successione²⁴ si allontanasse dal principio tradizionale delle monarchie moderne (il carattere ereditario) per sostituirlo con quello "elettivo", possiamo interpretarlo come una realizzazione in più della linea politica favorita di Franco, quella di creare motivi di divisione e di incertezza fra gli alleati. Nello stesso tempo rafforzava il ruolo dell'appena creato Consiglio del regno, dal momento che di esso entravano a far parte il tenente generale di più vecchia nomina e il capo dello stato maggiore generale.

Intanto la situazione internazionale tornava ancora una volta favorevole a Franco²⁵.

C'era però un generale monarchico irriducibile: Aranda, che nel giugno 1949 dirige un manifesto agli ufficiali superiori dell'esercito chiedendo il loro appoggio alla restaurazione monarchica nella persona di Juan di Borbone, senza ottenere alcuna risposta. Il suo autore veniva però passato alla riserva attiva, in anticipo²⁶.

Nel 1950 scoppiò la guerra di Corea; in giugno dello stesso anno l'Alto comando congiunto nord-americano prendeva in considerazione la utilità di avere la Spagna come alleata e raccomandava alla Francia e all'Inghilterra di migliorare le loro relazioni con Franco. Alla fine dello stesso anno gli Stati Uniti concedevano un prestito alla Spagna²⁷: era l'inizio di una politica di avvicinamento che sarebbe culminata il 26 settembre 1953 con la firma dell'*Accordo bilaterale di assistenza economica e militare fra Spagna e Stati Uniti*.

Di fatto si trattava di un documento basato su tre convenzioni:

- a. mutua assistenza di difesa;
- b. aiuti economici e tecnici;
- c. accordo per installazioni militari americane che sarebbero passate in proprietà alla Spagna alla scadenza della convenzione stessa.

L'accordo prevedeva una durata di dieci anni ed era rinnovabile.

Il secondo franchismo

Stava per iniziare la seconda fase del franchismo (1953-1963), durante la quale il regime avrebbe ottenuto vari riconoscimenti internazionali, mentre la resistenza democratica si consolidava e si strutturava in rapporto alle nuove circostanze.

Da parte loro, le forze armate iniziavano un processo di omologazione con altri eserciti, anche se in realtà ciò avveniva solo in una prospettiva formale. In primo luogo e in virtù dell'accordo con gli Stati Uniti, cominciarono a ricevere un armamento più moderno, anche se non certo d'avanguardia, dal momento che tale materiale "più moderno" proveniva dalla guerra di Corea, ma in ogni caso la sua utilizzazione obbligava i militari ad un processo di modernizzazione professionale con soggiorni abbastanza lunghi e frequenti in altri paesi, specialmente negli Stati Uniti. (Come indicatore del processo di ammodernamento delle armi, posso ricordare che fecero la loro comparsa le prime unità blindate dell'esercito di terra).

Allo stesso tempo si faceva sentire in forma sempre più stimolante

la necessità di procedere ad una risistemazione degli effettivi umani. Nel 1952 era stata promulgata una Legge sulla riserva che creava la cosiddetta Situazione B, secondo la quale ufficiali, ufficiali superiori e generali delle tre armi e della Guardia civile passavano i quattro anni precedenti al definitivo ritiro in impieghi legati all'amministrazione e non più al comando di truppe.

Nel luglio 1953, cioè alla vigilia della firma della convenzione con gli Stati Uniti, era stata promulgata la Legge sui ritiri, il cui obiettivo principale sembrava essere il ringiovanimento degli ufficiali. Con essa si concedeva agli ufficiali superiori ed agli ufficiali entrati nell'esercito di Franco precedentemente al 1° aprile 1939 e che presentassero domanda di prepensionamento, un avanzamento automatico di grado e buone condizioni economiche. Tuttavia, né la legge del 1952 né quella del 1953 sarebbero riuscite e ridurre veramente gli organici militari a livelli pari alle effettive necessità del paese.

D'altra parte la crisi ormai endemica delle colonie africane forniva l'alibi per conservare numeroso l'organico delle forze armate. Come è noto, nel marzo 1956 la Francia concedeva l'indipendenza al Marocco; il Trattato franco-spagnolo di protettorato del 1912 cessava di avere effetti pratici e la Spagna andò incontro ad una situazione difficile, soprattutto considerando che, tramite il generale García Valiño, aveva condotto una politica ambigua, proteggendo alcuni indipendentisti marocchini. Il 7 aprile 1956 diventava inevitabile la concessione dell'indipendenza al Marocco.

La nuova situazione determinò un profondo malessere fra gli ufficiali e diede spazio alla creazione di Giunte di azione patriottica (JAP), la cui efficacia ed importanza mi hanno ricordato molti testimoni. Ma un tempestivo aumento degli stipendi tranquillizzò molti animi.

Voglio ora ricordare che nel febbraio dello stesso anno avevano avuto luogo i "fatti del 56", una serie di diversi episodi la cui esplosione pubblica sarebbero stati gli scontri con studenti dell'Università di Madrid provocati da gruppi di falangisti: questi ultimi giunsero a minacciare una "notte dei lunghi coltelli" se un loro camerata ferito fosse morto. In quell'occasione il generale Muñoz Grande, ministro dell'esercito, la cui affinità falangista a me pare discutibile, il capitano generale e il generale Martínez Campos, precettore del principe Juan Carlos, fecero visita a Franco informandolo che erano disposti a far sì che l'esercito riportasse all'ordine i falangisti: si era trattato di un tentativo della Falange di conservare il potere di fronte all'esercito, rappresentato in quel caso dal discusso generale Muñoz Grande.

Poi la protesta sociale scoppiò a Barcellona e quando il capitano

generale Juan Bautista Sánchez si rifiutò di reprimere gli scioperanti avvenne uno strano episodio connesso con l'improvvisa morte del capitano generale²⁸.

Si può dire che il paese nel suo complesso viveva immerso in una situazione di miseria e di emarginazione difficilmente sopportabile e tutti i militari, nonostante i numerosi vantaggi ed i privilegi di cui godevano, accusavano il malessere generale, anche se non ne volevano vedere le cause reali. Per alleggerire il malessere si chiesero ed ottennero interventi legislativi su aspetti formali, mentre ciò che veramente sarebbe stato necessario era un vero cambiamento. Così, ad esempio, un decreto del febbraio 1957 trasformava la Accademia militare dei sottufficiali in Accademia ausiliare militare: una trasformazione che era stata resa in gran parte necessaria dalla Legge sui volontari del gennaio dello stesso anno che riorganizzava tutto il sistema delle truppe. Un anno dopo l'esercito di terra sperimentava una riorganizzazione e le sue diciotto divisioni si riducevano a dodici.

Nel febbraio 1957, motivato direttamente dai fatti di Madrid, avveniva un rimpasto governativo e la nuova compagine fu composta da sette militari, il numero più alto dalla fine della guerra.

Intimamente legata alle ristrettezze economiche va considerata la Legge sugli impieghi civili, del luglio 1958, che permetteva ai militari che se ne volessero avvalere di mantenere due stipendi, uno civile ed uno militare (molti dei miei testimoni concordano che tale legge giungeva a sanare quella che era una situazione di fatto, anche se poi apriva la strada a nuove possibilità). Non ho comunque potuto valutare la reale ripercussione di tale legge, anche se ritengo che dovette essere molto consistente, come affermano Busquets nel suo libro *El militar de carrera en España* e tutti i miei testimoni²⁹.

Poco prima, nel gennaio 1958, era stata creata una giurisdizione militare speciale incaricata in realtà di giudicare delitti politici contrari al regime, anche se ovviamente tale carattere non veniva riconosciuto e si manteneva l'accusa tradizionale di delinquenti comuni. Il 30 luglio 1958 la Legge di ordine pubblico, recentemente promulgata, considerava delitti attinenti la giurisdizione militare «tutti [i fatti] che alterano la pace pubblica o la convivenza sociale». Nel 1960 la Legge contro il banditismo e il terrorismo - e già il nome era significativo - considerava ribellione militare perfino la diffusione di critiche *tendenziöse* contro il governo e le sue istituzioni.

La presenza di militari in campi che non erano di loro competenza continuava imperterrita, anche se non senza dissensi. Così, quando il 17 luglio 1958 la Legge sui principi del movimento ricordava, e del resto era vero, che la Falange era stata solo uno dei numerosi ele-

menti che lo avevano formato, la reazione degli estremisti non si fece attendere e si creò la Fratellanza dei sottotenenti di complemento che, con altre associazioni di ex combattenti (cioè di veterani dell'esercito franchista che aveva combattuto la guerra civile) giunsero a prendere parte alla Sfilata della vittoria del 1961.

Ma, proprio mentre i settori più estremisti si riunivano, apparve un gruppuscolo, per nulla democratico alle sue origini, ma che divenne il punto di partenza dei gruppi critici e più decisamente democratici dell'esercito.

Nel 1948³⁰ il generale Luis Pinilla aveva creato, assieme al gesuita José María Llanos, un gruppo di cattolici secolari chiamato Forja³¹ al quale aderirono molti cadetti ed ufficiali. Questo gruppo dette vita a varie riviste nelle accademie militari e in seguito, a Madrid, creò un collegio che aveva lo scopo di preparare all'ingresso nelle accademie militari. All'inizio del 1959 Forja fu sciolta «per ordini superiori» e i suoi membri passarono a collaborare con la rivista di apostolato militare "Pensamiento y Acción", pubblicata a Barcellona dal colonnello del Genio Delgado Piñar; nel luglio 1961 il governo ordinò di chiudere la rivista e passò il colonnello Delgado Piñar nella riserva. Come vedremo più avanti, molti dei componenti di quel gruppo sarebbero tornati a riunirsi qualche anno più tardi per dare vita alla Unione militare democratica (UMD).

Malgrado la comparsa di tali fermenti critici in quel momento, già la separazione e la sfiducia fra la società civile e quella militare erano sempre più accentuate. Nel 1962 ebbe luogo ciò che la stampa franchista avrebbe chiamato il Contubernio³² di Monaco, che non fu niente altro se non ricordare, davanti al Consiglio d'Europa e da parte di alcuni settori della opposizione antifranchista, i caratteri del regime franchista.

Nell'aprile 1963 la condanna e l'esecuzione di Julián Grimau ricordavano al mondo ciò che appariva ovvio.

Però, come abbiamo detto in numerose occasioni, la critica cominciava ad aprirsi varco anche fra le stesse alte gerarchie militari e così, in occasione del rinnovo delle convenzioni con gli Stati Uniti, il cui negoziato fu affidato allo Stato maggiore generale, apparve in scena un uomo, il generale Manuel Díez-Alegría che, appoggiandosi all'allora colonnello Gutiérrez-Mellado, si mostrò un deciso sostenitore della necessità di modernizzare le forze armate: entrambi avrebbero giocato un ruolo fondamentale nel processo di democratizzazione della Spagna che sarebbe iniziato dopo la morte di Franco.

In questa seconda fase si infranse una delle caratteristiche principali dell'esercito spagnolo: la gestione autonoma del reclutamento,

intimamente legata alle facilitazioni che venivano date a figli ed orfani di militari per intraprendere la carriera militare. Attorno agli anni sessanta, in coincidenza con il boom economico del paese, la maggior parte degli allievi delle Accademie, che fino ad allora proveniva da famiglie con tradizioni militari di ufficiali, era nata in famiglie di sottufficiali, con un evidente processo di ascesa sociale³³.

Terza fase: 1963-1975

Come siamo andati vedendo, la necessità di modifiche generali nella società spagnola erano sempre più evidenti ed egualmente appariva sempre più chiara la tendenza verso la professionalizzazione in settori significativi dell'alto comando militare. La confluenza di tali interessi può essere alla base della creazione, nel dicembre 1963, del Tribunale di ordine pubblico (TOP), grazie al quale si liberavano i tribunali militari di una parte dei processi che erano imposti dalla Legge del 1960 sul banditismo e il terrorismo. E come segnale della portata di tali tensioni possiamo ricordare che nel 1965 lo scontro per ottenere il ministero dell'Esercito fra un militare africanista, García Valiño, ed un tecnocrate legato all'Opus Dei, Camilo Menéndez, finì con la vittoria di quest'ultimo. La scontentezza degli africanisti sarebbe poi aumentata per la cessione al Marocco dei territori di Ifni, dopo una serie di disastrosi combattimenti.

Quando i negoziati per il rinnovo del trattato con gli Stati Uniti videro ancora una volta che le richieste economiche erano frenate dal Congresso americano, non c'è da meravigliarsi se iniziò, sia pur con qualche timidezza, una politica di avvicinamento ad altri paesi europei, principalmente la Francia e l'Inghilterra, tanto che, quando nel 1965 si dette inizio alla riorganizzazione dell'esercito di terra, l'esempio seguito fu quello offerto dal modello francese e lo si articolò su due tipi di struttura che furono trapiantate di sana pianta in Spagna: le Forze di intervento immediato (FII) e le Forze di difesa operativa del territorio (DOT). Ma, prima di giungere a questo, si erano portate a termine una serie di modifiche nel sistema dell'insegnamento militare, il cui obiettivo di fondo possiamo indicare nel tentativo di porre rimedio alla disfunzione che era generata dalla esistenza di tre ministeri, che agivano come compartimenti stagni.

Nel 1964 fu creato il Centro di studi superiori della difesa (CESEDEN) allo scopo di coordinare gli studi degli stati maggiori delle tre armi. Sempre nello stesso anno nacque la Scuola di comando e di stato maggiore, nella quale venivano unificate la Scuola supe-

riore dell'esercito e la Scuola di stato maggiore. Tutto ciò aveva come obiettivo una maggiore funzionalità organizzativa ed operativa, cioè formare *élites* sempre più preparate. In vista di elevare il livello delle accademie si cominciò ad esigere per gli aspiranti la promozione in corsi preuniversitari (cioè un titolo di studio identico a quanti volevano accedere all'Università)³⁴ e venivano unificati gli esami di accesso alle tre accademie. Infine si concedeva il diritto di accesso alle università per tutti gli ufficiali che uscivano dalle accademie, indipendentemente dal piano di studi seguito. Questa convalida degli studi seguiti favorì un processo molto interessante: la tendenza ad iscriversi all'università si manifestava sempre di più e in un numero sempre maggiore di ufficiali. Ovviamente le cause potevano essere molteplici, o comunque almeno due: cercare un possibile inserimento professionale nella vita civile, nella quale, grazie alla legge del 1958, si erano già parzialmente incorporati molti militari, oppure ottenere una maggiore qualificazione proprio per la carriera militare. In ogni caso, e secondo la mia esperienza, posso indicare che proprio questa sarebbe stata una delle strade attraverso le quali avvenne la diffusione delle idee democratiche fra i militari.

Nel 1963 gli spagnoli assistettero al primo tentativo di pianificazione economica, nota come Primo piano di sviluppo; nel 1965, come attuazione degli obiettivi proposti dal Piano, veniva promulgata una legge sugli investimenti destinati alla modernizzazione della difesa.

Due anni più tardi, MacNamara avrebbe pronunciato a Montreal un discorso sui problemi dello sviluppo, considerati uno degli elementi di fondo per la sicurezza nazionale. Si trattava di una linea di pensiero molto fruttuosa: in Spagna Laureano López Rodó, ministro tecnocrate molto legato all'Opus Dei e all'ammiraglio Carrero Blanco, scriveva:

L'interrelazione fra sviluppo e sicurezza è tale che, da una parte, il livello di sicurezza è condizionato dal tasso e dal potenziale della crescita economica, dall'altra parte, lo sviluppo non può avere luogo se non con un minimo di sicurezza [...]. L'interdipendenza esistente fra sviluppo socio-economico e difesa nazionale è nota³⁵.

Apparentemente sembrava che nel paese fosse stata raggiunta una normalizzazione e il 22 dicembre 1966 veniva presentato alle Cortes il Progetto di legge organica dello stato, il cui articolo 37 (titolo VI) indicava, sotto la denominazione generica di forze armate, tanto gli eserciti che le forze di ordine pubblico, una definizione che diede il via a infinite discussioni di carattere teorico (ma per tutto questo rin-

vio agli studi di R. Bayod y Serrat che offrono una interessante analisi, specialmente sopra i testi e le interpretazioni della OIT)³⁶.

Gli anni corrispondenti a questa ultima fase furono, da un punto di vista economico, quelli dello sviluppo (favorito da una congiuntura internazionale che poteva assorbire una forte emigrazione spagnola) e quelli della prima crisi petrolifera, che allora in Spagna fu deliberatamente tenuta nascosta da quella parte del gruppo dirigente la cui prima preoccupazione era garantire la continuità del franchismo. Per quanto concerne il primo punto, posso ricordare che nel 1967 i militari vennero gratificati con un considerevole aumento di stipendio; per il secondo, che, sempre nel 1967, il generale Muñoz Grande, vicepresidente del governo e membro del consiglio del regno, fu obbligato ad abbandonare quell'incarico, essendo stata dichiarata l'incompatibilità a ricoprirli entrambi.

Carrero Blanco assumeva la vicepresidenza del governo. Si era così rafforzata la linea conservatrice dell'esercito.

Perché si possa comprendere la distanza politica esistente fra la Spagna e gli altri paesi europei, voglio riportare un documento dell'aprile 1968. Si tratta di un discorso del vicepresidente del governo e amico del generale Franco, l'ammiraglio Carrero Blanco: «Gli ufficiali delle tre Armi debbono essere pronti per appoggiare e rafforzare l'azione delle forze di polizia quando ciò sia necessario»³⁷.

La sfiducia del vicepresidente del governo nei confronti dei suoi commilitoni lo portò a creare un servizio speciale di informazioni militari, dipendente direttamente da lui e che più tardi fu assunto dall'esercito: si trattava del cosiddetto Servizio di documentazione della presidenza del governo.

La situazione politica era sempre più deteriorata dal franchismo che continuava ad utilizzare la sua risposta tradizionale, la forza, sempre appoggiato dall'esercito; bisogna affermarlo esplicitamente: se allora potevano esistere anche ufficiali democratici e più avanti poterono prendere piede pure fermenti di democratizzazione, l'esercito come tale rimase sempre al fianco del caudillo.

Mentre si moltiplicavano gli stati d'emergenza, nel 1969 Juan Carlos fu nominato successore di Franco con il titolo di re e ricevette i gradi di generale di brigata delle forze terrestri ed aeree e di contrammiraglio della Flotta.

Appena un anno più tardi, nel 1970, il generale Manuel Díez-Alegría fu nominato capo dello Stato maggiore generale, una nomina che possiamo interpretare come la vittoria della corrente liberale, quella che sosteneva la necessità che le istituzioni fossero autonome dai mi-

litari. Nella stessa occasione il rinnovo dei patti con gli Stati Uniti concedeva alle forze armate il materiale e il denaro desiderati.

Il 3 dicembre cominciava il cosiddetto processo di Burgos. Sedici persone, fra le quali due sacerdoti, comparvero davanti ad un tribunale militare accusate dell'attentato che era costato la vita al commissario Melitón Manzanás, capo della Brigata politico-sociale di Guipúzcoa. La tensione in tutto il paese era grande: lo stesso generale García Valiño considerava un errore le esecuzioni, ma il 30 dicembre le sei condanne a morte venivano ratificate. Il giorno dopo, nel suo tradizionale discorso di fine anno, il generalissimo Franco concedeva l'indulto ai condannati.

I dissensi fra le alte gerarchie militari uscivano ormai allo scoperto e per i motivi più impensati. Nel 1970 gli aeroporti spagnoli continuavano ad essere sotto il controllo militare, una situazione che certamente non favoriva quel turismo che d'altra parte rappresentava la panacea economica del momento. Lo stesso ministro dell'aviazione si dichiarò convinto della necessità di uscire da tale situazione. Ma l'unanimità (o almeno un accordo) non veniva raggiunta su temi ben più importanti.

Proprio allora era stato presentato davanti alle Cortes un progetto di legge su «Obiettori al servizio militare attivo in tempo di pace per motivi religiosi» il cui promotore sembrava essere stato lo stesso generale Díez-Alegría. La discussione del progetto raggiunse aspetti rocamboleschi, fino a che lo stesso venne sospeso ed annullato.

Molto più importante per i risultati conseguiti fu il progetto di legge sulle Dotazioni preventive per la difesa nazionale, che avrebbe dovuto riformare la legge del 1965, che abbiamo già ricordato. Si riuscì ad approvarlo e questo aprì la strada a progetti più ambiziosi, come la Legge sui fondamenti della difesa nazionale, presentata nel 1972. In quest'ultimo caso non si ottenne un voto favorevole e fu egualmente respinto un Progetto di insegnamento militare, secondo il quale gli aspiranti alle accademie vi sarebbero stati accolti solo dopo aver superato un corso in una Facoltà universitaria.

Nel giugno 1973 l'ammiraglio Carrero Blanco venne nominato presidente del governo; il 21 dicembre successivo moriva in seguito ad un confuso attentato dell'ETA. In quei momenti di gravissima tensione politica il generale Díez-Alegría e i militari vicini a lui si mostrarono convinti della necessità che fosse il potere civile a garantire il controllo della situazione, cosa che, naturalmente, non era affatto condivisa da tutti i militari.

Ma era un civile, Carlos Arias Navarro, che succedeva all'ammiraglio nella presidenza del governo. La lotta fra i militari "inter-

ventisti" e gli "istituzionalisti" continuava, anche se la destituzione nel 1974 del direttore generale della Guardia civile, generale Iniesta, mostrava come il gruppo dei militari favorevoli alla liberalizzazione controllasse ormai la situazione. E in questa stessa linea di tendenza possiamo interpretare anche le nuove leggi sui sottufficiali, che li liberava dai tradizionali incarichi burocratici e apriva loro la possibilità di accedere a posti di comando. Veniva ripresentato alle Cortes un Progetto di legge organica sulla difesa nazionale, che ancora una volta non fu approvato: i settori più reazionari non esitarono ad ostacolarlo con tutte le forze, fino ad ottenere la destituzione del generale Díez-Alegría a seguito di un incontro che costui aveva avuto con il presidente Ceausescu.

Il deterioramento della situazione politica e l'aumento del numero degli attentati furono poi la giustificazione per mettere in funzione i Tribunali di guerra sommari del settembre 1975, con il risultato di sette condanne capitali, cinque delle quali eseguite il 27 settembre.

Intanto il re del Marocco, approfittando della situazione spagnola, invadeva il cosiddetto Sahara spagnolo, che fu abbandonato, elevando così a livelli altissimi il malessere dell'esercito.

Il 20 novembre 1975 moriva il generale Franco.

Alcuni mesi prima, nell'estate del 1974³⁸, era nata a Barcellona la Unione militare democratica (UMD) i cui fini, chiaramente politici, non avevano altro scopo se non facilitare il ritorno della democrazia in Spagna. Dopo che alcuni dei suoi membri erano stati perseguitati, processati e condannati a varie pene, l'UMD si autosciooglieva all'indomani delle elezioni del 1977, a seguito delle quali

i suoi membri ritennero di aver compiuto il proprio dovere e che erano scomparsi i motivi che avevano dato legittimità morale alla nascita dell'associazione. Gli uomini dell'UMD erano della stessa generazione di quelli di Forja (ventisei avevano appartenuto ad entrambe le organizzazioni), una generazione di militari pieni di irrequietezza ed inquietudini³⁹.

Note

1. Le mie ricerche sulle forze armate spagnole non hanno avuto finora come oggetto centrale il periodo franchista, per cui ringrazio soprattutto Luciano Casali per l'invito a questo convegno che mi ha indotto ad affrontare un periodo particolarmente complesso ed estremamente interessante.
2. Vanno segnalate almeno due grandi "famiglie": i monarchici ed i falangisti. E' comunque in ogni caso evidente che l'esercito vincitore era un esercito franchista con caratteri ben precisi e aveva quali elementi di base gli ufficiali ribelli e quelli che si incorporarono progressivamente nel corso della guerra come sottotenenti di complemento. Juan Linz distingue tre tipi di militari durante il regime di Franco: profalangisti, protradizionalisti (carlisti) e promonarchici conservatori. M. Jerez propone una classificazione in: monarchici, falangisti, cattolici, tradizionalisti (J. LINZ, *Una teoria del régimen autoritario: El caso español en la España de los años setenta*, in *Moneda y Crédito*, 1974, vol. III, tomo 1; C. J. MIR M., *Elites políticas y centros de extracción en España. 1938-1957*, Madrid 1982, p. 223).
3. L'8 agosto 1939 -ricordiamo che la guerra era terminata il 1° aprile- furono creati i ministeri della marina, dell'aviazione e dell'esercito. Qualche giorno dopo, il 30 agosto, nacque lo Stato maggiore generale, l'istituzione di controllo e di consulenza più importante di tutta la storia franchista.
4. Pur ricordando che la guerra rappresenta una situazione eccezionale, va detto che nel primo anno dello scontro furono fucilati, praticamente, tutti gli ufficiali superiori che rifiutarono di aggregarsi ai franchisti (pur all'interno della logica che si trattava di incarichi di fiducia della Repubblica, il dato è importante). Fra di essi, il generale Romeral in Marocco, Campins a Granada, Villa Abrielle a Siviglia, Salcedo e Caridad a La Coruña, Batet a Burgos e l'ammiraglio Ayarza a El Ferrol. Alla fine della guerra la situazione fu simile. Una relazione sufficientemente completa in M. JEREZ, *Elites políticas*, cit., p. 135.
5. Si tratta delle guerre civili che si svolsero per tutta la seconda metà del XIX secolo. In esse si mescolarono questioni dinastiche con ideologie tradizionaliste e progressiste. Gli sconfitti, i carlisti tradizionalisti, videro in genere riconosciuti i propri gradi militari ed anche gli stessi titoli nobiliari che erano stati loro concessi per meriti di guerra. Essi combatterono poi al fianco di Franco come tradizionalisti, requetés, eccetera.
6. La personalità di questo generale appare controversa: sarebbe diventato un eroe della Divisione azzurra -anche se alcuni dei miei informatori assicurano che lo si mandò in Unione Sovietica per farlo scomparire di scena-, sarebbe stato decorato con la croce di ferro ed avrebbe occupato, come vedremo, incarichi importanti nella vita del paese.
7. Come esempio, rinvio a quanto affermato nella nota 2 e al trattamento riservato a quei militari che si ritenne di non potere convincere, come Aranda o Delgado.
8. Su tutto questo, rinvio a quanto afferma S. PAYNE, *Los militares y la política en la España contemporánea*, Parigi 1968 (esiste anche una edizione spagnola più recente).
9. Per J. Busquets l'ideologia dei militari "africanisti", che interessava il settore maggioritario nei gruppi di élite, era la proiezione dell'ideologia coloniale intesa come missione di difesa dei valori occidentali, della lealtà e dell'ordine (J. BUSQUETS, *El militar de carrera en España*, Barcellona 1984, pp. 98, 101).
10. Sul ruolo giocato dai militari come elementi per la conservazione del regime di Franco, si può vedere V. FERNANDEZ VARGAS, *La resistencia interior en la España de Franco*, Madrid 1981; S. PAYNE, *Los militares*, cit., e M. TUNON DE LARA, *España bajo la dictadura franquista*, in *Historia de España*, vol. X, Barcellona 1980.
11. I testi più interessanti possono senz'altro vedersi in C. MARTIN GAITE, *Usos amorosos en la España franquista*, Barcellona 1987.
12. J. M. AREILZA, *Directrices de la nueva ordenación económica*, in *Problemas técnicos de importancia económica en la nueva organización de España*, Barcellona 1940, p. 479. Cfr. in C. VELASCO MURVIEDRO, *Economía y Defensa en la era de la autarquía*, Madrid 1983.
13. Mi riferisco in concreto ai cosiddetti "fatti di Begoña" dove la critica pubblica di un falangista nel 1945 terminò con la sua fucilazione e l'allontanamento dal potere di importanti falangisti come Serrano Suñer, cognato di Franco.
14. Trasformazione che sarà accusata da settori della resistenza democratica. Mi limiterò a ricordare

- un documento del 1948 dell'Alleanza nazionale delle forze democratiche, gruppo fondato nel 1944 da Acción Republicana, Izquierda Republicana, Unión general de trabajadores (UGT), Partido socialista obrero español (PSOE), Confederación nacional de trabajadores (CNT) e Movimiento libertario. Nel documento, di fronte alle affermazioni di Franco di aver salvato il paese dal comunismo e dal caos, i membri della ANFD dichiaravano: «Alla alternativa o Franco o il comunismo, noi rispondiamo: né Franco né il comunismo: democrazia!», V. FERNANDEZ VARGAS, *La resistencia*, cit., p. 149.
15. M. JEREZ, *Elites políticas*, cit.
 - [16. Si tratta della celebrazione della vittoria franchista nella guerra civile.]
 17. Anche se ovviamente mantenevano immutata la funzione di intervenire nella gestione politica dello stato.
 18. Per motivi evidenti gli studi sulle forze armate sono state in Spagna un argomento tabù fino ad una data molto recente; oggi ci è consentito affrontare il tema, anche se solo relativamente a fatti successivi agli anni sessanta. L'isolamento dei militari non costituisce certo una caratteristica esclusiva della società spagnola, anche se può esserlo il giudizio in negativo dell'istituzione che può congetturarsi a partire dagli anni sessanta, giudizio che non può separarsi da quello, anch'esso negativo, di altre istituzioni, come il governo in tutte le sue componenti, la chiesa, eccetera.
 19. Ricevettero questo appellativo i morti in guerra dello schieramento nazionalista. I loro orfani godevano di molti privilegi, come la riserva di posti per l'accesso al lavoro o la creazione di collegi di orfani (Collegio degli orfani degli ufficiali dell'esercito, Collegio degli orfani dell'armata), nei quali essi vivevano come interni a spese del ministero corrispondente.
 20. Si trattava di studenti universitari degli ultimi corsi o di giovani diplomati che, dopo una rapida istruzione, vennero inquadrati nelle file nazionaliste con quel grado. Ebbero un distintivo speciale per le mostrine che ebbero diritto di portare, in un altro colore, anche i loro figli.
 21. Su questo tema rinvio ai già ricordati studi di Payne, Tuñón de Lara e Fernández Vargas.
 22. Gran parte di questi generali giunsero ad occupare posti molto importanti nell'amministrazione ed alcuni furono anche ricompensati con titoli nobiliari.
 23. A proposito delle sue relazioni con la ANFD, il generale Aranda avrebbe poi dichiarato al generale Díez de Rivera y Mendoza: «Io mi sono messo in contatto con la ANFD per poter riferire a Franco con esattezza cosa pensava quella gente», V. FERNANDEZ VARGAS, *La Resistencia*, cit., p. 140.
 24. Il 29 marzo 1947 Carrero Blanco giunse a Estoril e il 31 Franco si rivolgeva per radio al paese per presentare la legge. I carlisti, che avevano combattuto con Franco nella guerra civile, gli chiesero spiegazioni, ma in luglio la legge era sottoposta a referendum ed approvata.
 25. Nel 1948 la Francia apriva la frontiera (che era stata chiusa nel 1946) e nello stesso anno veniva firmato il protocollo ispano-argentino; il 1° agosto 1950 il senato nord-americano approvava la concessione di un credito alla Spagna.
 26. Provvedimento che si sarebbe ripetuto, ad esempio, nel 1961 per il colonnello Delgado Piñar.
 27. Prestito che alcuni rappresentanti dei partiti democratici considerano non ottenuto effettivamente da Franco, in quanto costituì semplicemente un modo per cancellare i debiti contratti durante la guerra civile per il carburante ricevuto da parte degli Stati Uniti e non pagato.
 28. Al suo generale Muñóz Grande invidiava una corona sui cui nastri si poteva leggere: «A un soldato onorato». La morte del generale avvenne nel gennaio 1957; pare che nel dicembre 1956 avesse organizzato un incontro con un rappresentante di Juan di Borbone, al quale non poté andare per proibizione del ministero dell'esercito.
 29. Intorno al 1970 si calcolò che il 20 per cento del personale dell'esercito di terra occupava anche un posto di lavoro civile, non necessariamente nell'amministrazione dello stato. Una inchiesta realizzata nel 1976 da parte dell'esercito di terra fra il suo personale constatò una plurioccupazione attorno al 27,4 per cento (J. BUSQUETS, *El militar de carrera*, cit., pp. 228 ss.).
 30. Per tutto questo mi attengo alla citata opera di J. Busquets.
 - [31. Letteralmente: Fucina.]
 - [32. Letteralmente: unione contro natura.]
 33. Senza dubbio a partire dal 1975 la tendenza si invertì tornando nuovamente a favore delle famiglie tradizionali. Fra il 1960 e il 1976 il 71 per cento degli ingressi nelle accademie furono di figli

- di militari. Per altri paesi abbiamo i seguenti dati: Portogallo (dal 1950 al 1959), 15,2 per cento (l'influenza delle guerre coloniali deve giocare un ruolo importante, come ha segnalato María Carrillo nel suo importante libro *Forças armadas e immanença política em Portugal no século XX*, Lisbona 1985); in Inghilterra la percentuale è del 58, il 54 per cento nell'esercito e 36 nell'aviazione; in Francia fra il 1945 e il 1953 i figli di famiglia militare sono il 36 per cento, ma fra il 1970 e il 1976 il 49,1 per cento sono figli di gendarmi, in un processo simile a quello che abbiamo visto per la Spagna degli anni sessanta. Per tutto ciò, cfr. L. BUSQUETS, *El militar de carrera*, cit., pp. 176 ss.
34. Tuttavia, a differenza dei professori universitari, quelli delle accademie militari non hanno bisogno di un curriculum di specializzazione.
 35. L. LOPEZ RODO, *Defensa nacional y desarrollo*, in *Desarrollo y política*, Madrid 1980, p. 311. Cfr. P. MARTINEZ-VASSEUR, *Fuerzas armadas españolas y defensa nacional ¿una nueva filosofía para un régimen nuevo?*, in *Congreso de sociología militar*, Madrid 1983.
 36. R. BAYOD Y SERRAT, *La profesionalización de las Fuerzas armadas. Una perspectiva internacional*, *ivi*.
 37. E continuava: «Che nessuno, né dal di fuori né dal di dentro, abbia la benché minima speranza di poter alterare sotto nessun aspetto il sistema istituzionale, perché il popolo spagnolo non lo tollerebbe mai. Restano come estrema difesa le Forze Armate», discorso davanti allo Stato maggiore. Cfr. J. MARTINEZ PARICIO, *Del centro a la periferia: para una teoría del corporativismo militar*, *ivi*.
 38. J. BUSQUETS, *El militar de carrera*, cit., p. 115.
 39. *Ibidem*.

LA CHIESA NELLA SPAGNA DI FRANCO

Fernando García de Cortázar

Il persistere della crociata

L'avvenimento che ebbe maggior ripercussione e presenza all'interno della chiesa spagnola durante l'epoca franchista fu la guerra civile. «Ho sempre pensato che tra noi, persino nella chiesa, sia più profonda la linea divisoria della guerra civile che quella causata dallo stesso Concilio», avrebbe riconosciuto alcuni anni fa il vescovo Antonio Montero. Con il passare degli anni iniziò lentamente a scemare lo spirito di crociata che aveva spinto la chiesa cattolica a offrire agli insorti del 1936 il suo appoggio ideologico. La chiesa aveva perduto molto sangue nella guerra; e questo fatto era causa di profonda commozione; infatti la gerarchia ecclesiastica spagnola, fino agli ultimi anni del franchismo, non volle dimenticare la guerra né intercedere per la riconciliazione. Si sarebbe dovuto attendere il gennaio del 1973 perché i vescovi si decidessero a sotterrare la Pastorale collettiva del luglio del 1937. Questo era stato il significato del lungo documento *La chiesa e la comunità politica* approvato da 59 vescovi e respinto da 20, dopo che la Assemblea congiunta di vescovi e sacerdoti, tenutasi nel settembre del 1971 aveva riscontrato la necessità di dimenticare la guerra ed esortato a costruire una struttura religiosa che fosse di un'attendibilità adeguata. Era la prima volta che la religione prendeva l'iniziativa di separarsi dallo stato per seguire il cammino di una società pluralista. Con sdegno del governo franchista, la chiesa ruppe quel profondo e lungo compromesso che aveva mantenuto con il regime più confessionale della sua storia.

La chiesa spagnola dell'epoca di Franco traboccava di politica da tutte le parti. Politica accettata o politica rifondata, ma sempre politica, che strangolava ogni possibile originalità cristiana. Per non equivocare: dalla rivoluzione francese fino a oggi la politica della chiesa è sempre stata una mera copia della politica civile. La chiesa del franchismo fu una chiesa rabbiosamente politica, ma non è lo

stesso far politica facendo da supporto al potere costituito o far politica identificandosi con un settore della società. Entrambi i modi di far politica furono della chiesa della Spagna franchista. Ci sono altri fattori molto espliciti nella chiesa spagnola del passato regime. Non era un chiesa tanto monolitica da non offrire un'immagine diversa a seconda dell'eterogeneità dei suoi membri e delle regioni in cui si inseriva. Inoltre, e per quanto si voglia mascherare la realtà ecclesiastica sotto il manto del pluralismo, la chiesa della Spagna di Franco fu una chiesa rosa dalla divisione e dalla polemica. La frontiera di questa divisione non risiedeva quasi mai nel maggiore o minore grado di identificazione con il Concilio Vaticano II, per esempio, ma, la maggior parte delle volte, nel livello di franchismo dei dialoganti. I voti sul nuovo catechismo o sulla comunione in mano finivano sempre per coincidere con l'entusiasmo o con la tiepidità franchista di ogni vescovo.

All'ombra del *nazional-cattolicesimo* la chiesa spagnola ottenne tutto ciò che qualsiasi istituzione umana avrebbe potuto desiderare: autentico potere sociale, accettabile benessere economico, controllo rigoroso dei suoi possibili nemici, facilitazioni inusitate per la pratica religiosa e per l'indottrinamento clericale. I mezzi di comunicazione le furono completamente favorevoli e tutta la pressione sociale si rovesciò nella promozione di diverse manifestazioni di religiosità. Per alcuni anni il vecchio anticlericalismo spagnolo dovette ritirarsi nei suoi appartamenti invernali. Eppure, si potrebbe dire che la chiesa perse quasi tutte le battaglie: non riuscì a organizzare un'autentica comunità di credenti, non creò una vera cultura cattolica e fallì nel suo intento di cattolicizzazione integrale della società. Nel febbraio del 1969, Tarancón, di recente nominato arcivescovo di Toledo, attribuiva alla confessionalità dello stato, la «vacuità e la mancanza di sincerità del nostro cattolicesimo e le contraddizioni che si osservano nella vita cristiana di non pochi spagnoli».

Così dunque lo stato ratificò e rese operativi gli obiettivi religiosi, ponendo il potere al suo servizio, ma la chiesa dovette pagare un prezzo molto alto per il suo dominio e si convertì in un mero strumento al servizio della legittimazione dello stato e dei suoi ideali patriottici. In altre parole, il potere politico agì da protettore del sistema ecclesiastico e questo in cambio gli assicurò il rispetto delle coscienze e la sottomissione ai poteri stabiliti. Il gioco delle legittimazioni aveva un prezzo e quando alla chiesa parve troppo alto essa si accinse ad allontanarsi dal sentiero seguito fino a quel momento. Ma questa svolta della chiesa spagnola avrebbe causato non pochi problemi per un'istituzione che con la sua ideologia continuava ad aiu-

tare a sostenere l'anchilosato regime franchista. Perciò parlare della chiesa spagnola dell'epoca di Franco è parlare di compromesso e complicità, ma anche di conflitto e tensione. E soprattutto di accelerazione del cambiamento nell'orizzonte religioso degli spagnoli e della loro istituzione ecclesiastica. Mai la chiesa percorse tanta strada in così poco tempo: dalla legittimazione della dittatura franchista fino all'appoggio alla transizione verso la democrazia.

Gli anni della guerra mondiale

I primi tempi del dopoguerra non furono facili per la chiesa. Era arrivato il momento di spartirsi il bottino della vittoria tra le diverse forze del blocco trionfante: il tradizionalismo, la Falange, i gruppi monarchici e il cattolicesimo più conservatore, a capo del quale si trovava la gerarchia. Al momento di plasmare il discorso ideologico della guerra era stata constatata la superiorità del pensiero cattolico sugli altri compagni della contesa. In una operazione propagandistica e dottrinale di così ampie proporzioni poteva comprometersi solo un'istituzione come la chiesa cattolica, abituata a domandarsi anche l'ultimo senso delle cose e capace di unificare la pluralità delle possibili ragioni della guerra in un unico principio esclusivo e totalizzante. D'altro lato, tanto i monarchici quanto i tradizionalisti e i falangisti, - anche se ognuno nella propria misura e malgrado questi ultimi - erano debitori alla cosmogonia e al sistema di valori del cattolicesimo spagnolo. Tuttavia, con la fine della guerra¹, l'egemonia ecclesiastica iniziò a essere messa in forse dall'ascesa e dalla crescita vertiginosa della Falange, i cui militanti si affrettarono a occupare innumerevoli posti politici. In questo primo momento del dopoguerra affiorò anche una vibrante bibliografia falangista, il cui obiettivo principale consisteva nel presentare il suo modello ideale di stato sui diversi versanti: ideologico, politico, sindacale ed educativo. In tali elaborazioni dottrinali non mancavano, a fianco di chiare dichiarazioni sull'identificazione del cattolicesimo con l'essenza stessa della Spagna, serie reticenze riguardo al ruolo che la chiesa avrebbe dovuto occupare nella costruzione dello stato. Nuovo impulso riceveva in quegli stessi giorni il totalitarismo falangista: i suoi modelli ideologici, l'italiano e il tedesco, sollevatisi in arme, minacciavano di dominare l'Europa e suscitavano ondate di fervore e di veemenza nei loro imitatori spagnoli.

Fino al 1942 - sempre sullo sfondo delle grande guerra - Falange e chiesa si disputarono la leadership ideologica all'interno del blocco

vittorioso che sosteneva il nuovo stato. Furono tre anni di mutua opposizione che si saldarono con serie frizioni tra la gerarchia ecclesiastica e il potere politico. Nell'agosto del 1940 moriva, disilluso dal nuovo regime, il cardinale Gomá, al quale non era stato risparmiato l'amaro sorso della proibizione di una sua lettera pastorale nella quale si era voluto vedere un eccesso di indulgenza verso l'opposizione al governo. La confederazione di studenti cattolici era stata assorbita dal sindacato universitario falangista (SEU); la stessa sorte toccava al movimento operaio cattolico inghiottito dal sindacalismo verticale. Una lettera del ministro degli Interni intimava alla chiesa di metter termine alla predicazione in catalano e in basco. Era chiaro che lo stato non avrebbe permesso alla chiesa nessuna velleità. Di qui l'interesse e la fretta di Franco nel fornirsi di un episcopato sottomesso che tagliasse alla radice le deviazioni politiche di un clero meno conciliatore e accondiscendente di quanto non fosse la sua gerarchia. Ci sarebbe stato da strappare quanto prima alla chiesa il privilegio di presentazione dei vescovi. Ma il cauto Vaticano non era disposto a emettere un assegno in bianco a favore del regime spagnolo né a mettere in atto, con le buone, il concordato del 1853 che la Repubblica aveva annullato.

Mentre a Roma la diplomazia franchista cercava a tutti i costi di ottenere il diritto di presentazione dei vescovi, il collerico cardinale Segura, dalla sua sede di Siviglia, proclamava l'indipendenza della chiesa di fronte al totalitarismo dello stato franchista. Poco amico dei falangisti il "Bonifacio VIII alla spagnola" aveva proibito di scolpire il nome di José Antonio Primo de Rivera su una delle facciate della cattedrale, come il governo aveva ordinato che si facesse in tutti i templi di Spagna. Ma il memoriale di accuse delle autorità franchiste contro Segura non finiva lì. Lo si accusava di fomentare le diatribe del suo clero contro il totalitarismo falangista e la minaccia nazista così come di rifiutarsi di accompagnare Franco alla testa di una processione. In un sermone il combattivo cardinale aveva osato dichiarare che l'appellativo di "caudillo" si applicava nella letteratura classica al capo di una banda di fuorilegge. Nonostante tutti questi incidenti e le veementi pastorali del cardinale, Franco non ottenne che Pio XII togliesse da Siviglia un Segura, sempre pronto a lanciare la scomunica a chi cercasse di ostacolare l'attività della chiesa. Nel frattempo, l'altro cardinale spagnolo, Vidal y Barraquer, rifugiato in Italia, chiedeva insistentemente di tornare alla sua sede di Tarragona mobilitando la Santa sede affinché facesse pressioni sul governo franchista. La sua morte in Svizzera avrebbe risolto nel 1943 un problema che stava inasprendo le relazioni fra le due autorità dalla fine

della guerra civile.

Con 17 sedi episcopali vacanti in Spagna e con una paura crescente dell'influenza nazista, la Santa sede non avrebbe differito per troppo tempo la firma di un accordo con il regime franchista. Nel giugno del 1941, dopo un lungo tira e molla, la chiesa e il nuovo stato sottoscrivevano un *Accordo* che sanzionava l'intervento del capo di stato nella nomina di tutti i vescovi residenti, mediante un complicato procedimento, suggerito personalmente da Pio XII, che dava garanzie sufficienti alla Santa sede riguardo all'idoneità dei candidati. In cambio di questa concessione la Santa sede otteneva importantissimi vantaggi: la confessionalità dello stato; la garanzia che in tutti i centri di insegnamento si procedesse secondo la dottrina della religione cattolica; la vigilanza dei prelati su tutto ciò che concernesse fede e costumi; la libera giurisdizione dei vescovi, essendosi impegnato lo stesso governo a non legiferare su "materie miste", senza previo accordo con la chiesa². In questo modo, la chiesa spagnola nel suo desiderio di cattolicizzare il paese iniziava a conquistare, grazie allo stato, il controllo non solo dello spazio pubblico degli spagnoli ma anche del loro ambito privato. Tuttavia niente esprime meglio la sottomissione della gerarchia ecclesiastica al nuovo regime del giuramento richiesto ai nuovi vescovi, molto più esplicito di quello degli alti funzionari pubblici. La Santa sede, avendo sottoscritto questo "mini concordato", non aveva alcuna fretta di firmare un concordato che avrebbe potuto comprometterla internazionalmente con il regime di Franco. Con la rubrica dell'*Accordo*, Roma fissava alla chiesa spagnola i limiti della sua autonomia e al tempo stesso la difendeva dal gallicanesimo³. La minaccia nazionalista restava dunque scongiurata - secondo quella che stava diventando la pratica della chiesa - da una forte centralizzazione romana e dal concordato.

I rovesci delle potenze dell'Asse, a partire dal 1942-43, fecero abbassare il capo alla Falange e orientarono il regime in altra direzione. La stella dei falangisti iniziò a spegnersi mentre questi si impigrivano piacevolmente nella burocrazia del regime. La chiesa spagnola poté respirare tranquillamente poiché cominciava a vincere la battaglia ideologica per il dominio e il controllo della capacità di indottrinamento dello stato. Fu solo a partire dall'entrata degli Stati Uniti nella contesa che il nunziò suggerì ai vescovi che era arrivato il momento di parlare senza reticenze del razzismo nazista e della sua antireligiosità. Con la fine della guerra e lo sgretolamento del nazismo gli ispiratori del regime franchista dovevano riconoscere che l'elemento ideologico fornito dalla chiesa presupponeva qualcosa di fondamentale e permanente mentre quello falangista era solo acces-

sorio e provvisorio⁴. In quello stesso anno 1945, senza che fosse stata presentata alcuna richiesta ufficiale dalla chiesa, il governo esimeva dalla censura la rivista "Ecclesia", organo dell'Azione cattolica spagnola, fondata quattro anni prima con il proposito di diffondere l'ideologia cattolica.

L'inflazione religiosa

Appena terminata la guerra, la pomposa esteriorizzazione della fede venne a proclamare ai quattro venti la fine della dieta religiosa imposta dalla Repubblica. Tutto iniziò a essere diverso e nessuno poteva sapere dov'era la frontiera tra una manifestazione religiosa e un concentramento patriottico. Bisognava recuperare il tempo perduto: un furore di emozione religiosa percorse la Spagna mobilitando le moltitudini e portandole nelle strade. Poco importava che la Santa sede non riuscisse a intendersi con il regime di Franco né che fino ai primi mesi del 1943 non prendessero possesso delle loro diocesi i primi vescovi concordati, la chiesa spagnola aveva bisogno di imporre la propria presenza il più rapidamente possibile nella vita tutta della nazione. I segni del trionfo religioso si moltiplicarono smisuratamente arrivando persino a imprimersi nello stesso vestiario, tanto maschile quanto femminile. Decine di migliaia di persone vestirono per qualche tempo una specie di versione laica dell'abito religioso, sia come compimento di qualche voto espresso durante la guerra, sia come simbolo del sentimento di espiatione che la retorica ecclesiastica riuscì a inculcare. L'immagine di una Spagna espiatoria presto apparve vincolata all'anticomunismo della crociata.

Così vicina alla guerra civile, la Spagna degli anni quaranta era un paese di sopravvissuti e in certo qual modo di fraticidi circondati da ricordi mortuari e da esequie di "caduti per Dio e per la Spagna". Tra la fame e le tessere del razionamento, il paese doveva vivere con un certo sentimento di orrore e di colpa che solo la chiesa poteva mitigare⁵. Gli effetti distruttori della guerra erano ben visibili in quelle centinaia di templi che ora si dovevano ricostruire mentre si metteva mano all'opera di restaurazione dello spirito cristiano, simbolizzata dal recupero del crocifisso nelle scuole e negli uffici. Un desiderio collettivo di espiatione convenientemente strumentalizzato moltiplicò i pellegrinaggi a diversi luoghi rivestiti di significato storico nazionale. Solenni processioni, esaltazioni del Sacro cuore, mobilitazioni di immagini della Vergine, contribuivano ad affermare il Regno di Dio come archetipo politico e servivano a distinguere la

patria cattolica, la vera Spagna, dall'altra, l'anti-Spagna, quella del laicismo persecutore repubblicano.

In mezzo a questa ubriacatura di religiosità, la chiesa si lanciò in una massiccia amministrazione dei sacramenti, ricercando una maggiore presenza nella nuova società e un sostegno alla situazione politico-religiosa creata. Per stimolare la diffusione dei sacramenti la chiesa spagnola utilizzò uno strumento efficace, le "missioni popolari", mentre sviluppava con ardore una pratica religiosa più particolare attraverso gli Esercizi spirituali di sant'Ignazio, il modello maschile di santità più proposto dal franchismo. Decisamente orientata alla conquista delle élites dirigenti, la chiesa spagnola trovò nella pratica ignaziana un poderoso meccanismo di assimilazione e uno strumento di provata efficacia nell'opera di socializzazione ecclesiale. Animata dal desiderio di trasformare la vita religiosa dei credenti adulti in un apostolato attivo, la chiesa spagnola dava il via nel 1949 ai *Brevi Corsi di Cristianità*. Era l'impatto dell'esperienza cristiana, promossa dalla convivenza intensa, dal linguaggio diretto e dall'orazione spontanea e comunitaria, cosa che, si pensava, aveva la capacità di convertire le persone nel giro di pochi giorni. La mancanza di contesto dottrinale finì, tuttavia, per ridurre i *Brevi Corsi* a emotive riunioni di cristiani volontari, che sarebbe poi costato caro integrare nel complesso pastorale.

Come stimoli della pretesa identificazione della società spagnola e della sua cultura con la chiesa si affinò una specie di religione civica, un "nazional-cattolicesimo", le cui manifestazioni più importanti servono a rispecchiare il comportamento religioso degli anni quaranta e di buona parte degli anni cinquanta: 1) predominio delle regole esteriori di condotta su qualsiasi tipo di interiorizzazione religiosa; 2) coscienza giuridica del bene e del male, in accordo con norme rigorose di controllo sociale; 3) affermazione di una fede sicura che non si discute e che strangola qualsiasi tentativo di cambiamento della società. Questo tipo di religiosità, nato dall'identificazione Spagna-cattolicesimo fu sfruttato con successo come meccanismo di promozione sociale e di conferma del proprio rango nella società. Si deve segnalare, tuttavia, che furono l'alta borghesia, le classi medie e i contadini i settori che più parteciparono a quell'inflazione religiosa mentre, al contrario, le masse operaie, ogni giorno più numerose, rimasero appartate dalla chiesa, non integrandosi in quella religione trionfale.

La commozione religiosa della guerra e la frenesia restauratrice del dopoguerra fomentarono il reclutamento massiccio di vocazioni al clero secolare e alle congregazioni religiose. Il numero di seminaristi

maggiori - candidati al sacerdozio nel clero diocesano - passò da circa duemila a ottomila, cifra raggiunta già nel 1952 e mantenuta con aumenti fino al 1964, superando abbondantemente la media dell'Europa e del mondo. Nel 1953 si ordinarono nelle diverse diocesi spagnole 1015 nuovi sacerdoti. Tuttavia era stato talmente grande il salasso della guerra che la chiesa spagnola non sarebbe tornata a contare su un clero tanto numeroso come quello avuto fino ad allora. Nel 1964 i sacerdoti diocesani erano 26 mila mentre negli anni della Seconda Repubblica si aggiravano intorno ai 34 mila. Grazie alle massicce ordinazioni degli anni cinquanta e sessanta la Spagna poté contare per qualche tempo sul clero più giovane d'Europa. Tuttavia il calo delle vocazioni e le abbondanti secolarizzazioni di sacerdoti e religiosi, quasi sempre giovani, fecero cambiare la situazione a partire dal 1968 in modo tale che alla morte di Franco il clero spagnolo mostrava già un profilo di media età. Qualcosa di simile si può dire dell'evoluzione demografica dei regolari dopo la guerra civile. Tra il 1952 e il 1958 il numero di religiosi crebbe notevolmente fino al 1961 anno in cui raggiunse la quota massima. Il totale di religiosi ammontava allora a 38 mila, dei quali 10 mila erano sacerdoti mentre le religiose - allora distribuite in 260 congregazioni, una sessantina delle quali create in Spagna - superavano le 109 mila. Nel 1961 cominciò un calo abbastanza accelerato poiché alla diminuzione delle vocazioni si dovette sommare il crescente numero di abbandoni, soprattutto di religiosi maschi: 2639 tra gli anni 1966 e 1971. Fino agli anni sessanta i seminari spagnoli non sperimentarono nessuna trasformazione importante e si limitarono a riprodurre il modello di sacerdote che avevano ricevuto alla fine del secolo scorso: partendo da una teologia eminentemente autoritaria, la neoscolastica, asse portante dei piani di studio dei seminari spagnoli, si sviluppava un'antropologia nella quale l'uomo, divorato da un sovrannaturalismo radicale, perdeva ogni rilievo. In effetti la fede si definiva a partire dall'autorità di Dio, in modo tale che la relazione religiosa si risolveva in autorità-obbedienza, privando il credente della sua attività critica e instillandogli complessi sentimenti di sottomissione. Educando con questi modelli il suo clero - l'autorità era l'elemento teologico essenziale -, i vescovi poterono contare su strumenti docili, fedeli esecutori dei loro ordini e molto più sensibili al sacro che alla giustizia sociale.

Quasi tutti gli strumenti dei quali era dotata la chiesa del franchismo furono creati o rafforzati prima del 1960: opere editoriali, catechistiche, missionarie, mezzi di diffusione, organi di insegnamento e cultura, azione assistenziale, canali di spiritualità secolare... Per

provvedere a un'espansione così spettacolare, a parte le fonti di finanziamento sue proprie - tasse parrocchiali, donazioni, ecc. - la chiesa poté contare sul decisivo aiuto economico dello stato che si articolò su tre piani: esenzioni tributarie; ricostruzione iniziale di edifici all'interno del piano delle regioni devastate dalla guerra e sovvenzioni per la costruzione di templi e centri di studio ecclesiastici; dotazioni personali. Il denaro consegnato dallo stato alla chiesa creò in questa un sentimento di gratitudine e dipendenza che smussò la sua capacità critica, facendole dimenticare per un periodo abbastanza lungo gli alti interessi che dovette pagare per tale sovvenzione.

Vivendo già a tutti gli effetti in un regime concordatario, la chiesa spagnola guardò con soddisfazione al concordato che la Santa sede e lo stato spagnolo sottoscrissero nel 1953. Erano trascorsi 12 anni dalla firma dell'*Accordo* tra le due autorità: era il tempo che si era preso il Vaticano per accertarsi che il regime franchista si fosse inserito nel contesto internazionale. Il concordato del 1953 rappresentò il momento chiave dell'accettazione del sistema ecclesiale internazionale e il momento, non meno importante, di predominio della chiesa all'interno del regime. La chiesa concordataria era una chiesa trionfante che dominava i valori culturali e regolava il comportamento di una comunità politica che coincideva praticamente con quella ecclesiale. Non era solo l'unità della fede quella che si assicurava con la firma del concordato ma la chiesa spagnola si erigeva, mediante quella, a definitrice della retta condotta sociale.

Dall'autocritica alla contestazione

Il ritualismo religioso dominante nel primo dopoguerra cominciò a entrare in crisi a metà degli anni cinquanta. Né il concordato che sanzionava la simbiosi tra potere civile e religioso, né la gerarchia ecclesiastica, soddisfatta dall'uso della religione come fattore di integrazione sociale, poterono trattenere la caduta di quello spirito di cristianità. A causa del cambiamento sociale sperimentato in Spagna anche la chiesa aveva iniziato a evolversi. C'era già una Spagna che emigrava in Europa, dove veniva a conoscenza di altri regimi politici con libertà di espressione e partecipazione e di un'Europa che il turismo attraeva in Spagna e che faceva intuire, tra la meraviglia degli spagnoli, nuove formule di esistenza etica e religiosa.

Apparve anche, negli anni cinquanta, una nuova generazione di chierici che non aveva fatto la guerra e che la divisione del 1956 non

era riuscita a segnare. La intelligenza della chiesa spagnola non andava più a formarsi solo a Roma, ma anche altri centri europei attraevano con forza i giovani teologi: Lovanio, Monaco, Parigi, Innsbruck. Lì essi passarono in pochi anni dall'immobilismo della chiesa spagnola alla ricerca teologica e liturgica delle chiese centroeuropee, rimanendo affascinati dal dinamismo e dalla vitalità del cattolicesimo progressista di quei paesi.

Grazie al crescente processo di industrializzazione e alle spinte di una progressiva differenziazione sociale, si venne affermando, tra quelle minoranze che vivevano una religione più interiorizzata, un lento predominio del fattore etico e una diminuzione del peso del rito come modo di vivere la propria fede. Si iniziava, quindi, a porre l'accento su una religiosità e una morale dell'autenticità. Il Concilio Vaticano II sarebbe venuto a incoraggiare queste nuove forme di espressione religiosa che si erano andate aprendo la strada all'interno di una chiesa appoggiata su una burocrazia organizzata e su un apparato ideologico.

Mentre l'Opus Dei con la sua imponente ambivalenza (tradizionalista in campo religioso, europeizzante in quello economico) si radicava nel potere politico, fecero la loro comparsa in diversi luoghi della Spagna gruppi di cattolici che, incoraggiati dai loro parroci, ruppero con una chiesa affermatasi come amministrazione, con la struttura di potere di cui essa si era fornita, con il piccolo mondo ecclesiastico completamente avulso dal mondo reale, e con il linguaggio religioso che serviva in maniera dissimulata come mezzo di interiorizzazione di determinate pratiche politiche e sociali. Fu allora che si iniziò a parlare di segni e antisegni e, soprattutto, di impegno. Sul rovescio della medaglia, le invocazioni trascendentaliste dell'Opus Dei coincidevano con il monopolio delle influenze politiche.

Pio XII era morto nell'ottobre del 1958 e gli era succeduto il patriarca di Venezia Angelo Roncalli, diventato papa come Giovanni XXIII. Nelle sfere governative spagnole la notizia dell'elezione di Roncalli cadde come una bomba: si sapeva della sua antipatia per il regime franchista dimostrata quando era stato nunzio a Parigi. Al contrario, il settore meno ufficiale della chiesa spagnola festeggiò con allegria e con speranza l'arrivo di un papa che, appena compiuto un anno di pontificato, aveva già disapprovato implicitamente il regime di Franco, condannando nel messaggio di Natale le violazioni dei diritti della persona umana, gli attentati contro la libertà e l'oppressione delle minoranze. L'avvenimento che avrebbe aperto una nuova e decisiva tappa per la chiesa spagnola sarebbe stato l'apertura del Concilio Vaticano II, nell'ottobre del 1962. Solo la guerra civile

aveva avuto un effetto maggiore sulla chiesa spagnola del XX secolo. I vescovi spagnoli - i più vecchi del Concilio - si presentarono a Roma con un misero bagaglio di riflessioni intellettuali e si fecero sentire appena. Carenti di contatti con altri episcopati, i prelati spagnoli assistettero preoccupati al trascorrere delle sessioni del Concilio e rientrarono in Spagna, nella loro maggioranza, sconcertati. Già allora aveva iniziato a emergere una coscienza religiosa più critica e più radicata nell'impegno civile, ma documenti tanto chiarificatori come quello che definiva le relazioni chiesa-mondo avrebbero giustificato d'ora innanzi le incursioni dei religiosi nel temporale e avrebbero reclamato il diritto della chiesa a schierarsi dalla parte degli emarginati. Solo l'enciclica *Pacem in terris* nella quale due mesi prima di morire Giovanni XXIII affrontava, tra le altre questioni, quella delle minoranze etniche, avrebbe avuto una miriade di glossatori.

Un bel colpo lo aveva rappresentato, nel maggio del 1960, lo scritto indirizzato da 339 sacerdoti baschi ai loro vescovi, al nunzio e alla Segreteria di stato del Vaticano. Nella loro lunga lettera i parroci ricordavano la dottrina della chiesa sui diritti naturali dell'uomo e dei popoli, condannavano la situazione di ingiustizia permanente creata dal governo e denunciavano «davanti agli spagnoli e al mondo intero, la politica che oggi impera in Spagna, di omissione, di oblio, quando non di persecuzione feroce, delle caratteristiche etniche, linguistiche e sociali che Dio diede ai baschi». La lettera fu pubblicata dapprima in Francia sulla rivista cattolica "Témoignage Chrétien", la pubblicazione progressista odiata dagli esponenti del nazional-cattolicesimo, per trovare successivamente spazio nelle pagine di numerosi periodici europei e americani. Quantunque la stampa spagnola non desse alcuna eco al documento, la sua diffusione in innumerevoli esemplari ciclostilati spaventò il governo, che suggerì alla gerarchia l'opportunità di una smentita pubblica dello scritto dei 339 sacerdoti. Una dichiarazione collettiva dell'arcivescovo di Pamplona e dei vescovi di Bilbao, San Sebastián e Vitoria dichiarava che

per le falsità evidenti e per il suo carattere politico non possiamo accettare tale scritto. Né possiamo comprendere come la passione politica abbia potuto accecare alcuni sacerdoti - benché siano una piccola minoranza, più ridotta di quanto non si ventili all'estero - fino a prestarsi a collaborare a un grande scandalo propagandistico di dubbia origine e con fini non meno torbidi, con gravi ripercussioni contro la chiesa stessa.

La sostituzione del nunzio Antoniutti con Antonio Riberi confer-

mava nel giugno 1962 il cambiamento, sul peso della bilancia della politica vaticana, rispetto alla chiesa spagnola. L'atteggiamento di Riberi nei confronti del regime franchista sarebbe stato molto più neutro di quello adottato da Cicognani e Antoniutti, anche se meno contestatario di quello del suo successore, Luigi Dadaglio, arrivato a Madrid nell'ottobre del 1967. Nel giugno del 1963 il cardinale Montini, lo stesso che aveva interceduto davanti a Franco in favore di tre anarchici implicati in attentati, diventò papa Paolo VI, senza che il regime spagnolo potesse dissimulare il suo disappunto. Successivamente egli confermò che il Vaticano non era disposto ad aspettare oltre il desiderato cambiamento della chiesa spagnola. Con decisione ed energia la Santa sede si univa al processo di autocritica di un settore della chiesa spagnola e si impegnava decisamente nel ridurre la resistenza al cambiamento della gerarchia, alterandone la struttura e la composizione. Cominciò col dimettere i vecchi vescovi per evitare il loro controllo sulla Conferenza episcopale mentre introduceva linfa nuova in quest'organo con diverse nomine che la costrinsero a scontrarsi con lo stato per mandare avanti i suoi candidati. Alcuni sacerdoti furono così introdotti nell'episcopato come vescovi ausiliari, che non dovevano essere oggetto di presentazione da parte del potere civile. Niente meno che 42 nuovi vescovi furono nominati tra il 1965 e il 1971 su un totale di 80.

Durante gli anni sessanta i seminaristi spagnoli si trasformarono con inusitata rapidità. I libri sul marxismo iniziarono a esser frequenti nelle biblioteche degli studenti ecclesiastici che sarebbero stati denunciati più tardi per questo nei registri di polizia. La traduzione di opere di carattere religioso proseguì senza sosta lasciando vedere il volto inedito della chiesa, immersa nella ricerca di nuove forme di linguaggio e di espressione religiosa. Nel 1965 le traduzioni rappresentavano l'83 per cento della letteratura teologica pubblicata in Spagna.

Nonostante queste ventate innovatrici, la gerarchia e la maggior parte degli ecclesiastici proseguirono saldi nella loro alleanza con il regime e solo i chierici giovani e gli attivisti cattolici passarono nel campo della dissidenza. Nel maggio del 1966 la polizia intervenne contro una manifestazione di chierici nelle strade di Barcellona mentre due mesi prima aveva sciolto una riunione illegale tenuta in un convento di cappuccini. Non si sottolineerà mai sufficientemente l'importanza dei movimenti creati dall'Azione cattolica come strumenti di una presa di coscienza critica contro il regime di Franco. Attraverso essi si poté instaurare un dibattito, molte volte esclusivamente politico, sufficientemente libero. Sappiamo che nei

regimi autoritari questi dibattiti, come la pratica dei meccanismi democratici per la presa di decisioni e per l'elezione di responsabili, contribuirono molto alla formazione di militanti e alla preparazione di leader potenziali. I parroci e i religiosi che agirono come consiglieri dei movimenti di Azione cattolica poterono utilizzare la formula dei "circoli di studio" per aiutare migliaia di spagnoli a prendere coscienza della realtà socio-politica e a cercare di intervenire. In contatto diretto con la realtà, in contatto anche con ideologie orientate verso il cambiamento sociale, l'Azione cattolica non ebbe alcuno scrupolo nel collaborare con tutti quei gruppi, confessionali o no, che si muovevano con lo stesso obiettivo di trasformazione delle condizioni sociopolitiche della Spagna. In questo modo - sottolinea il sociologo Victor Pérez Díaz - la chiesa cominciò a sviluppare sul suo terreno la funzione parapolitica che aveva ricoperto tradizionalmente sul terreno della destra, ma per mezzo di ecclesiastici diversi e con proposte religiose diverse. I vescovi spagnoli appoggiarono senza reticenze nelle loro diocesi la nascita e il funzionamento dei diversi gruppi di Azione cattolica ma, nella misura in cui il confronto con il regime franchista radicalizzava politicamente i militanti cattolici, i prelati iniziarono a prendere le distanze da questi fino a giungere a uno scontro aperto negli anni 1966-67 e a provocarne la successiva asfissia. La lotta persistente per ottenere una situazione di autonomia, maturità e indipendenza all'interno della chiesa spagnola era fallita.

Stimolata da una maggiore sensibilità sociale, la chiesa iniziò a mettere in discussione la sua tradizionale consacrazione alla formazione delle classi dirigenti e trovò nei settori popolari un nuovo centro di interesse educativo. Da ciò derivò la proliferazione di scuole di formazione professionale e la creazione da parte di diverse comunità religiose delle succursali degli istituti nazionali, proprio perché le sovvenzioni dello stato le rendevano raggiungibili dalle classi popolari. Tuttavia la crisi di vocazioni e l'abbandono della vita religiosa da parte di molti uomini e donne, insieme a una svalutazione dell'attività scolastica nella strategia dei regolari, avrebbero provocato, alla fine degli anni sessanta passi indietro della chiesa nell'ambito dell'insegnamento.

La chiesa sovversiva

La chiesa spagnola del 1968 non si poteva più riconoscere in quella chiesa trionfante che si era fatta padrona del paese né in

quell'altra concordataria che aveva benedetto i meccanismi e le opere del potere politico. La riforma liturgica si introduceva con forza nella comunità cattolica, non solo trasformandone l'aspetto esteriore, ma obbligandola al contempo a trovare nuove forme di esperienza religiosa. La sottana iniziava a scomparire e non trovava il suo succedaneo nel *clergyman*, come stava succedendo in Europa, poiché i giovani ecclesiastici spagnoli preferivano cambiare radicalmente la loro immagine clericale vestendosi in abito civile. Il progresso religioso si sviluppava con inusitata rapidità e presto si trovarono spiazzati persino i vescovi più progressisti.

Due linee principali definirono il comportamento della chiesa negli ultimi anni del franchismo: la contestazione interna e la riconversione politica. Le giovani generazioni di sacerdoti e di seminaristi si scontravano apertamente con la gerarchia ecclesiastica, mentre gli istituti di formazione dei religiosi si agitavano, rompendo il modello ideologico e disciplinare in uso. Una chiesa più povera e impegnata, più preoccupata per la giustizia sociale e più libera era la rivendicazione del nuovo clero. Le secolarizzazioni sacerdotali si fecero sempre più frequenti e a nessuno sfuggì la connessione di queste con i problemi sociopolitici della Spagna e con gli scontri avvenuti tra il clero e la gerarchia. Lo smantellamento dei seminari e dei noviziati spagnoli esprimeva, allo stesso tempo, l'impatto col dibattito politico e la ricerca di nuovi comportamenti più consoni con la realtà lacerante del momento. In pochi anni un settore del clero spagnolo scoprì che la sua vocazione verso alcuni ideali di democrazia e libertà mal poteva accompagnarsi con la sua appartenenza a un'istituzione che non garantiva l'esercizio di quei diritti nemmeno ai suoi stessi membri. E questa scoperta presuppose l'addio al sacerdozio per un buon numero di quei parroci e religiosi che, incalzati dall'urgenza dello scontro politico, si erano abituati a vedere in questo il vero *assoluto*.

La contestazione alla gerarchia ecclesiastica si fece sempre più energica e rivestì speciale gravità nei Paesi Baschi, dove i sacerdoti non riuscirono a strappare al vescovo di Bilbao nessuna parola di condanna per le continue prove - stato di emergenza, arresto arbitrario di sacerdoti, multe - della repressione franchista. Gli scritti dei parroci baschi salirono progressivamente di tono nella denuncia del mutismo colpevole della loro gerarchia: «Il governatore civile ha comprato la chiesa al prezzo che ha voluto. La maggior parte della gerarchia e delle istituzioni della chiesa sono come marionette sottomesse al governo e al capitale. Il silenzio del nostro vescovo è realmente vergognoso perché ha venduto la sua parola». Dal maggio

francese del 1968 la spirale contestatrice dei parroci baschi aveva un modello la cui efficacia era stata provata dai movimenti di protesta degli studenti. Quaranta sacerdoti occuparono gli uffici del vescovado di Bilbao per protestare contro l'atteggiamento passivo del loro prelado di fronte agli arresti. Per la prima volta nella storia della chiesa spagnola un edificio era in mano a sacerdoti contestatari. L'insubordinazione del clero stava arrivando alle sue punte più alte: 60 parroci si rinchiusero in seminario per esigere le dimissioni del loro vescovo Gúrpide. Piovvero sopra questo decine di lettere di sacerdoti biscaglino con la stessa richiesta, mentre altri decidevano di bloccare economicamente il vescovado rifiutandosi di inviare il frutto delle loro collette. La morte di Gúrpide, nel novembre 1968, in piena clausura sacerdotale, si trasformò in simbolo drammatico di una chiesa sconcertata e sconfitta. I conflitti dei sacerdoti con i loro vescovi furono tanto numerosi e noti in tutta la Spagna che lo stesso Paolo VI si vide obbligato a intervenire nella disputa, raccomandando pubblicamente ai vescovi che «dialogassero con i sacerdoti, specialmente con i più giovani».

Nel 1970, la chiesa spagnola venne ritratta da un sondaggio di opinione, il più completo mai realizzato fino ad allora: le risposte supponevano una partecipazione reale dell'85 per cento del clero⁶. Tra i sacerdoti al di sotto dei 30 anni, il numero di scontenti nei confronti della posizione politica dei vescovi era dell'86 per cento, mentre il 64 per cento di tutto il clero considerava impossibile portare a termine un'opera evangelizzatrice senza prendere in considerazione la realtà politica. I sacerdoti si sentivano insicuri del loro sapere teologico (39 per cento), e morale (45,1 per cento). Molti di più denunciarono però la loro mancanza di preparazione nelle questioni sociali (73 per cento) o politiche (75 per cento), confessando di non ritenersi idonei a orientare i fedeli rispetto a esse. La crisi dottrinale non si situava tanto sul terreno della fede religiosa (solo il 10 per cento confessava di avere conflitti in questo campo) ma nelle mediazioni culturali di questa. Così il 51 per cento dichiarava che la formazione ricevuta in seminario non serviva per il dialogo con la cultura moderna.

Promosso dall'"aggiornamento" conciliare e ravvivato dalla rivolta del clero e della sinistra cattolica, il logorio profondo delle relazioni chiesa-stato sfociò, a partire dal 1969, in una situazione di discordia continua tra i due poteri. Da allora la speranza nel cambiamento della chiesa gerarchica iniziò a portare il nome di Tarancón, arcivescovo di Toledo, il quale, nonostante l'interesse di Roma all'operazione, non riuscì a ottenere la presidenza della

Conferenza episcopale spagnola, che fu assunta dall'ultraconservatore arcivescovo di Madrid, Casimiro Morcillo. Tuttavia la sorte era segnata e il "taranconismo" avrebbe finito per dominare l'orizzonte della chiesa spagnola degli ultimi anni del franchismo. Nonostante il regime spagnolo continuasse a rivendicare fino alla fine dei suoi giorni la legittimità religiosa del suo potere, era chiaro che la chiesa gli aveva voltato le spalle. Di fronte alle resistenze della gerarchia spagnola a continuare a benedire quanto le veniva presentato dal potere politico, il franchismo non tardò a convertirsi in irascibile mentore di un anticlericalismo di destra. Così quindi, mentre la chiesa vedeva aumentare il suo prestigio nei settori dell'opposizione, i seguaci del regime l'assediavano con le loro critiche; di tutte, la più ripetuta fu quella della sua pretesa ingratitudine nei confronti di uno stato benefattore. Nessuna chiesa come quella basca riuscì a scatenare tra gli spagnoli sentimenti tanto contrapposti. L'estrema destra, per vendicarsi della slealtà della chiesa, si articolò in diversi gruppi parapolizieschi che sotto il nome di "Guerriglieri di Cristo Re" agirono in maniera aggressiva contro sacerdoti e militanti cattolici.

Tanto a Roma quanto in Spagna si cercò di rivedere il concordato: molti spagnoli lo desideravano ma con ragioni ben diverse. I franchisti pensavano che la chiesa stesse approfittando della legge ecclesiastica per agire impunemente contro il regime, mentre il clero progressista giudicava che il diritto di presentazione dei vescovi ipotecasse gravemente l'evangelizzazione e privilegiasse lo stato. Gli avvenimenti si succedettero con rapidità e presto non fecero più notizia le omelie multate, gli arresti di sacerdoti e i loro scritti di denuncia. Un carcere speciale per religiosi era stato inaugurato a Zamora, nell'agosto del 1968, previo accordo tra il governo e la Santa sede e in applicazione dell'articolo 16 del concordato. Di lì sarebbero passati, per otto anni, un centinaio di preti, in maggioranza biscaglino e guipuzcoani. Si sbagliava di molto il regime franchista se pensava che l'opposizione clericale rimanesse soffocata tra i muri del carcere di Zamora. Al contrario, la prigione concordataria si convertì in qualcosa di più di un simbolo della repressione franchista: fu un vero laboratorio di attività di opposizione e un autentico incubo per le autorità ecclesiastiche e civili.

L'"alter Franco", il fedele Carrero Blanco, non sembrava rendersi conto della situazione senza uscita e si permetteva di dar consigli ai vescovi riguardo alla corretta interpretazione del Concilio. Tuttavia, per quanto parese anacronistico, essendo più papista del papa, non faceva altro che continuare a ripresentare la vecchia parte dello stato protettore della chiesa, che doveva difendere dall'«infiltrazione

marxista e separatista». Già allora sembrava quasi certo l'intervento di settori del clero basco nella copertura di diversi movimenti nazionalisti baschi, ETA inclusa.

Alla fine del 1970 il processo a sedici nazionalisti baschi celebrato a Burgos diede origine a violenti contrasti tra il regime e i vescovi. Nel frattempo il Consiglio di Burgos cagionò un conflitto in seno all'episcopato spagnolo: 23 prelati, i più conservatori, sottoscrissero un documento nel quale condannavano qualsiasi interferenza della chiesa nello svolgimento del processo. Tra gli accusati c'erano due sacerdoti, per cui il governo pretendeva di celebrare il processo a porte chiuse, alla qual cosa si opposero i prelati di San Sebastián e Bilbao con una nota nella quale ricordavano al regime che non esisteva solo la violenza dell'ETA ma anche la violenza istituzionale. A partire da allora i riferimenti a questa doppia violenza divennero luoghi comuni nella letteratura clericale. Così quindi il Consiglio di Burgos, con la petizione vaticana di clemenza per gli imputati, significò per la chiesa un riorientamento politico profondo, che andava al di là della mera denuncia della repressione governativa per approfondire la rottura con lo stato franchista e la disapprovazione del settore pro-regime dell'episcopato.

La riconversione politica della chiesa ebbe successo quando la Santa sede riuscì a collocare nella diocesi di quella città il cardinale Tarancón. In poco tempo Tarancón prese possesso dell'amministrazione apostolica di Madrid, e l'abile manovra vaticana causò grande sorpresa, se non indignazione. Nel futuro il prelado più importante sarebbe stato l'arcivescovo di Madrid e non quello di Toledo. In capo a pochi mesi, già nel 1972, il cardinale Tarancón fu eletto presidente della Conferenza episcopale: il Vaticano aveva trionfato. Il riorientamento dell'impegno temporale della chiesa poté contare da allora su un organo poderoso: diversi documenti lo fecero intravedere con il loro linguaggio cauto e misurato, pieno di allusioni alla concordia, alle libertà pubbliche e al dialogo.

Nella misura in cui il franchismo si avviò alla fine, la chiesa spagnola spinse l'acceleratore sulla sua domanda di riconoscimento dei diritti fondamentali della persona, sulla affermazione della particolarità etnica e culturale di alcuni popoli come il basco, sul desiderio di superare il concordato e sulla richiesta di amnistia per tutti i prigionieri politici. Lo scontro più duro di tutta la storia del regime, tra la chiesa e lo stato, fu causato dal vescovo di Bilbao, Antonio Añoveros, quando in un'omelia letta nelle chiese della diocesi, nel febbraio del 1974, chiese «un'organizzazione socio-politica» che assicurasse la «giusta libertà» del popolo basco. Tutta

l'opposizione, credente e no, vibrò con il documento per quello che conteneva di denuncia del regime, ma si entusiasmò ancora di più di fronte all'integrità del vescovo di Bilbao che minacciando la scomunica rifiutò di abbandonare la sua sede, come pretendeva il governo.

L'anno della morte di Franco fu particolarmente denso di conflitti. Un nuovo stato di emergenza dichiarato dal governo in Biscaglia e Guipúzcoa diede il via a un bilancio spettacolare di arresti di sacerdoti, sospettati di collaborare con l'ETA. Nel settembre di quello stesso anno, i vescovi spagnoli pubblicarono una nota a proposito del decreto legge sulla prevenzione del terrorismo, approvato il mese precedente, e chiesero norme e strutture politiche che salvaguardassero i diritti delle persone. Pochi giorni più tardi la fucilazione di due militanti dell'ETA e di tre membri del FRAP, per i quali Paolo VI era arrivato a intercedere tre volte, sollevò ondate di sdegno in tutta la Spagna e fece indignare la chiesa.

Quando, il 20 novembre, finalmente si consentì a Franco di morire, i vescovi spagnoli congedarono il fondatore del regime con sentimenti molto diversi. Dall'orazione funebre del vescovo di Cuenca, che arrivò a paragonare la lunga agonia di Franco con la passione di Cristo, fino alla fredda laconicità di quello di San Sebastián, la cui omelia durò due minuti e non si alluse in essa né alla personalità né all'opera del dittatore. Era morto Franco ma la chiesa che Franco aveva voluto era morta molto tempo prima.

Note

1. J.A.TELLO, *Ideología y política. La Iglesia católica española (1936-1959)*, Saragozza 1984, pp. 99 ss.
2. Per questo e altri aspetti delle relazioni stato-chiesa si veda A. MARQUINA, *La diplomacia vaticana y la España de Franco (1936-1945)*, Madrid 1982, 710 pp.
3. Come è noto per gallicanesimo si intende la tendenza operante in Francia (e sanzionata dal concordato napoleonico del 1802) che privilegiava lo stato sulla chiesa.]
4. A questo proposito è molto utile la lettura della miscellanea della cattedra di Diritto politico di Saragozza, *Las fuentes ideológicas de un régimen (España, 1939-1945)*, Saragozza 1978.
5. Si veda il suggestivo saggio sociologico di V. Pérez Díaz sulla chiesa contemporanea nel suo libro *El retorno de la sociedad civil*, Madrid 1987, pp. 411-466.
6. J.M. MARTIN PATINO, *La Iglesia en la sociedad española*, in *España: un presente para el futuro*, t. I., Madrid 1984, pp. 160-162.



MODELLI DI SANTITÀ MASCHILI E FEMMINILI NELLA SPAGNA FRANCHISTA

Giuliana di Febo

1. Il tema qui proposto si inserisce in quella linea di ricerca storiografica portata avanti da autori come Bloch, Vauchez, Sallman, Delooz, P. Brown, Le Goff¹, fondata sull'analisi critica della vita dei santi e del loro culto al di fuori di ogni "banalizzazione agiografica" e che tende a reinserire i santi nel loro ambiente, nella loro cultura, a ridefinirli in quanto figure storiche e non esseri soprannaturali. La lettura storico-critica dei processi di canonizzazione, delle agiografie o biografie esemplari, dei centenari può infatti offrire materiale importante sia per la ricostruzione della mentalità e del "quadro di valori" interagenti con la santità in una determinata epoca storica, sia come verifica dello scarto tra il modo con cui essa è stata vissuta dal santo e l'immagine che ne viene diffusa.

Questo approccio storiografico si è rivelato di particolare utilità per un contesto come quello della Spagna franchista caratterizzato, a partire dalla guerra civile e fino agli anni sessanta, dall'utilizzazione dei santi in chiave ideologica e politica. Quella compenetrazione di poteri tra stato e chiesa, che costituisce una peculiarità del regime di Franco, va oltre il dato puramente politico per invadere l'intera organizzazione della società, fino a imporre assetti simbolici e norme comportamentali. I modelli di santità, insieme alle forme devozionali che li accompagnano, sono spesso orientati a soddisfare esigenze politiche generali - di sostegno al regime - e al tempo stesso ad incarnare un'esemplarità fortemente normativa. Per le donne, a causa della specifica oppressione ed emarginazione di cui il regime le fece oggetto, questa esemplarità è segnata da una connotazione di globalità che investe ogni aspetto dell'esistenza.

Le modalità di rappresentazione della santità sono in gran parte mutate - come vedremo con Ignazio da Loyola e Teresa d'Avila - dall'epoca barocca (agiografie, processi di canonizzazione, certami letterari) e allo stesso modo i culti sono improntati ad una religiosità esteriore e fastosa, spesso accompagnata da una accentuata caratteriz-

zazione ideologica.

Cerimonie religiose e pratiche devozionali vengono rilanciate in modo massiccio, già in piena guerra civile, nelle zone occupate dall'esercito franchista e rispondono da una parte all'esigenza difensiva ed aggregante nei confronti della violenza anticlericale e iconoclasta scatenatasi all'indomani del golpe dei generali contro la Repubblica, dall'altra alla necessità di legittimazione della "crociata". Atti di consacrazione e d'intronizzazione, di riparazione e *desagravio* (per l'offesa arrecata a santi o ad oggetti sacri), di cui memoria scritta è rintracciabile nelle riviste religiose, nei quotidiani e soprattutto nei bollettini diocesani, appaiono connotati da costanti che troveremo fino agli anni sessanta: la sacralizzazione del politico e del militare unita alla militarizzazione e alla politicizzazione del religioso.

Parallelamente si diffonde una mentalità miracolistica che vede le diverse fasi della guerra legate a volontà soprannaturali. A distanza di molti anni Pilar Primo de Rivera, presidentessa a vita della Sezione femminile della Falange, nei *Recuerdos de una vida*, pubblicati nel 1983, rievoca in questi termini l'attesa, nel 1936, per la caduta di Madrid ritenuta imminente:

Había entre nosotros un gran optimismo, en la certeza de que todo terminaría rápidamente y que Franco entraría en Madrid como Santiago en un caballo blanco, el 25 de Julio, que era su fiesta [...]. Nuestra esperanza comenzó a tambalearse, cuando empezamos a ver camiones que, forzados por la situación, pasaban bajo los balcones saludando con el puño cerrado, y todavía se vino más abajo cuando pasó Santiago y Madrid no se rendía. Entonces comprendimos que la cosa no debía ser tan fácil, pero, en fin, pensábamos, sería la Virgen de agosto la que nos traería el día feliz. Más llegó la Virgen y pasó la Virgen y los rojos continuaban en Madrid².

Ma la caduta di Madrid non avveniva ad opera di Santiago *mata-moros* (il santo che secondo la tradizione aveva guidato i cristiani contro i mori durante la Riconquista), bensì nel 1939 e il 29 marzo, giorno della nascita di Teresa d'Avila. Un bollettino diocesano ravvivava nella coincidenza tra le due date un segnale della volontà divina³. A sua volta Franco, «Caudillo por la gracia de Dios», rende visibile la sua «familiarità con il soprannaturale» facendosi assegnare la mano-reliquia di Teresa d'Avila trovata a Malaga nel febbraio 1937 durante le operazioni di occupazione dell'esercito franchista.

A livello di cerimonie ufficiali si determina un riadeguamento in chiave ideologica della tradizione simbolica e rituale - di cui le Offerte (Ofrendas) sono un aspetto - finalizzato alla rappresentazione di una totale compenetrazione tra istituzioni politiche, militari e religiose. L'Offerta da parte del generale Aranda del «Bastón de mando»

dell'apostolo Santiago o l'offerta della Spada della vittoria a Dio da parte di Franco («En acción de gracias por la providencia del Señor con las armas españolas»)⁴, presenziate da autorevoli esponenti del governo, dell'esercito e della gerarchia ecclesiastica, si trasformano in solenni autorappresentazioni di compattezza ed unità. L'offerta a Santiago di Compostela, inaugurata nel 1643 da Filippo IV e che si era successivamente trasformata in Invocazione e Risposta - recitate rispettivamente da autorità politiche e religiose - diventano occasione di ribadimento dell'alleanza tra stato e chiesa⁵.

Antichi culti - come quelli del Sacro Cuore o della Virgen del Pilar - vengono ad assolvere funzioni ispanopatriottiche e diventano coprotagonisti degli avvenimenti politici e militari. I confini tra simbolico e reale si presentano all'immaginario collettivo cancellati mediante un processo di antropomorfizzazione operato anche attraverso strumenti legislativi.

Alla «mobilitazione di Madonne»⁶, in nome dell'assistenza alla "crociata", segue, a vittoria avvenuta, il tributo di onori militari a la Virgen de los Reyes e alla Virgen de Covadonga per la loro particolare protezione.

La Virgen del Pilar, esaltata come la «Reina de la hispanidad»⁷ e fin dall'Ottocento ritenuta artefice della vittoria sui francesi nella guerra d'Indipendenza, viene trasformata in «Generala del invincible ejército español».

L'intreccio tra simbolico e ideologico trova la sua espressione più ricorrente nell'evocazione di una serie di *continuum* tra il passato e il presente e investe allo stesso modo santi, re, autorità politiche e militari. L'"immutabilità" e la "ripetizione" della storia vengono costruite attraverso la selezione di avvenimenti e con la rappresentazione di circolarità sacre. Momenti eroici della storia di Spagna - la Riconquista, l'evangelizzazione dell'America, la battaglia di Lepanto, la guerra d'Indipendenza - costituiscono il diretto antecedente della "crociata". Parimenti l'apostolo Santiago ricostruisce il legame con la Riconquista, la Virgen del Pilar con la guerra d'Indipendenza, il culto al Sacro Cuore con il "messianismo ispanico", nato nel 1733 con la rivelazione, che sarebbe stata fatta al gesuita Bernardo F. de Hoyos, della Spagna paese prediletto da Dio. Si delineano - fin dalla guerra civile - i tratti di quella «tradizione inventata»⁸ attraverso la quale vengono filtrati valori, modelli comportamentali e simbolici.

Ed è in questo amalgama di ricostruzioni fittizie, di silenzi e deformazioni che va vista la funzione di esemplarità assegnata a Teresa d'Avila e a Ignazio da Loyola.

2. Ho scelto come oggetto d'indagine la santa carmelitana (riformatrice dell'ordine dei carmelitani scalzi, scrittrice e mistica) e il santo gesuita (fondatore della Compagnia di Gesù, autore degli *Esercizi spirituali*) perché godettero di una grande diffusione a livello ufficiale almeno fino agli anni sessanta. Inoltre Teresa d'Avila, copatrona di Spagna assieme all'apostolo Santiago, fu la santa preferita da Franco, che ne tenne con sé la mano-reliquia fino alla morte⁹.

Entrambi offrono un importante terreno di verifica per capire come si strutturano e si propagandano - attraverso il modello di santità - orientamenti ideologici, culturali e simbolici che coesistono o si fondono con il piano del sacro.

Sia Teresa d'Avila che Ignazio da Loyola vengono ad assolvere, spesso con modalità e finalità analoghe, ad una molteplicità di funzioni esemplari, in qualche caso - soprattutto quando queste investono il versante maschile/femminile - con connotazioni e funzioni diverse.

Ma è nei confronti dell'interpretazione dominante del quadro politico e religioso della chiesa del Cinquecento che si misura il divario tra la santità vissuta dai due santi e il modello che di essa viene divulgato. Fino agli anni sessanta si privilegia infatti la rappresentazione di una chiesa sostanzialmente monolitica rispetto al luteranesimo e alle correnti non conformiste (erasmismo, *alumbradismo*).

A questo cattolicesimo baluardo dell'ortodossia si deve - secondo l'interpretazione della storia di Menéndez Pelayo diventata senso comune - l'unità politico-religiosa del paese, e ad essa s'ispira il regime di Franco, garante dell'ordine, dell'integralismo. La conflittualità sociale e culturale - ricostruita storicamente da A. Castro fin dal 1948¹⁰ - provocata dalla spaccatura tra i «cristianos nuevos», i cristiani discendenti da ebrei o mori e convertiti al cattolicesimo, e i «cristianos viejos», la casta privilegiata, viene risolta con la difesa degli *Estatutos de limpieza de sangre* e dell'operato dell'Inquisizione in nome dell'unità religiosa¹¹.

In realtà la profonda discriminazione attuata nei confronti dei «cristianos nuevos» - soprattutto con l'applicazione degli *Estatutos de limpieza de sangre* di Toledo (1547) - da cariche pubbliche ed amministrative, dagli ordini religiosi e da alcuni ordini militari, incideva profondamente anche nella determinazione del modello di santità. Proprio nelle domande sulla discendenza o meno da ebrei o mori convertiti, rivolte ai testimoni nei processi di canonizzazione di Teresa d'Avila, e l'insistenza con cui si sottolinea in quelli di Ignazio da Loyola la sua appartenenza a una delle più nobili famiglie di Azpeitia testimoniano come la *fama sanctitatis* dell'epoca fosse inseparabile dall'essere parte integrante della casta *honrada*, e cioè quella dei cri-

stiani vecchi, gli unici che potessero far parte della *hidalgua*.

Ignazio da Loyola e Teresa d'Avila vissero il loro progetto di santità e si trovarono ad attuare l'una la riforma del Carmelo e l'altro la fondazione della Compagnia di Gesù in un momento in cui l'intolleranza verso i «cristianos nuevos» pervade tutti i settori della società. Sono gli anni in cui gli ordini religiosi vanno inserendo nelle Costituzioni le clausole discriminatorie, cioè il divieto di prendere i voti per coloro che discendevano da ebrei o mori convertiti. Teresa d'Avila e Ignazio da Loyola, viceversa, non tennero in alcun conto nelle loro Costituzioni delle direttive contenute in quelli che venivano chiamati i «santi decreti». Né i tre generali succeduti ad Ignazio da Loyola li inserirono nelle Costituzioni e Diego Laynez, eletto generale dopo la morte del fondatore, era «cristiano nuevo». A questa discriminazione sociale e anticristiana Ignazio aveva opposto un netto rifiuto, nonostante le ripetute pressioni dell'arcivescovo di Toledo, Tomaso Siliceo, fautore degli intransigenti *Estatutos* del 1547. E nella Compagnia di Gesù erano entrati molti «cristianos nuevos» (la clausola discriminatoria venne inserita nel 1593, trentasette anni dopo la morte di Ignazio da Loyola).

Inoltre L. Sala Balust¹² e M. Bataillon¹³ fin dagli anni cinquanta avevano ricostruito i rapporti, particolarmente intensi nel momento della fondazione della Compagnia di Gesù, tra Ignazio da Loyola e Juan de Avila, maestro di spiritualità, «cristiano nuevo», chiamato l'«apostolo di Andalusia», sospettato di indipendenza nei confronti dell'Inquisizione e di evangelismo radicale nel suo apostolato. La sua opera *Audi Filia* (1566) venne sequestrata in quanto sospettata di illuminismo luteranizzante. E proprio sulle indicazioni di Sala Balust il teresianista Tomás Alvarez ha potuto provare che Teresa d'Avila aveva letto l'*Audi Filia*¹⁴.

In realtà l'immagine dei due santi propagandata per anni dal regime - e che trova proprio nei centenari un momento di amplificazione a livello nazionale - è quella di campioni della Controriforma, accomunati da una stessa finalità antiluterana, l'una nell'opera di riformatrice e l'altro in quella di fondatore.

Per Teresa d'Avila si aggiungeva un altro grave occultamento. Accredidata per secoli come la santa "cristiana vecchia" per eccellenza, di famiglia *hidalgua* e di sicura «limpieza de sangre», essa viene rilanciata, in piena guerra civile, come la «Santa de la Raza».

Questa immagine era stata forgiata durante i processi di canonizzazione, riproposta nelle biografie di D. de Yepes e F. de Ribera, scritte a ridosso di questi, ed esaltata nei certami letterari indetti in onore della sua beatificazione e canonizzazione. Durante il franchi-

simo se ne farà portavoce autorevole la biografia *Santa Teresa de Jesús. Síntesis suprema de la Raza* (1939), scritta dallo storico carmelitano Silverio de Santa Teresa, e continuerà ad essere propagandata anche quando Narciso Alono Cortés, nel 1946, scopriva documenti d'archivio risalenti al 1516 che attestavano la discendenza di Teresa e della sua famiglia da ebrei convertiti. E inoltre i documenti svelavano che il nonno Juan Sánchez - riconciliato con l'Inquisizione, dopo essere stato costretto a portare l'infamante mantellina gialla, il "sambenito", perché sospettato di criptogiudaismo - aveva comprato un falso attestato di nobiltà.

Tuttavia l'importante scoperta non comportò, per molti anni, una ricostruzione dei rapporti tra Teresa e la chiesa del suo tempo che tenesse conto della collocazione sociale emarginata della mistica, né una ridefinizione critica del modello di santità che le era stato accreditato per secoli e che veniva quindi a perdere un tassello fondamentale: l'appartenenza a quei cristiani definiti nei processi di canonizzazione di Teresa «limpios de toda raza y mácula de moros ni de judíos»¹⁵.

Seguì invece una fase di silenzi e di mistificazioni. Anni dopo i documenti scomparivano misteriosamente per riapparire, altrettanto misteriosamente, nel 1986, nell'archivio di Valladolid¹⁶.

Ancora nel 1959 J. Pérez de Urbel, teologo, abate dell'Escorial e «asesor religioso» nazionale della Sezione femminile della Falange, scriveva in *Año cristiano* (raccolta di piccole biografie a carattere divulgativo scritte in occasione della ricorrenza dei santi del calendario) a proposito della famiglia di Teresa: «En ella había limpieza de sangre, recuerdos de valor antiguo, sueños de futuras azañas, hidalguía, honradez, netamente cristiana»¹⁷.

Ma sono i centenari i principali canali di diffusione di quel modello ufficiale di santità. Il centenario del 1956, celebrante la ricorrenza della morte di Ignazio da Loyola, e quello del 1962, commemorativo della riforma dell'ordine delle carmelitane scalze, rappresentano un momento di esaltazione di quegli stereotipi che in epoca barocca e nel corso dei secoli avevano plasmato l'immagine dei due santi.

In particolare per Ignazio da Loyola è evidente il divario tra la riflessione critica che si era andata sviluppando attorno alla sua figura - grazie anche alla straordinaria fonte di documentazione rappresentata dai *Monumenta Historica Societatis Jesu* - e la propaganda ufficiale che di quella elaborazione non tiene nessun conto, privilegiando invece stereotipi e luoghi comuni.

Né sembrano aver peso i richiami contro pericoli di una "barroquización" dell'immagine del fondatore, presenti nel discorso di R.

García-Villoslada, tenuto in occasione dell'apertura del centenario celebrata a Loyola¹⁸, né tanto meno la saggistica che viene pubblicata in occasione del centenario, in cui, accanto a filoni tradizionali sono presenti contributi significativi di una tendenza alla revisione dell'immagine ignaziana¹⁹.

Nei quotidiani, nei discorsi ufficiali, nei *pregones* (discorsi inaugurali del centenario), nelle riviste divulgative religiose e non, prevale la riproposizione dell'immagine tradizionale. Illustrativi di questo orientamento sono anche i decreti-legge per quell'amalgama di elementi giuridici e ideologici che li caratterizza.

Ed è oltremodo indicativo che i *pregones* dei due centenari vengano tenuti da due importanti esponenti del franchismo: José María Pemán, per Ignazio da Loyola, e Blas Piñar, per Teresa d'Avila.

Dell'importanza dei centenari è consapevole lo stesso José María Pemán che nel *pregón* di apertura dichiara: «Hay que centrar bien el enfoque de cada nuevo centenario para que rinda el mejor fruto en la coyuntura histórica que se celebra»²⁰.

3. I centenari del 1956 e del 1962 - in particolare quello di Teresa d'Avila, celebrato in concomitanza con l'inizio del Concilio Vaticano II - vengono a collocarsi in un contesto in cui cominciavano a prendere piede un dissenso e una presa di distanza dal regime in settori cattolici intellettuali e in organizzazioni cattoliche di lavoratori che, se pure non avevano la forza di contrastare i modelli simbolici e culturali che ancora connotavano le forme devozionali, tuttavia ponevano problemi sul piano dell'opposizione al regime.

L'esaltazione dei due santi come modello di ispanità e di patriottismo, elementi indispensabili all'unità della nazione, si accompagna, sul versante politico, ad una utilizzazione finalizzata al rilancio del consenso e dell'unanimità nei confronti della chiesa e del governo.

Le stesse forme di culto riproposte vengono ad assolvere a questa funzione. Entrambi i centenari vedono infatti al centro delle loro manifestazioni la devozione delle reliquie dei due santi: il cranio di Ignazio da Loyola e il "braccio incorrotto" di Teresa d'Avila, custoditi in preziosi reliquiari, vengono trasportati per tutto il territorio spagnolo. In realtà, fin dagli anni della guerra civile, il culto delle reliquie viene rilanciato, accompagnato da una fitta memoria barocca: la provvidenzialità del ritrovamento, il riscatto, i poteri taumaturgici e terapeutici, ecc.

Con un decreto-legge del 21 ottobre 1955 viene disposto per Ignazio da Loyola che vengano tributati «los honores militares máximos»

alla «preciada reliquia de quien siendo Capitán del Ejército español derramó su sangre en defensa de la unidad de su patria»²¹.

Il patriottismo di Ignazio da Loyola, «guerrero, aristócrata y santo», il suo «espíritu castrense», sono motivi ricorrenti nel centenario e diventano componenti essenziali di quell'immagine del santo gesuita campione della Controriforma, «muralla de Lutero», prototipo della civiltà ispanica²². Sui quotidiani è frequente l'esaltazione del «valiente y apuesto capitán en Pamplona», o del «Santo caballero» la cui personalità si sarebbe formata a Loyola, nella Corte di Spagna e sui campi di battaglia²³.

Una coreografia di tipo militare accompagna la reliquia in alcune tappe del suo viaggio. Trasportata alle isole Canarie da una fregata della marina, viene accolta a Tenerife dalle autorità politiche e da esponenti delle diverse armi. In questi termini è raccontato il suo arrivo da un quotidiano locale:

En el momento de atracar dicho navío al muelle de ribera, por las baterías de Artillerías de Almeida se dispararon 19 cañonazos, presentando armas las fuerzas que rindieron honores, a la vez que la banda de música interpretaba el Himno Nacional, rindieron así los honores de Capitán General a la Sagrada Reliquia²⁴.

In questo contesto le vicende della Compagnia di Gesù vengono identificate con la storia della Spagna cattolica e ortodossa contro l'anti-Spagna, quella laica e liberale. Un parallelismo che è presente anche nel decreto del 24 giugno 1955 per la commemorazione ufficiale del quarto centenario e in cui la storia della Compagnia di Gesù è vista «maravillosamente sincronizada» con quella della Spagna tradizionale.

Ma già nel 1938, nel decreto per il ristabilimento della Compagnia di Gesù, disciolta dal governo repubblicano, questa coincidenza figura tra i motivi addotti:

En tercer término, por ser una Orden eminentemente española y de gran sentido universal, que hace acto de presencia en el cenit del Imperio español, participando intensamente en todas sus vicisitudes por lo que, con feliz coincidencia, caminan siempre juntos en la Historia, las persecuciones contra ella y los procesos de desarrollo de la anti-España²⁵.

Si cementa in questo modo, fin dagli anni della guerra, un rapporto di reciproco sostegno tra Franco, salvatore della Compagnia di Gesù, e i gesuiti. Ignazio da Loyola, a sua volta, pur essendo basco, è un esempio di ispanità per il suo cattolicesimo universale.

L'esaltazione del conformismo dei due santi nei confronti della

chiesa della Controriforma è tema ridondante nei due centenari e filtra attraverso la rappresentazione della loro vita e del loro operato in chiave antagonistica rispetto ai nemici: il protestantesimo, Lutero, Erasmo da Rotterdam. L'identità nazional-cattolica, garantita anche con la cancellazione dell'altro, del diverso - i repubblicani prima, gli oppositori alla dittatura poi - o di qualsiasi ingerenza non in sintonia con il regime, passa anche attraverso la propaganda di modelli di santità costruiti *contro*.

Pertanto se Teresa, come viene continuamente ribadito, attua la sua riforma in funzione antiluterana (luogo comune ribaltato dagli studi di D. de Pablo Maroto²⁶ e I. Moriones²⁷), non meno frequente è la contrapposizione Ignazio-Lutero, svuotata da ogni problematicità e da ogni ricostruzione storico-critica.

Emblematica in questo senso è la biografia *Ignacio y Lutero* di N. González Ruiz²⁸, in cui le fasi della vita di Ignazio vengono commisurate - secondo il ricorrente schema binario Ignazio positivo/Lutero negativo - su quelle di Lutero.

Si ripropone il topico della coincidenza della sua conversione con la ribellione di Lutero, in linea con quella interpretazione della storia fondata sul «sincronismo providencial» e che aveva portato a non poche forzature, compreso di tipo cronologico²⁹.

E sui rapporti Ignazio-Lutero vale la pena citare l'interpretazione di J. J. Tellechea Idigoras nella sua bella biografia *Ignacio de Loyola solo y a pie*:

La conversión de Iñigo ha brotado de sus solas entrañas; no contra nada ni contra nadie, como no sea contra sí mismo. Entre sus proyectos fantaseados, no ha cruzado su mente la idea de ser el antagonista de Lutero, de organizar milicias anti-protestantes, de convertirse en paladín de la reforma católica [...]. Los sueños simultáneos de Lutero y Iñigo en Wartburgo y en Loyola son tema obligado y tentador para bonitos contrapuntos literarios, para las profecías *post eventum*. La verdad es que Lutero en este momento está menos presente en la mente de Iñigo que Amadís de Gaula, harto más real en su ficción que el atronador germano en carne y hueso³⁰.

Emblematico della tendenza ad attribuire alla santità ignaziana un'esemplarità totale è l'articolo *San Ignacio de Loyola y el devoto sexo femenino*³¹ in cui il gesuita viene presentato come precursore del femminismo moderno. Il santo, protettore delle partorienti - per le quali l'«acqua di San Ignazio» continuerebbe ad avere un valore terapeutico - e a sua volta protetto da nobildonne nel corso della sua vita, avrebbe restituito la dignità a molte donne attraverso l'opera di riscatto delle prostitute, nobilitato il ruolo di madre e il «gran de-

stino hogareño». Si avanza quindi l'ipotesi che l'esclusione delle donne dall'ordine dei gesuiti sia legata alla priorità assegnata da Ignazio al ruolo di madre di famiglia rispetto a quello di monaca.

In realtà nelle opere di Ignazio non appare questa motivazione a sostegno della non ammissione delle donne nella Compagnia di Gesù (fatta eccezione di Juana de Austria, figlia di Carlo V e accettata con voti speciali e segreti). Si tratta di un problema da approfondire in tutti i suoi risvolti, proprio in quanto può gettar luce sul rapporto donne-ordini religiosi nel Cinquecento e sul modo con cui Ignazio da Loyola vi si confronta³².

Di questa esemplarità totale è parte integrante l'accreditamento a Ignazio di quel mito militare ed eroico, supporto fondamentale alla costruzione dell'identità nazionale. Fino agli anni cinquanta domina una visione del mondo panmilitarista che diventa anche modello comportamentale di vita. Franco fa spesso riferimento nei suoi discorsi al carattere «monástico militar» dell'uomo spagnolo e il generale J. Vígón pubblica nel 1953 il libro *Hay un estilo militar de vida*³³. In quest'ambito l'ottica militarista non investe solo la Compagnia di Gesù per la sua strutturazione su certi valori quali la gerarchia, la ferrea disciplina e l'obbedienza assoluta, la simbologia militare presente negli *Ejercicios espirituales* - e che in epoca barocca le avevano meritato la denominazione di «escuadrón de la Iglesia» -, ma abbraccia azioni, pensieri, atteggiamenti della vita del fondatore, in una parola il suo modello di santità.

Il tema del soldato santo e cavaliere, creazione barocca che ispirò tanta poesia del Seicento, e particolarmente esaltata nei certami poetici indetti per la sua canonizzazione³⁴, torna con frequenza e nelle forme dello stereotipo in molta produzione degli anni trenta-cinquanta, fino a confluire nel centenario. Ignazio, che non era mai stato militare di professione e tanto meno capitano, ma che fu al servizio, in qualità di gentiluomo, del viceré di Navarra, continua ad essere esaltato come «El Capitán de los ejércitos españoles». La battaglia di Pamplona, dove combatté per pochissimi giorni, continua ad avere una centralità "eroica" e ad ispirare articoli dal titolo *Andanzas de un militar por tierras de Pamplona*³⁵ o *A sus ordenes, Capitán Loyola!*³⁶.

Dalla biografia de Ribadenyra del 1583 si continua a mutuare il nominalismo militare - «Capitán de Cristo», «Caudillo», «soldado» - che peraltro era un codice linguistico molto diffuso nel Cinquecento. L'assunzione quasi meccanica di questo codice, tanto da diventare immaginario ricorrente, è evidente nel discorso commemorativo del centenario tenuto dal nunzio del papa, monsignor Antoniutti. Vi si

descrive infatti in questa forma l'operato di Ignazio in rapporto alla Compagnia di Gesù:

San Ignacio, convertido en general de un escuadrón de hombres consagrados al servicio de Dios, conservó siempre el espíritu de disciplina propio del soldado. Cada una de sus actividades en defensa de la Iglesia es dirigida por él como si se tratara de una operación militar. Con las autoridades responsables había que preparar los planes, organizar los grupos, fortificar a los combatientes, esperar el momento oportuno, y quando todo estuviera dispuesto, lanzarse a la batalla atacando el error y rechazándolo con decisión y energía³⁷.

Se nel Seicento la figura del fondatore della Compagnia di Gesù veniva adeguata alla ricostruzione di un'epopea militare ed eroica ormai in decadenza, in epoca franchista l'assunzione mitica di quel passato, come costante proiezione e avallo del presente, comporterà una "ripetizione" di quell'immagine in chiave ancor più ideologizzata.

La priorità assegnata al piano simbolico-ideologica determina la cancellazione del pensiero critico e della dimensione culturale. Ignazio, santo-militare per eccellenza, è oggetto di scrittura anche da parte di esponenti di settori militari. Nel 1947 il colonnello di cavalleria J. Martínez Frieria pubblicava la biografia *Ignacio de Loyola Capitán del Imperio*, in cui i comportamenti, i pensieri, gli scritti, persino la voce di Ignazio sono immersi in un immaginario militare. Il libro, dominato da una retorica fortemente imperativa, si apre con questa asserzione: «Tiene Ignacio un ejército: *su Compañía*. Una bandera: *ad Majorem Dei Gloriam*. Un arma: *los Ejercicios Espirituales*. Un escudo: la bula pontificia, y unas ordenanzas: *Las Primitivas Constituciones* »³⁸.

Ancor più vistosa è la propaganda di Ignazio-militare da parte della rivista "Reconquista", rivolta ai militari. Ancora nel 1962, gli articoli sono pervasi da definizioni di Ignazio «cruzado», «monje guerrero», le sue lettere sono «tratados de formación castrense», la sua vita è descritta come una continua «actividad castrense»³⁹.

La critica all'esaltazione del «ganz soldatisch» e al carattere militare, come dimensione unificante della santità ignaziana, in quanto riduttive della complessa personalità del fondatore della Compagnia di Gesù era stata espressa nel 1933 da P. Leturia nell'articolo *A propósito del "Ignatius von Loyola" del P. Huonder*⁴⁰.

A ridosso del centenario era apparso sulla rivista "Manresa" l'articolo di J. I. Turrioz, *Compañía de Jesús. Sentido histórico e ascético de este nombre*, in cui veniva documentata la forzatura dell'interpre-

tazione che ravvisava una concezione militare nella fondazione e nel nome della Compagnia di Gesù⁴¹.

Ma l'assenza di una critica dei modelli interpretativi dominanti e della loro funzione ideologico-propagandistica fa sì che anche la sagistica non conformistica e storico-critica esistente non riesca ad intaccare l'immagine che del santo gesuita viene ufficialmente presentata.

4. Il centenario di Teresa d'Avila, celebrato nel 1962, è anch'esso occasione per la riproposizione di luoghi comuni e stereotipi forgiati in età barocca e riadeguati in epoca franchista.

L'immagine di Teresa «Santa de la Raza», rilanciata a partire dalla guerra civile durante l'atto di *desagravio* tenuto a Salamanca in seguito al ritrovamento della mano-reliquia, è uno dei tanti stereotipi con cui viene affossata la problematicità storica della figura della santa carmelitana. Ripercorrere l'itinerario di questo stereotipo ha permesso di individuare la funzione - o le funzioni - che Teresa è stata chiamata a rappresentare in diversi contesti storici, nonché ad analizzare i «centri di elaborazione» e la mentalità religiosa che vi sottostava⁴². E anche in questo caso i risultati della ricerca storiografica hanno permesso di individuare le modalità con cui il regime recupera un modello costruito nel Seicento, nato a ridosso dei processi di canonizzazione e che si è andato sempre più delineando nella sua dimensione «hispanica» attraverso la vicenda del patronato fino ai centenari del 1914 e del 1922.

Ed è precisamente nel 1922, quando si celebra il terzo centenario della canonizzazione, che Teresa assume definitivamente la funzione di «Santa de la Raza» o della «hispanidad». In questa occasione vengono proiettati sulla sua figura tutti i miti ispanici: il cattolicesimo integralista e patriottico, lo spirito militare, il mito della conquista dell'America Latina, la *hidalguía*, la centralità culturale, religiosa e linguistica della Castiglia. Teresa antiluterana, protettrice della "crociata", scrittrice per obbedienza, simbolo ispanico per eccellenza, è evocazione frequente nel centenario del 1962. Anche alla sua reliquia, trasportata per tutto il territorio spagnolo, vengono conferiti con un decreto-legge, sulla Plaza Mayor di Madrid, in una sera del settembre del 1962, gli onori di "capitán general con mando en plaza".

Il funzionamento dell'esemplarità sul versante femminile va invece inquadrato nella specifica repressione esercitata dal regime nei confronti delle donne. Anche in questo caso la storia di alcuni stereotipi

ha potuto essere ricostruita grazie ai contributi critici di teresianisti carmelitani e di ispanisti. Si è potuto così far emergere il legame tra quegli stereotipi e il sistema di valori simbolici e culturali interagenti con la mentalità antifemminista che si voleva divulgare. Parallelamente alla coercizione operata attraverso lo strumento legislativo - tra le prime leggi varate dal governo provvisorio franchista nel 1938 molte sono dirette all'emarginazione delle donne dal lavoro e ad una rivalutazione potente del focolare - dilaga, a partire dagli anni quaranta, un'abbondante produzione a carattere normativo volta alla "formazione" delle donne.

Articoli di riviste, manuali sull'«essenza del femminile», discorsi e direttive rivolti alle donne dalla Sezione femminile della Falange e dal settore femminile dell'Azione cattolica coniugano la nobilitazione dell'*hogar*, del ruolo materno, con la «cultura del comando e dell'obbedienza». I modelli pedagogici vengono attinti dalla trattatistica del Cinquecento e del Seicento, che fu particolarmente fertile in questo campo⁴³.

La "riconquista del focolare", la "santità" del ruolo materno sono al centro di numerose iniziative e motivo ricorrente fino agli anni sessanta. Alle donne si chiede oblatività e lavoro silenzioso. Quando nel 1937 Teresa d'Avila viene dichiarata da Pilar Primo de Rivera patrona della Sezione femminile della Falange, la motivazione dell'attribuzione del patronato è basata su una delle tante analogie costruite in quest'epoca: l'assimilazione della missione di fondatrice «silenziosa» di Teresa a quella delle donne della Falange impegnate nella costruzione del «nuovo stato».

Il modello proposto alle donne è quello di Teresa scrittrice, per ubbidienza, che «preferia la rueca a la pluma»⁴⁴, protagonista ma silenziosa.

L'evocazione nostalgica dell'immagine femminile dedita ai lavori del filato e della tessitura, ricorrente nella trattatistica del Cinquecento e del Seicento e riproposta in questi anni, si carica in realtà di una pluralità di significati simbolici tutti convergenti verso la creazione di un immaginario domestico come luogo di realizzazione per la donna e microcosmo di armonia, continuità e stabilità per i familiari. La frequente rappresentazione di Teresa - in questo affiancata da Isabella di Castiglia - dedita ai lavori della rocca e del fuso si lega inoltre al tentativo di smussare l'eccezionale protagonismo, come scrittrice, riformatrice e fondatrice, fondato invece proprio sulla mobilità, sulle capacità creative e decisionali⁴⁵.

Con questa polivalenza di tratti simbolici e ideologici Teresa continuerà ad essere propagandata fino agli anni sessanta. In questo

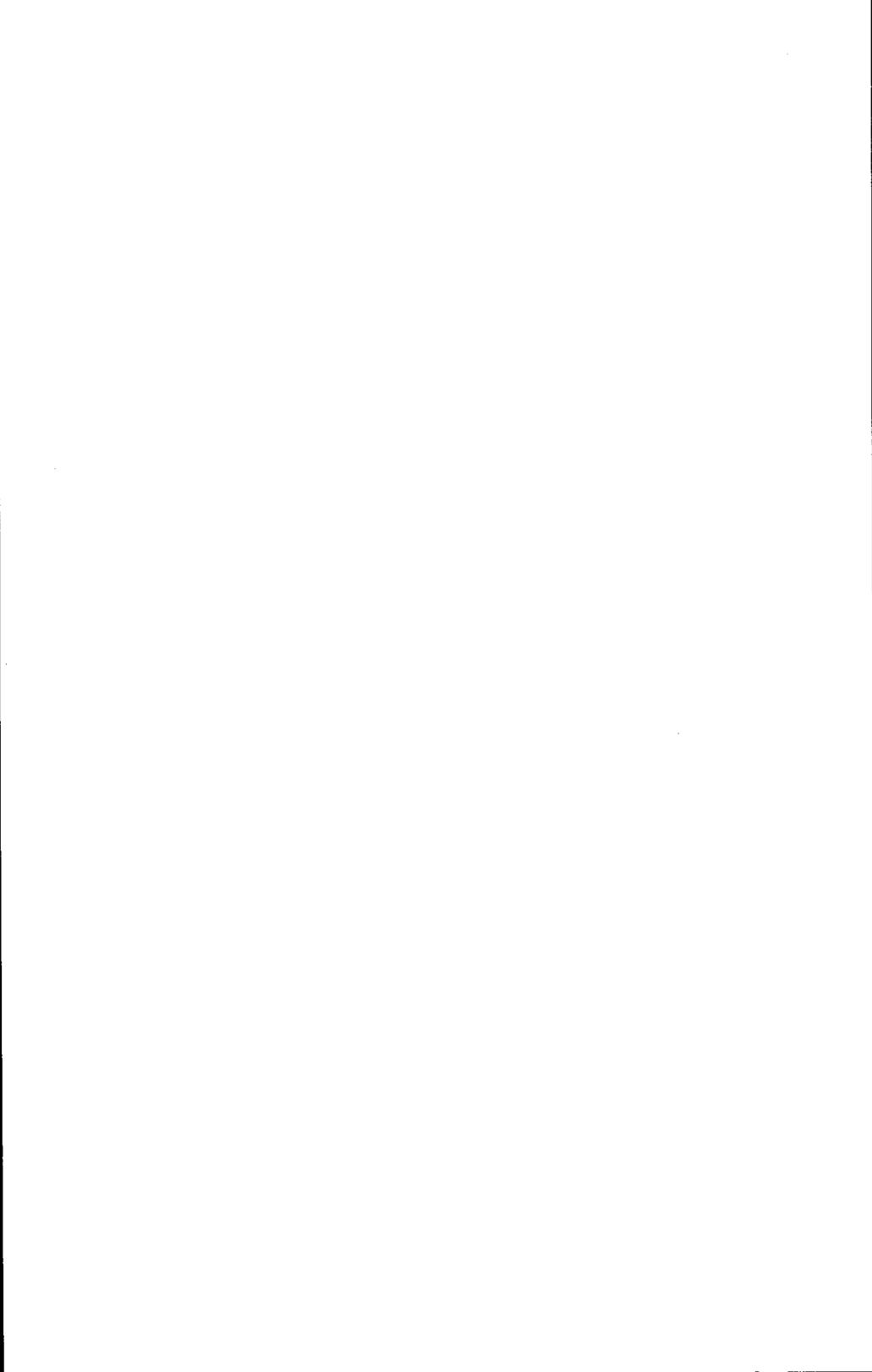
senso il centenario del 1962 si pone come spartiacque tra il modello barocco di Teresa ancora dominante e la ricostruzione storico-critica del suo operato e della sua figura operata successivamente e grazie alla quale è stato possibile mettere in luce l'assunzione problematica che dell'esser donna nel Cinquecento ebbe Teresa. Non a caso lei stessa nel *Camino de perfección* definisce le donne «acorraladas» (assediate) in un mondo maschile in cui «no hay virtud de mujer que no tengan por sospechosa»⁴⁶.

Note

1. Degli autori citati faccio in particolare riferimento ai seguenti testi: M. BLOCH, *I re taumaturghi*, prefazione di C. Ginzburg, Torino 1973 (trad. italiana); P. BROWM, *Il culto dei santi*, Torino 1983 (trad. italiana); P. DELOOZ, *Sociologie et canonisation*, préface de G. Le Bras, La Haye 1969; J. LE GOFF, *La mentalità: una storia ambigua*, in *Fare storia*, a cura di J. Le Goff e P. Nora, Torino 1981 (trad. italiana); J. M. SALLMANN, *Il santo e le rappresentazioni della santità. Problemi di metodo*, in *Religioni delle classi popolari*, a cura di C. Ginzburg, "Quaderni storici", n. 41/1979, pp. 584-602; A. VAUCHEZ, *La sainteté en occident aux derniers siècles du Moyen Age*, Roma 1981.
2. P. PRIMO DE RIVERA, *Recuerdos de una vida*, Madrid 1983, p. 75.
[«Fra noi c'era un grande ottimismo nella certezza che tutto sarebbe terminato rapidamente e che Franco sarebbe entrato a Madrid come Santiago su un cavallo bianco, il 25 luglio, giorno della sua festa (...). La nostra speranza cominciò a vacillare, quando cominciammo a vedere dei camion che, spinti dalla situazione, passavano sotto i balconi, salutavano col pugno chiuso e peggiorò ulteriormente quando passò il giorno di Santiago e Madrid non si era arresa. Allora ci rendemmo conto che la cosa non doveva essere così semplice, ma, infine, pensavamo che sarebbe stata la Vergine di agosto a portarci il giorno fortunato. Arrivò, il giorno della Vergine, passò e i rossi continuavano a restare a Madrid».]
3. "Suplemento al Boletín Eclesiástico de Avila", 30 marzo 1939, p. 111.
4. "Boletín oficial del Obispado de Madrid-Alcalá", 16 aprile 1933, p. 66.
[«In ringraziamento per l'aiuto provvidenziale del Signore alle armi spagnole».]
5. Per la storia dell'*Ofrenda* all'apostolo Santiago, J. M.^a PALOMARES IBANEZ, *La política española y su reflejo en las Ofrendas al Apóstol Santiago. 1898-1939*, in "Cuadernos de estudios gallegos", XXXIII (1981), pp. 217-264.
6. L'espressione è di A. ALVAREZ BOLADO, *Guerra civil y universo religioso. Fenomenología de una implicación*, I, in "Miscelanea Comillas", 44/1986, pp. 233-300.
7. In *El Caudillo. La Hispanidad. El Pilar*, in "Letras", 1 aprile 1940.
8. Cfr. E.J. HOBSBAWM, *Come si inventa una tradizione*, in E. J. HOBSBAWM-T. RANGER, *L'invenzione della tradizione*, Torino 1987.
9. Per quanto riguarda il modello di santità e il culto attribuiti alla santa carmelitana in epoca franchista, riporto in questo lavoro i risultati di una più ampia ricerca pubblicata in G. DI FEBBO, *Teresa D'Avila: un culto barocco nella Spagna franchista*, Napoli 1988.
10. A. CASTRO, *España y su historia (cristianos, moros y judíos)*; il volume, edito nel 1948, è stato poi rielaborato e ristampato nel 1954 con il titolo *La realidad histórica de España*, México 1954. Su questo argomento si veda inoltre J. CARO BAROJA, *Los Judíos en la España moderna y contemporánea*, Madrid 1978 (tre voll.); A. A. SICROFF, *Los Estatutos de limpieza de sangre. Controversias entre los siglos XV y XVII*, Madrid 1985 (trad. spagnola).
11. Cfr. su questo punto l'interpretazione di uno dei più conosciuti teologi dell'epoca, il domenicano V. BELTRAN DE HEREDIA, *Un grupo de visionarios y pseudoprofetas que actúa durante los últimos años de Felipe II: repercusiones de ello sobre la memoria de Santa Teresa*, in "Revista española de teología", VII (1947), pp. 373-397 e VIII (1948), pp. 483-534; *Los alumbrados de la diócesis de Jaén*, ivi, IX (1949), pp. 161-222 e 445-488.
12. Cfr. L. SALA BALUST, *Introducción biográfica*, in *Obras completas del B. Maestro Juan de Avila*, Edición crítica, Madrid 1952. Sull'atteggiamento di Ignazio da Loyola nei confronti del problema dei «cristianos nuevos», cfr. anche E. REY, S.J., *San Ignacio de Loyola y el problema de los "cristianos nuevos"*, in "Razón y fe", n. 696-697/1956, pp. 173-204.
13. M. BATAILLON, *Jean D'Avila retrouvé*, in "Bulletin Hispanique", n. 1-2/1955, pp. 5-44.
14. T. ALVAREZ, O.C.D., Introduzione all'edizione facsimile del *Camino de perfección*, II, Roma 1965.
15. S. DE SANTA TERESA, *Procesos de Beatificación y Canonización de Santa Teresa de Jesús*, Burgos 1934, vol. II, p. 278.
16. I documenti, ritrovati nel 1986 da T. Egidio, sono stati dallo stesso pubblicati integralmente in *El linaje judeconverso de Santa Teresa*, Madrid 1986.
17. J. PEREZ DE URBEL, O.S.B., *Año cristiano*, Madrid 1955 (V ed.), vol. II, p. 3.

- [«In essa c'era purezza di sangue, ricordi dell'antico valore, sogni di future imprese, nobiltà e onestà nettamente cristiana»].
18. "Betania", Organo diocesano de la Rama Mujeres de A.C., dicembre 1955, riportato in *La reliquia de San Ignacio en Santa Cruz de Tenerife*, S. Cruz de Tenerife 1956, pp. 17-19.
 19. Cfr. i numeri speciali, dedicati al centenario, delle riviste "Manresa" (n. 28/1956), "Razón y fe" (n. 696-697/1956), "Archivium Historicum Societatis Jesu", a cura di M. Batllori, XXV (1956).
 20. J. M.^a PEMAN, *El Centenario de una santidad*, in "A.C.I.", Revista trimestral de las Esclavas del Sagrado Corazón de Jesús, n. 71/1956, p. 57.
[«E' opportuno mettere bene a fuoco ogni nuovo centenario, perché renda il frutto migliore nella congiuntura storica in cui lo si celebra»]
 - [21. «I massimi onori militari alla preziosa reliquia di colui che, come capitano dell'esercito spagnolo, versò il suo sangue in difesa dell'unità della patria».]
 22. Come esempio dell'uso di questi stereotipi, cfr. i seguenti articoli: *San Ignacio, hombre completo, ejemplo para la juventud*, in "A.S.I.A.", n. 10/1956, pp. 18-24; *San Ignacio es la más pura expresión del heroísmo español*, in "Ya", 3 agosto 1956; *¡Brindis por la Compañía de Jesús!*, in "La Tarde", 20 dicembre 1955 (quest'ultimo riportato in *La reliquia de San Ignacio en Santa Cruz*, cit.).
 23. Le due citazioni sono tratte rispettivamente da "Ya", 31 luglio 1956 e "ABC", 7 gennaio 1956.
 24. In *La Reliquia de San Ignacio en Santa Cruz*, cit., p. 71.
[«Quando la nave attraccò al molo, furono sparati 19 colpi di cannone dalle batterie di artiglieria di Almeida, mentre le truppe rendevano gli onori presentando le armi e la banda suonava l'inno nazionale: si resero così alla sacra reliquia gli onori di capitano generale».]
 - [25. «In terzo luogo, per il fatto che è un Ordine eminentemente spagnolo e di grande significato universale, presente nel culmine dell'Impero spagnolo e fortemente partecipe di tutte le sue vicende; per questo, con opportuna coincidenza, nella Storia camminano sempre insieme le persecuzioni contro di esso e i processi di sviluppo dell'anti-Spagna».]
 26. D. DE PABLO MAROTO, *Santa Teresa y el protestantismo español*, in "Revista de Espiritualidad", n. 40/1981, pp. 277-309.
 27. I. MORIONES, *Ana de Jesús y la herencia teresiana: ¿ Humanismo cristiano o rigor primitivo ?*, Roma 1968.
 28. N. GONZALEZ RUIZ, *San Ignacio y Lutero*, Barcellona 1945.
 29. Su questo punto cfr. P. LETURIA, *Wartburg y Loyola*, in *El Gentilhombre Iñigo López de Loyola en su patria y en su siglo*, Montevideo 1938, pp. 278-279.
 30. J. J. TELLECHEA IDIGORAS, *Ignacio de Loyola solo y a pie*, Madrid 1986, p. 125.
[«La conversione di Iñigo è scaturita dalle sue stesse viscere, contro niente e contro nessuno, tutt'al più contro se stesso. Fra i progetti che aveva fantasticato, la sua mente non è stata attraversata dall'idea di essere antagonista di Lutero, di organizzare milizie antiprotestanti, di trasformarsi in paladino della riforma cattolica (...). I sogni simultanei di Lutero e Iñigo, a Wittenberg e a Loyola, sono temi obbligati e tentatori per bei contrappunti letterari o per profezie post eventum. La verità è che Lutero in quel momento era meno presente nella mente di Iñigo che non Amadís de Gaula, abbastanza più reale nella sua finzione del tuonante tedesco in carne ed ossa».]
 31. A. M.^a MIRACLE, *San Ignacio de Loyola y el devoto sexo femenino*, in "Perseverancia", n. 182/1956, pp. 209-210.
 32. Per l'approfondimento di questo tema è importante la consultazione della corrispondenza di Ignazio di Loyola con donne pubblicata da H. RAHNER, *Ignatius von Loyola. Briefwechsel mit Frauen*, Freiburg i.B. 1956 (trad. italiana: *Ignazio di Loyola e le donne del suo tempo*, Milano 1956).
 33. J. VIGON, *Hay un estilo militar de vida*, Madrid 1953.
 34. Cfr. I. ELIZALDE, *San Ignacio de Loyola en la poesia española del siglo XVII*, in "Archivium Historicum S.I.", XXV (1956), pp. 201-229.
 35. P. CANAL BOSCH, *Andanzas de un militar por tierras de Pamplona*, in "Perseverancia", n. 182/ 1956, pp. 207-208.

36. R. GUTIERREZ SEDANO, «*J A sus ordenes, capitán Loyola !*», in "El Dia", 18 dicembre 1955.
37. *Del discurso de Monseñor Antoniutti en el acto académico conmemorativo del IV Centenario Ignaciano*, in "Ecclesia", n. 161/1956, p. 389.
 [«Sant'Ignazio, divenuto generale di uno squadrone di uomini consacrati al servizio di Dio, conservò sempre lo spirito di disciplina proprio di un soldato. Ognuna delle sue azioni in difesa della chiesa è diretta da lui come se si trattasse di una operazione militare. Con le autorità responsabili bisognava preparare i piani, organizzare le pattuglie, incoraggiare i combattenti, valutare il momento opportuno e, quando tutto era pronto, si iniziava la battaglia attaccando l'errore e respingendolo con decisione ed energia».]
38. J. MARTINEZ FRIERA, *Ignacio de Loyola. Capitán del Imperio*, Madrid 1947, p. 141.
 [«Ignazio ha un esercito: la *Compagnia*. Una insegna: *Ad maiorem dei gloriam*. Un'arma: *gli esercizi spirituali*. Uno scudo: la bolla pontificia e ordinanze: le *Primitivas Constituciones*».]
39. In "Reconquista", luglio 1962, pp. 26-32.
40. P. LETURIA, *A propósito del «Ignatius von Loyola» del P. Huonder*, in "Archivium Historicum S.I.", II (1933), pp. 310-316.
41. J. I. TURRIOZ, *Compañía de Jesús. Sentido histórico y ascético de este nombre*, in "Manresa", n. 27/1955.
42. Cfr. G. DI FEBBO, *Teresa d'Avila: un culto barocco*, cit., pp. 62-84; T. EGIDO, *La necesaria revisión histórica de Santa Teresa* e ID., *El tratamiento historiográfico de Santa Teresa. Inercia y revisiones*, in "Revista de espiritualidad", XL (1981), pp. 163-169, 171-189; *Santa Teresa y las tendencias de la historiografía actual*, in "Ephemerides Carmeliticæ", XXXIII (1982), pp. 150-180.
43. Cfr. M. VIGILI, *La vida de las mujeres en los siglos XVI y XVII*, Madrid 1986.
44. S. DE SANTA TERESA, *Santa Teresa de Jesús. Síntesis Suprema de la Raza*, in *Procesos*, II, cit., p. 207. Per lo smontaggio di questo e altri stereotipi cfr. R. ROSSI, "Hilar"- "Rezar" versus "Orar". "Leer" elo "Escribir" nella tradizione teresiana, in "Teresianum", XXXVII (1986), pp. 427-439 e, della stessa autrice, *Teresa d'Avila. Biografía di una scrittrice*, Roma 1983.
45. Per l'utilizzazione di questo stereotipo in epoca franchista cfr. G. DI FEBBO, *La rocca e il fuso: logica dei simboli e formazione della donna*, in *E l'uomo educò la donna*, Roma 1989.
46. Il passaggio, cancellato nella prima redazione del *Camino de perfección*, è riportato nell'edizione critica curata da Tomás de la Cruz (Tomás Alvarez) in T. DE JESUS, *Obras completas*, Burgos 1982, capitolo III, n. 9, p. 532.
 [«Non esiste virtù di donna che non ritengano sospetta».]



CRITICA DELLA CULTURA E CRITICA DELL'IDEOLOGIA: LA SPAGNA FRANCHISTA

Rosa Rossi

1. Vorrei qui sviluppare molto sommariamente alcuni aspetti dell'apparato ideologico del franchismo come elementi utili a definire il franchismo medesimo, per poi passare a concentrarmi su di un esempio di quella critica dell'ideologia e di quella critica della cultura che hanno contribuito a sgretolare il modello ideologico che il potere franchista, all'indomani della vittoria dei generali golpisti, proponevano al paese.

Userò il termine "ideologia" nel senso marxiano di "falsa coscienza", e cioè di giustificazione non scientifica che un gruppo sociale, una classe, dà a se stesso e agli altri delle proprie scelte pratiche; e "critica della cultura" nel senso gramsciano, come critica e ricostruzione del complesso dei comportamenti dei gruppi intellettuali, sia di quelli legati alla classe dominante come di quelli che si siano posti a fianco delle classi subalterne.

2. Un tratto che davvero accomuna il franchismo agli altri fascismi europei è la scelta del nazionalismo come collante ideologico.

Per definire il nazionalismo mi servirò di alcuni tratti essenziali e perciò generici, così come li si possono ricavare dalla lunga e complessa riflessione storiografica su questo fenomeno del nostro secolo¹:

1. la costruzione di un'entità metafisica in sé "eterna" - Italia, España - in cui proiettare bisogni e aspirazioni delle masse, su cui costruire l'identità degli individui della classe media (ma non solo della classe media) cui è destinata;

2. affermazione di una visione *unanimista* del passato storico, con una impostazione che nega in linea teorica e pratica ogni categoria interpretativa in qualche modo legata al "conflitto", alla diversità: la classe, la "razza", l'autonomia regionale²;

3. naturalmente il nazionalismo è "maschio": l'uomo è soldato e la

donna silenziosa madre³.

Ma proprio perché agganciato a una visione del passato della comunità nazionale cui la costruzione nazionalistica è riferita, il nazionalismo presuppone una rielaborazione *mirata* del passato storico; così come prevede gruppi intellettuali e apparati culturali disposti a svilupparla. (Di qui - e val la pena ricordarlo in un convegno scientifico tra storici che ha scelto però di avere come interlocutori primari gli studenti - il significato del lavoro storiografico - di cui appunto questo convegno è un'espressione e un momento - come luogo in cui, contro le ricostruzioni precostituite e finalizzate, si dovrebbe lavorare - ferme restando le differenze di punti di vista - a una ricostruzione storica fondata sui fatti documentati e verificabili).

Nel caso della Spagna si trattava di un paese che - se vogliamo abbozzare un'analisi differenziale dei due nazionalismi - si trovava ad avere rispetto all'Italia almeno tre caratteristiche oggettive di grande diversità:

a. si trattava di un paese con un passato effettivamente imperialista (basterà pensare alla contrapposizione tra slogan come quello relativo al «posto al sole» e quello relativo all'«impero dove il sole non tramonta mai»);

b. si trattava di uno stato le cui radici erano lontane nel tempo, e comunque segnate, fin dalla sua nascita a livello di embrione di costruzione politica tra la fine del Quattrocento e le prime decadi del Cinquecento, da una specialissima interconnessione tra stato e chiesa (nominerò la Inquisizione solo per ricordare che essa fu uno degli strumenti di questa specifica interconnessione tra potere monarchico e gerarchia ecclesiastica⁴);

c. si trattava di una realtà statuale segnata da una lacerante dialettica tra nazionalità storiche diverse, una dialettica certo non paragonabile ai problemi di rivendicazione autonomistica presenti nella storia italiana. Una conflittualità che nel nazionalismo spagnolo fu superata nella elaborazione della chiave castigliana nella lettura della storia dell'intera penisola. E ciò grazie alla trasposizione di quella regione che si è venuta a trovare al centro non solo dell'assetto geografico della "piel de toro" ma anche - grazie alla unione quattrocentesca tra le Corone di Castiglia e Aragona - al centro della storia politica della Corona spagnola al livello simbolico di incarnazione dei tratti fisici e psicologici della "Spagna eterna"⁵.

Se questi sono alcuni elementi differenziali che è possibile riscontrare tra i fondamenti oggettivi del nazionalismo spagnolo rispetto a quello italiano che qui si è scelto come punto di riferimento, c'è da dire che la elaborazione del nazionalismo umanista, che in varie

forme si andò sviluppando nei primi decenni del Novecento⁶ in Spagna, aveva dalla sua alcuni forti precedenti nazionali e transnazionali a livello della elaborazione culturale. (In questa necessariamente sommaria panoramica dei precedenti del nazionalismo spagnolo farò essenzialmente riferimento alla letteratura, in primo luogo perché si tratta dell'unico terreno sul quale ho alcune conoscenze, ma anche, e forse soprattutto, perché in Italia Piero Gobetti e Antonio Gramsci ci hanno insegnato a pensare e capire che nella letteratura sono condensati a livelli alti di espressione i temi fondanti di una convivenza nazionale).

Una prima fase di questa elaborazione strumentale in quanto mirata a precisi obiettivi pratici fu quella che misero in atto alcuni gruppi intellettuali - ecclesiastici e non - nella Spagna di Filippo III, con la elaborazione in senso ritualistico delle figure di Teresa e Juan de la Cruz, con la emarginazione di Miguel de Cervantes ma anche con la precoce costruzione di una giustificazione ideologica in senso appunto unanimista a proposito (come ha definitivamente dimostrato Francisco Marquez Villanueva) dell'episodio della cacciata dei *moriscos*, e cioè di una popolazione di battezzati agli inizi del secolo⁷.

Una seconda fase della elaborazione dell'unanimismo nazionalista spagnolo fu quella che, sviluppata - per motivazioni e con forme del tutto diverse rispetto alla prima - dai romantici conservatori tedeschi, con una linea interpretativa della nazione spagnola come unanimemente fondata su ideali di tradizione e nazione, di virtù e valore, su di una linea interpretativa che non tiene alcun conto (e in certi casi non li conosce) degli elementi "altri", diversi, conflittuali della stessa tradizione culturale; una linea che da Friedrich Schlegel arriva fino a Vossler⁸.

E c'era infine alle spalle del franchismo e dei suoi apparati propagandistici la costruzione ideologica messa in piedi - come risposta al breve esperimento repubblicano e federalista del 1868-1873 - Marcelino Menéndez y Pelayo come ideologo, su posizioni di assoluto integralismo cattolico, della Restaurazione canovista, sistema politico che non pochi punti di contatto ha con il franchismo⁹.

Naturalmente esistevano nella cultura spagnola - e nella letteratura che a livello europeo si era andata facendo della cultura spagnola - altre letture e altre tradizioni. Alcune di esse si erano mosse e continuarono a muoversi durante e dopo la guerra su ipotesi addirittura opposte a quella del nazionalismo unanimista¹⁰. C'erano, anche all'interno del gruppo che fu portato al potere dalla vittoria militare, ispirazioni come quelle - presenti in particolare nel gruppo falangista - che facevano capo a Unamuno e soprattutto a Ortega. Ma si trattava

in ogni caso di spezzoni di una cultura diversa rispetto all'integralismo e unanimismo che trovarono nel nazional-cattolicesimo il punto di coagulo più efficace. E' da ricordare inoltre - ove mai potesse sfuggirne il ricordo a qualcuno - che nella cultura spagnola - nella cultura dell'entità statale denominata Spagna e quindi anche e soprattutto nel corpo delle diverse componenti nazionali - era avvenuta una tragedia culturale che ha antecedenti solo forse in quello che accadde a Costantinopoli dopo la conquista dei Turchi o, in parte, nella Germania nazista. Si trattò di una vera e propria decapitazione che non riguardò solo gli intellettuali di spicco o le *élites*, ma che significò distruzione di tutti i gruppi dirigenti del movimento operaio o del movimento autonomista, nonché di tutte le forze laiche della cultura che la Repubblica aveva raccolto e stimolato.

3. In questa Spagna dimidiata i compiti dell'organizzazione della cultura furono suddivisi tra i vincitori in forme che - una volta che si abbia chiaro il quadro di esclusione e discriminazione entro il quale si davano - sono importanti e meritano di essere studiate. E non mancano infatti gli studi sulle riviste che da questa suddivisione nacque: "Arbor", come espressione del Consejo de Investigaciones Científicas affidato ai cattolici integralisti, o "Escorial" governata invece da settori della Falange.

Tanto per fare un esempio: la biografia di Juan de la Cruz, scritta dal carmelitano Crisogono de Jesús agli inizi degli anni quaranta «in vista del certame nazionale di biografie del santo» legato al centenario della nascita, è scritta in primo luogo "dentro" il grande libro non confessionale del sanjuanista francese Jean Baruzi, ma soprattutto nel quadro di un miracolismo e di una ingenuità che davvero poco hanno a che fare con la realtà documentata della vita del grande mistico e poeta della seconda metà del Cinquecento.

Ma già nei primissimi anni cinquanta si andarono coagulando - proprio intorno alle forme di fronda praticate dalla Falange - nuclei se non di opposizione politica certo di dissenso intellettuale; primi abbozzi di una critica dell'ideologia nazionalista in tutte le sue versioni e di una critica della cultura che in Spagna doveva svilupparsi entro gli stretti limiti imposti dalla censura previa sugli scritti e sui libri importati, vero e proprio cordone sanitario sul piano culturale che per tanti versi assomiglia alle *prématicas* emanate da Filippo II nel 1559. Una cultura che veniva così a mancare dei presupposti fondanti di ogni autentica operazione culturale: il rispetto dei procedimenti intellettuali volta a volta proposti dallo sviluppo delle diverse

scienze e il confronto con il lavoro e il dibattito condotto avanti in un mondo che ormai si andava ponendo i problemi del dopo-Hiroshima.

Alla rivista "Laye" collaborò nella sua giovinezza l'intellettuale che abbiamo scelto di usare come esempio del processo di critica dell'ideologia e di critica della cultura che contribuì allo sgretolamento dell'ideologia nazionalista che abbiamo individuato come carattere atto a definire - insieme a molti altri - il carattere fascista del franchismo.

Sulla rivista "Laye" - nata all'interno degli apparati culturali della Falange (secondo un itinerario a noi italiani ben noto: la storia dei GUF come vivai di ardita e salda opposizione al regime) - ci sono già numerosi studi e riflessioni¹¹; ma a noi interessa qui sottolineare il ruolo che vi ebbe Manuel Sacristán sul piano della critica dell'ideologia e della critica della cultura.

Per la forza della sua formazione filosofica, e delle sue conoscenze teologiche di prima mano, Manuel Sacristán ebbe in "Laye" una funzione davvero non secondaria. In primo luogo quella di sottrarre la rivista al ghetto che può diventare la letteratura, grazie alla ricchezza delle sue conoscenze e interessi in campo epistemologico e di filosofia analitica; e inoltre la funzione di contribuire a sottrarre la rivista alla logica sempre deleteria degli "attaccati", delle contrapposizioni senza rimedio che, se sono catastrofiche sul piano della vita associata (e se ne è parlato in questo convegno a proposito della contrapposizione clericali/anticlericali), ancor più letali sono nell'ambito dei processi culturali. Su "Laye" apparvero per esempio, oltre a una serie di recensioni letterarie di ampio respiro cosmopolita, anche una serie di recensioni su alcune opere di Simone Weil, punta di diamante, come si sa, dell'incrocio tra ricerca teologica e esperienza teorica e pratica del movimento operaio. Una serie di recensioni su cui avremo occasione di ritornare.

In questo quadro si inserisce uno scritto di Manuel Sacristán, che è del 1953, proprio di quel 1953 che Ramón Tamames, in questo stesso convegno, ci ha dimostrato essere stato il momento di maggiore forza del franchismo: *Notas para la constitución de una nueva filosofía*¹².

Si tratta di una satira insieme esilarante e feroce dell'ideologia nazional-cattolica, tomista e menendezpelayista. Una satira che si sviluppa lungo il cammino maestro della parodia, e cioè sul cammino «della utilizzazione del linguaggio dell'altro contro le sue stesse intenzioni» (secondo le classiche definizioni di Bachtin):

E' noto che durante molti secoli l'umanità ha sofferto di una peculiare offuscazione, con nefaste conseguenze per la Verità [naturalmente con maiuscola!]. Sotto

l'influsso, prima di pensatori estranei alla nostra sensibilità [e la nota del testo di Sacristán dice: Già Catone ha mostrato come la decadenza dell'austera moria romana fu dovuta all'influenza straniera] e poi per l'effetto deteriore delle produzioni di filosofie nazionali - nazionali, ah!, solo per nascita e per qualche altra piccola circostanza di pari irrilevanza -, la scienza spagnola, dopo i suoi gloriosi successi, così puntualmente rilevati dall'illustre patrizio don Marcelino Menéndez y Pelayo, sembrava aver perso tutto il suo slancio, sterilizzata dall'assurdo bizantinismo della supposta distinzione tra scienza e igiene - o, se si desidera maggiore precisione [...] tra scienza dell'igiene e igiene della scienza.

Il problema è complesso. O meglio lo è lo pseudo-problema; poiché è di dominio comune che gli autentici problemi sono, grazie a Dio, semplicissimi e si risolvono in un amen, dato che non entrò né poté entrare nei disegni della munificenza di Dio nostro Signore di darci una ragione sproporzionata al suo oggetto.

La parodia continua con riferimenti a «los obradores de las tinieblas» e al loro maestro Lucifero e così via. Per passare poi a parodiare i forsennati attacchi contro i grandi del pensiero moderno, Kant in primo luogo e poi il marxismo, Husserl e Nietzsche, che chi come me si è trovata ad avere come professore di filosofia una monaca laureata all'Università cattolica di epoca fascista riconosce con grande gusto.

E' da notare come la satira di Sacristán si appuntò in particolare sulla grossolanità dell'epistemologia di questi «nipotini di fra' Tommaso», quando, per esempio, ridicolizza le proposizioni secondo le quali la munificenza di Dio «avrebbe dotato l'uomo di una ragione proporzionata al suo oggetto [...], felice circostanza che [...] sarà sempre la base più ferma di ogni igienica teoria della conoscenza». Si delineava già allora cioè la scelta del terreno epistemologico - e di filosofia della scienza - come terreno primario della ricerca di Sacristán, sul piano della critica dell'ideologia e della critica della cultura, strettamente legato com'era agli sviluppi della filosofia analitica per un verso e all'autoriflessione degli scienziati operanti sul campo per un altro. Un terreno che restò sempre per Sacristán fondamentale se, molto più tardi, in un'intervista del 1983 alla rivista messicana "Dialéctica" che avremo altre occasioni di citare, ebbe a dire: «Non mi è mai piaciuta l'epistemologia predominante nella tradizione marxista»¹³. Particolarmente significativa è la parte della parodia degli "argomenti" contro il kantismo proprio perché rivelano che il kantismo costituì allora, e restò poi per Sacristán, un punto di riferimento essenziale nella critica dell'ideologia¹⁴.

E non è davvero un caso che a questo testo segua in "Laye" un *Homenaje a Ortega*, un omaggio cioè al filosofo che l'autore parodico della *Notas para la constitución de una nueva filosofía*, chiama «culto

pariodista», riprendendo con tutta evidenza uno stilema della polemica antiorteghiana condotta sistematicamente dai settori del nazional-cattolicesimo¹⁵. Così come non è un caso che a quell'"Omaggio a Ortega" segua un saggio, che è poi l'ultimo saggio filosofico di Sacristán su "Laye", e cioè quello intitolato *Verdad: desvelación y Ley*, dedicato alla critica della filosofia heideggeriana, quella critica del più importante filosofo del pensiero "moderno" in quegli anni da cui uscirà - dopo un fondamentale soggiorno di studi in Germania - quello che è il primo saggio filosofico di Sacristán *Las ideas gnoseológicas de Heidegger* (Barcellona 1959).

Naturalmente la storia dell'erosione del modello nazionalista che fu proposta in Spagna in chiave cattolica integralista fu lunga e complessa ed è anche legata alle tappe della trasformazione - in una dialettica tra "cambio" e immobilismo che in questo convegno è già stata eloquente e puntualmente ricostruita da Manuel Tuñón de Lara - del rapporto del regime con il concerto europeo e internazionale (Stati Uniti e Vaticano).

Ma proprio per quello che si è detto all'inizio - e cioè per il fatto che il franchismo godeva di un rapporto privilegiato con la chiesa e che questo rapporto era stato costruito sulla base di un grande "salto indietro", di un complessivo ritorno agli assetti teologici della chiesa tridentina. Sono in questo senso significativi alcuni saggi - se ne fa cenno nella relazione di Giuliana Di Febo - pubblicati da riviste operanti all'interno dell'istituzione cattolica, come "Revista española de teología" in cui erano usciti, sul finale degli anni quaranta, articoli su processi inquisitoriali della fine del Cinquecento in cui, con vistosa operazione antistorica e apologetica, si faceva proprio il punto di vista dell'Inquisizione operante in quegli anni lontani. (Opportuna sarebbe pertanto - sul piano che è fondamentale di storia della storiografia - una complessiva revisione critica dell'operato di quelle riviste).

E' per questa ragione che di grande rilievo fu - non sul piano immediatamente politico ma anche sul piano che qui ci interessa, di critica dell'ideologia e di critica della cultura - il colpo che al modello nazional-cattolico venne dalla storiografia di parte cattolica sviluppatasi prima durante e dopo il Vaticano II. Nel caso della Spagna si trattò della nascita di una storiografia che smantellava - su basi documentali - alcuni capisaldi della costruzione nazional-cattolica e che si accompagnava così, in per così dire naturale collaborazione, alla tradizione storiografica "laica" dei Bataillon, dei Vicens Vives, dei Tuñón de Lara, dei Pierre Vilar.

Penso ad esempio alle due impressionanti autocritiche che studiosi operanti all'interno dell'istituzione ecclesiastica, come il carmelitano

Ramón de la Inmaculada e Juan Ignacio Tellechea Idigoras¹⁶, hanno pubblicamente fatto a proposito del trattamento storiografico degli *alumbrados*, e cioè di quei "dissidenti" in campo religioso e sociale - dal Tribunale inquisitoriale etichettati come *alumbrados* - che si andarono manifestando prima in Castiglia nei primi decenni del Cinquecento e poi, nella seconda metà del secolo, in Estremadura e Andalusia. Tutti sistematicamente repressi - e grande era la presenza delle donne in questi gruppi - da processi inquisitoriali, i quali sistematicamente distrussero i loro libri e la loro memoria.

Si legge nell'articolo di Ramón de la Inmaculada che gli inquisitori di quei processi erano personaggi «con frecuencia faltos de formación espiritual y doctrina mística, cuando no de carácter violento y agrio, de entendimiento unilateral y de voluntad terca».

E nel saggio di Tellechea Idigoras si denunciano «los criterios gravemente comprometedores desde el punto de vista de una recta doctrina espiritual, cuando no objetivamente falsos»¹⁷ con cui furono montati quei processi, fino ad affermare che «è necessario fare il processo alla rovescia, e cioè ai giudici dell'*alumbradismo*».

Un simile «processo alla rovescia», una volta che fosse portato a compimento, significherebbe andare a cercare i nuclei di democrazia autentica nati anche in Spagna nel Cinquecento e poi soffocati in una riaffermazione della supremazia della chiesa che risulta clamorosa se vista sul piano europeo. (Una visione sulla quale, come vedremo, sintomaticamente si troveranno a convergere studiosi e pensatori di origine tanto diversa, come Manuel Sacristán e José Jiménez Lozano).

4. Vennero così - senza che il franchismo lo avesse voluto, ed è il minimo che si possa dire di un regime come quello franchista a cui la gerarchia ecclesiastica era strettamente collegata - i tempi del Vaticano II. Il tempo del "dialogo", il quale per un verso faceva seguito alla grande ed epocale autocritica del movimento comunista legata al complesso di avvenimenti che portano il nome di XX Congresso e di fatti d'Ungheria, e per un altro comprovava la disponibilità della chiesa mondiale a immergersi nella storia degli uomini e quindi ad "aprire un dialogo" con la cultura contemporanea.

Non per caso nasceva proprio negli anni sessanta in Spagna una rivista che si chiamava "Cuadernos para el diálogo", una rivista che ebbe una grande funzione nello sgretolamento del modello ideologico proposto dal franchismo all'indomani della vittoria militare dei generali golpisti.

Sul "dialogo" pubblicò Manuel Sacristán nel 1968 un saggio inti-

tolato significativamente *El "diálogo": consideración del nombre, los sujetos y el contexto*¹⁸.

Ben poteva permettersi Manuel Sacristán di intervenire sul tema del "dialogo" non solo per le sue comprovate conoscenze teologiche¹⁹, ma anche e soprattutto perché un "dialogo" di grande peso egli - diventato nel frattempo militante del PCE e del PSUC e dirigente di ambedue i partiti - lo aveva aperto (come è corretto fare) all'interno del suo stesso mondo di convinzioni e di azioni. In primo luogo con una introduzione a un'edizione dell'*Anti-Dühring* di Engels, un'introduzione presto diventata importante nella discussione ideologico-politica in Spagna²⁰, per come vi si prendeva nettamente posizione contro ogni tendenza a una concezione "inclusivista" e sistematica del marxismo, quella concezione che rischia, come si sa, di fare del marxismo una nuova teologia, e teologia nel senso deteriore del termine, nel senso cioè di cappello ideologico sovrapposto a ogni concreto processo conoscitivo. Aveva poi scritto nel 1965 - e non pubblicato - una relazione per una pubblica presentazione del libro di Valeriano Bozal, *El realismo entre el desarrollo y el subdesarrollo* (Ciencia Nueva, Madrid, 1965), una relazione in cui Sacristán prendeva posizione contro ogni concezione speculativa dell'estetica come concezione sovrapposta alla pratica artistica, una concezione che comportava da parte sua prendere posizione su un argomento scottante, non solo per come metteva in causa in effetti la possibilità del marxismo di restare compatibile con la relativa autonomia dei singoli terreni conoscitivi (per esempio quello scientifico e quello artistico), ma per come entrava in un terreno spinosissimo, come quello del rapporto tra potere sovietico e apparati propagandistici dell'Unione Sovietica da una parte e artisti e intellettuali dall'altra²¹.

Ben poteva scrivere un saggio sul "dialogo" un filosofo marxista che, pur all'interno di un partito comunista sottoposto al più rigido regime di clandestinità, aveva saputo difendere la ragione critica, contro il dogmatismo e l'inclusivismo. Si tratta della stessa intrepidezza critica che Sacristán dispiegò in pieno nel saggio che segue di pochi mesi il saggio sul dialogo che stiamo discutendo, e cioè quelle *Cuatro notas a los documentos de abril del Partido Comunista de Checoslovaquia* che recano una fatidica data: «7 de novembre de 1968». Furono stampate da Ariel come introduzione a una antologia degli scritti di Dubcek²².

Inizia correttamente Sacristán mettendo in discussione proprio le forme del "dialogo", denunciando la «falta de claridad» con cui si parla della questione, «la efusión un tanto impudica con que individuos de cada bando se lanzan entusiastica y torpemente a expresar su

buena voluntad usando el lenguaje del otro»²³.

Naturalmente Sacristán usa a sua volta un linguaggio corretto nel senso che chiarisce assai presto che il suo punto di vista è quello di chi è «irreligioso», e cioè l'atteggiamento di chi esclude di poter accettare concezioni in cui il simbolico debba essere accettato come reale.

E' su questa base di rigore critico e di esplicita presa di posizione che Sacristán può concepire e sviluppare il "dialogo", e non secondo le forme che lui stesso critica e cioè di un dialogo «in cui le due parti si mentono senza che nessuno riesca a ingannare l'altra».

Ma nello stesso saggio Sacristán fa un passo in più rispetto al tema che ci siamo dati: passa cioè dalla critica dell'ideologia del dialogo come forma approssimata e superficiale dell'incontro tra comunisti e cattolici²⁴ alla ricostruzione storica dei rapporti tra cattolici e "altri". Passa cioè alla "critica della cultura" che, nel caso spagnolo come in altri casi, sta sotto e dentro i tentativi di "dialogo". Sicché in questo saggio Sacristán percorre rapidamente la storia della convivenza tra le tre religioni diverse (la cristiana, la islamica e la ebraica) nella Spagna medievale; e poi la storia del rapporto tra religione cattolica vincente in Spagna dopo il XVI secolo.

Traccia così Manuel Sacristán un affascinante panorama - che non per caso viene a coincidere con il programma che altri studiosi e scrittori di diversa ispirazione andavano tracciando negli stessi anni. Un panorama in cui si descrivono casi - che giustamente Sacristán definisce «eccezioni» nel quadro del cristianesimo occidentale - come quelli che si diedero nella Castiglia medievale dove si ebbero «disputas entre rabinos, doctores islamicos y teólogos cristianos, disputas presididas por algun sabio monarca o por servidores de los reyes castellanos».

Per arrivare poi a definire la logica per cui «la convivencia al interior de una misma población» di settori religiosi e di settori irreligiosi, spinge la chiesa stessa alla «logica dell'esilio dello sterminio». E questo nella storia di Spagna, oltre che espulsione degli ebrei e dei mussulmani battezzati alle soglie dell'età moderna, si chiama «guerra civile». Quando - come scrive Sacristán - «los moros no están sólo en la costa, y Santiago Matamoros fusila a españoles»²⁵.

C'è da rammaricarsi che Manolo Sacristán non abbia potuto sviluppare a fondo questo scavo nella storia culturale spagnola, sviluppare a fondo la critica di quello che, in suo estremo e splendido saggio su Gramsci²⁶, definì «il versante culturale del potere». (Il saggio sul "dialogo" di cui abbiamo appena parlato fu scritto peraltro in un periodo di intenso lavoro sui testi gramsciani). Ma bisognerà sempre

ricordare quello che lo stesso Sacristán scrisse in quell'intervista del 1983 a "Dialéctica" che già abbiamo avuto occasione di citare, e cioè che gran parte della sua energia fu dedicata durante il franchismo alla fatica di sopravvivere:

Sarà brutto dirlo, ma il fatto è che ho tradotto per mangiare. Sotto il franchismo fui espulso dall'Università per parecchi anni, e anche nei periodi in cui ho lavorato all'Università, la mia condizione accademica era economicamente molto mediocre, di modo che dovetti dedicarmi alla traduzione e al lavoro editoriale per sopravvivere [...].

La stragrande maggioranza dei miei lavori [...] sono scritti in base a una urgenza di discussione nel partito o della discussione politica o teorica in corso nel paese, legale o illegale. La maggioranza dei miei scritti sono testi di occasione nel più letterale dei sensi: scritti su commissione e con date fisse.

5. Quello di Sacristán è ovviamente solo un esempio - non farò altri nomi perché l'elenco potrebbe risultare incompleto - di come dall'interno di un paese la cui classe lavoratrice si era vista privata della sua autonomia e di tutti i gruppi dirigenti, dall'interno di un paese in cui tanti intellettuali come Sacristán vivevano in condizioni difficilissime, si sia sviluppata con forza e originalità la critica del modello ideologico proposto agli spagnoli dai vincitori del 1939.

Note

1. Tra i molti saggi che si possono consultare su questo tema, ritengo opportuno indicare ai giovani lettori italiani, o ai lettori spagnoli di questi Atti, il saggio di Paolo Alatri, *L'ideologia del nazionalismo e l'esperienza fascista*, che fu pubblicato addirittura nel 1947 (ma ripubblicato poi in successive edizioni fino ad oggi in *Le origini del fascismo*, Roma 1963); è infatti un saggio in cui si tiene conto insieme dei caratteri nazionali e transnazionali del nazionalismo, con una solida base nella storia delle idee, e cioè in una sistematica critica dell'ideologia e della cultura. Più utile quindi, a mio parere, rispetto alle impostazioni di tradizione sociologica, come quelle presenti in *Ideologia e utopia* di Karl Mannheim, che è del 1953 (la traduzione italiana è uscita per Il Mulino, Bologna 1957). Nettamente preferibile inoltre all'impianto "politologico" che dà a questi problemi Ernst Nolte a partire da *I tre volti del fascismo*, pubblicato in Italia nel 1966 dalle edizioni Sugar (Milano); un impianto al quale è estranea, proprio per il predominare di un'ottica del tutto pragmatica, ogni critica dell'ideologia. La strada per cui si arriva così a parlare di "sincerità" del fascismo.
2. Di qui l'importanza -nonostante tutti i suoi limiti- dell'operazione storiografica portata avanti da Americo Castro a partire da *España en su historia* del 1947 (trad. italiana: *La Spagna nella sua realtà storica*, Firenze 1955, poi ripubblicata con successivi ampliamenti). Per come metteva a fuoco la componente razzista della storia di Spagna al momento della formazione di un'embrione nazionale; e come metteva in luce, soprattutto nei contributi posteriori, la natura eminentemente conflittuale della storia culturale spagnola nella sua epoca più grande. Sulla scia della lezione di Castro vanno alcuni contributi di José Jiménez Lozano sul vissuto degli ebrei e dei mussulmani in Castiglia, prima e dopo gli editi di espulsione. Per esempio in *Sobre judíos, moriscos y conversos*, Valladolid 1982.
3. Nessun riferimento a questo aspetto del nazionalismo fascista nel saggio citato di Alatri né in altri saggi della stessa epoca e della stessa linea. Bisognerà arrivare alla ventata costituita dal femminismo degli anni settanta (una ventata critica di cui davvero troppi storici di professione sembrano non essersi accorti) per avere un saggio come quello di George Mosse (Roma-Bari 1984), in particolare il capitolo *Fascismo e sessualità*, dove Mosse presta giusta attenzione ai risvolti del virilismo nazionalista. In ogni caso a me sembra errata ogni impostazione -anche da parte femminista- che si chiuda nella recriminazione emancipazionista o nel separatismo della "differenza"; mentre proprio modelli ideologici come quello del nazionalismo fascista mostrano come in realtà si trattasse di un modello che imprigionava le due metà dell'umanità in ruoli rigidi e precostituiti. Quelli per cui durante il franchismo Teresa era colei che aveva scritto "per obbedienza" (e rimando per questo alla bibliografia, anche relativa ai miei studi, presente nella relazione di Giuliana Di Febo); e Miguel de Cervantes era inchiodato al ruolo del "monco de Lepanto" e cioè del soldato eroico che aveva perso l'uso di una mano nella famosa battaglia. (Debo indicare per brevità su questo aspetto il mio recente libriccino, *Ascoltare Cervantes*, Roma 1986).
4. Anche su questo terreno -per come vi si intrecciano l'attenzione al vissuto, la saldezza dell'impianto storiografico e la ricchezza della documentazione di prima mano- converrà citare un libro di J. JIMÉNEZ LOZANO, *Los cementerios civiles y la heterodoxia española*, Madrid 1978; un libro a proposito di quella estrema soglia sulla quale spesso naufragano le migliori intenzioni di indipendenza dalla chiesa, o su cui si accaniscono le peggiori tendenze allo schematicismo e all'intolleranza: proprio come nel caso della componente femminile dell'umanità.
5. Su questo tema mi è caro citare il saggio di uno storico spagnolo giovane, ma già sicuro, che una morte improvvisa, segnata dalla più tragica delle fatalità (travolto, lui preoccupato del problema delle acque nella sua Andalusia, travolto dalla furia di un'improvvisa inondazione), ha impedito fosse oggi tra noi: *Castilla en la ideología franquista*, in *Historia de Castilla y León*, Madrid 1986, pp. 67-68. Calero vi cita, tra gli altri documenti interessanti, il discorso di fondazione della Falange tenuto da José Antonio Primo de Rivera a Valladolid nel 1934: «Esta tierra de Castilla, que es la tierra sin galas ni pormenores; la tierra absoluta, la tierra que no es el color local, ni el río ni el lindero, ni el altozano. La tierra que no es, ni mucho menos, el agregado de unas cuantas fincas, ni el soporte de unos intereses agrarios para regateados en asambleas, sino que es la tierra; la tierra como depositaria de valores eternos, la austeridad en la conducta, el sentido religioso en la vida, el habla y el silencio, la solidaridad entre los

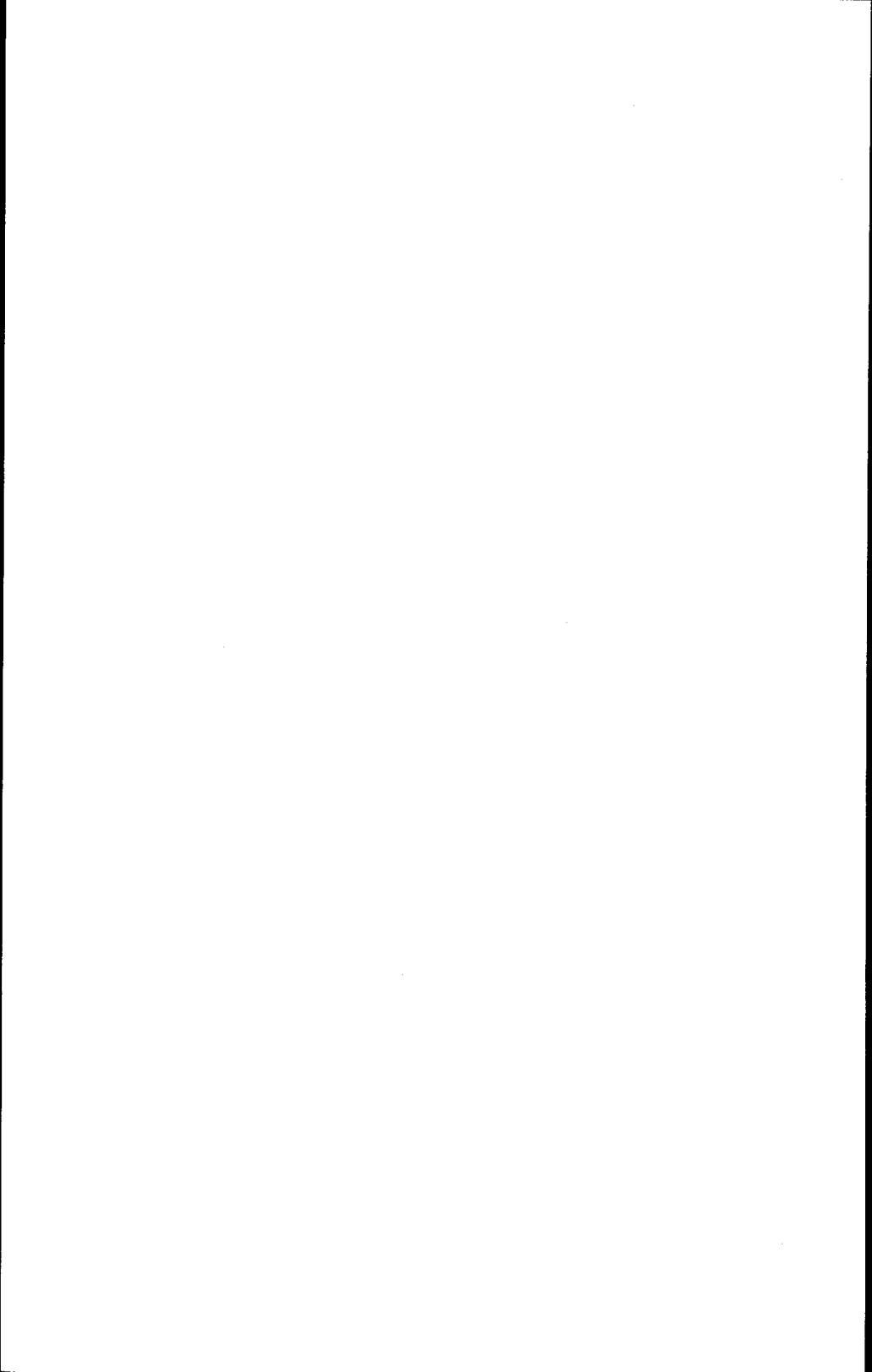
antepasados y los descendientes».

[«Questa terra di Castiglia, che è la terra senza sfarzi né particolarità; la terra in senso assoluto, la terra che non è colore locale, né il fiume, né il panorama, né la collina. La terra che non è neppure l'insieme di alcuni campi, né il supporto di qualche interesse agrario per discussioni da assemblee, ma che è la terra; la terra come depositaria di valori eterni, l'austerità nel comportamento, il sentimento religioso della vita, la parola e il silenzio, la solidarietà fra trapassati e discendenti».]

6. Per la valenza strettamente nazionalista - in senso proprio e cioè come Ptochetta imposta dal di fuori a fini strumentali a fenomeni ben più complessi - della "etichetta" di generazione del '98 inventata da Azorín nel 1913 per definire le inquietudini di un gruppo di intellettuali piccolo-borghesi, debbo rimandare al relativo capitolo del mio primo saggio di storia della cultura spagnola, e cioè *Da Unamuno a Lorca* (1967) che, scritto in pieni anni sessanta, ho rielaborato nel relativo capitolo di "L'Ottocento e il Novecento", in M. DI PINTO-R. ROSSI, *La letteratura spagnola*, Firenze 1974. José Carlo Mainer ne ha poi ripubblicato un brano - e lo riferisco per testimoniare la confermata validità dell'assunto - in *Modernismo y '98*, sesto volume della *Historia y crítica de la literatura española*, Barcellona 1980, pp. 17-20.
7. Si veda soprattutto nell'ampia produzione di questo grande ispanista *El problema historiográfico de los moriscos*, in "Bulletin hispanique", n.12/1984, pp. 61-135 e l'antecedente costituito dal saggio *El morisco Ricote o la hispana razón de Estado*, in *Personajes y temas del Quijote*, Madrid 1975, dove si dimostra al di là di ogni ragionevole dubbio che Miguel de Cervantes prese posizione contro la cacciata dei *moriscos*.
8. Non daremo qui per il lettore italiano altri elementi bibliografici se non il riferimento a quella raccolta di saggi vossleriani che, col titolo *La Spagna e l'Europa*, La Nuova Italia (Firenze) pubblicò nel 1963.
9. Il prologo a la *Historia de los heterodóxos* che uscì appunto in prima edizione nel 1880 contiene l'affermazione che «chi non è cattolico non è spagnolo»; è cioè costruito sulla base della logica dell'esclusione e della contrapposizione frontale, tra una religione identificata con la nazionalità e tutte le altre forme ideologiche identificate con l'antinazione.
10. Citerò per tutte la grande opera di M. BATAILLON, *Erasmus y España* (Madrid-Messico 1966) che si chiude, in data 2 agosto 1936, con un'appassionata riconferma nella fede dei valori dell'umanesimo nel momento in cui «la crisis del capitalismo moderno fomenta guerras civiles no meno cruentas que la crisis de la Iglesia Católica en el siglo XVI» (p. 802).
11. Si può cominciare col vedere proprio il saggio che Juan Carlos García Borrón ha dedicato a *La posición filosófica de M. Sacristán, desde sus años de formación* (e relativa bibliografia) nel numero 30-31 della rivista "Mientras tanto" da Sacristán fondata nel 1979 e diretta nei primi anni. Si tratta di un numero, prima pensato per festeggiare i sessant'anni di Sacristán, e poi trasformato dalla morte di lui, avvenuta nell'agosto del 1985, in numero unico commemorativo.
12. Presente nel secondo volume della raccolta degli scritti di Sacristán che si sono andati pubblicando col titolo *Panfleto y Materiales* a partire dal 1983, per le edizioni Icaria (e che si citerà d'ora in poi con la sigla PM). Il saggio in questione è uscito nel volume II dal titolo *Papeles de filosofía*, in PM, pp. 7-12.
13. L'intervista è stata pubblicata col titolo *Entrevista con Manuel Sacristán* nel n. 16-17 di "Mientras tanto" (pp. 195-211) dedicato all'anniversario della morte di Marx.
14. Si possono vedere per questo alcuni saggi contenuti nel n. 30-31 dedicato dalla rivista "Mientras tanto" alla commemorazione di Sacristán e in particolare il saggio introduttivo di J. SEMPERE, *Manuel Sacristán: una semblanza personal intelectual y política* (pp. 5-31; in particolare le pp. 25-26) e quelli di Toni Domenech e Félix Ovejero, ivi presenti.
15. Diversa e più polemica fu invece la posizione di Sacristán nei confronti degli orteghiani operanti in Spagna sotto il franchismo. Si veda per esempio l'articolo che uscì con lo pseudonimo di J. L. SORIANO, *Tópica sobre el marxismo y los intelectuales*, pubblicato nel n. 7 di "Nuestras ideas" (che era allora clandestina) nel dicembre 1959, dove per altro si dà ad Ortega il riconoscimento - che è grande da parte di un intellettuale comunista - di avere un profondo «Arraigo en la realidad cultural española» (p. 17).
16. Ambedue gli articoli sono usciti sulla rivista "Ephemerides Carmeliticae" col titolo *El fenómeno de los alumbrados y su interpretación*, quello di Ramón de la Inmaculada (IX/1958, pp. 49-80), e col titolo *Textos inéditos sobre alumbrados*, quello di Tellechea (XIII/1962, pp. 768-

- 774). Li cito e ne ragiono in un articolo mio, uscito su "Mientras tanto", *Los silencios y las palabras de María de Cazalla* (n. 28, pp. 55-68).
- [17. «Spesso privi di formazione spirituale e di dottrina mistica, quando non erano violenti e acidi di carattere, con capacità d'intendere unilaterali e testardi». «I criteri gravemente discutibili dal punto di vista di una retta dottrina spirituale, quando non oggettivamente falsi».]
18. In PM, III, *Intervenciones políticas*, pp. 62-77. Il saggio era stato pubblicato prima sul n. 33 della rivista barcellonese "Criterion", nel 1968.
19. Documentano queste profonde sue conoscenze teologiche le cinque recensioni uscite su "Laye" a proposito di Simone Weil cui abbiamo accennato, e la recensione -sempre su "Laye"- a proposito di *Teología de la mística* del benedettino Anselmo Stolz (tutte in appendice al vol. II di PM, *Papeles de filosofía*). Nel caso delle recensioni alla Simone Weil è da notare come Sacristán vi sviluppi una serrata critica dei criteri che hanno presieduto alle relative edizioni dei testi della Stein. Una presa di posizione a favore della «honradez hermenéutica» fu per Sacristán uno dei punti fermi e di forza della sua attività come intellettuale da lui giustamente rivendicati con particolare forza nel caso a cui Sacristán si riferisce, e cioè il caso di qualcuno che aveva mostrato a sua volta praticare fino in fondo quella stessa onestà intellettuale. Nel caso della recensione sul libro di Stolz appare chiaro come Sacristán identifichi perfettamente -cosa assolutamente non comune in un laico- lo specifico dell'atteggiamento del benedettino nel suo insistere costantemente «sobre el caracter sacramental -casi liturgico- de la vida religiosa» (p. 501).
20. *La tarea de Engels en el Antiduhring*, pubblicato per la prima volta nell'edizione di Grijalbo dell'omonimo classico e ora ripubblicata in PM, II, *Sobre Marx y el marxismo*. Per la relazione stretta che c'è tra questo saggio filosofico-politico di Sacristán e altri suoi scritti dedicati a temi letterari -quali il *Goethe-Heine* (Madrid 1967), l'intervento del 1965 a proposito di un libro di Valeriano Bozal, *El realismo entre desarrollo y el subdesarrollo*, non pubblicato allora e presente ora in PM, II, pp. 52-61- si veda il saggio sopra citato di Joaquín Sempere.
21. E' da rilevare a questo proposito come già nel 1953, in una lettera a Juan Carlos García Borrón (in "Mientras tanto", n. 30-31, pp.47-48), Sacristán così scriveva: «En la revista "Nuestro Tiempo", organo literario del Partido Comunista en el exilio, aparece un artículo en el que se vomitan contra Cela los mismos productos indigestos que suelen destilar los Opus, Sopenas y Razonifés [...]. He compuesto para "Laye" una hermosa adivinanza: se pide al lector que adivine a que revista pertenecen esos parrafos». [«Nella rivista "Nuestro Tiempo", organo letterario del partito comunista nell'esilio, è comparso un articolo nel quale si vomitano contro Cela gli stessi indigesti prodotti che sono soliti distillare i Sopenas e Razonifés dell'Opus [...]. Ho scritto per "Laye" un grazioso indovinello: si chiede al lettore di scoprire a quale rivista appartengono quelle frasi».]
22. Non si conoscono ancora invece purtroppo i testi degli interventi che Manolo Sacristán fece a proposito di questi eventi e poi nel 1972 e nel 1974 nel criticare le linee centrali dei progetti programmatici del PSUC. E ciò per due ragioni. Per la scrupolosità di militante clandestino con cui Sacristán -come ricorda nella *Nota previa* a PM, III, *Intervenciones políticas* - distrusse tutte le minute dei suoi interventi («Il che -commenta Sacristán- mi ha consentito di superare senza danni due minuziose perquisizioni poliziesche in casa mia»). E per la resistenza del PCE e del PSUC a rendere pubblici i documenti dell'epoca della clandestinità e ad avviare il processo -prezioso per i partiti della sinistra- di ricostruzione della propria storia. Denuncia tale resistenza Francisco Fernández Buey in un importante saggio sull'attività politica di Sacristán pubblicato nel numero commemorativo già altre volte citato dal titolo *Su aventura non fue de insula sino de encrujijadas*. Nella *Aproximación a la bibliografía de Manuel Sacristán* con cui quel numero si chiude Juan Ramón Capella rivela che quei documenti «non hanno potuto essere consultati».
- [23. «L'effusione non poco impudica con la quale individui di entrambi gli schieramenti si lanciano con entusiasmo e rozzezza ad esprimere la propria buona volontà, usando il linguaggio dell'altro».]
24. Ritornò poi Sacristán su questo tema con uno scritto del 1975 che non porta la sua firma e non compare perciò nella raccolta dei suoi scritti in quanto si trattò di uno dei tanti testi da lui redatti «para uso interno de los militantes», testo che non fu accettato dalla stampa PSUC e che comparve nel n. 1 della rivista "Materiales" del gennaio-febbraio 1977.

- [25. «Dispute fra rabbini, dottori islamici e teologi cristiani, dispute presiedute da qualche saggio re o da servitori dei re castigliani». «I mori non sono soltanto sulla costa e Santiago Matamoros fucila spagnoli».]
26. Nel 1970 uscì la pregevole *Antología* del pensiero di Gramsci (*Selección, traducción y notas de M.S.*), che tanto ha contribuito alla diffusione del pensiero di Gramsci in Spagna (si veda su questo l'intervento di Francisco Fernández Buye alle "giornate di studio" su "Cultura, ideologia e società nella Spagna franchista", che è presente col titolo *La difusión del pensamiento de Gramsci en la España de los años setenta*, in *Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Español de cultura -Embajada de España- e dal Dipartimento di Studi Storici della "Sapienza" di Roma*, Napoli 1986). Significativamente l'ultimo saggio importante di Sacristán è stato lo splendido prologo ad A. Gramsci, *Introducción al estudio de la filosofía*, Barcellona 1985, prologo da cui abbiamo preso la frase tra virgolette. A Gramsci, Sacristán era unito, oltre che dall'apprezzamento sul piano filosofico e dalla solidarietà sul piano etico e politico, anche dal profondo scambio intellettuale che egli ebbe con Giulia Adinolfi, l'intellettuale comunista italiana, e alunna dell'Istituto di studi storici di Napoli, che gli fu compagna in tutti quegli anni di militanza e di ricerca, di privazioni materiali e vessazioni poliziesche, ma anche di straordinaria creatività.



NASCITA DI UNA CAPITALE: SEGMENTAZIONE DELLO SPAZIO E INTEGRAZIONE DELLA CLASSE OPERAIA A MADRID

Santos Juliá

Un'ipotesi

Il confronto tra la possente capitale dello stato franchista e la città che era ancora in deprecabili condizioni alle soglie del XX secolo, ha gettato su Madrid il sospetto che tutta la sua grande trasformazione non sia stata altro che il prodotto di un artificio o, più esattamente, della volontà del regime instaurato dal generale Franco di dotarsi di una grande capitale, di una capitale imperiale. Tutta la sua recente crescita si sarebbe prodotta come mero risultato di una decisione politica, senza che Madrid fosse mai stata altro che lo specchio della vuota magniloquenza del franchismo. Madrid, la lurida capitale dell'Antico regime si sarebbe trasformata nella capitale del Nuovo stato, infestata da funzionari e burocrati fascisti, solo per volontà del regime vincitore della guerra civile.

Il nostro obiettivo è cercare di dimostrare la fondamentale inconsistenza di questa tesi e, in tal senso, ci collochiamo nella linea di interpretazione aperta da Fernando de Terán per quanto concerne lo sviluppo urbano o da Romá Perpiñá per quanto concerne quello industriale.¹ Madrid cominciò a trasformare la sua morfologia come città, la sua struttura di classe e la sua funzione in quanto capitale dello stato da quando si iniziò a tracciare la rete ferroviaria. Riuscì poi a conseguire una posizione rilevante nel complesso dell'economia spagnola con l'arrivo nel suo centro storico delle più importanti società anonime e con l'installazione delle grandi banche. Nei primi trenta anni di questo secolo, al ruolo crescente di Madrid in quanto centro di comunicazioni, commerciale e finanziario del mercato nazionale, si aggiunse un nuovo tipo di funzione come capitale politica dovuta all'irrompere della popolazione urbana che, nel 1930, pronunciò quello che si potrebbe definire il discorso o il linguaggio della rivoluzione popolare. Fu a Madrid, e proprio per il nuovo peso delle sue classi lavoratrici e medie, che la monarchia spagnola, eredita-

ria dell'Antico regime, rovinò nel clamore di una festa che aveva adottato il linguaggio delle rivoluzioni popolari contro il re. Madrid si era trasformata così, per diritto proprio e senza che in questo caso si potesse addurre alcun artificio, nella capitale politica della Repubblica.

L'esistenza della popolazione urbana come soggetto della nuova funzione di capitale politica si dovette al semplice fatto che Madrid si era trasformata dall'inizio del secolo in un poderoso centro di attrazione dell'emigrazione interna senza arrivare a essere capitale industriale e quindi senza che i suoi spazi e le sue classi sociali apparissero ancora pienamente segmentati. Ciò che accadrà durante il franchismo sarà, semplicemente, la ripresa di questo rilevante flusso migratorio, che acquisirà negli anni sessanta le dimensioni di una vera inondazione, ai cui prevedibili e temuti effetti si sarebbe potuta opporre solo una diga: costruire abitazioni e aprire fabbriche. Con i nuovi quartieri e con l'industrializzazione culminerà anche il processo di segmentazione della città, di differenziazione delle sue classi sociali e specialmente di costituzione di una nuova classe operaia industriale. La peculiarità del franchismo non fu nel far sì che questo processo iniziato con il XX secolo continuasse, ma nel modo stesso in cui fu portato a termine e nei risultati ottenuti: l'integrazione della classe operaia nella società capitalista.

Per capirlo è forse opportuno dare un rapido sguardo alla Madrid di prima della guerra.

Frustrazione storica di una capitale

Madrid è una città cresciuta nella polemica da quando Filippo II decise di trasformarla in capitale dei suoi regni. I viaggiatori che secoli dopo arrivavano alle sue porte la consideravano una città indolente, dedita esclusivamente allo svolgimento di funzioni cortigiane e di consumo: un paesone disteso pigramente nel centro di un arido altipiano. Luogo di residenza della nobiltà di corte e dell'aristocrazia terriera, di burocrati e funzionari, carente di industrie e di borghesia imprenditoriale, Madrid in quanto capitale appariva alla fine del XIX secolo «frustrata come l'idea politica alla quale doveva il suo rango»².

Tale frustrazione deve essere messa in relazione anzitutto con l'incapacità di Madrid di trasformarsi durante quel secolo in capitale economica della Spagna. Unica capitale europea collegata esclusivamente da carri pesanti o da diligenze, fino all'arrivo della ferrovia

Madrid restò isolata e lontana dai centri finanziari, manifatturieri e mercantili più importanti della penisola. Senza capacità di dare impulsi a un'economia nazionale, Madrid si trasformò in saccheggiatrice dei suoi dintorni. Il predominio del consumo sulla produzione scoraggiò la crescita economica della regione alla quale serviva da centro. Oltre a non stimolare l'economia nazionale, Madrid aveva dunque rovinato l'economia castigliana: rimase così, fino al XIX secolo avanzato, come un centro urbano isolato in mezzo a un deserto di ruralismo³. Buona prova dello scarso rilievo economico di Madrid fu la sua lenta crescita demografica e il mantenimento delle mura che ne impedirono la espansione fino a dopo la prima metà del secolo

Popolazione di Madrid, 1797-1981

Anno	Abitanti	Anno	Abitanti
1797	167.607	1930	952.832
1825	201.334	1940	1.088.647
1852	236.108	1950	1.618.435
1873	353.825	1960	2.259.366
1900	539.835	1970	3.120.960
1910	599.807	1981	3.158.821
1920	750.896		

Fonti: Per il XIX secolo, A. BAHAMONDE-J. TORO, *Burguesía, especulación y cuestión social en el Madrid del siglo XIX*, Madrid 1978. Per il XX secolo, *Censos de Población*. Tra il 1948 e il 1954, la capitale si annesse tredici municipi limitrofi con una popolazione di 330.229 abitanti.

Capitale pigra, e per di più predatrice, era impossibile che in essa sorgesse la classe sociale capace di sostenere la creazione di un nuovo stato parlamentare e liberale. La frustrazione della sua funzione di capitale economica trovò corrispondenza nella sua frustrazione come capitale politica. Invece che presiedere l'integrazione di un impero - come scriveva Azaña - e nemmeno dello stesso regno spagnolo, Madrid non fece che «registrare affondamenti di flotte e perdite di regni». E' significativo che questa funzione di capitale di un impero fallito e in rovina si fosse trasformata, durante la Restaurazione, in fulcro di uno stato nel quale gli interessi locali, nelle mani dei *caciques* (ras), predominarono su qualsiasi forza integratrice che procedesse dalla capitale. Le «organizzazioni locali create da Madrid si sentono di fatto indipendenti da Madrid, e quindi dal potere centrale» era la diagnosi di Ortega avanzata già negli anni venti⁴.

Senza diventare capitale economica e presiedendo all'irresistibile apogeo degli interessi locali, Madrid non poteva neppure essere capitale intellettuale. Certo, vi era in essa la più "densa concentrazione" di intellettuali e non mancavano centri di scienza e di cultura, ma Madrid non svolse, neanche all'inizio del XX secolo, quella "funzione di capitale" che consiste nell'«elaborare una cultura egemonica». Se forse si può incontrare in essa una cultura acquisita, in ogni caso è molto appropriata per Madrid l'affermazione secondo la quale: «pensare che mai abbia potuto irradiare il suo spirito è una sciocchezza». Madrid non solo non irradiava niente ma si era lasciata penetrare dal suo circondario rurale: sono i *chulos*⁵ di Madrid che adottano un linguaggio da contadini, e sono quelle masse enormi di mendicanti che trovano in Madrid il loro Eden che danno il tono alla città. Circolare per Madrid negli anni venti è «fendere masse di miserabili»; uscire da Madrid è incontrare a solo sei chilometri il «rustico assoluto»⁶.

Si capisce come la capitale della Spagna non potesse resistere a un confronto con le altre capitali europee alle quali volgevano i loro sguardi gli intellettuali madrileni: Parigi, soprattutto, o Berlino, o Londra. Mentre Londra aveva già superato i sette milioni di abitanti nel 1910, Berlino i due e Parigi si avvicinava ai tre, Madrid era appena riuscita a superare il mezzo milione. Si capisce quindi come una città siffatta non abbia potuto svolgere la funzione dinamica e centralizzatrice richiesta da una nazione moderna. Più che una capitale politica di uno stato moderno, Madrid appariva come centro di un sistema di potere edificato su una politica personale dei caciques che li trovavano l'incastonatura delle loro oscure trame. Freno alla crescita economica e causa del ristagno politico, Madrid era la rappresentazione paradigmatica di uno stato debole, inefficiente, costruito da gruppi oligarchici e da gruppi di amici politici su una società rurale, arretrata, chiusa in se stessa, assente dal mercato mondiale. Che alla fine del secolo Madrid fosse la capitale di uno stato che in pochi anni perse le sue ultime colonie e alzò forti barriere protezioniste pareva condannare la città al destino di capitale immobile, predatrice, chiusa in se stessa.

Capitale della Repubblica

Tuttavia, come in altri importanti aspetti della vita spagnola, qualcosa iniziò a cambiare all'inizio del XX secolo. Portato a termine il tracciato fondamentale della rete ferroviaria, la sua disposizione radiale poneva le basi per trasformare Madrid in centro di un mercato

che avrebbe acquisito per la prima volta dimensione nazionale. Inoltre, il rientro di capitali provocato dalla perdita delle ultime colonie trovò anch'esso in Madrid il luogo adatto per il suo impiego. La capitale si trasformò così in centro finanziario superando molto presto, e lasciando successivamente molto indietro, Barcellona, che con Bilbao conservava la supremazia come centro industriale. D'altra parte il miglioramento delle comunicazioni e la rapida trasformazione di Madrid in centro finanziario nazionale attrasse successivamente nella città le sedi e gli uffici delle nuove società anonime. Madrid si trasformò così, durante il primo trentennio del secolo XX e senza smettere di essere corte, in capitale mercantile, finanziaria e sede di società anonime. Mancava solo l'industria.

Industria di cui curiosamente nessuno sentiva la mancanza e che invece tutti temevano. Eppure le tradizionali difficoltà per trasformare Madrid in capitale industriale - scarsità di acqua e pessime comunicazioni - erano scomparse, e la formazione di capitali sufficienti a installare sul suo suolo grandi fabbriche delle quali ancora nel primo trentennio del secolo mancava, era solo una questione di tempo. Frattanto, l'impulso per lo sviluppo urbano e la crescita demografica procedettero soprattutto dalla sua affermazione in quanto città di servizi avvenuta durante quei trenta anni e dai piani di estensione ed espansione con i quali si cercò di riportare in auge la sua funzione di capitale. Senza perdere la tradizionale aria di città cortigiana e funzionariale, Madrid cominciò a riempirsi di giovani impiegati e di operai edili, due categorie di lavoratori che avrebbero dato appunto la loro impronta agli anni trenta.

Fu proprio nell'ambito dell'edilizia e delle industrie da essa dipendenti, che Madrid fece il primo grande salto per la sua trasformazione in capitale industriale. Gli edili madrileni del tempo della dittatura, gli intellettuali e gli architetti razionalisti erano d'accordo nel segnalare come causa di tutti i mali della città la mancanza di pianificazione, la crescita caotica e disordinata che aveva sperimentato dacché si era proceduto alla demolizione delle sue mura di cinta. La «spontaneità sfrenata» o l'«orgia di costruire» scatenatasi dall'inizio del secolo stavano formando una Madrid disordinata, cresciuta come un rovo sul bordo della strada, una Madrid da carrettieri polverosa, insalubre, scomoda, spiacevole, volgare e brutta⁷. La colpa di tale crescita si attribuiva alla mancanza di un'idea di Madrid, di un piano che facesse della città una vera capitale nonostante la corte che fino allora vi era stata.

Si procedette all'apertura di arterie al suo interno, si completarono le zone già sviluppate e, lungo le antiche strade che andavano

verso i villaggi vicini, alcuni nuclei della periferia si popolarono anarchicamente e miseramente. Madrid raddoppiò durante quei trent'anni la popolazione con la quale era entrata nel secolo e avvicinò la sua zona edificata a quella dei comuni limitrofi. Dal 1911 al 1930 il saldo migratorio della provincia di Madrid - e a questi effetti la provincia si riduce in pratica alla capitale e ai paesi vicini - si avvicinò al mezzo milione di abitanti, quasi quanti ne aveva il comune di Madrid nel 1900.

La crescita della città e la trasformazione delle sue funzioni provocarono cambiamenti importanti nella sua struttura sociale. Se si accetta la divisione delle classi sociali madrilene ingegnosamente elaborata da Ortega, si dovrebbe dire che nei primi trenta anni del secolo Madrid incrementò soprattutto il numero dei suoi intellettuali e di quella che Ortega chiama la plebe e Azaña il popolo. Assente da sempre dalla storia di Madrid, salvo che per gridare la propria fame, il settore di questa plebe composto dalla classe lavoratrice crebbe significativamente, grazie soprattutto all'industria edile che attrasse migliaia di lavoratori.

Organizzati con un sindacalismo di mestiere, questi lavoratori avrebbero stabilito con i rappresentanti politici della classe media una relazione o alleanza che li avrebbe trasformati per la prima volta in soggetto politico. Molto operaista nelle sue origini, il socialismo madrilenò si aprì dall'inizio degli anni dieci a un'alleanza con i repubblicani che, con interruzioni e allontanamenti, si sarebbe ricostituita nel 1930. Ciò che ci interessa in questo contesto è che da tale alleanza sorse quello che potrebbe chiamarsi discorso della rivoluzione popolare, nel quale la parola popolo cominciò a designare il complesso di classi e settori sociali ostili alla corona e all'oligarchia aristocratizzante che la circondava. Senza dubbio, la possibilità che sorgesse tale discorso dipendeva in ultima analisi dal fatto che si era formata durante quei trent'anni una popolazione urbana.

Madrid fondò, quindi, la sua nuova funzione di capitale politica degli anni trenta sulla sua crescente importanza come centro mercantile e finanziario e sull'azione della popolazione urbana. L'esaltazione del popolo di Madrid come attore della prevista insurrezione contro la monarchia fu seguita dalla festa popolare che trasformò i risultati di alcune elezioni municipali in celebrazione del crollo della monarchia e dell'instaurazione della Repubblica, per trasformarsi poi, una volta che questa fu instaurata, in felicitazione per l'esemplare comportamento del popolo di Madrid. L'euforia popolare si trasformò facilmente in entusiasmo per l'avvenire radioso che ci si aspettava dalla capitale. La città doveva elevarsi nel futuro all'altezza

dell'azione e del valore del suo popolo.

A quell'entusiasmo si devono in parte i progetti di rinnovamento del centro storico di Madrid, di opere pubbliche e di nuovi piani di espansione elaborati nei primi anni trenta. In quell'entusiasmo maturarono i progetti che definivano nella direzione sud-nord l'asse più idoneo per lo sviluppo della città e si stabilì già la prima segmentazione formale dello spazio urbano. Ancora impregnati di una mentalità ostile all'industrializzazione, i pianificatori della futura Madrid si limitarono a riservare, per questo scopo, un'area di ridotte dimensioni a sud della città. Si disegnarono, infine, quartieri satellite nei quali sarebbe andata a risiedere la popolazione operaia, collegati alla città per mezzo di vie di penetrazione e uniti tra loro da vie di circovallazione. Era il classico disegno dell'urbanistica modernista che credeva di avere in Madrid, dati i suoi limiti precisi e la sua situazione al centro di una grande pianura, un campo privilegiato di sperimentazione.

Ma l'euforia sarebbe scomparsa immediatamente. La crisi occupazionale che investì la città dal 1929 mise in evidenza la fragilità tremenda della crescita precedente e la vacuità dei progetti: la costruzione ristagnò, i grandi piani di trasformazione della città avanzarono lentamente e gli immigrati non poterono trovare né abitazioni adeguate in villaggi satellite, né occupazioni alternative in altri settori industriali. In soli due anni si consumò il fallimento di quel progetto popolare che a Madrid era servito da base alla Repubblica e al cui respiro si doveva l'accordo sociale sul tipo di crescita prevista per la città.

Apparvero così, e non solo a Madrid, poiché questo stesso processo si sperimentò in diverse città spagnole, quelli che potrebbero chiamarsi discorsi - poiché furono più d'uno - della seconda o definitiva rivoluzione, che trovarono i loro principali soggetti tra i lavoratori immigrati, affiliati massicciamente alla CNT che fino ad allora era rimasta quasi sconosciuta a Madrid, e tra i giovani che erano arrivati negli anni precedenti nella capitale molti dei quali avevano aderito alle organizzazioni socialista e comunista. Al soffio di quest'aria di rivoluzione rinverdì anche il vecchio ideale rivoluzionario tra i dirigenti di quel sindacalismo di mestiere cresciuto nell'ultimo periodo della Restaurazione e che era stato uno dei più saldi sostegni della Repubblica.

Sicuramente tali discorsi avrebbero provocato solo un'effimera agitazione dal momento che non esistevano le condizioni atte a rendere possibile la massiccia invasione del centro della città da parte degli abitanti della periferia. C'era molto della protesta del suburbio

misero ed emarginato contro un centro mercantile e moderno negli scioperi edili e dei servizi - alberghieri, soprattutto - che si succedettero senza sosta dall'autunno del 1933 a quello del 1934 e che si rinnovarono con maggior forza nella primavera del 1936. Il centro di Madrid si trasformò nello scenario della protesta operaia e i quartieri nel luogo simbolico nel quale si sarebbe dovuta portare a termine la rivoluzione. Significativamente furono gli operai edili e dei servizi - oltre ai giovani impiegati degli uffici e delle banche -, ma non gli operai di fabbrica, quelli che svolsero il ruolo più attivo nelle lotte sociali a Madrid durante gli anni trenta⁸.

Queste lotte terminarono, come ben si sa, con l'assedio al quale un esercito che non a caso proveniva dall'Africa e dal sud rurale della penisola, sottopose per tre anni la città. Madrid come capitale della Repubblica, luogo esemplare nel quale la sovranità popolare era riuscita ad affermarsi sull'usurpazione oligarchica e borbonica, sede simbolica della politica, delle arti e della scienza, centro dal quale si sarebbe irradiato su tutta la Spagna un impulso di rinnovamento culturale, sprofondò come la stessa Repubblica, benché sicuramente con effetti più drammatici per il futuro. Madrid assistette infatti a una guerra dentro la guerra, la qual cosa finì per disarticolare tutte le organizzazioni politiche e sindacali e consegnare disgregato e interiormente sconfitto il popolo di Madrid in mano ai suoi vincitori.

L'utopia della Grande Madrid

Questo sguardo retrospettivo alla Madrid precedente il franchismo - più lungo di quanto inizialmente previsto - permette di capire quello che sarebbe successo alla città a partire dal momento in cui entrarono i vincitori della guerra civile. Il terrore sistematico che si abbatté sugli strati popolari protagonisti della Madrid degli anni trenta e gli stessi effetti della guerra paralizzarono nei primi anni la trasformazione che la città aveva sperimentato a partire dagli anni dieci. Sarà la Madrid della miseria, della fame e del freddo degli anni quaranta. Ma questa paralisi non poteva durare a lungo. Nella misura in cui trascorse il primo decennio del regime si rinnovò anche la corrente migratoria, che nel secondo decennio raggiunse già un saldo simile a quello degli anni venti. Esattamente come era successo prima della guerra, Madrid sarà di nuovo obbligata a un profondo mutamento dovuto soprattutto al fatto che la sua collocazione al centro di un'ampia regione della Spagna la trasformerà in polo di attrazione di emigranti.

La peculiarità del franchismo fu che a quella nuova ondata rispose con due tipi di politica complementari: segmentando con maggior decisione lo spazio urbano per arrestare nelle periferie gli immigrati, e dando impulso al processo di industrializzazione come nuova barriera di difesa della città. La prima linea d'intervento fu brutalmente espressa dallo stesso Franco quando, promulgando la Legge di ordinamento urbano di Madrid, assicurava enfaticamente che bisognava «dividere Madrid, tagliarla a pezzi, per darle una fisionomia diversa da quella passata»⁹. La seconda, strettamente connessa con questa, la esprime con grande chiarezza uno dei responsabili dell'urbanistica madrilenica quando assicurò che la distribuzione delle zone industriali del Piano del 1944 obbediva alla necessità di circoscrivere le masse operaie in settori della città e meglio ancora in quartieri satellite che si trasformavano così «in baluardi difensivi contro l'invasione di masse di popolazione inattive»¹⁰. Segmentare e industrializzare sono i due interventi che renderanno infine grande Madrid.

Come ha messo in rilievo Fernando de Terán, pochi elementi nuovi e originali esistono nell'urbanistica della grande Madrid elaborata dai falangisti sul finire della guerra civile. Senza dubbio, il tono è lontano dalla sobrietà caratteristica del razionalismo d'anteguerra e il gusto architettonico è chiaramente fascista, anche se sfumato con l'intento purista di integrare elementi caratteristici come il mattone e l'ardesia. Ma se si prescinde dalla retorica triviale e transitoria della "città imperiale", che serviva soprattutto all'esaltazione ideologica del momento, la sostanza non è altro che una continuazione, camuffata, delle idee ereditate dalla precedente generazione repubblicana di urbanisti e architetti. Le preoccupazioni per il traffico, gli accessi, la mancanza di aree edificabili, l'abitazione malsana, l'«anarchia delle costruzioni» e, infine, il «tono generale da paese che oggi ha Madrid» manifestata nel 1945 da Pedro Bidagor sono esattamente identiche a quelle che nel 1930 esprimeva Secundino Zuazo¹¹.

La differenza sta, forse, nel fatto che la necessità di segmentare funzionalmente lo spazio urbano - che già ebbe in Zuazo un convinto difensore - si tinge tra gli architetti falangisti di un timore più pressante e percettibile nei confronti dei suburbi e nella volontà di negare quel recente passato nel quale masse popolari potevano comparire facilmente nel centro della città. Si potrebbe, in effetti, ricostruire il discorso urbanistico dominante negli anni quaranta a partire dalla preoccupazione per la crescita di una popolazione «che agglomera la sua miseria nella cintura suburbana, dove il marxismo e tutti i tipi di odio regressivo hanno il loro naturale mezzo di incubazione»¹². In tutti gli interventi dei nuovi pianificatori della città, la voce suburbio

equivale sempre a periferia e miseria. Si direbbe che gli architetti madrileni degli anni quaranta sentano la città asfissata - e così lo segnalano in molteplici occasioni - da una cintura che la opprime, non la lascia crescere a piacimento e la minaccia.

Questa visione della città come fortezza assediata risponde alla sensazione che allora produceva entrare a Madrid: «Io ho sempre sentito la tristezza - disse nella stessa occasione Franco - nell'entrare a Madrid, di contemplare questi suburbi miserabili, quei quartieri che la circondano, quelle case di lamiera». Negli anni quaranta la città appare più che mai circondata da fame e da miseria e, come hanno segnalato tutti i romanzieri, penetrata dal freddo. C'è così un significativo dislocamento semantico della voce *periferia*, con la quale prima si designavano i miseri nuclei di popolazione sorti più in là dell'estensione del centro urbano, verso la voce *cintura* con la quale adesso si definisce quella stessa zona che comincia a formare già un continuo tra i suoi diversi nuclei e quelli che prima erano i paesi limitrofi. Dai nuclei miserabili, ma isolati, della periferia sui quali passeggiò Baroja, fino ai quartieri di Cuatro Caminos e Tetuán de las Victorias che con la loro luce guidarono Sender verso il nord, Madrid appariva sempre più abbracciata da una fascia di baracche.

Di fronte a questa situazione, che riproduce ampliato e generalizzato quello che negli anni venti si chiamava grande problema della periferia, gli architetti falangisti reagirono con una proposta che arrotondò - nel senso più letterale del termine - quella già annunciata nei progetti d'anteguerra, anche se con un complemento significativo, assente nel pensiero razionalista. Si trattava, come si può prevedere, dell'accentuata insistenza nell'isolare completamente il nucleo centrale di Madrid con un anello verde. Non si cercò di aprire la città assediata all'esterno ma di difenderla da una crescente minaccia che si collocava su tutto il suo perimetro. Di nuovo quindi la crescita di Madrid si visualizzò con immagini circolari: un anello verde avrebbe protetto Madrid da una pericolosa cintura che si presagiva rossa.

Lo strumento di protezione apparve in diverse occasioni come elemento di un discorso ruralizzante, proprio degli anni dell'immediato dopoguerra. E' poi curiosa la nostalgia per il verde in una città che si erge in mezzo a una steppa arida e dove non era certo il verde il colore dominante. Ma rimpianti ruralizzanti a parte, quest'immagine dell'anello era una nuova versione di una tradizionale e sempre inattuabile idea di limitare la crescita della città: dalle mura si passò al fossato, sostituito da grandi viali che segnavano in un ampio cerchio il limite della desiderata espansione. L'anello verde era solo un'aggiunta di questi urbanisti del dopoguerra, ai quali

sicuramente tale colore evocava il tipo di valori rurali, di popolo sano, non contaminato, con i quali pretendevano di purificare le città.

Ed effettivamente, in alcune delle versioni allora elaborate, l'anello verde si trasformava in un'ampia zona inclusa in un raggio di circa 25 chilometri, a partire dalla congestionata città di Madrid, nella quale potevano risiedere circa 200 mila famiglie a ognuna delle quali sarebbe stato corrisposto un orto familiare di dieci are. Con questo programma che trasformava i piani di urbanizzazione in progetti di colonizzazione si sarebbe messo fine contemporaneamente all'acatastamento di Madrid, agli assurdi agglomerati dei paesi limitrofi e si sarebbero messe in pratica le dichiarazioni V e VII del Fuero del trabajo che prevedevano la creazione di orti familiari. Era evidentemente un'ostentazione di immaginazione «posta al servizio appassionato dell'armonia tra la città e la campagna»¹³.

Ma lasciando da parte queste disquisizioni ruraliste, la sostanza del progetto passò letteralmente nel Piano generale elaborato per Madrid nel 1941 e promulgato nel 1946. In sostanza, come ha segnalato Terán, è una riproduzione della teoria del "decentramento organico" di Eriel Saarinen: Madrid sarebbe stata circondata da un anello, con quartieri satellite situati in una circonferenza lontana cinque chilometri dal nucleo centrale e uniti tra di loro per mezzo di strade e ferrovie. Se fosse stato necessario, intorno a quella prima serie di quartieri satellite sarebbe iniziato un altro anello verde e poi altri quartieri.

C'è, come si è detto in precedenza, un secondo elemento, non preso in considerazione dai razionalisti della Repubblica, e che anzi incontrò in essi una tenace resistenza. Si tratta della necessità, sentita poi in modo pressante ed espressa per la prima volta esplicitamente, di industrializzare Madrid. Di nuovo tale affermazione era direttamente connessa alla preoccupazione per la miseria dei suburbi. Pedro Bidagor formulò l'alternativa che si presentava alla città già nel 1945 con estrema chiarezza: Madrid doveva scegliere tra l'impegnarsi fortemente alla propria industrializzazione, oppure rinunciarvi e chiudere le porte all'immigrazione, limitando in modo drastico, difficilissimo da mettere in pratica, l'espansione urbana. Altri lo affermarono con più chiarezza: il dilemma di Madrid era industrializzazione o miseria. Ma il ragionamento era lo stesso: Madrid non avrebbe potuto continuare a ricevere popolazione se simultaneamente non si fosse industrializzata. L'industria, si arrivò a dire, era il baluardo di Madrid «contro la valanga di miseria che la minaccia dai suburbi»¹⁴.

Tra l'autarchia e una timida liberalizzazione

Per riassumere, anello verde che segmenta e industrializzazione che difende sono le due proposte più originali per mettere ordine nella drammatica situazione ereditata dalla guerra e prevedere una crescita razionale fino all'anno 2000. Detto in altre parole: era necessario separare definitivamente i lavoratori dalla città e, d'altra parte, bisognava creare per essi luoghi di lavoro industriale. L'integrazione dei lavoratori nella città, non raggiunta durante gli anni venti e trenta, si sarebbe ottenuta ora confinandoli in quartieri circondati di verde e assorbendoli in fabbrica. Tutto ciò era coerente con l'ideologia organicista e ruralizzante dei vincitori, ma lo era anche con l'esasperato accento nazionalista che si diede allora all'urgenza dell'industrializzazione.

Forse non sarebbe comprensibile un cambiamento tanto significativo degli architetti e urbanisti madrileni rispetto alla necessità di industrializzare la capitale, se non si tenesse conto del più globale discorso autarchico predominante nella Spagna degli anni quaranta. Si impose allora la politica - o la necessità - di produrre tutto ciò che si consumava e, quindi, di sostituire nella misura maggiore possibile, e anche nella loro totalità, le importazioni. Da ciò derivava l'idea utopistica di una città circondata di orti familiari che avrebbero provveduto alla sua alimentazione. Da ciò derivava anche l'idea che la città dovesse fabbricare la maggior parte dei prodotti industriali che consumava. La funzione di capitale, che negli anni trenta era solo affermazione di funzioni intellettuali, culturali, rappresentative, politiche e anche commerciali, si completava ora con questa nuova funzione industriale. Era necessario, quindi, provvedere la città di aree edificabili «in condizioni complete per l'installazione di una grande industria, cioè, che abbiano strade, acqua, energia e fognature». Bidagor non trovava una sola di queste caratteristiche nella Madrid del 1945.

Se il Piano del 1941 presupponeva una crescita ordinata della città, i mezzi per avvicinarsi ai suoi obiettivi in pratica scarseggiarono. A malapena ci furono interventi ufficiali per le abitazioni e, d'altra parte, l'iniziativa costruttrice privata si vedeva penalizzata da disposizioni che congelavano drasticamente gli affitti, come la Legge delle locazioni urbane del 1946. Gli interventi urbanistici si limitarono ad alcune opere di riforma interna e a disporre l'estensione della zona nord - prolungamento del Paseo de la Castellana - e nord-est - allargamento di Avenida General Mola - con edifici destinati alla classe medio-alta. Ma per quanto si riferiva al problema dei suburbi, con l'eccezione di qualche intervento

abilmente rivestito che si può qualificare come aneddótico, nulla si fece¹⁵.

In tali circostanze era inevitabile che si producesse la rovina dell'utopia della grande Madrid e il collasso dello schema razionalista per la sua crescita ordinata e sotto controllo, elaborato dal 1929 e proseguito nei suoi punti essenziali dal Piano generale del 1941-46. Questo collasso si manifestò già dal 1950 e ad esso contribuì l'accelerazione del processo di industrializzazione e il contemporaneo massiccio arrivo di immigrati, che occuparono in modo spontaneo un suolo destinato sulla carta ad altri usi. Dal 1951, la politica di autarchia fu progressivamente sostituita con gli inizi di un'incerta liberalizzazione, mentre si riduceva l'interventismo estremo nell'agricoltura. La politica economica ufficiale del governo uscito dalla crisi del 1951 si definì come volontà di liberalizzare il commercio estero, favorire le importazioni di beni e di capitali e accelerare la crescita economica sostenuta nella produzione industriale, la qual cosa avrebbe provocato un ingente esodo rurale di proporzioni mai conosciute in Spagna. La posizione centrale di Madrid, riaffermata amministrativamente e politicamente negli anni quaranta, l'avrebbe trasformata simultaneamente in polo di attrazione di emigranti e in nucleo di espansione industriale.

In effetti, la disponibilità di aree industriali nelle vicinanze di Madrid e l'arrivo in città di una forza di lavoro giovane, numerosa e a buon mercato si aggiunsero alla direzione centralizzatrice del regime, ai vantaggi di collocare i centri commerciali vicino ai centri di decisione politica e agli stessi interventi diretti dello stato per trasformare Madrid in una capitale industriale. Non si trattò di una decisione artificiale. Se si esaminano i dati dell'immigrazione nella provincia di Madrid si verificherà che quanto accaduto dagli anni quaranta non era altro che la continuazione di quanto iniziato negli anni dieci e venti e interrotto dalla guerra civile. A partire dal 1950, Madrid accelerò il suo precedente ritmo di crescita e fece saltare così tutti i piani che avevano preteso di ordinarla.

Saldi migratori della provincia di Madrid, 1901-1970

1901-10	72.161	1941-50	225.523
1911-20	157.682	1951-60	411.697
1921-30	219.650	1961-70	686.544
1931-40	161.899		

Fonte: Relazione FOESSA, 1975.

Del saldo del periodo 1961-70, circa 225.000 corrispondono al comune di Madrid e la maggior parte del resto ai comuni della sua periferia¹⁶. E' significativo che 14 di queste entità di popolazione abbiano quintuplicato il numero dei loro abitanti nel periodo 1950-70.

Dalla baracca a un'abitazione per tutta la vita.

Le contraddizioni sorte tra la politica liberalizzatrice e il mantenimento di una forte dose di interventismo e di nostalgia autarchica costituirono l'ambito delle tensioni che affiorarono nella società spagnola durante i primi anni cinquanta. Di queste, la sola che ora possa interessare è quella che si produsse tra una politica che implicitamente esigeva la concentrazione di masse di lavoratori in zone urbane e il mantenimento di restrizioni che rendevano difficile il loro stanziamento nella città stessa. Tale fu l'origine del cosiddetto problema della casa. Semplicemente, i lavoratori che andavano a Madrid non trovavano un posto dove vivere: a nulla erano valsi i piani - elaborati ma mai approvati - di Ordinamento dei suburbi del 1948 e dei Quartieri satellite del 1953. Le pensioni nelle vicinanze delle stazioni ferroviarie o delle fermate degli autobus, i subaffitti e le baracche furono i luoghi di accoglienza nei quali gli emigranti che formavano parte dell'esodo rurale cominciarono a trasformarsi in nuova classe operaia.

Precisamente, fu nei primi anni cinquanta che il numero di baracche di Madrid - che Franco aveva scorto già negli anni quaranta - aumentò straordinariamente. Nel 1956 erano circa 28 mila e la tendenza segnalava una crescita incontrollata: pochi anni dopo vennero superate le 50 mila¹⁷. Si trattava di stanziamenti spontanei, molti dei quali effettuati dal giorno alla notte, dopo una rapida vendita o affitto «a prezzi esorbitanti a breve termine» dai proprietari del terreno. Quest'autentica «creazione della città laddove né il capitale né lo stato sono capaci di farlo»¹⁸ presentava, rispetto agli stanziamenti che ebbero luogo negli anni venti e trenta, l'originalità del fatto che le baracche non occupavano soltanto i lati di antiche strade ma continuavano in una specie di circolo intorno a Madrid occupando spazi che nelle ordinanze municipali erano destinati a zone verdi, agricole o industriali. Da Tetuán a Carabanchel, occupando una parte del grande fondovalle dell'Abroñigal che corre da sud a nord per tutto il lato est di Madrid, addensandosi a Vallecas per ritornare nuovamente meno numerose a Villaverde e Carabanchel, tutta Madrid appariva negli ultimi anni cinquanta circondata da questa cintura di baracche, nelle

quali Martín Santos vedeva la «patente capacità per l'improvvisazione e l'originale forza costruttrice dell'uomo iberico», che col suo soffio vivificatore aveva fatto sorgere dai detriti e dal niente armoniose città¹⁹.

Il maggior deterioramento della situazione ebbe luogo, quindi, quando la politica di autarchia arrivò al suo esaurimento e quando crebbe la corrente immigratoria. Nello stesso tempo, apparvero i primi segni di malessere operaio: l'inflazione che seguì immediatamente i primi passi della riattivazione economica e le condizioni generali delle abitazioni provocarono proteste operaie in città come Barcellona, Bilbao e Madrid. La crisi politica del 1957 ebbe a che vedere con questo deterioramento e, allo stesso tempo, segnò il punto di flessione dei due interventi che trasformarono la città: la politica di costruzione massiccia di abitazioni, prima sotto il quasi esclusivo intervento dello stato e poi per mezzo di un'iniziativa privata che cominciava a godere di appetitose sovvenzioni ufficiali, e, in secondo luogo, la politica di sviluppo industriale. Ognuna di queste fu disegnata da forze politiche ostili nel seno del regime e si caratterizzò per l'urgenza dei piani e per un'ansia di intervento rapido che non avrebbe tenuto in nessun conto la pianificazione precedente e avrebbe finito anche per demolire i suoi presupposti più essenziali.

Il primo indizio di ciò che sarebbe accaduto poi è il Piano di urgenza sociale per Madrid approvato nel 1957 e che in certo modo servì come risposta di Arrese, ministro falangista, alla sua evidente sconfitta politica davanti ai tecnocrati dell'Opus Dei. Il Piano pretendeva da una parte di fermare l'arrivo di nuovi emigranti alla periferia di Madrid, e anche di rimandare al loro luogo d'origine tutti quelli che non potessero dimostrare che disponevano di un posto di lavoro nella capitale. Dall'altra, Arrese cercò di dimostrare ai falangisti che avevano davanti una grande opera di redenzione: costruire abitazioni per tutti quelli che non l'avevano²⁰. Sessantamila nuove abitazioni per Madrid in soli due anni fu il progetto che l'avrebbe fatta finita, se si riusciva a trattenere l'arrivo di nuovi emigranti, con la cintura di baracche, cresciuta già fino a quella cifra nel 1960.

Il piano fallì, come era inevitabile vista la politica di liberalizzazione e industrializzazione, nel secondo dei suoi obiettivi - fermare la immigrazione - ma raggiunse un relativo successo nel primo, dato che l'inizio della massiccia costruzione di abitazioni da parte dello stato fu seguito immediatamente dal risveglio degli interessi privati, che seppero approfittare fino al limite del possibile della nuova figura dell'"abitazione sovvenzionata" che l'urgenza sociale suggerì per

animare il capitale privato²¹. Sarà immediato, con i primi piani di sviluppo, l'avvento delle grandi immobiliari che agiranno su terreni espropriati ed edificheranno in diverse aree senza badare alla densità della popolazione, alla qualità dell'abitazione, ai servizi sociali e nemmeno alle vie di comunicazione e agli accessi. La politica di costruire come sia e a basso costo con l'obiettivo di procurare da 50 a 80 metri quadrati di abitazione a ogni famiglia finì per distruggere completamente la qualificazione delle zone del primo piano generale, gli anelli verdi, e la gerarchia funzionale dei razionalisti.

Evoluzione delle abitazioni di Madrid, 1943-70

<i>Anno</i>	<i>Numero</i>	<i>Incremento</i>
1943	240.505	100
1950	321.123	133
1955	353.089	147
1960	521.747	217
1970	901.698	375

Fonte: D. BRANDIS, *El paisaje*, cit., p.168 e Censimento delle abitazioni del 1970

Venne occupata così, al termine di un processo il cui obiettivo consisteva nel procurare a tutti abitazioni a basso costo e con ampie facilità di pagamento, tutta la periferia dal sud-ovest al sud-est, e alcune aree al nord, con grandi concentrazioni urbane che si univano senza soluzione di continuità agli antichi paesi limitrofi, assorbiti amministrativamente da Madrid tra il 1948 e il 1951 e integrati in seguito in una stessa trama urbana. Nel 1970, più del 62 per cento di tutte le abitazioni di Madrid e quasi il 64 per cento della sua popolazione si concentravano nella sua nuova periferia che era cresciuta vertiginosamente in soli 15 anni. Madrid smise di essere città e divenne area metropolitana, rompendo completamente il piano che nel 1941-46 stabiliva le linee della sua crescita. La segmentazione morbida, circondata di verde, prevista in quel piano, si era trasformata nella segmentazione dura diretta dalle immobiliari. Il nuovo piano elaborato nel 1961 e approvato due anni dopo non fece altro che riconoscere l'inadempimento del precedente, consolidare «tutto uno stato di cose ben diverso dal previsto»²², e trovare possibili soluzioni nell'ordinamento di tutta l'area metropolitana e anche di tutta la regione.

Capitale industriale

Ma molto importante per il futuro della città, che con la massiccia edificazione di abitazioni si convertì senza nessun piano efficace di ordinamento urbano in area metropolitana, fu il clima economico nel quale questo processo avvenne. Si trattò in effetti dell'euforia di sviluppo che seguì al piano di stabilizzazione e liberalizzazione del 1959. L'indice di produzione industriale del complesso dell'economia spagnola che aveva sperimentato una notevole crescita negli anni cinquanta fece un vero e proprio balzo in avanti durante il decennio successivo²³. E' a partire da allora che Madrid porta a termine il suo processo di trasformazione in capitale industriale iniziato quasi timidamente con l'arrivo della ferrovia, continuato in evidente dipendenza dall'attività costruttrice durante gli anni dieci e venti, interrotto negli anni trenta e ripreso con la politica autarchica degli anni quaranta.

In questa trasformazione industriale di Madrid ha giocato un ruolo fondamentale l'essere divenuta un grande centro di comunicazioni e un nucleo urbano in espansione, anche se non è disprezzabile l'effetto della politica autarchica, interventista e centralizzatrice del nuovo regime. Sicuramente grazie a quella, Madrid poté intraprendere il suo processo di industrializzazione prima di altre città e godendo di un privilegiato appoggio statale. L'Istituto nazionale dell'industria, creato per legge nel 1941, elesse in Madrid la sede di molte delle sue imprese nazionali come quella di Ottica, Trasporti, Autocarri, Telecomunicazioni, Costruzioni aeronautiche, ecc.²⁴.

Ma se questo intervento statale non può essere dimenticato, fu la stessa situazione di Madrid, che la allontanava e isolava dai mercati internazionali nel secolo XIX, quella che la trasformò durante l'euforia dello sviluppo in luogo privilegiato per gli investimenti del capitale internazionale e la creazione di nuove industrie nazionali, mentre si iniziava il piano di liberalizzazione. Madrid trasse così vantaggi successivamente dalle due politiche economiche del regime, l'autarchica e la liberalizzatrice e il suo primo sviluppo industriale, modesto quando dipendeva esclusivamente da investimenti statali, si accelerò a un ritmo superiore a quello del complesso dell'economia spagnola quando gli investimenti privati e stranieri passarono a occupare il primo posto.

Due note fondamentali distinsero questo processo di industrializzazione da quello che aveva avuto luogo fino agli anni trenta: la

composizione interna del settore industriale e la sua localizzazione. Fino alla guerra, le installazioni industriali di Madrid erano sorte in seguito allo stesso sviluppo urbano e in chiara dipendenza dall'edilizia. A partire dal dopoguerra, invece, l'industrializzazione si giovò di questa crescita ma senza essere immediatamente al suo servizio, si liberò di essa e si diversificò per soddisfare un mercato che era già nazionale e internazionale. L'antico predominio del settore di opere pubbliche e costruzioni si vide minacciato dall'auge delle industrie manifatturiere e dei loro settori più dinamici, specialmente quello dei lavorati metallici e del chimico.

Sul piano nazionale, la diversificazione del prodotto industriale è sempre una conseguenza del processo di industrializzazione. Non succede lo stesso però con la distribuzione territoriale, che può mantenersi stabile o cambiare senza grandi oscillazioni. Tuttavia, la crescita industriale della città è abitualmente accompagnata da una diversa localizzazione delle sue industrie che nella prima fase si stabiliscono dentro la città stessa - dato che servono essenzialmente alle sue necessità - mentre in un momento successivo cercano le uscite verso vie che permettano loro una migliore comunicazione con l'esterno.

A Madrid si è obbedito a questa legge in modo esemplare, estendendo più verso il sud la zona industriale sorta prima della guerra civile intorno alle stazioni della ferrovia che circondavano il sud della città e iniziando un asse di espansione industriale determinato dalla strada per Barcellona e dall'aeroporto²⁵. Dalla prima linea di crescita è seguita l'industrializzazione di tutto il sud di Madrid e la trasformazione in zone industriali dei municipi che la circondavano (Getafe, Leganés) oltre la cintura di baracche e poi di case. Dalla seconda è derivata l'apparizione di un corridoio industriale dall'uscita della strada per Barcellona fino ai comuni di Torrejón e Alcalá de Henares. Madrid, per la prima volta, ha dinamizzato - e non depredata - il suo circondario. E' significativo che entrambe le zone fossero quelle che delimitavano anche lo spazio di segmentazione della città creato dalla politica delle abitazioni.

Integrazione operaia?

Dei molti e suggestivi problemi aperti da questi sviluppi dell'abitazione e dell'industria sarà possibile prendere in considerazione nel tempo che resta solo quelli relativi alla trasformazione della struttura della popolazione attiva e della composizione interna della classe ope-

raia e all'inizio di nuove pratiche operaie che resero radicalmente diversa la Madrid popolare degli anni venti e dei primi anni trenta dalla Madrid degli anni cinquanta e sessanta.

In effetti, nella Madrid di prima della guerra era schiacciante il predominio degli occupati nel servizio domestico, nel commercio e nella costruzione: c'erano più persone impiegate in servizi domestici che in tutte le industrie messe insieme, con la sola eccezione di quella edile. Per ciò che concerne la classe operaia, la sua composizione interna divideva chiaramente i lavoratori degli impieghi tradizionali - arte muraria, grafica, legno, alimentazione e piccola metallurgia - da un settore di giornalieri senza qualifiche che era cresciuto grazie alle opere pubbliche e alla edilizia.

Nel 1970 il panorama era cambiato radicalmente. Senza dubbio, i lavoratori dei servizi avevano mantenuto il loro predominio e c'era ancora una significativa percentuale di impiegati in servizi personali e delle famiglie. Ma decisivo era stato il sostanziale incremento degli occupati in industrie manifatturiere e, all'interno di esse, nei settori metallurgico, meccanico e delle attrezzature. Queste sole attività davano lavoro nella capitale a tanti occupati quanti il settore della edilizia. E' importante segnalare anche che nei maggiori comuni dei dintorni gli occupati nell'industria superavano il 40 per cento della popolazione attiva.

Popolazione attiva di Madrid (capitale) nel 1970

Agricoltura, allevamento, foreste	5.283
Miniere e cave	1.601
Industrie manifatturiere	302.677
Elettricità, acqua, gas	7.829
Costruzioni	114.481
Commercio, ristoranti, hotel	193.056
Trasporti, immagazzinamento, comunicazioni	94.650
Banche, assicurazioni, servizi a imprese	60.185
Servizi comunali, sociali e personali	315.192
Attività non meglio specificate	24.814
<i>Totale</i>	1.128.786

Fonte: *Censo de la Población*, 1970

Un rovesciamento tanto spettacolare nella composizione della popolazione attiva non ha potuto non interessare la struttura interna di

ogni classe sociale e quindi, è chiaro, della classe operaia. Per dirlo in modo semplificato: il tono della Madrid operaia della Restaurazione lo diede il lavoratore d'ufficio, impiegato in un piccolo laboratorio o in una fabbrica di medie dimensioni e con una gerarchia interna d'ufficio molto strutturata. Quello della Repubblica lo dava il manovale della costruzione e il cameriere, che lavoravano anche e soprattutto con piccoli padroni e risiedevano nella città stessa o nelle sue immediate vicinanze. Ma negli anni sessanta, l'operaio di Madrid che lavorava nella metallurgia o in altre industrie manifatturiere, lo faceva in fabbriche di medie o grandi dimensioni, situate nella cintura industriale ed egli stesso andava ogni mattina al lavoro da un'abitazione propria situata nei grandi quartieri edificati nella periferia della città.

Con questo cambiamento di tono si produsse anche un cambiamento di organizzazione e pratica operaia. Nella Restaurazione le società di mestiere raggruppavano quel tipo di operaio cosciente che era l'iscritto alla UGT, disciplinato, cauto nell'uso dello sciopero, incline alla trattativa con il padrone sotto la protezione dello stato; nella Repubblica si produsse un incremento sostanziale e insospettato dell'attrattiva della rivoluzione immediata e di affiliazione alla CNT e la dichiarazione di vari scioperi generali dell'industria che cercavano nella loro dinamica lo sciopero generale della città intera come anticamera dell'attesa rivoluzione; nel franchismo, dietro l'atomizzazione e demoralizzazione che furono l'amaro frutto della sconfitta e dietro la repressione che impedì ogni possibile movimento negli anni quaranta, la nuova generazione operaia barattò in un primo momento la sicurezza del lavoro e la prospettiva di un'abitazione per tutta la vita con un'evidente smobilitazione nella quale la sorprese l'inizio dei grandi scioperi del 1962 in Catalogna, Biscaglia e Asturie.

Questo ritardo fece scrivere a un annalista dell'epoca che tra gli operai madrileni «il livello di coscienza di classe è basso» e che «solo gli interessi economici sono riusciti a risvegliare l'inquietudine e l'opposizione delle masse lavoratrici» nel 1964 e 1965. Solo allora, e a causa del contrasto nella negoziazione dei contratti collettivi, apparve un nuovo tipo di agitazione operaia che passava dalla fabbrica alla totalità dell'industria e che lottava non già per difendere un livello di sussistenza ma per migliorare il suo livello di vita con rivendicazioni quali cinque giorni in più di vacanze, partecipazione agli utili o compensi straordinari²⁶.

Ci si troverebbe quindi, forse, di fronte al caso esemplare di una nuova classe operaia le cui condizioni di esistenza e le cui pratiche sindacali la integravano oggettivamente nella società capitalista. Ma-

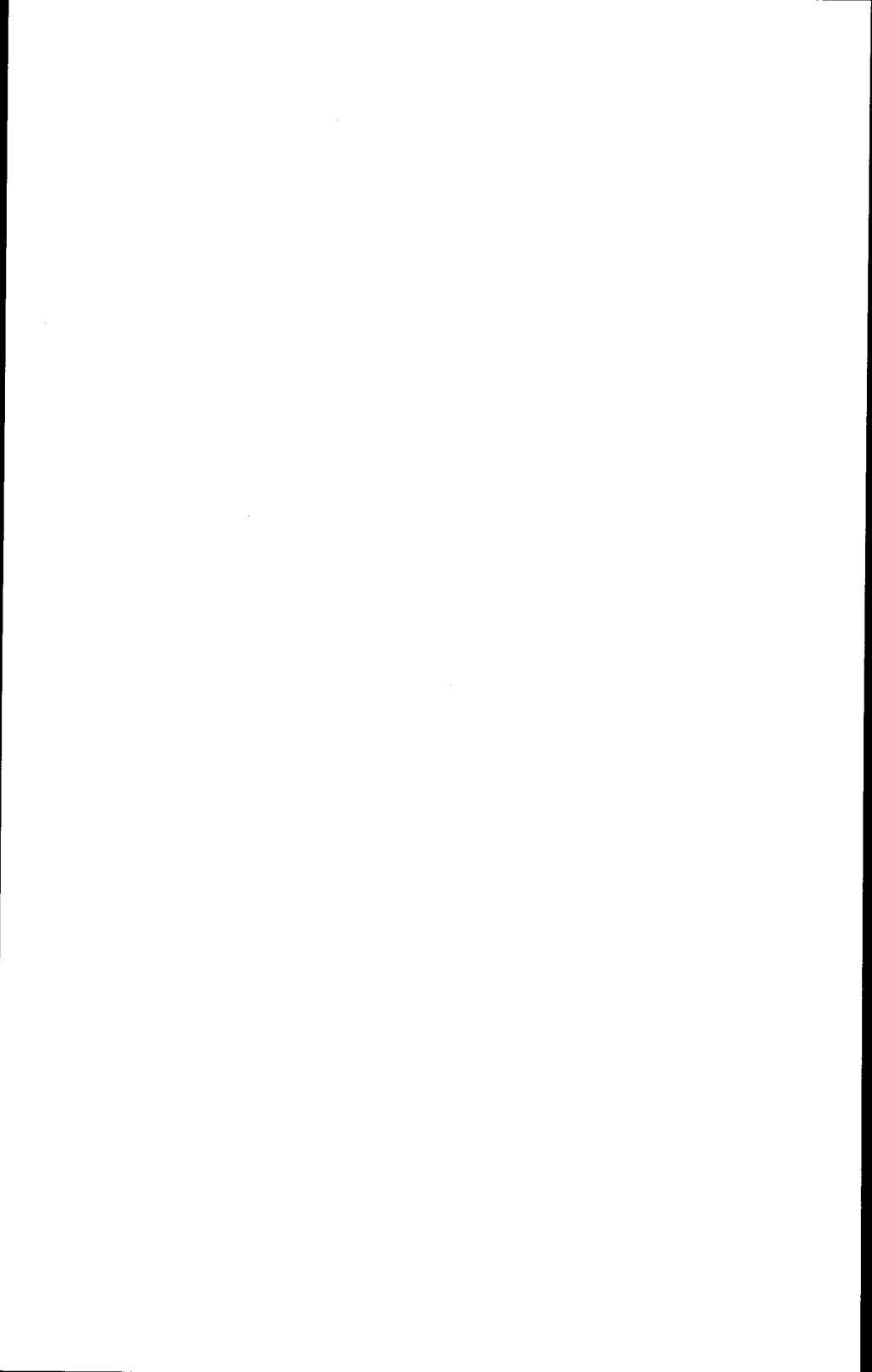
drid permetterebbe allora di interpretare il franchismo come una forma di integrazione della classe operaia nelle strutture della società capitalista, processo che né la Restaurazione né la Repubblica furono in grado di compiere. Tuttavia, per dire qualcosa di utile su questa ipotesi, sarebbe necessario conoscere dettagliatamente la formazione della cultura operaia derivata dalla segmentazione della città, dal possesso per la prima volta di un'abitazione fissa, dall'occupazione in fabbriche di medie o grandi dimensioni e da questo nuovo tipo di mobilitazione, diretta subito a Madrid da un sindacalismo orientato immediatamente dal partito comunista, che impregnava di contenuti politici di lotta per la democrazia la mobilitazione operaia o studentesca dell'epoca. In attesa di tali studi, una cosa sembra comunque chiara: la mobilitazione operaia nella Madrid dagli anni sessanta alla fine del franchismo ebbe come protagonisti i lavoratori metallurgici, per obiettivo la negoziazione dei contratti, per orizzonte la democrazia, si mantenne sempre a livelli inferiori rispetto a Barcellona, ai Paesi Baschi e alle Asturie²⁷ e, comunque, molto al di sotto di quella che l'altra classe operaia - anch'essa nuova, anch'essa formata nella sua maggioranza da emigranti - aveva mantenuto ai tempi della Repubblica.

Non è possibile trarre da tutto ciò conclusioni generali sulla genesi e sul processo di integrazione della classe operaia madrilenana nella società e nella politica. Quello che si può affermare è che, nel periodo che va dal 1950 al 1970, questa classe si è trasformata, per la prima volta nella sua storia, in una classe industriale, che lavora in settori avanzati e in industrie nuove e di grandi o medie dimensioni, che è definitivamente collocata nella città o nella sua area metropolitana occupando grandi quartieri con pessime attrezzature ma con abitazioni dall'affitto basso o di proprietà e, infine, che negozia i suoi contratti collettivi nella cornice politica del rifiuto della dittatura e nella rivendicazione della democrazia. Questi fenomeni, nuovi nella storia sociale della classe operaia madrilenana, possono aiutare a capire i contenuti e la portata della sua mobilitazione sindacale e della sua partecipazione politica nella fine del franchismo e nell'inizio del processo di transizione alla democrazia. Ma questo è un altro tema che avrebbe bisogno di una trattazione specifica²⁸.

Note

1. Vedere, del primo, *Planeamiento urbano en la España contemporánea (1900-1980)*, Madrid 1982, pp. 118 ss. Del secondo è di interesse Madrid, *dasicora por gracia y razón*, in *De Economía Hispana. Infraestructura. Historia*, Barcellona 1972, pp. 322-348.
2. Secondo quanto scriveva con desolazione Manuel Azaña negli anni venti, Madrid, in *Obras completas*, I, Città del Messico 1978, p. 808.
3. Gli studi migliori sul ruolo di Madrid nell'economia castigliana e spagnola sono quelli di David Ringrose. Si può vedere una sintesi dei suoi punti di vista alle pp. 13-30 e 371-374 di *Madrid y la economía española, 1560-1850*, Madrid 1985.
4. Per Azaña, Madrid, cit.. Per Ortega, *La redención de las provincias*, in *Obras completas*, XI, Madrid 1983, p. 224.
- [5. Con tale termine si intendevano quanti, del popolo madrilenno, ostentavano una eleganza molto appariscente.]
6. Questa visione pessimista nelle opere di Azaña e Ortega è determinata forse dall'aspetto della città durante la dittatura di Primo de Rivera. In realtà, Madrid fu durante quegli anni un importante centro di rinnovamento culturale e scientifico come ha messo in rilievo in data recente TH. F. GLICK, *Einstein y lo españoles. Ciencia y sociedad en la España de entre-guerras*, Madrid 1986.
7. Sono parole di Azaña in Madrid, cit.
8. Si può vedere, per tutto ciò, il mio libro *Madrid, 1931-34. De la fiesta popular a la lucha de clases*, Madrid 1984.
9. *Palabras de S.E. el Jefe de Estado*, in "Gran Madrid", 1/1948, p. 5.
10. A. MARTINEZ DE LA MADRID, *La creación de zonas industriales en Madrid*, in "Gran Madrid", 3/1948.
11. P. BIDAGOR, *La organización de Madrid. Estructura urbana. Zonificación*, in *El futuro Madrid*, Madrid 1945, pp. 28-51.
12. A. RODRIGUEZ JIMENO, *Madrid y la colonización*, ivi, p. 158.
13. Il progetto di Antonio Rodriguez Jimeno è pubblicato in Madrid, cit.
14. L'immagine dell'industria-baluardo è proprietà di Adelardo Martínez de La Madrid che, in quest'occasione, la utilizza come parte della tesi di "El problema industrial en la ordenación de Madrid", in *El futuro Madrid*, Madrid 1945, p. 109.
15. Vedere E. LEIRA, J. GAGO, I. SOLANA, *Madrid: cuarenta años de crecimiento urbano*, in "Ciudad y Territorio", 2-3/1976, p. 48, da dove si son prese le idee per questo paragrafo.
16. Esiste uno studio molto completo sull'immigrazione a Madrid, con indicazione di provenienze, localizzazione degli immigrati, relazioni migratorie e aspettative per il futuro scritto da Juan Salcedo, *Madrid culpable*, Madrid 1977, pp. 66-111.
17. Per l'evoluzione per distretto degli stanziamenti di baracche cfr. A. FLUIXA-R. LOPEZ DE LUCIO, *El fenómeno social del suburbio*, "Cuadernos para el Diálogo", Straordinario XIX, 1970, pp. 15-21, e J. MONTES MIEZA-M. PAREDES-A. VILLANUEVA, *Los asentamientos chabolistas en Madrid*, "Ciudad y Territorio", 2-3/1976, pp. 159-172. Secondo questi autori, nel 1956 c'erano 28.284 baracche; nel 1961, 58.530; nel 1967, 38.740 e nel 1973 ne restavano ancora 35.318.
18. Entrambe le osservazioni sono di M. CASTELLS, *La crisis urbana de Madrid*, in *Ciudad, Democracia y socialismo*, Madrid 1977, p. 50. Castells sostiene in questo saggio che Madrid espresse, lungo i quaranta anni del franchismo, gli interessi mutevoli del complesso delle classi dominanti, del capitale immobiliare, dei proprietari di terreni e dello stato. La crescita di Madrid sarebbe stata la sintesi che rifletteva quegli interessi.
19. L. MARTIN SANTOS, *Tiempo de silencio*, Barcellona 1987 (1ª ed. 1961), p. 52.
20. L'arrivo di Arrese al ministero dell'Abitazione causò, secondo Fernando de Terán, *Planeamiento urbano*, cit., p. 320, «uno [...] scoppio di ideologia falangista»: in Spagna doveva «fiore una primavera di case» e il Ministero sarebbe stato il «pilastro fondamentale della Rivoluzione Sociale». Riappare il timore dell'uomo senza casa, che «si appropria della strada», e si «fa sovversivo, aspro e violento»: sono citazioni da discorsi di Arrese, in *Política de Vivienda*, Madrid 1959 e riprodotte da Terán.

21. Per le differenti tappe dell'intervento pubblico sull'abitazione, cfr. D. BRANDIS, *El paisaje residencial de Madrid*, Madrid 1983, pp. 202 ss.
22. I contenuti del piano del 1961-63 e lo sviluppo dei suoi provvedimenti si può vedere in R. MONEO, *El desarrollo urbano de Madrid en los años sesenta*, "Cuadernos para el Diálogo", XIX (1970), pp. 72-83. Si veda anche E. LARRODERA, *El Plan General de Ordenación Urbana del Area Metropolitana de Madrid: 1963*, in "Ciudad y Territorio", 2-3, 1976, pp. 27-32.
23. Secondo Albert Carreras quest'indice si sarebbe evoluto nel seguente modo: 1929, 100; 1940, 83,92; 1950, 106,77; 1960, 203,59; 1970, 568,67; 1980, 820,99, (*La producción industria española, 1842-1981: construcción de un índice anual*, "Revista de Historia Económica", II, 1, inverno 1984, pp. 127-157).
24. A. MARTIN FERNANDEZ-J. F. PÉREZ BARRANCO, *El sector industrial en Madrid*, "Ciudad y Territorio", 2-3/1976, p. 110.
25. Per l'impatto delle vie di comunicazione in questo processo, si veda M. P. GONZALEZ YANCI, *Los accesos ferroviarios a Madrid*, Madrid 1977, pp. 144-162.
26. E. GARCIA, *El movimiento obrero en Madrid: los metalúrgicos*, in "Cuadrenos de Ruedo Iberico", 3/1965 pp. 97-102.
27. Una statistica degli scioperi dal 1963 al 1972, per i settori e le province più importanti si può vedere in *Estudios sociológicos sobre la situación social de España, 1975*, Madrid 1976, pp. 798-806. Si veda anche per gli anni sessanta, J. M. MARAVALL, *El desarrollo económico y la clase obrera*, Barcellona 1970.
28. Per la classe operaia e la transizione alla democrazia, cfr. V. PÉREZ DIAZ, *Clase obrera, partidos y sindicatos*, Madrid 1979 e gli articoli dello stesso autore su questo tema raccolti in *El retorno de la sociedad civil*, Madrid 1987.



CULTURA DEMOCRATICA E SOCIETA' URBANA A BARCELLONA
1953-1977
Ricard Vinyes

1. La cultura popolare tradizionale fu in Catalogna veramente frammentata, indebolita e dispersa in seguito alla rivoluzione industriale. Ciò che poi sorse fra le classi subalterne non fu una cultura prefigurata ed alternativa a quella delle classi dominanti; si generò e si impose invece il concetto delle istituzioni democratiche collettive: sindacati, gruppi culturali, associazioni ricreative, partiti, cooperative... e il loro valore costituiva già una convinzione profonda a metà dell'Ottocento. Ne è un momento rivelatore il fatto che, nel corso dello sciopero generale del 1855 - il primo che il paese conobbe - apparisse non solo in alcuni luoghi di Barcellona, ma anche in diverse località industriali della Catalogna (come Sabadell, Reus, Igualada, Vic o Manresa) una bandiera rossa alla testa delle grandi manifestazioni organizzate dagli scioperanti e su di essa si poteva leggere una secca iscrizione che riempì di paura le rispettive amministrazioni locali: «Associazione o morte!»

Fu a partire da queste istituzioni che le classi subalterne parteciparono alla trasformazione della cultura dominante, dando vita ad usi e progetti organizzati attorno al concetto di base di collettività e di democrazia, concetto che acquisì una proiezione straordinariamente importante durante il periodo rivoluzionario del 1936-1939, essendosi costituito come asse centrale di tutto il progetto del Fronte popolare.

A partire dal 1939 l'instaurazione della dittatura annullò completamente la rete delle istituzioni democratiche popolari sulle quali si erano appoggiati e dalle quali si erano sviluppati quei principi, anche se non accadde la stessa cosa con la loro "tradizione" culturale. Quando infatti i lavoratori videro la possibilità di tentare di incidere sui meccanismi di controllo delle relazioni di produzione e dei processi di riproduzione, lo fecero a partire da quella tradizione, connettendo ad essa e creando istituzioni collettive democratiche, certamente di taglio classico, ma anche adattate alle esigenze della nuova epoca che vivevano le città e soprattutto tenendo conto della princi-

pale novità, che innegabilmente era la crescita urbana.

In realtà essi riuscirono a creare una rete e un movimento sociale sufficientemente importanti da giungere a costruire un progetto democratico di opposizione al regime dittatoriale, un progetto che, a partire dal 1975, sarebbe stato parzialmente imposto ed applicato nella nuova struttura organizzativa di cui si andava dotando il paese.

Da questo punto di vista la produzione culturale delle classi subalterne non fu individuale (legata cioè all'inventiva e all'impegno di singoli cittadini) ma profondamente sociale e, considerata nel suo insieme, possiamo ritenerla una realizzazione creativa notevole. E' ovvio che qualunque esperienza umana nasce e si sviluppa all'interno delle relazioni produttive e ciò che chiamiamo "coscienza" altro non è se non la forma nella quale tali esperienze sono governate in termini culturali e si esprimono in tradizioni, sistemi di valori, idee ed istituzioni. E proprio per ciò che si riferisce a quest'ultimo aspetto (le istituzioni) fu determinante la forma in cui la gente dei quartieri popolari di Barcellona decise di organizzare la propria vita per far fronte a problemi quotidiani specifici. E tali problemi nacquero in seguito al particolare sviluppo urbano della città.

2. Il fattore che condizionò l'ordine sociale urbano di Barcellona fu il tipo di stato che dominò in Spagna a partire dal 1939. Il suo criterio di intervento era caratterizzato dal "negativo": no all'assistenza sociale, no allo sviluppo di istituzioni locali che potessero fornire alla popolazione i mezzi atti a risolvere i problemi assistenziali. Le amministrazioni locali mancavano di partecipazione cittadina e non disponevano di una rappresentatività politica maggiore di quella che fornivano gli uomini legati al regime franchista e questo portò ad una completa mancanza di regolamentazione dell'economia urbana e, di conseguenza, ad un mercato assolutamente incontrollato della proprietà del suolo urbano, in modo da facilitare i capricci e gli abusi delle classi dominanti.

Lo sviluppo urbano della città ebbe luogo in base ad un sistema di attribuzione delle risorse che andava dallo stato alla città, senza che gli abitanti di questa avessero partecipato in alcun modo alle decisioni che prendeva l'amministrazione locale, cosa che determinò una centralizzazione non pianificata dell'economia la quale manifestò i suoi effetti in tutto il processo di urbanizzazione, determinando un bassissimo livello di sviluppo delle possibilità di interventi sociali dell'amministrazione locale.

Di fronte a questa situazione, i lavoratori trovarono utile rafforzare l'unità familiare e accentuare le relazioni di parentela, dal mo-

mento che restavano soltanto le relazioni personali per far fronte alle necessità dell'assistenza sociale, delle abitazioni, dell'educazione e della salute. Per essere precisi, succedeva esattamente il contrario di ciò che stava avvenendo nei paesi democratici europei e in alcuni di quelli del blocco orientale, nei quali il peso della gestione familiare era sostituito, in maniera progressiva ed efficace, da istituzioni dello stato.

D'altra parte il modello di industrializzazione che si era sviluppato a Barcellona aveva mescolato grandi industrie con altre piccole e medie e sappiamo che una situazione con tali caratteristiche determina una frammentazione del mercato del lavoro, cioè la comparsa di settori che godono di salari più alti o di migliori condizioni di lavoro, e si ritiene che questa situazione venga a rappresentare un serio ostacolo alla solidarietà fra i lavoratori. Al contrario, una situazione di rapido sviluppo industriale (come nel nostro caso), accompagnata dalla mancanza di strutture sociali e da alti livelli di mobilità nel lavoro, venne a significare proprio l'opposto: lo sviluppo di esperienze omogenee fra i lavoratori, attraverso le quali ci si rendeva conto che la solidarietà non era un prodotto esclusivo della fabbrica, ma della intera "comunità dei lavoratori" e delle loro famiglie che condividevano, in una stessa città e in uno stesso quartiere, la loro vita e le loro necessità quotidiane.

3. Nel corso del nostro secolo lo sviluppo urbanistico di Barcellona fu caratterizzato dall'intervento dell'iniziativa privata e della speculazione; gli unici momenti di una pianificazione razionale, destinata a recare benefici alle classi subalterne, si ebbero con l'Amministrazione del Fronte popolare, ma non si giunse oltre l'approvazione di progetti. Nel dopoguerra, una urbanizzazione caotica e senza pianificazione tentò di essere controllata attraverso un Piano «comarcals»¹, che aveva il fine di orientare la crescita della città in termini di "centro economico", il che avrebbe supposto l'espansione di un sistema viario che nella pratica separava comunità, quartieri e zone destinate al tempo libero.

Buona parte dei progetti di strutture sociali che erano previste dal Piano del 1953 furono liquidati attraverso diversi stratagemmi: alle zone verdi si sostituirono club sportivi privati e in molte zone destinate a servizi furono costruiti altri edifici, numerosi alberi furono tagliati e così i viali ombreggiati destinati al passeggio furono sostituiti da strade di scorrimento a traffico veloce. Per esempio, quando nel 1971 erano già stati approntati 41 piani parziali, il 25 per cento di questi sarebbe stato subordinato all'approvazione della pubblica

amministrazione per alcune costruzioni che erano in contrasto con gli scopi e gli obiettivi dichiarati - concreti e generali - del Piano «comarcial». Senza naturalmente dimenticare che la metà dei piani approvati erano stati promossi dal capitale privato.

Questo processo caotico si incontrò tuttavia con classi subalterne integrate nel mercato del consumo e che approfittavano della tendenza a timidi e lenti aumenti salariali uniti ad alcuni miglioramenti delle condizioni di lavoro, modifiche di poco conto, ma che determinavano un aumento delle aspettative e delle aspirazioni verso miglioramenti sostanziali della qualità della vita. Le possibilità di intervento non erano illusorie, anche se all'atto pratico si scontravano con la natura stessa dello stato franchista e con il suo rappresentante nell'ambito locale (la pubblica amministrazione) e questo portò a quello che potremmo chiamare una municipalizzazione dei problemi politici generali.

Non è per niente sorprendente che, in una situazione di illegalità dei sindacati, la coscienza politica e sociale delle classi subalterne prestasse particolare attenzione a quegli aspetti della vita quotidiana non lavorativa che aumentavano le forme dello sfruttamento. Almeno così lo hanno raccontato i protagonisti.

Una mattina di novembre del 1969 gli abitanti dei quartieri popolari di Sant Andreu e La Sagrera trovarono nelle cassette postali delle proprie abitazioni, alle fermate degli autobus e all'ingresso della metropolitana alcuni fogli di carta da poco prezzo sui quali potevano leggere osservazioni a proposito di un flagello che del resto tutti gli abitanti già conoscevano: «Ci stanno eliminando le Ramblas!» e subito dopo i redattori esponevano la situazione:

Un giorno uscendo per la strada ci rendemmo conto che tagliavano gli alberi delle Ramblas e dopo tre giorni le scavatrici già cominciavano ad eliminare i marciapiedi a partire da via Virrey Amat. Noi imparammo dalla stampa borghese che dalle Ramblas sarebbe passata una superstrada.

Da questo chiaro esempio e da molti altri noi ci siamo resi conto che non fanno per niente i conti con la gente che vive nel quartiere, né sul terreno sociale, né su quello politico, né su quello dell'economia del paese. Fa indignare vedere i problemi che stanno creando e che rendono più difficile la vita direttamente a molti nostri concittadini e in generale a tutta la popolazione:

1. perché le Ramblas erano l'unico luogo di passeggio che per tutta la vita ci ha permesso di incontrarci con i concittadini e con gli amici e di far giocare i ragazzini;
2. con questo progetto mettono in difficoltà l'esistenza di alcune piccole imprese;
3. tuttavia coloro che al momento sono più colpiti, o lo saranno fra poco, sono quelli che abitano fra le vie Sant Andreu, Burriana, Afueras e Virgili. Per ora sono

venti famiglie, ma presto saranno di più. La situazione in cui si trovano è la seguente: in marzo le obbligarono ad abbandonare le loro abitazioni con un misero indennizzo di 70.000 pesetas o le trasferirono in appartamenti della "Ciudad Meridiana", senza indennizzo e con un affitto di duemila pesetas al mese. In capo a venticinque anni l'appartamento sarà di loro proprietà. La maggior parte di queste persone sono in età avanzata e la pensione non permetterà loro di pagare quegli affitti. Per di più li si mette in difficoltà anche con i posti di lavoro, dal momento che molti lavorano nel quartiere e altri in luoghi più distanti, eccetera. Insomma, il fatto è che per quelli che vivono alla "Ciudad Meridiana" risulterà più lungo e più costoso recarsi a lavorare. Quel bugiardo di Sauqué (Consigliere del distretto) ha per di più la sfacciataggine di sostenere che li ha difesi di fronte all'Amministrazione comunale, dal momento che erano vecchi abitanti del quartiere e che, se non fosse stato grazie a lui, a loro sarebbe toccato di andarsene fino a Prat del Llobregat, a Sant Adrià del Besòs o a Badalona.

4. Varie officine saranno obbligate a chiudere, buttando sulla strada operai senza lavoro [...].

Con queste soluzioni isolano sempre di più i quartieri operai e li vanno allontanando da quello che sarebbe un quartiere decente, ben urbanizzato e completamente assistito a tutti i livelli. C'è anche da mettere in risalto che attentano contro le abitudini e le relazioni sociali vitali per lo sviluppo di ogni società: in questi nuovi quartieri operai la vita sociale si rifugia nei bar.

Di fronte a questa situazione così violenta dobbiamo esprimere in una maniera o nell'altra la nostra disapprovazione; non lasciamoci ingannare dalle autorità del quartiere e del Comune che con le loro parole e la loro falsa verità intendono unicamente stare al servizio delle minoranze che detengono il potere economico e politico e, ingannandoci come tentano di fare, difendono i loro interessi borghesi e non i nostri.

Gli anonimi autori di quel «Foglio n.1» firmavano a nome di una istituzione fino a quel momento sconosciuta: «Commissione di Quartiere» («Comisión de Barrio»). Il linguaggio era, probabilmente, alquanto semplice, ma fortemente concreto; l'insieme dei problemi che presentavano non erano esclusivi del "loro" quartiere, ma comuni a tutti i quartieri della città: l'organizzazione di proteste specifiche, attorno a problemi concreti, fu ciò che scatenò quel movimento per le strade più popolari di Barcellona. Alcune denunce comparivano spontaneamente, ma senza alcun dubbio facevano capo ad un centro dirigente accuratamente organizzato soprattutto dai comunisti, ma anche ad alcuni settori cattolici (che in parecchi casi entrarono poi nelle file comuniste).

Un ricordo autobiografico di Maruja Ruiz, militante comunista dei leggendari quartieri a nord della città, espone in maniera estremamente chiara quegli avvenimenti, cioè come i comunisti di Barcellona diedero inizio, animarono e diressero quel movimento sociale urbano:

So soltanto spiegare ciò che io e i miei compagni abbiamo visto e abbiamo fatto nel "Nueve Barrios", questo luogo - nostro caro luogo - da cui abbiamo ottenuto che la città non cambiasse le sue tradizioni.

Erano gli anni sessanta, all'inizio. Il quartiere era giovane, periferico, marginale, però barcellonense. Si parlava male della dittatura, di Franco, dei borghesi, del sindaco e degli amministratori, tanto corrotti quanto ben foraggiati; si parlava del nostro degrado e della nostra marginalità. La gente del quartiere lavorava in fabbrica e lì c'erano i comunisti, quelli del Partito socialista unificato di Catalogna (PSUC), e costoro dicevano che ci si doveva impegnare da tutte le parti, anche nel quartiere. Fu così che fra di noi nacque il primo nucleo comunista.

L'organizzazione che ci demmo era fortemente semplificata a causa delle sue condizioni di clandestinità: consisteva in riunioni di due o tre compagni che si tenevano nelle loro case; lì si discuteva la politica del partito, ossia il modo per collegarsi con i luoghi di lavoro e con le proteste dei concittadini, che non erano isolate, ma comparivano di fronte al più piccolo problema: la mancanza di un semaforo, di una scuola, le pessime condizioni di lavoro [...] Non so come fu, però ogni comunista risultò essere un agitatore conosciuto al quale facevano riferimento le proteste di molti cittadini e lavoratori. Tanto nell'uno come nell'altro caso, noi utilizzavamo al massimo le possibilità legali che erano permesse dalla legislazione franchista. E naturalmente ci rendemmo conto della necessità di dotare i quartieri del nord di una organizzazione legale che ampliasse, estendesse e desse efficacia a questi embrioni di protesta. Così, utilizzando una legge franchista sulle Associazioni dei capifamiglia, nacquero le nuove Associazioni dei quartieri, che furono promosse dai compagni e dagli abitanti del quartiere più attivi e più sensibili alle ingiustizie.

Constatando che il PSUC si era sviluppato nel "Nueve Barrios" legatissimo ai bisogni dei cittadini, cercavamo spazi più ampi di intervento e li trovammo nei cattolici, assieme ai quali ci muovemmo attivamente per far giungere il calore umano e della solidarietà ai prigionieri, utilizzando a tale scopo nuove istanze, le Commissioni di solidarietà, che propagandarono una rivendicazione storica e di fondo, quella della amnistia per i prigionieri e gli esiliati politici [...].

Gli anni settanta cominciarono nel nostro quartiere con lotte molto serie: lo sciopero della Harry Walker e i lavoratori della SEAT rinchiusi nella chiesa di Santa Engràcia. In quegli anni ci accorgemmo che potevamo ampliare l'organizzazione di partito e lo facemmo. Il nostro nucleo cominciò a riunire comunisti che avevano perso i collegamenti ed anche simpatizzanti; spiegavamo loro la "teoria", che per noi non era altro che insegnare a lottare per i diritti dei cittadini, far capire che le rivendicazioni, anche quelle in apparenza più irrilevanti, contribuivano a dare forma al mosaico politico generale, spiegare che era necessario agire tutti i giorni, che era necessario guardarsi attorno con occhi critici per vedere che cosa accadeva. Così spiegavamo la "teoria" e fu così che si crearono le prime cellule comuniste a Verdum, Ciudad Meridiana, Guineueta [...] Continuando in tal modo, fu in quegli anni che demmo una mano a creare le Associazioni dei genitori, assieme a padri e madri impegnati, e si svilupparono nel nostro "Nueve Barrios" grandi lotte, enormi lotte per ottenere le scuole dell'obbligo ed Istituti superiori, dal momento che la scarsità delle scuole pubbliche era allarmante².

Il problema fu di ottenere un movimento che potesse intavolare

trattative, trasformare cioè alcune organizzazioni illegali in istituti legali attraverso i quali dialogare e trattare con le strutture del potere locale e questo lo ottennero le associazioni di quartiere, grazie all'ambiente democratico che si era creato in alcuni settori di professionisti e fra i mezzi di informazione. Nel 1972 praticamente tutti i quartieri della città possedevano la propria associazione e fu quello l'anno in cui si cominciò a denunciare il carattere antidemocratico dell'Amministrazione comunale, mentre venivano regolarmente organizzate proteste per le strade e se ne diffondeva la notizia attraverso la stampa.

Le associazioni crebbero in complessità organica e, da un nucleo ostinato, si convertirono in entità rispettabili e rispettate, con diverse "Vocalies", o sezioni, e una stampa propria. Per esempio la Associazione degli abitanti di un quartiere nuovo, El Carmelo, che era cresciuto senza pianificazione di nessun genere e mancava di strutture assistenziali, si costituì nel 1972 come istituzione democratica di tutti gli abitanti della zona e nella primavera dell'anno successivo aveva una organizzazione molto solida alla quale pagavano le quote 142 cittadini, ma che era in grado di mobilitare gran parte del quartiere. La sua struttura era simile a quella di una qualunque di quelle nuove organizzazioni urbane che stavano dando vita ad un movimento scontentante (oltre che inquietante) per le autorità: (cfr. la tavola)

Risultò essere una struttura molto funzionale e che riuscì a mettere a punto un programma di rivendicazioni stabilito da una assemblea che, alla fine del 1972, riunì tutte le associazioni esistenti. Nel corso di tale assemblea si elaborò e si rese pubblico un programma che chiedeva:

1. diritto ad una abitazione dignitosa;
2. una infrastruttura urbana alla quale provvedessero o la amministrazione o le imprese private;
3. scolarizzazione adeguata e gratuita;
4. apertura di ambulatori in ogni quartiere e di ospedali in ogni Distretto.

Con questo programma le associazioni mobilitarono realmente i cittadini e nel 1974 la forza di quel movimento era importante a tutti gli effetti.

Già l'anno prima, nel 1973, avevano avuto sufficiente forza da presentare propri candidati alle elezioni per il Consiglio del distretto Nove, a nord della città: d'altra parte era quello che disponeva dell'organizzazione più solida e che aveva dato luogo ad una mobilitazione maggiore che di solito aveva ottenuto buoni risultati. Il nome del

candidato per quel distretto - Fernando Rodriguez Ocaña - divenne leggendario per le lotte urbane della città.

<i>Giorni di riunione.</i>	<i>Organismo.</i>	<i>Composizione.</i>
Quando si creda opportuno; minimo una volta all'anno.	Assemblea generale dei soci.	Tutti i soci (142; 6.IX.1973).
Ultima domenica del mese.	Assemblea dei soci attivi	Soci che partecipano direttamente alle Sezioni.
Tutti i lunedì, dalle 21 alle 23.	Giunta direttiva.	Presidente, vicepresidente, segretario, tesoriere responsabili (uno per Sezione).
Tutti i mercoledì, dalle 21 alle 22.	Questioni urbane, Sezioni.	Espropriazioni, zone verdi, situazione strade, igiene, carenze alimentari, qualità della vita.
Tutti i martedì, dalle 20 alle 22.	Cultura, Sezioni.	Bollettino, biblioteca, scacchi, fotografia, escursioni, conferenze.
Tutti i venerdì, dalle 20 alle 21,30.	Insegnamento, Sezioni. Sanità.	Scuole pubbliche, conferenze, informazioni, controlli. In progetto.

Le riunioni hanno luogo nella sede sociale, via Pardillo, 38, pianterreno.

Il distretto Nove era il più grande di Barcellona: millecinquecento ettari di superficie e una popolazione di quattrocentomila abitanti. Più abitanti di Bilbao, più di Saragozza. Nelle precedenti elezioni dello stesso genere, che si erano tenute nel 1970, aveva votato soltanto il 6 per cento degli elettori. Era un comportamento logico: nessuno credeva che quelle elezioni servissero a qualcosa; perché andare a votare? In quelle del 1973 andò alle urne il 40 per cento degli abitanti del distretto e Fernando Ocaña vinse.

Lo sconcerto fu generale.

Nella propaganda elettorale il candidato era stato presentato sottolineando che aveva 51 anni, era sposato e con quattro figli, era nato a Jaen, ma si sentiva profondamente catalano dal momento che abitava a Barcellona da ventiquattro anni, lavorava alla MEVOSA come verificatore e viveva nel cuore del Nueve Barrios, alla Trinitat Nova, in via Aiguablava, al numero 51, dal 1957. La sua campagna elettorale fu condotta porta a porta dalle associazioni, senza soldi, ma con forza e ostinazione:

La mia vita è stata quella di tanti che si sono visti obbligati a lasciare la propria terra natale per cercare lavoro a Barcellona. Per quanto riguarda le mie idee, posso riassumerle in poche parole: soltanto i lavoratori sono interessati a risolvere i problemi dei lavoratori. Solo gli abitanti dei quartieri sono interessati a risolvere i problemi dei quartieri [...].

Ecco che cosa farò come Consigliere:

- informare i cittadini di tutti i progetti dell'Amministrazione comunale;
- portare all'Amministrazione comunale *solamente* le richieste che i cittadini stabiliranno nel corso di riunioni e di assemblee tenute per quartiere. Le decisioni delle assemblee delle Associazioni di quartiere hanno grande valore e debbono essere rispettate dal Comune;
- lavorerò con persone capaci di collaborare efficacemente al mio lavoro: Associazioni di quartiere, assistenti sociali, avvocati, urbanisti [...], che nella loro attività dimostrino competenza e volontà di difendere gli interessi dei quartieri;
- nel caso di progetti municipali che prevedano espropri o scomparsa di spazi pubblici, convocherò i cittadini per prendere decisioni [...].

Non voglio fare promesse personali; non sono una persona importante e non ho amicizie influenti (quelli che ne tengono, hanno promesso molto e non hanno dato niente); l'unica cosa che possiedo è l'esperienza di molti anni di vita e di lotta, in questo Distretto, specialmente come membro attivo della Associazione del quartiere di "Nueve Barrios"; sono convinto che nessuno abbia maggiore autorità per dire che farà una determinata cosa di uno che la sta già facendo da ben sedici anni³.

La vittoria di Rodriguez Ocaña fu schiacciante, tutti lo riconobbero e la stampa ne parlò ampiamente, però la Giunta elettorale municipale obiettò che il vincitore non aveva presentato la contabilità delle spese effettuate per la campagna di propaganda elettorale entro i termini stabiliti e non proclamò consigliere il vincitore che con quelle elezioni (che aveva vinto, ma furono invalidate) aveva trasformato in un autentico avvenimento le mobilitazioni urbane delle associazioni di quartiere.

L'anno seguente le associazioni si federarono per disporre di una organizzazione che fungesse da coordinamento e da mediazione fra cittadini e comune. Intanto il prefetto aveva reso meno pesanti alcune restrizioni normative che regolavano lo sviluppo dell'associazionismo civile.

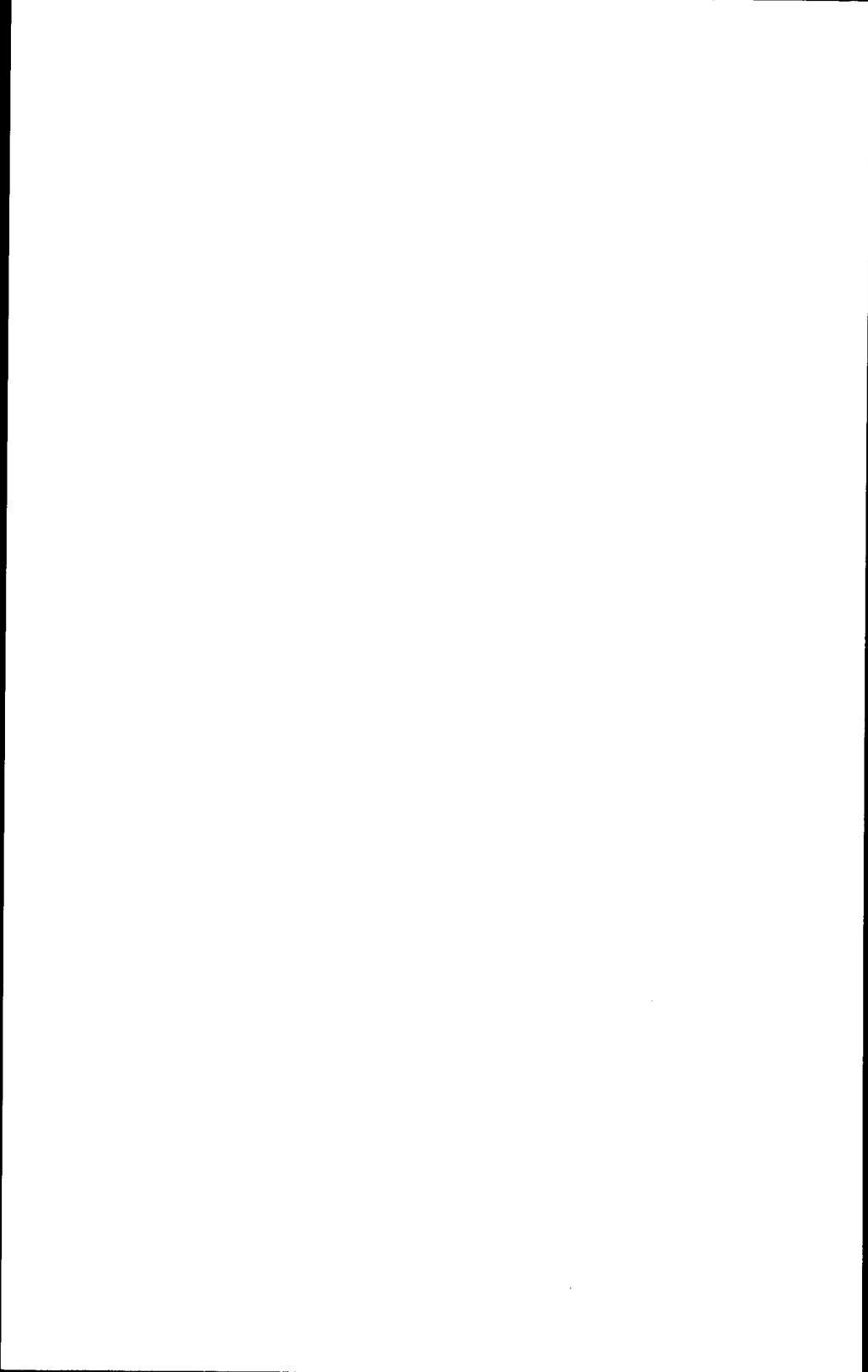
Nel 1974 la forza del movimento era nota: non inutilmente si era ottenuto, attraverso la protesta organizzata, che si collocassero strutture nei diversi quartieri dopo forti scontri con il comune. Però il miglior risultato consistette nel blocco dei Piani parziali manipolati da interessi privati. Un anno più tardi giungeva la maggiore vittoria politica: arrivare ad una pressione a livello dell'intera città, tanto attraverso i mezzi di comunicazione che con una mobilitazione nelle strade. Si ottennero così le dimissioni della direzione amministrativa

della città, che, sostituita da una "amministrazione provvisoria", aprì canali di comunicazione e di partecipazione per i cittadini mediante i loro rappresentanti nelle associazioni di quartiere, rendendo così possibile non solo la discussione su problemi urbanistici di localizzazione di servizi e strutture, ma anche facendo partecipare l'amministrazione locale al processo di transizione democratica che il paese stava attraversando. Il suo risultato fu proprio questo: trasferire sul comune tutto lo sforzo rivendicativo delle classi subalterne urbane per forzare lo sviluppo di una politica più egualitaria da realizzarsi sotto un controllo democratico che fosse garantito dalla partecipazione delle associazioni cittadine alla gestione della propria città.

Nonostante negli anni ottanta siano cambiate in senso negativo le possibilità di controllo e di partecipazione, il movimento associativo dei quartieri di Barcellona resta un punto di riferimento della cultura democratica voluta e costruita dalle classi subalterne.

Note

- [1. Nel sistema amministrativo spagnolo la *comarca* costituisce una istanza intermedia fra comune e regione con giurisdizione su diversi comuni. Potrebbe essere paragonata ai *comprensori* italiani, ma è dotata di maggiori poteri di intervento, come quello qui ricordato, relativo alla pianificazione territoriale.]
2. M. RUIZ, *Quando miramos nos miran: la agrupación comunista de los "9 Barris"*, in *Nuestra Utopía. PSUC: cincuenta años de historia de Cataluña*, Barcellona 1986, pp.27-29.
3. Da un volantino di propaganda elettorale.



Indice dei nomi

- ADINOLFI, G. 235
 ALATRI, P. 232
 ALFONSO XIII 132
 ALONZO CORTES, N. 208
 ALTAFFAYLLA, K.T.36
 ALVAREZ, T. 207, 217, 219
 ALVAREZ BOLADO, A. 37, 217
 ALVAREZ MENDIZABAL, A. 165
 AMADIS DE GAULA 211, 218
 AMEDEO di SAVOIA 132
 AMSDEN, J. 129
 ANDRADE (de), pseud. di FRANCO
 BAHAMONDE, F.
 AÑOVERAS, A. 126, 199
 ANTONIUTTI, I. 193-194, 212, 219
 APARICIO, J. 34, 90
 APARICIO, M.A. 103, 129
 ARANDA MATA, A. 170-171, 180-
 181, 204
 ARANGUREN, J.L. 100
 AREILZA (de), J.M.17, 33, 60,169,180
 ARIAS NAVARRO, C. 77, 90,
 96,126, 148-149,153, 178
 AROSTEGUI, J. 34
 ARRESE (de), J.L. 18, 33-35, 251, 258
 ASENSIO CABANILLAS, C. 36, 170
 AYARDA 180
 AZAÑA, M. 239, 242, 258
 AZNAR, M. 76
 AZORIN 233
- BACHTIN, M. 225
 BAHAMONDE, A. 239
 BALLBE, M. 65-66, 76
 BARCIELA, C. 103
 BARDEM, J.A. 97
 BAROJA, P. 68, 76, 246
 BARUZI, J. 224
 BATAILLON, M. 207, 217, 227, 233
 BATET MESTRES, D. 180
 BATLLORI, M. 218
 BAUER, O. 41
 BAYOD y SERRAT, R. 177, 182
 BELTRAN DE HEREDIA, V. 217
 BENITEZ, pseud. di ELORZA, A.
 BENJUMEA, J. 84
 BENSO conte di Cavour, C. 132, 147
 BERLANGA, L.G. 97
 BERTI ARNOALDI VELI, F. 39
 BESQUETS, J. 165
 BIDAGOR, P. 245, 247-248, 258
- BIESCAS, J.A.31
 BISMARCK (von), O. 132, 147
 BLOCH, M. 203, 217
 BONIFACIO VIII 186
 BOOR, pseud. di FRANCO
 BAHAMONDE, F.
 BOTELLA, J. 129
 BOZAL, V. 229, 234
 BRACHER, K.D. 42-43
 BRANDIS, D. 252, 259
 BRAVO MARTINEZ, F. 75
 BROWN, P. 203, 217
 BUENDIA, F. 76
 BULART, J.M. 96
 BUSQUETS, J. 173, 180-182
- CALAMAI, M. 129
 CALERO 232
 CALVO SERER, R. 22, 35
 CALVO SOTELO, J. 62, 75
 CAMACHO, M. 129
 CAMPINS 180
 CANAL BOSCH, P. 218
 CAPELLA, J.R. 234
 CARDO, C. 162, 165
 CARDONA, G. 75
 CARIDAD PITA, R. 180
 CARLO V 212
 CARO BAROJA, J. 217
 CARR, R. 31, 35
 CARRERAS, A. 259
 CARRERO BLANCO, L. 74, 77, 94,
 100, 126, 170, 176-178, 181,
 198
 CARRILLO, M. 182
 CASALI, L. 7, 180
 CASTAÑO, J. 129
 CASTELLS, M. 258
 CASTIELLA y MAIZ, F.M. 17, 33-34
 CASTILLO, J.J. 34
 CASTRO, A. 206, 217, 232
 CASTRO (de) ALBARAN, A. 165
 CATONE 226
 CAVOUR, vedi BENSO, C.
 CAZALLA (de), M. 234
 CEASESCU, A. 179
 CELA TRULOCK, C.J. 234
 CERRA 90
 CERVANTES (de), M. 75, 223, 232-
 233
 CHUECA, R. 32-34

- CHURCHILL, W. 24, 26, 36
 CICOGNANI, A. 194
 CLODEL, P. 165
 COEN, N. 35
 COLLOTTI, E. 10, 31, 41
 COLOMER, J.M. 129
 COOPER, N. 37
 CORTES, D. 63
 CREXELL, J. 129
- DADAGLIO, L. 194
 DAMIANO, C. 129
 DAVILA ARRONDO, F. 170
 DE FELICE, R. 42
 DE GAULLE, C. 147
 DEL RIO CISNEROS, A. 32
 DELGADO GOMEZ-ESCALONILLA,
 L. 33, 35, 37
 DELGADO PIÑAR 174, 180-181
 DELOOZ, P. 203, 217
 DETWILER, D.S. 33
 DI FEBO, G. 36-37, 75, 203, 217, 219,
 227, 232
 DI PINTO, M. 233
 DIAZ-PLAJA, F. 32, 129
 DIEZ DE RIVERA y MENZOZA 181
 DIEZ-ALEGRIA, M. 174, 177-179
 DOLLFUSS, E. 46, 48-52
 DOMENECH, T. 233
 DOMINGO, M. 160
 DONADO VARA, J. 39
 DUBCEK, A. 229
- EGIDIO, T. 217, 219
 EISENHOWER, D.D. 24
 ELIZALDE, I. 218
 ELLWOOD, S. 34, 36, 76
 ELORZA, A. 11-12, 31, 33, 57, 75, 77
 ENGELS, F. 229, 234
 ERASMO da ROTTERDAM 211
 ESPADAS, M. 76
 ESPINA, C. 35
 ESTEBAN (de), J.M. 31, 76
 ESTELRICH, J. 165
 ESTRUCH, J. 129
- FANBRE, J. 129
 FANES, F. 129
 FAUPEL (von), W. 7
 FELIPE II, vedi FILIPPO II
 FERNANDEZ ALAMGRO, M. 76
 FERNANDEZ BUYE, F. 234-235
 FERNANDEZ DE LA MORA, G. 95
 FERNANDEZ VARGAS, V. 28, 36-
 37, 129, 167, 180-181
 FERRER BENIMELI, J.A. 35
 FERRI, LL. 129
 FILIPPO II 57, 62, 217, 224, 238
 FILIPPO III 223
 FILIPPO IV 205
 FINA, LL. 129
 FLUIXA, A. 258
 FONTANA, J. 31, 57, 75-76, 129
 FORRESTAL, J.V. 26
 FRAGA IRIBARNE, M. 31, 76, 123
 FRANCO BAHAMONDE, F. 7-13, 15-
 17, 19-26, 28-37, 47, 51-52, 57,
 59, 63-70, 72-77, 79, 81, 83, 85,
 90, 96, 100-101, 103, 108, 110,
 114, 129, 131-141, 143-149,
 165, 167-172, 174, 177-181,
 183-188, 192, 194, 200-201,
 203-206, 210, 212, 217, 237,
 245-246, 250, 266
 FRANCO BAHAMONDE, R. 60
 FRANCO SALGADO-ARAUJO, F.
 35, 77
 FUSI, J.P. 7-8, 17, 31, 33, 35, 37, 76,
 101, 129
- GAGO, J. 258
 GALINSOGA (de), L. 23, 35
 GALLO, M. 13, 32
 GAMAZO 84
 GAMERO DEL CASTILLO, P. 84
 GARCIA, A. 157
 GARCIA, E. 259
 GARCIA BORRON, J.C. 233-234
 GARCIA CALVO, A. 100
 GARCIA DE CORTAZAR, F. 183
 GARCIA DELGADO, I.L. 76-77
 GARCIA LAHIGUERA, F. 34
 GARCIA LORCA, F. 233
 GARCIA MONCO, F. 94
 GARCIA QUIEPO DE LLANO, G. 33
 GARCIA VALDECASAS, A. 17
 GARCIA VALIÑO y MARCEN, R.
 172, 175, 178
 GARCIA VENERO, M. 33
 GARCIA-VILLOSLADA, R. 208-209
 GARIBALDI, G. 132
 GARIBAY 72
 GEORGEL, J. 33
 GIACOMO, vedi SANTIAGO
 GIBSON, I. 32, 75
 GIL ROBLES, J.M. 30, 36, 51, 62-63
 GIL SERRANO, R. 19, 22, 34-35
 GILABERTE HERRANZ, S. 36
 GIMENEZ CABALLERO, E. 19, 34,
 64, 75

- GINER, S. 31
GINZBURG, C. 217
GIOVANNA d'AUSTRIA 212
GIOVANNI XXIII 30, 97, 192-193
GIRAL, J. 110
GIRON, J.A. 34, 93-94
GLICK, T.F. 258
GOBETTI, P. 223
GOETHE, W. 234
GOICOECHEA, A. 84
GOMA, I. 157, 186
GOMEZ PEREZ 33
GONZALEZ CALLEJA, E. 18, 32
GONZALEZ CASANOVA, J.A. 131
GONZALEZ RUIZ, N. 37, 211, 218
GONZALEZ YANCI, M.P. 259
GRAMSCI, A. 223, 230, 235
GRIMAU, J. 174
GUERRA, L. 31
GURPIDE, P. 197
GUTIERREZ MELLADO, M. 174
GUTIERREZ SEDANO, R. 219
- HEIDEGGER, M. 27
HEINE, H. [storico] 36, 129
HEINE, H. [poeta] 234
HERBETTE, J.70, 75
HERMET, G. 31
HERRERA, A. 96
HILLGRUBER, A. 33
HITLER, A. 7, 16, 21, 25, 33-34, 51,
60, 62, 79, 83-84, 168
HOBBSAWM, E.J. 217
HOYOS (de), B.F. 205
HUERTAS, J.M. 129
HUONDER, P. 213, 219
HUSSERL 226
- IBAÑEZ MARTIN, J. 84
IBARRA, P. 129
IGNAZIO da LOYOLA 14, 203, 205-
213, 217-219
INMACULADA (de la), R. 228, 233
IRUJO, M. 160
ISABELLA di CASTIGLIA 215
- JACKSON, G. 36
JATO, D. 32
JAVIER CONDE, F. 32
JEAN d'AVILA, vedi JUAN DE AVILA
JEREZ, M. 180-181
JESUS (de), C. 219, 224
JIMENEZ CAMPO, J. 75
JIMENEZ LOZANO, J. 162, 164-165,
228, 232
- JORDANA (conte di), F. 165
JUAN CARLOS 138, 172, 177
JUAN DE AVILA 207, 217
JUAN DE LA CRUZ 223-224
JUAN di BORBONE 26, 170-171, 181
JUANA DE AUSTRIA, vedi
GIOVANNA d'AUSTRIA
JULIA, S. 237
- KANT, I. 226
KELSEN, H. 49
KINDELAN DUANY, A. 84, 170
KOLKO, G. 36
KOLKO, J. 36
KÜHNL, R. 10
- LAIN ENTRALDO, P. 35
LANDAUER, C. 41
LANTINI, F. 169
LARRODERA, E. 259
LAYNEZ, D. 207
LE BRAS, G. 217
LE GOFF, J. 203, 217
LEDESMA RAMOS, R. 32, 59-61, 75
LEIRA, E. 258
LEON FELIPE, pseud. di CAMINO
GALLEGO, F.
LETURIA, P. 213, 218-219
LIMON NEVADO, F. 18, 32
LINZ, J.J. 8, 31, 69-73, 76-77, 180
LIZCANO, P. 129
LLANOS, J.M. 174
LLARCH, J. 32
LLOPIS, R. 113
LOPEZ BRAVO, G. 94
LOPEZ DE LUCIO, R. 258
LOPEZ RODO, L. 36, 94, 176, 182
LORENZO, C. 129
LUDEVIT, M. 129
LUIGI XIV 134
LUTERO, M. 210-211, 218
- MAC NAMARA, R. 176
MAETZU (de), R. 18, 32
MAGELLANES, F., vedi
MAGELLANO, F.
MAGELLANO, F. 13
MAINER, J.C. 233
MALEFAKIS, E. 156, 165
MALUQUER DE MONTES, J. 76
MANENT, A. 165
MANNHEIM, K. 232
MARAVALL, J.M. 31, 259
MARITAIN, J. 158

- MARQUEZ VILLANUEVA, F. 223
 MARQUINA BARRIO, A. 165, 201
 MARTIN ARTAJO, A. 37, 88, 94
 MARTIN FERNANDEZ, A. 259
 MARTIN GAITE, C. 27, 37, 180
 MARTIN MARTINEZ, I. 37
 MARTIN PATINO, J.M. 201
 MARTIN SANCHEZ JULIA, F. 28
 MARTIN SANTOS, L. 251, 258
 MARTINEZ DE CAMPO y
 SERRANO, C. 172
 MARTINEZ DE LA MADRID, A. 258
 MARTINEZ FREIRA, J. 213, 219
 MARTINEZ PARICIO, J. 182
 MARTINEZ VASSEUR, P. 182
 MARTINS 55
 MARX, K. 233-234
 MELITON MANZANAS 178
 MENENDEZ, C. 175
 MENENDEZ PELAYO, M. 14, 22, 32,
 35, 62, 206, 223, 226
 MESA, R. 129
 MIGUEL (de), A. 24, 31, 35
 MIGUELEZ, F. 129
 MIR, C.J. 180
 MIRACLE, A.M. 218
 MOLINA, J.M. 129
 MOLINERO, C. 36, 105, 129
 MONASTERIO ITUARTE, J. 170
 MONEO, R. 259
 MONGE, P.L. 32
 MONTERO, J.R. 37, 75, 183
 MONTERO MORENO, A. 158-159,
 162, 165
 MONTES MIEZA, J. 258
 MONTINI, vedi PAOLO VI
 MOORE, B. 42
 MORALES, V. 76
 MORAN, G. 129
 MORCILLO, C. 197
 MORENO FRAGINALS, M. 76
 MORIONES, I. 211, 218
 MORODO, R. 75
 MOSSE, G. 232
 MOYA, C. 72, 76
 MUIXI, J. 129
 MUÑOZ GRANDE, A. 84, 168, 172,
 177, 181
 MUSSOLINI, B. 21, 25, 33, 46, 50-51,
 75, 79, 83, 168

 NADAL, J. 76
 NAVARRO RUBIO, M. 93-94
 NIETZSCHE, F. 226
 NOLTE, E. 42, 53, 232
 NORA, P. 217

 ORS (d'), E. 33
 ORTEGA y GASSET, J. 33, 60, 75,
 223, 226-227, 233, 239, 241,
 258
 ORTIZ MUÑOZ, L. 90
 OVEJERO, F. 233

 PABLO DE MAROTO, D. 211, 218
 PALOMAREZ IBANEZ, J.M. 217
 PAOLO VI 194, 197, 200
 PAREDES, M. 258
 PAROS EGUILAZ, H. 86, 103
 PAVON PEREYER, E. 32
 PAYNE, S.G. 10, 31, 53, 180-181
 PAZ, A. 129
 PAZ, O. 71
 PEMAN, J.M. 209, 218
 PEMARTIN, J. 29, 37, 89
 PEREZ BARRANCO, J.F. 259
 PEREZ DE URBEL, J. 208, 217
 PEREZ DIAZ, V. 195, 201, 259
 PEREZ GONZALEZ, B. 94
 PEREZ YRUELA, M. 31
 PERLMUTTER, A. 31
 PETAIN, P. 168
 PIÑAR, B. 209
 PINILLA, L. 174
 PIO XI 49
 PIO XII 29, 186-187, 192
 PLA y DANIEL, E. 96
 PLANA, M. 37
 PLANES, J. 39
 PONTE y MANSO DE ZUÑIGA, M.
 170
 PRESTON, P. 76
 PRIETO, I. 113
 PRIMO DE RIVERA, J.A. 21-23, 25,
 32, 35, 59-61, 64, 75, 186, 232
 PRIMO DE RIVERA, M. 84, 162, 259
 PRIMO DE RIVERA, P. 204, 215, 217
 PTOCHETTA 233
 PUZZO, D.A. 33

 QUAZZA, G. 39
 QUEVEDO (de), F. 72, 76

 RAHNER, H. 218
 RANGER, T. 217
 RANZATO, G. 32-33, 155, 165
 RAVENTOS, J. 165
 RAZONIFES 234
 REDONDO, O. 34, 60, 63
 REIG TAPIA, A. 36
 REY, E. 217

- RIBADENYRA 212
 RIBAS, A. 129
 RIBERA (de), F. 207
 RIBERI, A. 193
 RIDRUEJO, D. 31-32, 36
 RIERA, I. 129
 RINGROSE, D. 258
 RODRIGUEZ IBÁÑEZ, J.E. 31
 RODRIGUEZ JIMENO, A. 258
 RODRIGUEZ OCAÑA, F. 268-269
 RODRIGUEZ-PUERTOLAS, J. 32, 34-35
 RÖHM, E. 51
 ROMA PERPIÑA 237
 ROMERAL QUINTERO, M. 180
 RONCALLI, vedi GIOVANNI XXIII
 ROS HOBRAVELLA, J. 129
 ROSSANDA, R. 25, 36
 ROSSI, R. 219, 221, 233
 RUIZ, M. 265, 271
 RUIZ GIMENEZ, J. 24, 35
 RUIZ RICO, J.J. 165
- SAARINEN, E. 247
 SACALUGA, J.A. 129
 SACRISTAN, M. 225-231, 233-235
 SAEZ MARIN, J. 35
 SAINZ RODRIGUEZ, J. 59
 SAINZ RODRIGUEZ, P. 75
 SALA BALUST, L. 207, 217
 SALAS LARRAZABAL, R. 36
 SALAZAR (de) OLIVEIRA, A. 51, 53-55, 62, 79
 SALCEDO, J. 180
 SALCEDO (de) MOLINUEVO, E. 258
 SALIQUET ZUMETA, A. 170
 SALLMANN, J.M. 203, 217
 SAN JUAN, E. 129
 SANCHEZ, J. 208
 SANCHEZ, J.M. 31
 SANCHEZ ALBORNOZ, N. 75
 SANCHEZ GONZALEZ, J.B. 173
 SANTA TERESA (de), S. 208, 217, 219
 SANTIAGO 63, 75, 204-206, 217, 235
 SARTORIUS, N. 129
 SAUQUE 265
 SCHLEGEL, F. 223
 SCHMITT, K. 136
 SCHUSCHNIGG (von), K. 48, 50
 SEGURA, J. 186
 SEGURA, P. 77
 SEIPEL 49
 SEMPERE, J. 223-234
 SERNA (de la), V. 35
 SERRANO SUÑER, R. 16, 20-21, 33-34, 63, 84, 103, 180
- SEVILLA GUZMAN, E. 31, 86, 91, 103
 SICROFF, A.A. 217
 SILICEO, T. 207
 SOLANA, I. 258
 SOLAS, J. 33
 SOLCHADA ZALA, J. 170
 SOLE i SABATE, J.M. 36
 SOLE TURA, J. 81
 SOPENAS 234
 SORIANO, pseud. di SACRISTAN, M.
 SOTELLO, I. 31
 SOUTHWORTH, H.R. 15, 21, 33-34
 STARHEMBERG (von), E.R. 50
 STOLZ, A. 234
 SUANZES, J.A. 169
 SUAREZ, A. 138, 141
 SUAREZ, L. 76
 SUAREZ FERNADEZ, L. 103
 SWEEZY, P.M. 144, 153
- TAMAMES, R. 31, 36, 143, 225
 TAPIES, A. 27, 36
 TARANCON, V.E. 184, 197, 199
 TASCA, A. 42
 TELLECHEA IDIGORAS, J.J. 211, 218, 228, 233
 TELLO, J.A. 201
 TERAN (de), F. 237, 245, 247, 258
 TERESA d'AVILA 29, 37, 75, 203-209, 211, 214-218, 223, 232
 TERMES, J. 36
 TEZANOS, J.F. 31
 THOMAS, H. 32
 TIERNO GALVAN, E. 10-11, 31, 37, 100
 TOGLIATTI, P. 10, 31
 TOMMASO d'AQUINO 226
 TORO, J. 239
 TOVAR, A. 65, 76
 TRANFAGLIA, N. 12-13, 32
 TRUMAN, H.S. 26
 TUÑON DE LARA, M. 31, 35, 79, 162, 180-181, 227
 TURRIOZ, J.I. 213, 219
 TUSELL GOMEZ, J. [oppure X.] 8, 31, 33, 35, 37, 76
- UGARTE, J. 36
 ULLASTRES, A. 94
 UNAMUNO (de), M. 223, 233
 URQUIJO 84

VALLEJO-NAGERA, A. 32
VALLELANO 84
VARELA IGLESIAS, J.E. 103, 170
VAUCHEZ, A. 203, 217
VELASCO MURVIEDRO, C. 180
VELRADE, J. 76
VICENS VIVES, V. 227
VIDAL y BARRAQUER, E. 186
VIRGILI, M. 219
VIGON, J. 212, 218
VILAR, P. 35, 75-76, 227
VILAR, S. 35-36, 129
VILLA ABRILLE 180
VILLANUEVA, A. 258
VIÑAS, A. 26, 33, 36
VINYES, R. 261
VIVER, C. 83-84, 103

VOLPE, G. 53
VOSSLER 223

WEIL, S. 225, 234
WHITAKER, A.P. 33
WIPPERMANN 53
WOOLF, S.J. 32, 43

YANGUAS MESSIA, J.M. 84, 165
YEPES (de), D. 207
YSAS, P. 36, 105, 129

ZUAZO, S. 245

